

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIE, CULTURE E POLITICHE DEL GLOBALE

Ciclo 33

Settore Concorsuale: 11/A5 - SCIENZE DEMOETNOANTROPOLOGICHE

Settore Scientifico Disciplinare: M-DEA/01 - DISCIPLINE DEMOETNOANTROPOLOGICHE

LA MOLTIPLICAZIONE RELAZIONALE DEI NON IMPARENTATI.
UN'ETNOGRAFIA DELLE ATTESE DI GENITORIALITÀ E FILIAZIONE INTORNO
ALLA CATEGORIA GIURIDICA DI “MINORE STRANIERO NON
ACCOMPAGNATO” IN ITALIA.

Presentata da: Giulia Consoli

Coordinatore Dottorato

Luca Jourdan

Supervisore

Ivo Quaranta

Co-supervisore

Luca Jourdan

Esame finale anno 2022

*A Leonora,
a cui non bisogna fare domande
ma la cui voce si è sempre fatta sentire.*

Indice

Introduzione.....	1
PROLEGOMENA	10
<i>Capitolo 1 - MSNA. Una questione di tempi?</i>	13
1.1 Documenti legislativi 1997 – 2017: che fine hanno fatto i cittadini?	13
1.1.1. La risoluzione C 221/123 del Consiglio dell’Unione europea del 1997 sui minori non accompagnati, cittadini di paesi terzi.....	13
1.1.2. Dal 1998-1999 al 2017: un ordinamento legislativo separato	16
1.1.3. La legge 47/2017: una normativa organica di protezione e definizione...	22
1.2. Le caratteristiche di un fenomeno, una questione <i>sui generis</i>	25
1.2.1. Corpi da censire?	26
1.2.1.1. I report statistici mensili MSNA: numeri, generi, età, partenze e destinazioni di corpi.....	30
1.2.1.2. I rapporti sulla tutela volontaria: monitoraggio di un sistema e delineazione di un fenomeno qualificato	39
1.2.2. <i>Typologies</i> e profili per farne conoscenza	44
1.2.3. Una questione <i>sui generis</i>	47
<i>Capitolo 2 - Un’etnografia del (non) accompagnamento: dove, come e con quali limiti</i>	55
2.1. Un’etnografia dell’accompagnamento, un’antropologia della parentela (atipica).....	55
2.2. Con la testa nello scatolone.....	65

2.3.	Il contesto municipale: un crocevia di campi	75
2.4.	Reti istituzionali di presa in carico pre e post tutela volontaria.....	81
2.4.1.	Il tutore pubblico e il circuito locale di accoglienza minori: 2018, un anno di cambiamenti.	81
2.4.2.	Tutela volontaria: la cittadinanza entra in campo.....	92
QUANDO LA GIURISPRUDENZA NON BASTA. FARE E DISFARE “FIGLI” TRA GENITORIALITÀ SOCIALI E GENEALOGIE STATALI.		104
<i>Capitolo 3 - In_formazione. Aspirazioni di genealogie statali?</i>		108
3.1.	L’ABC dell’aspirante tutrice.....	108
3.2.	Imparentare lo Stato.....	118
3.2.1.	Volontario perché al centro c’è la relazione	121
3.2.2.	Le capacità della relazione	122
3.2.3.	Collaborazione, concertazione e progettazione.	126
3.3.	Relazioni ‘lasciate indietro’	132
<i>Capitolo 4 - In_esperienza. Dalla teoria alla pratica, genealogie in crisi.</i>		137
4.1.	(Af)-filiazioni?	138
4.2.	Relazioni ‘sempre dietro’	150
4.3.	Conoscenza e circolazione di informazioni, convivenza e convivialità	160

QUANDO LA QUOTIDIANITÀ SFUGGE. “STARE”, “AVERE”, “FARE” E IMMAGINARE ‘LA RELAZIONE’ IN UNA COMUNITÀ-MINORI DI TIPO FAMILIARE.	167
<i>Capitolo 5 – Faldoni, diari, uffici, chiavi e calendari. Contabilizzazione, suoni e architetture della vita di ogni giorno.</i>	<i>175</i>
5.1. Diari e google calendar, pianificazioni e passaggi di consegne per una quotidianità rendicontabile.	176
5.2. Il ragazzo e il suo faldone, un puzzle di traiettorie senza senso	182
5.3. Architetture e suoni del quotidiano.....	186
<i>Capitolo 6 - Succhi e merendine, torte e candeline. Beni, riti ed eccezioni per una quotidiana pax augusta</i>	<i>192</i>
6.1. L’accoglienza, la scuola, e il succo.....	196
6.2. Mangiamo insieme?	199
6.3. Buoni da circolare. Materie di quotidianità dislocate e inattese	204
6.4. Compleanni, spazi d’eccezione?.....	211
Appendice:.....	217
Ringraziamenti:	222
Bibliografia.....	224

Introduzione

È inizio settembre e metà pomeriggio, io e Abdi sostiamo negli spazi comuni di Casa Abele mostrandoci a vicenda video sul cellulare, affaticati dall'inerzia di un pomeriggio senza null'altro da fare. Il passo veloce di Fabio, cadenzato dal tintinnio di un folto mazzo di chiavi, è indice invece di opposta fatica. Nei mesi estivi, l'alternarsi dei colleghi in ferie e la maggiore densità di vita in comunità conseguente alla fine di alcuni percorsi formativi aumenta il carico di lavoro in un minore tempo a disposizione.

Fabio è appena andato a posare un cesto di vestiti puliti in 'ufficio', aprendo e richiudendo a chiave la porta dietro di sé; tornando verso di noi bussa alla porta della camera 4, sollecitando i suoi diciassettenni inquilini riguardo il turno per la pulizia del balcone comune e alla camera 6 per sollecitare la pulizia della camera stessa; risponde poi al citofono, aprendo a Fuad, di ritorno da un giro in centro, e scende per aprirgli il piccolo garage dove poter lasciare la bici in sicurezza; una volta risalito è il telefono a squillare, è Adam, avvisa che non tornerà per cena perché starà fuori con gli amici. Fabio lo ringrazia per la chiamata e raccomanda di rientrare comunque entro le 23, orario limite stabilito. Si dirige poi verso la cucina per girare le patate in forno; Abdi nota subito questo importante spostamento ma è troppo lento: quando arriva sulla porta della cucina Fabio la sta già richiudendo a chiave dietro di sé. «Fabio! Amico mio! Lo so che vuoi darmi un succo!» esclama con la sua proverbiale teatralità; «No Abdi, te l'ho già dato prima, ormai merenda l'hai fatta, bisogna che aspettiamo la cena» gli risponde Fabio invitandolo a guardare l'orologio affisso al muro della sala comune che segna inesorabilmente le 17. «Manca due ore! Altre due ore?» protesta. Prima di cedere allo sconforto Abdi tenta però di scoccare la sua freccia decisiva; dopo una brevissima pausa riflessiva guarda infatti Fabio negli occhi: «dai, non c'è nessuno, a me puoi darlo un altro succo, io sono un poverino» (diario di campo, 3 settembre 2018)¹.

Se da un lato la mobilità internazionale è nel continente europeo di oggi uno dei target più frequenti del dibattito pubblico e dell'agenda politica (Riccio 2019), le forme della mobilità contemporanea sono parse risentire di questa attenzione per un particolare

¹ Per una scelta di anonimato in seguito maggiormente argomentata, in questo elaborato i nomi di persona e luogo sono pseudonimi e alcuni dettagli sono a volte volontariamente omessi. Inoltre, quando date precise di eventi formativi o colloqui attraverso i quali si è svolta la ricerca potessero essere fonte di riconoscimento, sono stati indicati con una più ampia delineazione di mese e anno o stagione e anno. Tutti gli estratti del presente contributo provengono da annotazioni dell'autrice raccolte con il consenso, e a volte la partecipazione, delle proprie interlocutrici in colloqui informali, momenti di dialogo corale, riunioni, equipe o eventi formativi.

feticismo categoriale (Apostolova 2015) diretto alla loro descrizione. Soprattutto in ambito europeo, l'uso di differenti terminologie per descrivere le persone in movimento – quali ad esempio “rifugiato” o “migrante” ma anche “erasmus”, “cervelli in fuga”, “expat” – è diventato particolarmente politicizzato in quella a sua volta spesso etichettata come «crisi migratoria» (Crawley e Skleparis 2017: 49): un immaginato flusso lineare di persone, dirette da diverse zone del continente africano e asiatico verso i paesi dell'Unione Europea, distaccato dalla comprensione del complesso delle reciproche mobilità globali contemporanee nonché delle sfaccettate realtà socio-politiche su queste rotte (Ibidem), spesso raffigurate attraverso linee tratteggiate. La categoria di “minore straniero non accompagnato”, oggi fissata giuridicamente e declinata prevalentemente al maschile singolare o plurale, condivide questa sorte e si inserisce a pieno titolo in questo contesto.

Incontrai Abdi per la prima volta nell'estate 2017, quando intenta nella sottomissione della candidatura a diversi bandi di dottorato lavoravo al contempo in un CAS² adulti dove lui era invece stato destinato in quanto richiedente asilo con cittadinanza somala. Ai tempi del CAS, Abdi stava ancora iniziando a familiarizzare con la parola “poverino”, ma questa sarebbe presto entrata a far parte del suo vocabolario morale in italiano, utilizzata soprattutto per strappare un sorriso, e ciò che avrebbe potuto seguirlo, alle persone con cui si sentiva più in confidenza. Durante un colloquio più approfondito causato da un suo ritardo nel rientro serale che, da regolamento prefettizio, avrebbe determinato la sua espulsione dal centro, alcune operatrici si accorsero che la data di nascita registrata allo sbarco sulla “scheda di accoglienza migrante” come 01/01/0009 poneva quanto meno seri interrogativi. Sollecitato a riguardo, Abdi la esplicitò meglio in 1° settembre 2001, ovvero anche 01/09/2001. Seguendo il calendario gregoriano adottato nell'ordinamento amministrativo italiano, si palesava in quel momento davanti a loro una persona avente quasi 16 anni, o, per quel che importava, meno di 18. Abdi venne dunque a conoscenza di non essere più solo, in questi ambienti, un “richiedente asilo” ma un “minore straniero non accompagnato richiedente asilo” (un MSNARA). Questo, come avrebbe poi elaborato, nei suoi termini lo configurava più sinteticamente come “ancor più

² Centro di Accoglienza Straordinaria, nelle denominazioni normative in atto nell'estate 2017 è una forma di accoglienza di diretta emanazione prefettizia per persone con in corso una procedura di richiesta asilo.

poverino”. Considerata la già sperimentata lentezza nel dare seguito allo spostamento di un minorenni, un’operatrice esperta consigliò ad Abdi di presentarsi in questura in modo autonomo, dichiarandosi “minore” e affermando di non avere posto dove stare in seguito all’espulsione dal CAS. È così che a fine estate del 2017, a 16 anni amministrativi non ancora compiuti, Abdi arrivò a Il Giardino (comunità socio-educativa per minori) e, un anno dopo, all’alba dei 17 anni, venne spostato a Casa Abele (comunità per minori denominata anche “comunità per l’autonomia”), dove, a quel punto, a seguito dell’esito favorevole dei bandi di dottorato, mi trovavo a svolgere invece ricerca di campo.

Quando ci rincontrammo nel 2018 Abdi era l’unico “richiedente asilo” della comunità-minori di Casa Abele tra una platea di una quindicina di altri soli “minori stranieri non accompagnati” (unico MSNARA tra MSNA) e, nel 2019, divenne il suo unico “rifugiato”. Nel suo anno e mezzo di permanenza a Casa Abele Abdi manifestò spesso, a volte scherzosamente, il pensiero secondo cui lui fosse “poverino” o “più poverino” rispetto ad altri abitanti della comunità con cittadinanza albanese, marocchina o tunisina, riconoscendo invece ad alcuni ragazzi partiti dal Pakistan, seppur non formalmente richiedenti asilo, un simile discreto statuto. La sua attestazione era in questo senso direttamente proporzionale alla durezza e durata del viaggio per arrivare in Italia da una parte e alla presenza più esigua di connazionali in comunità dall’altra. Sebbene non ne avesse introiettato i formali criteri di distinzione, dopo un anno passato tra almeno quattro strutture di accoglienza e servizi di welfare, Abdi aveva compreso come la vita in questi centri si svolgesse ampiamente secondo i canoni di statuti e classificazioni, alcuni ufficiali altri ufficiosi. Nella lettura derivatane dalla sua esperienza, riteneva che questi si basassero in particolar modo sulla capacità e sulle risorse a propria disposizione per argomentare quello che potrebbe essere definito come un proprio “merito alla compassione”; poiché, per lui divenne chiaro, serviva una qualche caratteristica o prova di merito per giustificare “l’aiuto”.

Il feticismo categoriale associatosi nel tempo a queste esperienze di vita non è evidenziato solo dal mondo della ricerca accademica o da persone che, come Abdi, le hanno a lungo sperimentate in prima persona³.

però vedi, non riesci a stare sul caso singolo. Il problema in questo campo è che non riesci a stare sul caso singolo. Non contempla l'individualità. Devi contemplarlo il singolo. Perché non riesci a identificarci tutti nell'MSNA [...] per me, il "non accompagnato" non esiste neanche... cioè, tu fai... tu sei... noi siamo sempre stati... una *comunità minori*⁴, stop. MSNA è perché tu [istituzioni e servizi] devi categorizzare tutto. E posso anche capire, che tu abbia questa corsa alla categorizzazione, però, dopo il problema dove è? Che tu cerchi di giustificare il tuo intervento, partendo da quell'acronimo. Allora l'acronimo diventa il bivio da cui dire: questo merita, questo non merita. Questo è giusto, questo non è giusto... aiutarlo. [...] Però anche la comunità... [...] Bisogna contemplare il fatto che magari possano avere bisogno piuttosto di qualcos'altro... E fornirglielo. È quella la fatica. È lì il problema. È che senza partire da una categoria non si... il problema è che non riusciamo a guardare sul caso singolo (Coordinatore di comunità, colloquio informale, 7 luglio 2020).

Come rifletteva infatti anche un coordinatore di comunità-minori con esperienza ormai ventennale sul campo, questa tendenza categorizzante aveva portato nel tempo, nelle realtà da lui esperite, a una standardizzazione burocratizzata degli interventi unita alla diffusione di ufficiosi criteri di calcolo secondo meriti di fragilità, a volte aprioristicamente e arbitrariamente determinati, che eclissavano perniciosamente portati singolari e le loro eterogenee esigenze. I rischi di uno slittamento verso feticismi classificatori nel trattare un certo tipo di migrazioni erano in qualche modo già stati individuati da Zetter (1991), ben prima che la nomenclatura MSNA si diffondesse stabilmente, nei processi di definizione del "rifugiato":

an internationally recognised legal status, given credibility by an international agency specifically charged to safeguard their interests, endorsed most powerfully of all by spontaneous philanthropy (Ibidem: 40).

³ Esperienze in questa direzione sono ampiamente documentate anche, tra le altre, in Sorgoni 2011a; 2011b; 2015; 2022; Vacchiano 2011; Gatta 2012; Sciurba 2017; Decimo e Gribaldo 2017; Della Puppa e Sanò 2021.

⁴ L'uso del corsivo nelle citazioni etnografiche sarà utilizzato per intendere che l'interlocutore ha tenuto a puntualizzare o marcare l'informazione.

Come espliciterò maggiormente nel primo capitolo attraverso la disamina di alcuni atti legislativi, la categoria MSNA dalle sue prime circolazioni alla più recente legge 47/2017 si lega – in parte impropriamente – ai contesti della richiesta asilo e con essi condivide una certa propensione classificatoria. Secondo Trucco (2006), questo avrebbe in particolare risposto ad un'esigenza verso la tipizzazione di gruppi di persone la cui presenza iniziò ad essere ad un certo punto percepita come particolarmente perturbante. Ponendosi al limite di due classi già “*liminari per definizione*” (quelle di “minorenne” e di “straniero”), una persona al di sotto dei 18 anni che si muove tra stati o continenti sprovvisto di una continua presenza parentale incarnata si pone ulteriormente ai limiti e al di fuori di più comuni o adeguate rappresentazioni di entrambe, provocando dunque, con «la sua sola presenza [...] un bisogno di categorizzazione, di tutela, di controllo, di educazione» (Ibidem: 30).

Come affrontare il problema delle categorie senza indugiare a propria volta in una forma di feticismo categoriale (Crawley e Skleparis 2017: 59) fu dunque una questione che tormentò una prima fase del percorso di ricerca e tese a volte a farmi propendere per un integrale rigetto di esplorazione di un simile argomento. È stata la forte relazione, presente in questi campi in modo particolarmente mimetico, tra forme scientifiche e politiche di produzione di conoscenza (Ibidem: 60; Collyer e de Haas 2012: 468) a convincermi infine a porre piuttosto proprio questa al centro di una più approfondita indagine iniziale. Non dovendo entrare nell'ottica di una disquisizione tecnico-operativa che assumesse tale categoria come neutralmente descrittiva di un fenomeno, potevo pormi maggiormente in linea con quei minoritari sguardi che avevano considerato “il minore straniero non accompagnato” «frutto di un processo di categorizzazione, più che la descrizione di una situazione di fatto» (Trucco 2006: 31) o, ancora, un “prodotto istituzionale”⁵ (Petti 2004: 177). L'intenzione di ricerca era quella di contribuire ad una maggiore presa di consapevolezza dei processi di costruzione di questa categoria situandola non solo storicamente ma anche nelle sue modificazioni situazionali, nelle sue funzionali e disfunzionali modulazioni quotidiane all'interno di un contesto specifico (un territorio

⁵ A questo proposito è tuttavia necessario non sottostimare il ruolo proattivo che alcuni individui o collettività così inizialmente descritte hanno successivamente sviluppato nel tenerle in auge, scorrendo eventuali benefici che questa descrizione potesse loro apportare.

amministrativo di medie dimensioni nell'Italia settentrionale). L'interesse si estese così fin da subito a tutte quelle altre soggettività che prevedevano in un certo modo l'uso dell'etichetta MSNA nella loro definizione: non solo "minorenni" stessi/e⁶, ma anche "educatrici e educatori delle comunità per MSNA", assistenti sociali e referenti comunali dei "progetti MSNA", "tutrici volontarie di MSNA", famiglie "accoglienti" (per MSNA o neomaggiorenni ex-MSNA) e, con un'incidenza minore e problematica poiché spesso considerata un'intrinseca contraddizione in termini, "famiglie d'origine di MSNA". Di quali aspettative di accompagnamento potevano parlare le scelte delle designazioni di "non accompagnato" (ma anche di "solo", "isolato", "separato" o "abbandonato")? Ovvero, al di là delle narrazioni relazionali privative sedimentatesi nel suo ricorsivo utilizzo, iniziai a soffermarmi sulle plurali esperienze relazionali che vi convivevano nella vita di tutti i giorni, nonostante tutto. Il mio interesse si indirizzò di conseguenza sugli stratagemmi – più spesso ed emicamente, "progettazioni" – di (ri-)produzione di relazionalità che la designazione di "non accompagnato" metteva in moto, sull'esplorazione delle soggettività coinvolte e sulle rappresentazioni relazionali, o a-relazionate, accostate al frequente uso di questa categoria e alle conseguenti progettualità. Sebbene "MSNA" sia l'acronimo oggi più diffuso in contesto italiano, è necessario sottolineare che l'accordo sulle denominazioni da adottare in questi frangenti è tutto fuorché stabile o condiviso. Considerando il panorama internazionale o un excursus cronologico ventennale sarebbe più corretto parlare, al plurale, di denominazioni variabili dirette verso esperienze eterogenee lette in un certo qual modo come fenomeno unitario. Alcune di esse sono state ben riassunte da molteplici lavori (Kanics, Senovilla Hernández e Touzenis 2010; Senovilla Hernández 2014; Bhabha, Kanics e Senovilla Hernández 2018); altre, con particolare riferimento al contesto italiano, saranno presentate nel capitolo primo. Pur in mancanza delle approfondite competenze giuridiche che sarebbero necessarie per un'adeguata analisi, in una prima parte di esso tenterò di delineare criticamente il panorama legislativo e contestuale di riferimento per quanto riguarda l'evoluzione di questa categoria, giuridicamente definita da ultimo dalla legge italiana

⁶ Le cui traiettorie migratorie e di vita sono spesso state interrogate con un feticismo antitetico, di ritorno, sulle "voci e storie minori" (Biagioli 2018; Salimbeni 2011; Rigon e Mengoli 2013). Voci e storie che tuttavia sono rimaste fortemente raccolte, selezionate, interpretate e commentate da "maggiori", secondo un approccio appropriatamente indirizzato criticamente, e ante-litteram, in Petti (2004).

47/2017. Se il primo capitolo si completa di una parte dedicata all'esplicitazione delle principali dimensioni comunemente evocate nella presentazione del "fenomeno MSNA" come tale, il secondo indirizza il progressivo dispiegarsi del percorso di ricerca e il suo contesto di svolgimento. Questi due capitoli costituiscono insieme una prima sezione del lavoro, denominata "Prolegomena", dove affronto i panorami socio-giuridici, amministrativi e accademici di riferimento mobilitati per esplorare le "aspettative di accompagnamento" qui interrogate, delineando così alcuni strumenti utili ad orientarsi più agevolmente nelle successive parti etnografiche.

Le due sezioni seguenti, a loro volta suddivise in due rispettivi capitoli, si dispiegano più propriamente attraverso l'esperienza di ricerca; data la moltiplicazione di campi e modalità di svolgimento in cui mi sono coinvolta dalla primavera 2018 all'autunno 2021 (passando per una scelta di servizio civile nel corso del 2019 e la pandemia da Covid-19 a partire dal 2020) sarebbe forse più opportuno declinare quest'ultima come una plurale esperienza di crocevia. Le controverse "aspettative di accompagnamento" che attraversano massicciamente questi spazi interstiziali e che nel tempo hanno informato i servizi di welfare strutturatisi su questa designazione sono spesso state trascurate negli approcci interdisciplinari al cosiddetto "tema" o "questione" MSNA; nel lavoro che propongo queste divengono invece il nodo interrogabile e contraddittorio. Tali aspettative sono sembrate dispiegarsi attraverso dimensioni del sociale che, se dovessi artificialmente disgiungere, individuierei qui nel numero di tre, suddividendole su: una sfera giuridico-rappresentativa, una economico-amministrativa e, infine, un livello di gestione pragmatica della vita quotidiana che, da un punto di vista emico, verrebbe forse piuttosto chiamata sfera socio-educativa.

Se, nella mia lettura dell'esperienza di ricerca, le attese responsabilità nella sfera amministrativo-economica rimanevano più trasversali, sono anche qui intersecanti entrambe seconda e terza sezione, marcandone l'importante funzione connettiva sul campo/campi.

Le aspettative nella sfera giuridico-rappresentativa sono invece affrontate in particolar modo nella seconda sezione attraverso il significativo ambiente di ricerca sviluppatosi attorno alla tutela volontaria, una delle novità implementate dalla legge n. 47. Seguendo da vicino il percorso di formazione e le successive esperienze di un gruppo di aspiranti tutrici, è stato possibile esplorare le rappresentazioni istituzionali di tale peculiare forma

di tutela legale, qui proposte nel terzo capitolo, e il concretizzarsi di queste in alcuni percorsi, approfonditi invece nel capitolo quarto. A prescindere dalla loro eterogeneità, le pratiche discusse in questa sezione saranno utili ad apprezzare le sfumature spesso molto distanti dalle caratterizzazioni di ordine giurisprudenziale (di ‘responsabilità legale’) evocando altrimenti elaborate forme e rappresentazioni di relazionalità densa. Se in questi ambienti istituzionali la figura di tutore volontario veniva proposta come “perno” attorno al quale dovesse ruotare il PEI (Piano/Progetto Educativo Individualizzato) – un progetto che con questa figura diventa marcatamente antropo-poietico (Remotti 2013) – era tuttavia nelle comunità-minori che era indicata svolgersi gran parte de “la quotidianità”. Questa è esplorata specificamente nella terza e ultima sezione. I capitoli cinque e sei si snodano infatti attraverso l’ordinario andirivieni di una struttura residenziale socio-educativa dedicata a persone di età inferiore agli anni 18 dove, oltre alla ricerca prevista nel percorso dottorale, ho svolto anche dodici mesi di Servizio Civile Universale.

Insieme a dubbi e interrogativi che ciascun capitolo apre, l’esplorazione di aspettative e pratiche parentali proposte nelle sezioni etnografiche è intesa ad avanzare, per il momento, due considerazioni principali: la fervida moltiplicazione di campi, discorsi e pratiche di relazionalità interpersonale che la designazione di non accompagnamento (per alcuni soggetti, paradossalmente) apre nonché la molteplicità di dimensioni che sono sensibili di informare e dare senso a legami eterogeneamente condivisi come significativi o rilevanti per le persone coinvolte in questo percorso di ricerca.

Ad introduzione nel lavoro è infine necessario segnalarne alcune scelte linguistiche. Consapevole della pregnanza di termini e classificazioni in questi ambienti, le parole con cui indirizzarsi alle diverse persone e ai molteplici ruoli e posizionamenti sociali implicati in questi campi non sono sempre state facili da scegliere. Nelle condivisioni etnografiche ho spesso prediletto un’aderenza alle scelte effettuate rispettivamente nei contesti o dalle persone di volta in volta coinvolte. Diversamente, nelle sezioni a carattere più generale o analitico ho apportato consapevolmente due scelte linguistiche in particolare: l’utilizzo prevalente del femminile singolare o plurale “neutro-collettivo” (rispetto alla norma che richiederebbe l’uso della forma maschile o l’espressione di una duplice formulazione) salvo quando diversamente specificato o quando riferito a gruppi delineati rilevantemente anche secondo distinzioni di questo genere; l’utilizzo della formula “persona di minore

età” o “minorenne” piuttosto che “minore” o “minori”, salvo quando diversamente adottato da documenti, contesti o persone citate.

PROLEGOMENA

Il “campo” (inteso alla maniera di Bourdieu) della parentela è oggi affollato di leggi, di saperi, è popolato da soggetti portatori di interessi spesso divergenti. È difficile riferirsi alla parentela come terreno esclusivamente privato. Le questioni che hanno a che vedere con le famiglie e le parentele intrecciano le conoscenze scientifiche (la genetica, la medicina riproduttiva ecc.) e le forme della governamentalità contemporanea (leggi nazionali, politiche di salute riproduttiva, convenzioni internazionali ecc.). Queste ultime, in particolare, oltre a svolgere un ruolo di controllo e di normalizzazione, che può spingersi talvolta fino all'imposizione di un modello egemone di famiglia e di relazione genitoriale, sono generative degli ordini simbolici che permettono la intellegibilità delle relazioni e dei soggetti coinvolti (Grilli 2015: 14).

Essere ritenuti “MSNA” è una questione di età e conteggio di anni di vita, dello scadenzarsi di particolari temporalità, come di provenienze e passaporti, nonché di capacità di smuovere alternativamente compassione e preoccupazione sociale. È tuttavia anche una faccenda legislativa, e, in questa direzione, una realtà storicamente e contestualmente determinata. Grilli (2015; 2019), e con lei ampia parte della più recente letteratura antropologica sulla parentela (cfr. CAP 2.1), rintraccia opportunamente nelle realtà costituitesi attorno alla discussione di nuove forme riproduttive un importante terreno di emersione delle dimensioni “private e pubbliche” delle relazionalità parentali e della gravidanza giuridico-legislativa nella governamentalità degli affetti. Da ultimo, questa si è resa evidente in Italia a una più vasta platea negli accesi dibattiti infiammati per le limitazioni alla mobilità individuale imposte a seguito della pandemia di Covid-19. Parlamentari al governo della Repubblica Italiana hanno scoperto essere oggi particolarmente difficile, e sensibile di creare decisive spaccature, imporre una delineazione univoca e lineare dei propri “congiunti” o “affetti stabili”, cedendo infine, seppur con opacità, a una certa possibilità di definire emicamente la propria ‘relazionalità rilevante’, almeno in queste particolari e temporanee circostanze⁷. È dunque dal

⁷ Propongo di seguito solo alcuni dei tantissimi articoli prodotti dalle più svariate testate giornalistiche, a titolo esemplificativo dell'improvvisa rilevanza ‘cult’ assunta per un certo periodo dal tema e da queste terminazioni: <https://www.wired.it/attualita/politica/2020/04/27/coronavirus-fase-due-congiunti-famiglie/>; [https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-ecco-chi-sono-congiunti-che-si-potranno-incontrare-4-maggio-ADAsjyM](https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-ecco-chi-sono-congiunti-che-si-potranno-incontrare-4-maggio-ADAsjyM;); <https://www.altalex.com/guide/chi-sono-i-congiunti>;

panorama legislativo prima e dalla comprensione delle caratteristiche che si sono nel tempo più associate alla descrizione di soggettività con l'acronimo "MSNA", nonché dagli strumenti che sono stati utilizzati in questi processi di affermazione, che mi sembra opportuno iniziare la riflessione. Con uno sguardo particolare a Francia, Spagna e Italia come paesi di ricezione, Peraldi (2013: 5-6) sottolinea invero come formulazioni comparabili a quella di "minori stranieri non accompagnanti" (minori migranti soli, minori migranti in pericolo, minori isolati, e similari, nelle varie traduzioni) abbiano iniziato a circolare primariamente in una sfera "pre-giuridica" e "pre-amministrativa" formata sia da una cosiddetta "letteratura grigia" (fatta di note, revisioni o brevi articoli in ambiti socio-giuridici e in materiale a prevalente circolazione istituzionale interna) sia da seminari e convegni (a carattere divulgativo quanto scientifico o tecnico-professionale); nella sua analisi, queste ancora molto variabili e instabili formulazioni si rafforzarono più in ragione della loro insistente circolazione che per una particolare pertinenza o efficacia descrittiva. Considerazioni sulla problematica eterogeneità che presentano le esperienze e le persone che si vorrebbero così riunire in un'unica trattazione furono infatti sollevate d'altronde anche da chi, come la sociologa Étiemble (2002), al contempo ne proponeva profilazioni tipologiche che avrebbero poi avuto discreta fortuna e diffusione anche al di fuori del contesto francese in cui erano state sagomate (cfr. CAP 1.2.2). Se dunque un importante ruolo di incubazione ha avuto questa anticamera interdisciplinare e transprofessionale (nonché per molti versi internazionale) che coinvolgeva diverse attrici della società civile in modi differenti nelle diverse aree socio-politiche e amministrative, il 1997 e la risoluzione C 221/123 del Consiglio dell'Unione europea potrebbero essere presi come riferimenti a cui far risalire i primi tentativi di stabilizzazione istituzionale e normativa di questa famiglia di denominazioni in contesto europeo, mentre la legge n. 47/2017 della Repubblica Italiana uno dei suoi specifici approdi più recenti.

Questa prima sezione è intesa fornire gli strumenti introduttivi necessari ad orientarsi nelle fitte reti di rappresentazioni e pratiche relazionali affrontate nelle parti successive, ma lo farà attraverso modalità e obiettivi differenti. Nel primo capitolo questo avverrà

<https://www.quotidiano.net/cronaca/coronavirus-congiunti-1.5125915>, [ultima consultazione, 15 gennaio 2022].

innanzitutto tramite uno sguardo antropologico al “fenomeno MSNA” inteso quale percorso di produzione e riproduzione della categoria stessa. Se da un lato questo trova inevitabilmente nel corpus legislativo quel significativo ruolo di normalizzazione che, come segnalato da Grilli, è spesso precipuo di queste forme, anche l’anticamera sociale e micro-amministrativa segnalata da Peraldi non dovrebbe essere velocemente archiviata nel tentativo di avere un’immagine etnografica e quanto più olistica di questi processi. Il capitolo 1 affronta dunque queste due dimensioni prestando attenzione rispettivamente ad una sfera legislativa prima e un ambito maggiormente socio-fenomenologico poi. Nel capitolo 2 situerò invece la ricerca (nella sua progettazione e nel suo modificarsi) negli ambienti, metodi, difficoltà e scelte che ha localmente incontrato. In primis, gli sguardi con cui mi sono avvicinata alle questioni sopra proposte e i panorami riflessivi con i quali ho affrontato e reinterrogato dubbi e portati miei e delle mie interlocutrici emersi prima, durante e dopo le esperienze di campo. Questa, come è stata qui formulata, è apparsa essere piuttosto un’esperienza al crocevia di tanti campi. Espliciterò qui anche i diversi posizionamenti assunti durante il triennio di ricerca, nonché limiti e interrogativi posti da tale etnografia, in questi tempi. Una terza parte del capitolo 2 delinea infine il contesto municipale e la mutevole organizzazione interna del circuito di tutela e accoglienza previsto per la categoria MSNA, dove saranno introdotte alcune attrici, ruoli e riflessioni sui diversi compiti e aspetti relazionali a ciascun gruppo comunemente riservati nel contesto locale.

Capitolo 1 - MSNA. Una questione di tempi?

1.1 Documenti legislativi 1997 – 2017: che fine hanno fatto i cittadini?

1.1.1. La risoluzione C 221/123 del Consiglio dell'Unione europea del 1997 sui minori non accompagnati, cittadini di paesi terzi.

La datazione puntuale di una nascita, crescita e diffusione dell'espressione "minori stranieri non accompagnati" non è impresa agevole; tuttavia, l'ultima decade del XX secolo è generalmente rintracciata quale culla di questa elaborazione categoriale⁸ e la Risoluzione C 221/123 del Consiglio dell'Unione Europea nel 1997 viene spesso indicata quale primo momento di una sua stabilizzazione istituzionale all'interno degli ordinamenti degli Stati membri. A fronte di una certa trasversalità dei termini «minore» e «non accompagnato» nelle diverse versioni della risoluzione, consultabile in 12 lingue, la terminologia adottata invece per segnalare una estraneità politico-amministrativa rispetto al tessuto degli Stati membri risulta, a una prima analisi, più disomogenea. Questa dimensione che, come si vedrà, sembra essere il fulcro dell'atto, viene tradotta nella maggior parte dei casi privilegiando un vocabolo rimandante ad una idea di nazionalità, sulla scia della formula britannica "*nationals of third countries*"⁹. Se quella in francese, con l'espressione "*ressortissants de pays tiers*", si sofferma peculiarmente su una qualità allo stesso tempo di movimento e distinzione, è nella versione in italiano che si può

⁸ Fermo restando che migrazioni indipendenti o semiautonome di persone nei primi decenni di vita sono lungi dall'essere fenomeno recente (Vacchiano 2012b; Giovannetti 2008; Bianchi 2002), alcune ricercatrici, retrodatando la periodizzazione sopra esposta, sottolineano che persone che sarebbero potute rientrare in simili descrizioni circolavano ampiamente in Europa già dagli anni Ottanta (Rossi A. 2016).

⁹ La dimensione di nazionalità, nelle sfumature a volte più di "cittadinanza" o di "soggettività", sembra essere quella principalmente mantenuta anche nelle altre versioni disponibili per questo documento (in lingua tedesca, spagnola, olandese, svedese, finlandese, portoghese, irlandese, greca, danese, francese e italiana) sul portale EUR-lex: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=OJ:C:1997:221:TOC>, [ultima consultazione, 26 marzo 2021]. Segnalo inoltre come meritevole di ulteriore approfondimento linguistico sarebbe la versione finlandese, in coerenza con un sistema di tutela statale con interessanti caratteristiche specifiche quali il ricongiungimento familiare della persona di minore età che può configurarsi come ricongiungimento 'al' minorenni (attrattivo de 'la famiglia' nel paese di attuale presenza del minorenni) invece che 'del' minorenni (riportante 'il minorenni' nel paese dove risiede 'la famiglia').

trovare un'interessante formulazione. In quest'ultima, la categoria non aveva ancora assunto la più recente forma, e ci si riferisce invece a “minori non accompagnati, *cittadini di paesi terzi*”¹⁰.

Nelle pur diverse e significative variazioni linguistiche, la tematica principe della risoluzione si evidenzia senza troppe ambiguità quale questione d'immigrazione, più che di età; di spazi e risorse, più che di tempi. Il documento, nella rituale serie di “considerando” iniziali, sottolinea infatti quali condizioni significative per la delineazione delle misure da adottare, in primis, “la lotta contro l'immigrazione e il soggiorno irregolari” nonché l'interesse comune degli Stati membri sulle politiche in materia di asilo. Prendendo atto poi dell'inevitabile verificarsi della presenza di «minori di paesi terzi [che] entrano e soggiornano nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnati da una persona adulta per essi responsabile e senza aver ottenuto le autorizzazioni necessarie a tal fine», ribadisce l'articolazione del duplice problema: la mobilità non legittima nella simultanea assenza di una soggettività che possa risponderne. In altri termini, la problematica sembra esplicitarsi in una difficoltosa capacità di re-azione (e re-pressione) su un “agente” ambigualmente identificabile quanto pienamente tale nei contesti socio-giuridici di riferimento (cfr. anche Jourdan 2010). Infine, in virtù del fatto che possano «essere vittime di persone che organizzano l'immigrazione clandestina», decreta il particolare carattere di vulnerabilità della situazione come richiedente «tutela e cure speciali»¹¹. La risoluzione sottolinea in particolare il carattere «provvisorio» di tali soggiorni e, di conseguenza, gli sforzi da adottare per:

¹⁰ Il termine “straniero” pare introdotto a partire dalle disposizioni in materia elaborate nell'ordinamento italiano dall'anno successivo in poi. Lo slittamento terminologico tra “cittadino di paese terzo” e “straniero” è, a mio avviso, un elemento contestuale significativo; avendone però trovato scarso riscontro e approfondimento nelle analisi socio-giuridiche in materia, più attrezzate a situare appropriatamente tale variazione, mi spingerò qui solo a segnalarlo avanzando interrogativi ancora in cerca di più competenti risposte.

¹¹ Mostrerò in seguito come questa “specialità” si vada a declinare nel corpus legislativo italiano in un percorso di legittimazione circolare in cui alla particolarità della tutela necessaria (1) viene fatta corrispondere per sillogismo una particolarità di soggettività da tutelare (2) che legittima la progressiva configurazione della percezione di un vuoto legislativo (3) in cui si inserisce una legge speciale (3), la cui stessa esistenza conferma per certi versi la particolarità della soggettività/situazione (2) per la quale altrimenti non sarebbe stata necessaria una specializzazione legislativa (cfr. anche Trucco 2006: 31).

- «ricondere il minore nel suo paese d'origine o in un paese terzo disposto ad accettarlo senza alcun rischio per la sua sicurezza»,
- «rintracciare, ogniqualvolta è possibile, le persone che ne sono responsabili e ricongiungere il minore con esse».

Il “minore non accompagnato, cittadino di paese terzo” è dunque innanzitutto, già da questa risoluzione, un “viaggiatore illegale” (Khosravi 2010), un migrante non autorizzato, tendenzialmente maschio, un appartenente, nei lessici della mobilità, ai “*boat people*” piuttosto che ai “*frequent flyers*” (Vacchiano 2016) – non è insignificante a questo proposito che sia proprio l'eventuale “arrivo in aereo”, con passaporto al seguito, ad essere un elemento spesso considerato di demerito per l'entrata a far parte di questa categoria e che sovente espone ad indagini più approfondite¹².

Le scelte linguistiche delle singole versioni nazionali sarebbero da contestualizzare nelle diverse tradizioni giuridiche. È lecito però interrogarsi su alcune questioni che l'assenza (o la scomparsa) del termine “cittadino” può segnalare. Se, seguendo Muehlebach (2012: 158), vogliamo provare ad intendere la cittadinanza come un qualcosa messo insieme e che si compone tanto di “diritti e doveri legalmente sanciti” (in una dimensione quasi sacrale, volendo restare fedeli al termine “*enshrined*” da lei scelto) e, allo stesso tempo, di “una struttura di sentimenti che comporta la certezza di un'appartenenza”, si può

¹² Cfr. tra i tanti, poiché recente e particolarmente pregnante per l'impostare nel titolo (sebbene con poco comprensibile retorica di colpevolezza) il paragone proprio con quell' “esperienza Erasmus” negata a chi non può frequentare gli istituti d'istruzione europei: <https://lamilano.it/cronaca/torino-operazione-erasmus-60-persone-coinvolte-in-una-truffa-su-falsi-abbandoni-di-minori-stranieri/>. Nello stesso anno, sulla proposta di introduzione in Italia di un “Erasmus obbligatorio” a partire dalle scuole superiori cfr. invece: <https://www.skuola.net/scuola/erasmus-obbligatorio-superiori-la-proposta.html>. Segnalo, a questo proposito, anche un diverso possibile parallelo: i programmi di “anno scolastico all'estero” approvati dal Miur per la fascia d'età 14-19 che sono spesso gestiti, nella logistica o in borse di studio, da agenzie oggi moltiplicate nei nomi e sfumature: dalle più classiche “Intercultura” o “Education First (EF)” a più recenti e suggestive “Giocamondo” o “YouAbroad”. Nel sito di ciascuna di esse è sottolineata l'importanza della scelta di effettuare un anno scolastico all'estero per il potenziamento di una formazione personale e professionale. A modo di incentivo verso questa scelta, si danno inoltre preziose informazioni riguardo alla dimensione meno economicamente elitaria rispetto al passato di queste esperienze grazie all'esistenza di diverse borse di studio (anche statali e con nomi altrettanto suggestivi quali le borse “ITACA” elargite dall'INPS). Cfr. per contrappunto anche l'appellativo inteso come moralmente valorizzante di “bambini Ulisse” (Attanasio 2016) per riferirsi invece a minorenni in migrazione non statalmente autorizzata.

meglio comprendere come uno status di “cittadini” in questo senso non sia affatto scontato per le soggettività che questa risoluzione voleva individuare – forse ancor meno che per i suoi interlocutori pensionati e disoccupati, seppur accomunati da una dimensione per lei pregnante per una non scontata inclusione in queste forme di “cittadinanza”, ovvero la dipendenza economica da forme di welfare statale. Due osservazioni si potrebbero dunque innanzitutto avanzare in questo caso: l’esclusione da una cittadinanza intesa come esercizio di partecipazione politica correlato alla piena maturazione di un’età legalmente “adulta”, nonché da una condizione di esigibilità di diritti in quanto tali – “dell’uomo e del cittadino” se non della donna cittadina – tipica della “sacralità laica” di una neoliberale ragione e religione umanitaria (Sorgoni 2022; Fassin 2010). Poche ambiguità paiono lasciate dalla risoluzione su questo ultimo punto: i diritti esigibili da tali soggettività vennero fondati e legati sulla sola base di dimensioni di particolari fragilità e vulnerabilità e sulla generosa predisposizione degli Stati membri a prendersele in carico, facendo fede invece, da questo versante, “alla loro comune tradizione umanitaria”.

1.1.2. Dal 1998-1999 al 2017: un ordinamento legislativo separato

L’uso della categoria di MSNA iniziò a diffondersi dunque durante gli anni Novanta, in un contesto di progressivo irrigidimento delle politiche sui flussi migratori. Negli stati dell’Europa meridionale venne implementata l’obbligatorietà di visto per visitatrici o lavoratrici provenienti da alcuni paesi del continente africano ed asiatico (Rossi A. 2016) e in Italia, dove le maglie sui controlli migratori erano rimaste piuttosto ampie sia per una prevalenza di turiste sia per l’ammortizzazione economica che le migranti non turiste permettevano nel sistema-paese, ci fu un repentino cambiamento della narrazione mediatica rispetto a talune mobilità. Emblematico il caso degli arrivi in Puglia di cittadine e cittadini albanesi, la cui descrizione passò nel giro di pochissimi mesi da “combattenti della libertà” a “clandestini” e “criminali” (Rivera 2012: 212; King e Mai 2004: 456). È in questo contesto che, a partire dall’anno successivo alla risoluzione europea, «i minori stranieri soli entrarono nell’agenda politica del governo» italiano (Trucco 2006: 29). Nel

frammentato corpus che si andò a costituire attraverso decreti legislativi e DPCM¹³, il “minore non accompagnato, cittadino di paese terzo” divenne «minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato» intendendo «il minorenni non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell’Unione europea» (DPCM n°535/1999). In tale espressione, che iniziò ad essere validata come specifica formulazione giuridica, la dimensione della cittadinanza venne declinata tutt’al più come assenza di una cittadinanza pertinente. Cominciarono progressivamente ad essere testate e utilizzate, pur senza risultati scientificamente concludenti, diverse procedure per una determinazione puntuale dell’età: da raggi X per l’individuazione della maturazione ossea, a esami mandibolari fino alla richiesta, oggi, di un parere multidisciplinare congiunto che lascia tuttavia una discrezionalità di 4 anni (da +2 a -2) nelle età così eventualmente determinabili (Moyersoen 2017; Rozzi 2017). La presenza, fisica, di un corpo non databile oltre i 18 anni sul territorio, altrettanto materiale, dello Stato, diviene quindi problematica e il puntuale confine temporale segnato dal compimento del diciottesimo anno di vita si carica di un significato spaziale: esso diventa elemento pregnante per la materializzazione o smaterializzazione di una frontiera politico-amministrativa. Fin dai primi anni successivi alla risoluzione venne progressivamente a costituirsi un ordinamento a sé stante per la gestione della migrazione minorile; questo si avvaleva di un organo centrale, quale il Comitato per i minori stranieri, uno strumento di espulsione, quale il rimpatrio assistito, e uno di esplicitazione della presenza di una soggettività illegittima, da regolarizzare temporaneamente, ovvero il permesso di soggiorno per minore età (Trucco 2006: 29).

Il percorso dalla discutibile validità costituzionale che portò alla configurazione di tale sistema venne avallato da molti soggetti, sia tra le professionalità comunemente agenti in ambito minorile sia da associazioni e organizzazioni terze della società civile. Gli anni di pratica e declinazione della categoria di MSNA nel loro farsi quotidiano portano ad opacizzare i riferimenti simbolici di produzione della stessa, proponendo un’ulteriore esemplificazione pragmatica di come categorie etno-razziali (nel caso MSNA

¹³ Si vedano in particolare: ddl 40/1998 e 286/1998 (e modifica 189/2002); ddl 113/1999; dpr 394/1999; dpcm 535/1999. Per un elenco di documenti legislativi nazionali e internazionali che interessano la categoria MSNA cfr. anche <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Normativa-e-pubblicazioni.aspx> [ultima consultazione, 16 aprile 2021].

particolarmente liminali e mimetiche) si situino “da qualche parte tra la rappresentazione di realtà sociali e la loro costruzione, [in] un’ambivalenza che rimane implicita negli strumenti classificatori stessi” (Decimo e Gribaldo 2017: 6, traduzione mia).

Se si scorre la letteratura grigia di report e dossier o articoli scientifici di riviste specializzate, a partire dalla fine degli anni Novanta e soprattutto nei primissimi anni Duemila, si può dunque notare la creazione di sotto-uffici o equipe all’interno dei Servizi Sociali specificamente dedicate, denominate, a seconda dei casi, a titolo esemplificativo: “Ufficio Minori Stranieri”, “Progetto MSNA”, “Equipe Minori Stranieri/MSNA”, “Programma MSNA”, etc. Tale specializzazione non pare essere stata particolarmente dibattuta nella letteratura conseguentemente specializzatasi, emergendo dunque quale elemento possibilmente condiviso e di senso comune in quella che potrebbe essere cautamente chiamata una “cultura dei Servizi”, prendendo a prestito un’espressione evocata sul campo (Autorità Garante Infanzia Regionale, diario di campo, luglio 2020): un insieme di pratiche, anche discordanti tra loro, che condividono un lessico e modalità di azione che informano e sono allo stesso tempo informate dalla produzione di saperi, conoscenza e scritti su di esse.

Il diffondersi dell’uso della descrizione MSNA nel lessico di tali professionalità contribuì progressivamente alla costruzione di un soggetto immaginato e prototipico. La ricostruzione di un giudice tutelare riguardo i primi anni di esperienza e prassi maturate a Torino sul tema può essere qui particolarmente utile per osservare innanzitutto come fosse la presenza sul territorio di corpi extra-ordinari ad essere problematica e richiedere misure particolari:

le numerose segnalazioni relative alla presenza di minori extracomunitari sul territorio ed i diversi problemi correlati a questo fenomeno hanno comportato la necessità che il Giudice tutelare individuasse delle specifiche modalità d’intervento (Rossi M. 2002: 301).

Questa lettura pare confermata, d’altronde, da diversi autori anche in scritti più recenti:

in ambito europeo la loro presenza è stata oggetto di attenzione già a partire dall'inizio degli anni Novanta, quando i primi minori nordafricani furono avvistati nelle principali città portuali della Francia e della Spagna (Bonifazi e Demurtas 2017: 33)¹⁴.

Pur considerando le possibili (e frequenti) variazioni interne ai servizi a seconda dei differenti posizionamenti o sensibilità nonché di diversi periodi, in molti casi la dicitura MSNA viene progressivamente ad individuare una pluralità univoca (identificata come tema, fenomeno, problema, etc.) caratterizzata da un'estraneità e alterità declinata, tra gli altri, negli aggettivi "extracomunitari"¹⁵, "cittadini di paesi terzi", "non aventi cittadinanza italiana o dell'Unione europea", "migranti", "stranieri". Le pluralità così unite sono determinate poi secondo le loro mancanze¹⁶. I vuoti e le carenze sono un elemento appropriato ad attestarne una situazione di vulnerabilità passibile di causare a sua volta varie fragilità sui territori:

Un problema particolare sono i minori che immigrano, i quali portano spesso con loro situazioni di disagio, carenze di sviluppo legate a vuoti familiari o istituzionali ed un autonomo approccio culturale alla vita. Il minore che arriva in Italia è quindi un soggetto sostanzialmente debole e facilmente sfruttabile, soprattutto se non accompagnato e supportato dai genitori o da una sana rete familiare (Rossi M. 2002: 300).

Nella descrizione di tale prototipico minore plurale, la vulnerabilità – declinata in questo caso dal giudice di Torino come debolezza e facilità di sfruttamento – si associa tuttavia problematicamente ad un "autonomo approccio culturale alla vita". È rimarcandone dunque la dimensione di diversità agli usi e costumi di una società immaginata come altrettanto monolitica, nonché di trasgressione dell'aspettativa di dipendenza-ed-ubbidienza adeguata alla posizione socio-giuridica di "minore", che si individua la necessità di un approccio specifico e particolare orientato alla costruzione di un cosiddetto

¹⁴ Per un approfondimento della centralità della dimensione corporea e visiva, di annotazione e controllo sulle corporeità in ambito migratorio cfr. anche Taliani e Vacchiano (2006); Gatta (2012).

¹⁵ Reca questa dicitura ad esempio la Circolare del Ministero dell'Interno del 13 febbraio 2009 sui "minori extracomunitari non accompagnati", firmata dall'allora Ministro Maroni.

¹⁶ Secondo un approccio simile a quello individuato anche per la categoria di "rifugiato" (Sorgoni 2022: 25), in stretta connessione con la quale, ho già sottolineato, l'etichetta MSNA va (non scontatamente) a delinearsi.

“percorso”, o “progetto di crescita”, affidato, lì, a monitoraggio da parte di soggetti istituzionali quali l’Assessorato all’assistenza e servizi sociali, il Tribunale per i minorenni o il giudice tutelare (Ibidem: 303). Formalmente, nell’impossibilità di elaborare «per alcuni minori devianti [...] un ordinato progetto di crescita» (ibidem), sussisteva poi, secondo il giudice, la possibilità per il tutore di richiedere il rimpatrio assistito, su autorizzazione e emissione di un parere del Comitato per i minori stranieri. Lo strumento del rimpatrio, pur non avendo costituito una pratica usuale né facilmente applicabile (Rozzi 2002; Giovannetti 2008: 110), è qui interessante per osservare la frizione tra uno strumento di controllo dei flussi migratori e il principio del superiore interesse del minore. Nonostante a livello legislativo dovrebbe prevalere, come formalmente più volte esplicitato, la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza¹⁷ che stabilisce la priorità del principio di minore età su qualsiasi altra classificazione, nelle pratiche «migrant children have clearly become aliens first and children second» (Rozzi 2018: 249). Questa lotta impari veniva sottolineata con un lucido sguardo già nel decennio precedente da Monia Giovannetti, curatrice di tutti i rapporti ANCI sulla questione dal 2005 ad oggi:

I minori stranieri non sono minori come gli altri e il loro superiore interesse viene presto declassato o negato. Per mancanza di risorse o per paura che approfittino delle risorse. Per rispettare la loro cultura o perché non capiscono la nostra cultura [...] il loro essere stranieri, giustifica, pratiche ambigue [...] sino a condurre il superiore interesse del minore, sul confine dell’interesse della società (comunità locale, dei servizi) a difendersi dal minore. [...] l’aggettivo straniero si amplifica travolgendo quella di minore [...] è sulla base di questi luoghi comuni che spesso vengono organizzate le risposte sociali. Migranti minori, è vieppiù prevalente, sullo status di minori migranti (Giovannetti 2008: 116).

È stato spesso notato che alcune delle complessità di gestione legate a questa figura che ne richiederebbero specificazioni normative ulteriori sarebbero determinate dal suo situarsi «all’incrocio di appartenenze giuridiche multiple» (Giovannetti 2008: 100; Giovannetti e Accorinti 2017: 99) o a mondi legislativi e immaginari sociali quasi agli opposti (Vidal 2011) – quello della tutela minorile ad un estremo e quello

¹⁷ Approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dal governo italiano con la legge n. 176/1991.

dell’immigrazione all’altro. Tanto Rozzi, con uno sguardo giuridico, Giovannetti, con una profonda conoscenza dei servizi amministrativi territoriali, quanto Trucco o Vidal, con una condensata analisi critico-sociale, sembrano concordare su una considerazione: se da un punto di vista giuridico queste ambiguità non ci sono, per una chiara prevalenza del primo corpus normativo sul secondo, nelle prassi, anche legislative, la tensione tra “soggettività minorenni” e “soggettività immigrata” è stata presente fin dagli inizi, si è acuita nel tempo, ed è infine propesa sulla seconda:

To reduce costs, lower standards than those guaranteed to Italian children have been adopted for the reception of unaccompanied children. A progressive transition has been effected, from a system governed by general rules for the assistance of all children deprived of parental care, whatever their nationality, to a system with special rules for the reception of unaccompanied minors. In particular, responsibility for the reception of unaccompanied children has gradually been shifted from institutions that deal with assistance to minors – municipalities and the Ministry of Labor and Social Policies – to the Ministry of the Interior, responsible for the reception of asylum-seekers (Rozzi 2018: 249).

Non è necessario uno sguardo antropologico fortemente critico o spaesato per evidenziare il carattere di malleabilità di questi tessuti giuridici¹⁸, in tal senso “la torsione del diritto che si è compiuta nell’arco di un ventennio” (Cottatellucci 2020: 328) è esplicitata in primis da un magistrato, nonché attuale direttore della rivista scientifica *Minorigiustizia*. In queste letture, «il “vuoto normativo” sui minori stranieri soli, denunciato da diversi attori durante tutti gli anni novanta» (Trucco 2006: 30), tra cui associazioni e Organizzazioni non governative (ovvero uno dei contesti informali di iniziale circolazione di questa denominazione sottolineati da Peraldi), sarebbe dunque «in realtà fittizio» e la formazione di questa specialità di diritto risponderebbe piuttosto «all’esigenza politica dello stato di riprendere il controllo su una fetta di immigrazione clandestina “protetta” dall’inviolabilità del diritto minorile» (Ibidem).

La particolarità di queste esperienze, più che essere legata ad una più volte richiamata vulnerabilità del soggetto minorenni, è dunque stata quella di mostrare la possibilità di un’apertura di vulnerabilità nelle politiche locali di gestione – o ingestione – migratoria.

¹⁸ Sorgoni (2022: 128) intitola ad esempio “la magia del diritto” un paragrafo della sezione che riguarda la discussione del processo che porta al complesso riconoscimento dello statuto di “rifugiati”.

Se già la risoluzione europea del 1997 trattava l'argomento primariamente come una questione d'immigrazione e la legava al sistema della richiesta asilo, anche i primi riferimenti giuridici italiani tra il 1998 e 1999 sono primariamente inseriti in decreti e circolari riguardanti il Testo Unico sull'Immigrazione. A questi si è connesso un adeguamento progressivo delle politiche sociali, dei lessici e delle prassi quotidiane in cui, ad esempio, le "famiglie affidatarie" rivolte a minorenni diventano frequentemente piuttosto "famiglie accoglienti", se dirette verso queste soggettività altre, e i percorsi da strutturare sono «di accoglienza, ma anche di integrazione» (Cottatellucci 2017: 15).

1.1.3. La legge 47/2017: una normativa organica di protezione e definizione

Il corpus frammentato di decreti e DPCM riguardanti tale categoria di minore età non-cittadina viene in parte assestato dalla legge 47/2017, prima legge a porre "la questione MSNA" in un unico documento trattandola in maniera organica già nel titolo: *disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati*. Secondo molte letture, una lungamente evocata disomogeneità di norme (o, più spesso, strumentali interpretazioni di dubbia legittimità strettamente giuridica) aveva sempre reso complessa e ambigua un'effettiva e diffusa implementazione di servizi rivolti a questa platea di persone; in ciò pesava soprattutto l'autonomia di gestione e l'onere economico per le amministrazioni locali, nelle ulteriori spesso indicate difficoltà di pianificazione per la volatilità dei flussi (Giovanetti e Accorinti 2017: 99).

Leggendo l'iter legislativo rimasto agli atti, si comprende come questa legge sia stata frutto di un lungo lavoro istituzionale. "Esito di una crescente attenzione rivolta verso un fenomeno divenuto sempre più visibile" (Bonifazi e Demurtas 2017: 33), se da un lato nasce per armonizzare prassi non sempre virtuose sviluppatesi in modo eterogeneo nel panorama nazionale e riafferma in modo perentorio la «parità di trattamento con i minori di cittadinanza italiana o dell'Unione europea», dall'altro la sua sola esistenza continua a porsi in linea con quel diritto particolare sopra evidenziato. All'art.1, "ambito di applicazione", dopo una riaffermazione della parità di trattamento con i minorenni di cittadinanza italiana o dell'Unione europea, è infatti inserito quello che sembra un *disclaimer*, una formula di giustificazione all'esistenza delle disposizioni oggetto della legge stessa che «si applicano ai minori stranieri non accompagnati, in ragione della loro

condizione di maggiore vulnerabilità». Si conferma e stabilizza nella denominazione dunque quella che diventa a tutti gli effetti una categoria giuridica con legge *ad hoc* che trova e ri-fonda nella condizione di vulnerabilità il suo caposaldo.

Ai fini di cui alla presente legge, per minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (art.2).

In continuità con il precedente corpus frammentato di decreti e circolari risultano centrali la dimensione della presenza territoriale e una descrizione deprivativa di un soggetto-senza: senza età opportuna, senza cittadinanza appropriata, senza relazionalità adeguata a garantire assistenza e rappresentanza.

Nella sua organicità la legge 47/2017 definisce poi una filiera di accoglienza che riguarda il minore straniero non accompagnato. All'art.12, che va a modificare il decreto legislativo 142/2015, viene sancito l'assorbimento di questa figura nel "Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati" (SPRAR) che diventa dunque "Sistema di protezione per richiedenti asilo, rifugiati e minori stranieri non accompagnati" (SIPROIMI)¹⁹. Seppur storicamente coerente, l'annessione a questo circuito è, di nuovo, tutto fuorché scontata. L'inserimento in questo sistema viene a sua volta ancorato al caposaldo della vulnerabilità, infatti «i minori stranieri non accompagnati sono accolti nell'ambito del Sistema di protezione per richiedenti asilo, rifugiati e minori stranieri non accompagnati [...] e in particolare nei progetti specificamente destinati a tale categoria di soggetti vulnerabili».

Se la definizione e le misure proposte da questa legge ricalcano in gran parte quelle più diffuse anche a livello internazionale, un articolo successivo introduce invece una specificità che ha reso "forse per la prima volta l'Italia apripista in Europa su questi argomenti, l'orgoglio italiano" (AGIA, incontro informativo regionale per aspiranti tutrici volontarie, primavera 2018). La legge 47/2017 ha avuto infatti, secondo diverse

¹⁹ Per poi mutare di nuovo più recentemente in SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) nel decreto legislativo 173/2020.

rappresentanti istituzionali, una notevole risonanza: “anche sul versante del Consiglio d’Europa, le raccomandazioni agli Stati membri utilizzano la legge italiana come legge faro e modello anche per gli altri paesi”, tenne a precisare la rappresentante dell’Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza nazionale (AGIA) di ritorno da un incontro europeo a Bruxelles (Ibidem). Una delle principali novità compare all’art. 11 con l’istituzione di “un elenco di tutori volontari” presso ogni Tribunale per i Minorenni²⁰. Questa figura resta tuttavia poco definita nella normativa; la sua selezione, formazione e delineazione è affidata all’Autorità Garante Regionale (o delle Province Autonome di Trento e Bolzano) per l’Infanzia e l’Adolescenza (d’ora in poi, AGR). Ai percorsi di costruzione di tale ruolo è dedicato più specificamente l’intero terzo capitolo di questa tesi.

²⁰ In Italia sono presenti 29 Tribunali per i Minorenni, composti da due giudici togate e due giudici onorarie ciascuno, con sede presso i distretti di Corte d’Appello.

1.2. Le caratteristiche di un fenomeno, una questione *sui generis*

L'eterogeneità di esperienze che si vorrebbero riunire sotto questa categoria ripropone, nel volerle fotografare con parametri univoci, gli stessi problemi che si sono posti nell'elaborazione della categoria stessa, producendo descrizioni viziate da un approccio operativo e giuridico. Tuttavia, queste istantanee risultano al contrario un utile strumento euristico per delineare le modalità di costruzione di questa classificazione e meglio comprendere le condizioni attraverso cui passa la sua attuale riproduzione. L'interesse di questo paragrafo non è quindi quello di avanzare dati numerici precisi di "chi sono e quanti sono gli MSNA" ma rendicontarne le elaborazioni statistiche atte a numerarli e tipologizzarli, per spostare l'asse prospettico rispetto al "fenomeno MSNA": dalla descrizione delle esperienze che vi sono raggruppate (quelle delle persone così individuate) ai processi di costruzione di una problematica sociale necessitante di (e risolvibile con) una categoria speciale. In breve, interrogare i parametri utilizzati nella costruzione di tale "soggetto misurabile" (Vacchiano 2012b: 101) e "le seduzioni" (Merry 2016) di questa fabbricazione quanti-qualitativa.

Con "fenomeno MSNA" o "tema MSNA" si intende quindi in questo lavoro indicare le prassi, letterature e narrazioni che sono andate a sovrapporre indiscriminatamente la categorizzazione giuridica, i sistemi socio-operativo-amministrativi conseguentemente implementati e le singole vite, esperienze e soggettività di giovani in movimento così ridefinite o ridefinitesi. Sostengo che in queste narrazioni, infatti, "minore straniero non accompagnato" non è solo un tecnicismo giuridico, una classificazione, per quanto ugualmente imperfetta e non neutra, atta a garantire diritti altrimenti non sufficientemente esigibili, ma diventa sovente una descrizione essenzializzante (e il cui possibile utilizzo strategico subalterno gioca comunque a sfavore dei minori o maggiori strateghi). Gli esempi potrebbero essere molteplici poiché la pratica è entrata a far parte di una consuetudine diffusa; può valere la pena citare il volume *Lavorare con i minori stranieri non accompagnati. Voci e strumenti dal campo dell'accoglienza* a cura di Bracalenti e Saglietti (2011) poiché, se da un lato offre una preziosa collaborazione metodologicamente interdisciplinare e porta testimonianza di un vasto campo operativo, dall'altra propone anche nel titolo un esempio lampante di queste prassi. MSNA, valido tanto al singolare quanto al plurale, è/sono in queste narrazioni allo stesso tempo persone, fenomeno, tema, presenze, eventi nuovi e categoria giuridica. Una sottigliezza linguistica

dunque forse, quella tra “nuovi soggetti” (Ibidem: 11) e “nuovo soggetto migratorio” (Vacchiano 2012b: 9), che delinea tuttavia differenze essenziali.

1.2.1. Corpi da censire?

L’inizio di tale “fenomeno” può quindi essere fatto coincidere con i primi tentativi di analisi statistica negli anni ‘90. Se le indagini quantitative hanno cercato di conteggiarne i corpi (nel numero, nel genere, nell’età e nell’etnicità), interessi qualitativi sono stati rivolti a tentativi di comprendere e stabilirne piuttosto ragioni e traiettorie di spostamento. La raccolta di questi dati si è rivelata disomogenea a livello europeo per i profili legislativi diversi delineati dai vari paesi in base all’età, all’ordinamento normativo in cui collocare tali soggettività, per l’eventuale sola considerazione delle richieste asilo nonché in relazione alle diversità tra gli enti deputati alla raccolta. La possibilità di ricavarne informazioni demografiche ha riguardato inoltre solo quei soggetti palesatisi in qualche forma alle istituzioni, escludendo inevitabilmente i circuiti informali. Le proiezioni che ne sono risultate soffrono dunque nel migliore dei casi di incompletezza e parzialità.

È il già citato DPCM n. 535/1999 che, all’art. 4, intitolato significativamente “strumenti operativi”, autorizza la creazione di una banca dati «contenente gli elementi necessari per l’attuazione e la garanzia dei diritti inerenti alla popolazione di minori stranieri ed ogni altra notizia o informazione utili per il raggiungimento degli scopi istituzionali». Le figure individuate come atte a comunicare tali dati sono pubbliche ufficiali, incaricate di pubblico servizio o enti che svolgono attività sanitaria o di assistenza che vengano a conoscenza dell’ingresso o della presenza sul territorio dello Stato di un/una minorenne straniero/a non accompagnato/a. Esse sono tenute a far pervenire anche tutte le informazioni a loro disposizione in merito «alle generalità, alla nazionalità, alle condizioni fisiche, ai mezzi attuali di sostentamento ed al luogo di provvisoria dimora del minore, con indicazione delle misure eventualmente adottate per far fronte alle sue esigenze».

Esiste oggi sui siti del governo italiano una pagina specifica dedicata a “Minori Stranieri Non Accompagnati”, inserita nel “Focus on” del “tema e priorità” - “Immigrazione”,

all'interno dell'area del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali²¹. L'informazione è pregnante se rapportata al collocamento del “*Focus on*” sui “minorenni fuori famiglia”, presente nello stesso portale ma nel “tema e priorità” dedicato a “Infanzia e adolescenza”. Il percorso differenziato è meglio esplicitato nei report statistici riguardanti quest'ultimi “minorenni fuori famiglia” nei quali alla prima pagina si chiarisce che

il dato non conteggia i minorenni stranieri non accompagnati (msna) [...] in quanto soggetti che vivono l'esperienza di fuori famiglia di origine per la loro specifica condizione di soggetti soli sul territorio e non in quanto allontanati dal nucleo familiare con una misura disposta dal Tribunale per i minorenni o dal giudice tutelare, e pertanto non pienamente assimilabili per caratteristiche alla generalità dei minorenni che vivono l'esperienza dell'allontanamento dal nucleo familiare di origine quale misura di protezione (Quaderni della ricerca sociale 46, 2017)²².

Distanziandoci dunque dal tema e priorità “infanzia e adolescenza” e dirigendoci piuttosto su quello “immigrazione”, alla pagina del focus MSNA si potranno reperire informazioni organizzate in tre macro-sezioni (“attività e servizi”²³, “dati”, “normativa e pubblicazioni”) oppure accedere al “SIM – Sistema Informativo Minori Non Accompagnati”, un'innovativa piattaforma di segnalazione a carattere operativo per la quale sono necessarie specifiche credenziali di accesso²⁴. Mi concentrerò qui in

²¹ Cfr. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/default.aspx> [ultima consultazione, 3 gennaio 2022].

²² Reperibile al sito: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorenni-fuori-famiglia/Pagine/default.aspx>, [ultima consultazione, 3 gennaio 2022].

²³ L'incipit di questa sezione riporta una definizione differente nelle sfumature rispetto a quella presentata nella legge organica 47/2017, seguendo infatti un diverso riferimento normativo. Ciò a testimoniare delle, seppur sottili, variabilità linguistico-descrittive ancora presenti anche nel tessuto amministrativo. In particolare, la sezione titola: «Per minore non accompagnato s'intende “lo straniero di età inferiore agli anni diciotto, che si trova, per qualsiasi causa, nel territorio nazionale, privo di assistenza e rappresentanza legale”, (art. 2, lett. E del D.lgs. 142/2015)». Cfr. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Attivita-e-servizi.aspx>, [ultima consultazione, 18 aprile 2021].

²⁴ Nella descrizione datane in questa pagina virtuale: “Il SIM consente di monitorare la presenza dei minori non accompagnati e tracciarne gli spostamenti sul territorio nazionale e di gestire i dati relativi all'anagrafica dei MSNA, allo status e al loro collocamento”.

particolare sulle due tipologie di documenti proposte nella sezione “dati”. La prima, i “report statistici mensili”, riguarda il censo di dati raccolti dalla Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, consultabili su base mensile fino al 2014 e su base bimensile per 2013 e 2012²⁵. La seconda, i “report di monitoraggio”, consta invece di testi disponibili con cadenza semestrale o quadrimestrale a partire dal 2014. Nel formato standard più recente i primi sono costituiti da circa quattro pagine composte solo di grafici e tabelle riportanti le segnalazioni mensili totali poi suddivise per genere, età, cittadinanza, regione di accoglienza, ingresso a seguito di sbarchi o rintracci sul territorio (quest’ultimo solo dal 2021, per mezzo del SIM), segnalazioni di allontanamento, chiudendo con un “focus di genere femminile” sui principali dati di cui sopra. I report di monitoraggio sono invece documenti più ampi, dalle 20 pagine del 2014 alle 56 del 2020, in cui i dati precedenti vengono raggruppati in infografiche, commentati o comparati con le annate precedenti; qui sono inoltre contenuti approfondimenti, spesso curati da organizzazioni non governative o associazioni, sui paesi di provenienza, su alcuni principi (es. il superiore interesse del minore) o su misure operative (es. favorire l’autonomia), sulle strutture di accoglienza piuttosto che sull’intero sistema di ricezione, sulla richiesta asilo o, ancora, sulle rotte migratorie.

L’interesse censitario non ha però riguardato soltanto la figura di “MSNA”. A seguito della legge 47/2017 è stato da subito implementato uno specifico programma di monitoraggio e un sito dedicato anche a quella di “tutore volontario” (TV). Avviato attraverso fondi FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) e promosso dall’AGIA, in questo tentativo osservativo le informazioni sono state invece raccolte dalle 29 UOL (Unità Operative Locali). I due paragrafi seguenti prenderanno dunque in rapido esame i

²⁵ Dall’anno 2012 al 2015 (e per i primi mesi del 2016) i dati sono consultabili sui siti archeologici con una formulazione precedente che presentava tali dati nella sezione intitolata soltanto “minori stranieri”, alla quale si arrivava secondo un percorso con molte analogie rispetto a quello odierno; in particolare, sempre partendo dalla Home del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si accedeva a “Area Sociale” – invece di “Temi e Priorità” – per poi passare all’analogo step “Immigrazione” e dirigersi poi direttamente su “Minori stranieri”. Cfr. http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Pages/20140315_Dati-dei-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx, [ultima consultazione, 18 aprile 2021].

criteri principali adottati in entrambe le raccolte “demografiche” e le immagini che vengono così a formarsi.

Ci sono corpi, invece, più difficili da enumerare, che non vengono generalmente inseriti in questo fenomeno. Sono quelli di operatrici e operatori dei servizi che hanno “in carico” queste soggettività. Declino l’espressione “in carico” in questo caso come similmente rivolta verso un “soggetto MSNA” o un “soggetto TV” poiché l’inserimento di entrambe le figure nel circuito esaminato dipende, sebbene in diversa misura, dalla figura preposta dei Servizi Sociali (spesso, ma non sempre, assistente sociale). Per le operatrici dei Servizi Sociali così come per le educatrici/operatrici delle comunità-minori non si può che far riferimento a contesti più circoscritti. Nel territorio amministrativo sede di questa ricerca e in città limitrofe, o delle quali ho potuto avere conoscenza, sono state segnalate circa un assistente sociale o figura equivalente ogni 40-60 persone di minore età e ogni 5-10 tutrici volontarie. Presente nel numero di una, due o tre per contesto municipale (a esclusione dei capoluoghi di provincia dove il personale poteva essere più ampio) la figura di assistente sociale è a volte inserita in un’equipe con, a seconda dei casi, una figura di coordinamento o con diversa formazione (in genere educativa e/o legale e/o psicologica) – nel migliore dei casi è presente in equipe più di una tra queste. Tale equipe è spesso in contatto, quando non in diretta coordinazione, con una funzionaria o dirigente comunale, a sua volta discendente o collaborante con un’assessora e/o direttamente con la sindaca. Le comunità-minori conosciute avevano invece capienza oscillante tra una decina e una quindicina di posti; il personale che vi lavorava all’interno è variato quantitativamente nel corso degli anni ma potrebbe essere attestato intorno alle 8-12 persone. Queste, turnandosi, mantenevano una costante presenza in struttura, da un numero minimo di uno a numero massimo di tre-quattro in contemporanea²⁶.

²⁶ Sebbene i contesti ricettivi siano stati meno coinvolti da una trattazione fenomenologica, non sono mancate singole ricerche e ricercatrici intente ad approfondire, in diversi anni, alcuni di essi. Tra quelle che è stato possibile reperire: Torino (Rossi A. 2016); Sicilia orientale (Sanò 2017); Firenze (Salimbeni 2011); Roma e Ancona (D’Amen 2016); Venezia (Zamarchi 2014); Cremona (Giordano 2014); Lazio insieme a diverse realtà (Bianchi 2019).

1.2.1.1. I report statistici mensili MSNA: numeri, generi, età, partenze e destinazioni di corpi

La prima informazione censita e riportata da tutti i report statistici mensili MSNA riguarda i conteggi delle segnalazioni, intese ad individuare le presenze, il numero di corpi problematici avvistati o presentatisi sul territorio dello Stato.

In un grafico riassuntivo sottostante (fig. 1) riporto i dati desunti prendendo in considerazione il mese di dicembre di ogni anno dal 2012 al 2020. Si evidenzia da questi un picco nelle segnalazioni tra il 2014 e il 2017, un'immagine, in questo caso, spiegabile e coerente con le implementazioni del sistema-hotspot in quegli anni e l'incremento delle istanze di richiesta asilo. È appropriato a questo proposito rimarcare come tale variazione non sia dunque solo espressione di un incremento degli arrivi sulle coste dell'Italia meridionale, ma soprattutto di una loro maggiore rendicontazione tramite la strutturazione degli hotspot. La lettura risulta essere confermata se vengono presi in considerazione anche i dati precedenti il 2012, estendendo l'analisi al ventennio 2000-2020 (fig. 2). Questi non sono al momento disponibili sui canali del Ministero e sono stati ricostruiti sulla base dei rapporti ANCI di Cittalia²⁷. Considerando tale intervallo di tempo, il picco degli anni 2014-2017 risulta più accentuato, rispetto a una tendenziale stabilità delle segnalazioni negli anni precedenti.

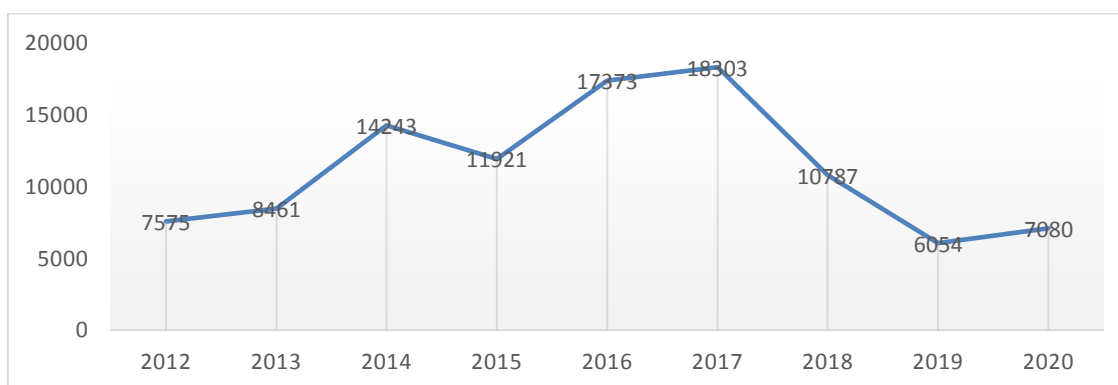


Figura 1 - Segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

²⁷ Le cui fonti hanno sempre fatto riferimento ai dati ufficiali comunicati dal Comitato per i minori stranieri, dal Ministero della Solidarietà Sociale o, in seguito, dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Cfr. <https://www.cittalia.it/pubblicazioni/>, [ultima consultazione 3 gennaio 2022].

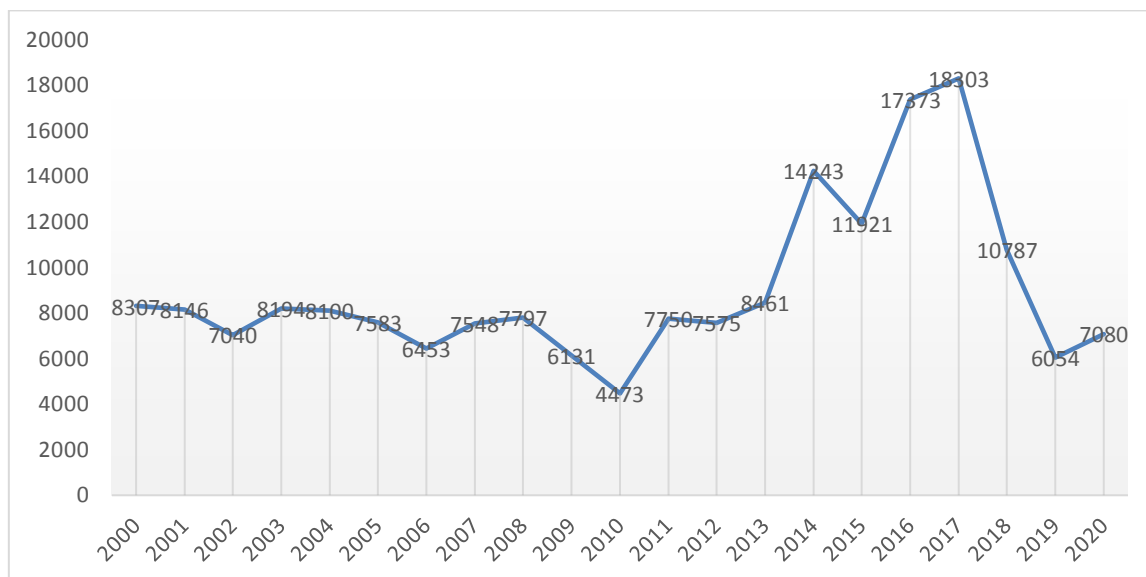


Figura 2 - Segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Rapporti ANCI

Le domande di asilo registrarono infatti nel medesimo periodo un deciso incremento di richieste da parte di persone sotto i 18 anni di età. Se le istanze si erano aggirate tra 500 e 800 tra 2008 e 2013, rendendo dunque poco intellegibile la sistematica associazione, istituzionalmente perpetrata, tra “tema MSNA” e “tema richiesta asilo”, esse passarono ad essere 2.557 nel 2014 e a crescere nelle annate successive: 3.959 segnalazioni nel 2015, 5.930 nel 2016 e 9.473 nel 2017, arrivando a coprire circa la metà delle ‘soggettività MSNA’ segnalate. L’improvviso calo, 3.676 istanze nel 2018 e 659 nel 2019, si lega solo in parte ad una ritenuta riduzione di arrivi dalle coste libiche in seguito agli accordi siglati dal governo italiano – che hanno la conseguenza in ogni caso di far permanere in prigioni e luoghi di tratta diverse/i giovani e adolescenti in fuga da violenze e conflitti aventi diritto a richiedere protezione in un territorio atto a permetterne l’incolumità personale. Il variabile numero di richieste di asilo dovrebbe essere considerato tuttavia anche in base a rapporti continuamente mutevoli tra vantaggi e svantaggi legati ai tipi principali di permesso di soggiorno che la scelta tra i due status prevede: permesso per minore età/affidamento o permesso per richiesta asilo.

I più recenti modelli del rapporto mensile procedono in seguito a delineare un profilo della soggettività che sarebbe coinvolta nel fenomeno prendendo in considerazione la distribuzione per “genere” e, successivamente, per “fasce d’età”. Il fenomeno MSNA è

sempre stato descritto come a prevalenza maschile e interessante soprattutto le fasce d'età 16-17 anni. Nei dati raccolti negli anni più recenti tale assioma pare confermato: le persone censite come di genere femminile sono 252, il 3,6%, a fine 2020, il 5,2% a fine 2019 e si attestano sempre intorno a questa percentuale con l'eccezione degli anni 2016-2018 dove i dati registrano un massimo del 7%. Il numero di donne e ragazze coinvolte concretamente in simili mobilità è tuttavia secondo Rozzi (2018) ampiamente sottostimato da queste rendicontazioni istituzionali. Una spiegazione risiede nel carattere spesso più informale di questi percorsi, sia che si tratti di affidi e soggiorni organizzati presso parenti o amici di famiglia sia che investano reti volte a più marcati sfruttamenti. Queste traiettorie più raramente si intersecano con i circuiti istituzionali per una maggiore attenzione posta dalle strutture per l'accoglienza femminile a questioni di tratta e sfruttamento e la minore appetibilità della vita in questi luoghi per una spesso conseguente più ridotta libertà e autonomia di circolazione e gestione della propria quotidianità.

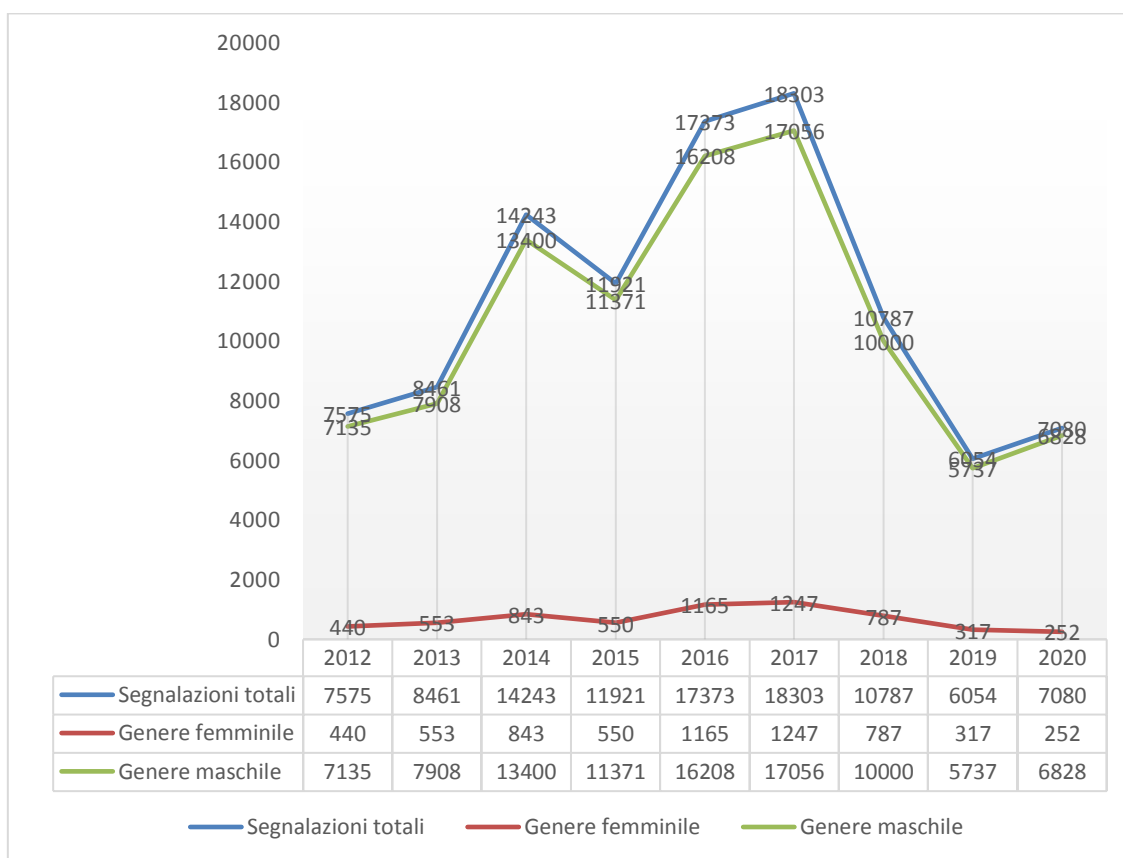


Figura 3 - Segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno con divisione di genere. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Sebbene una buona parte di persone nel momento dell'accesso alla rete di servizi non sia in possesso di documenti ritenuti validi a certificarne l'età (Rozzi 2018: 248) e gli esami di accertamento abbiano una variabilità troppo ampia per risultare di qualche utilità, la maggior parte delle persone segnalate in questi circuiti risultano da questi dati avere tra i 16-17 anni, con una suddivisione interna piuttosto costante negli ultimi anni. I diciassetenni rappresenterebbero circa il 50% della popolazione, con incrementi progressivi intorno al 60% a partire dal 2017. Il picco del 66,9% del 2020 è con ogni probabilità poco significativo poiché, preso atto di arrivi più contingentati in questi circuiti in seguito alla diffusione della pandemia Covid-19, i dati del 2020 evidenzerebbero semplicemente l'invecchiamento della popolazione già presente nell'anno precedente. Il numero registrato di sedicenni tra 2013 e 2020 si attesta invece intorno ad una media del 25% (con variazioni massime tra 21,8% del 2020 e 28,7% del 2014). La popolazione di sedici-diciassetenni dichiarata copre dunque tra il 70 e l'80% delle persone segnalate, al quale si aggiunge un altro 10% circa di quindicenni. Questi ultimi dati si sono spesso rivelati decisivi nell'orientare le politiche e le percezioni sociali intorno al tema. I caratteri di una popolazione dipinta come prevalentemente al maschile e prossima all'età adulta sono infatti gli elementi più sensibili nell'aver orientato il direzionamento della questione MSNA sul tema "immigrazione" piuttosto che su quello di "infanzia e adolescenza".

Non stupisce dunque che nel passaggio al dato successivo, ovvero il censimento della "cittadinanza", il termine venga usato piuttosto come sinonimo di una perifrasi quale ad esempio "paese di provenienza". Infatti, sotto il sostantivo "cittadinanza" viene inserito, senza concordanza, direttamente il toponimo comune, più che politico-amministrativo, del paese individuato (es. cittadinanza: Bangladesh, Tunisia, Albania, ecc). Nell'utilizzo di questi dati in incontri pubblici frequentati su diversi territori amministrativi ho potuto notare come queste specificazioni prendessero inoltre sovente una sfumatura volta a sottintenderne un'appartenenza a un gruppo sociale con tali o tal altre più frequenti caratteristiche migratorie e comportamentali essenzializzate: "i bengalesi arrivano così...", "i tunisini sono colà...", "agli albanesi questo non interessa molto...", "i marocchini aspirano dopo a fare quest'altro...", ecc.

A testimoniare tuttavia l'eterogeneità del gruppo di persone qui oggetto di target sono in ogni caso le più di 23 diverse cittadinanze-paesi segnalate ogni anno per le persone

censite. Alcune di esse tornano con particolare ricorrenza in queste raccolte: Albania ed Egitto seguite da Gambia e Bangladesh si contraddistinguono per aver avuto, oltre ad una continuità temporale, anche i numeri più importanti in queste segnalazioni; tuttavia, uno sguardo più approfondito potrebbe desumere che anche Eritrea, Somalia, Tunisia, Marocco, Pakistan, Guinea, Nigeria, Ghana, Mali, Kosovo e Afghanistan hanno mantenuto una certa costanza e continuità nelle presenze censite (fig. 4).

2020	Bangladesh	Tunisia	Albania	Egitto	Pakistan
2019	Albania	Egitto	Pakistan	Bangladesh	Kosovo
2018	Albania	Egitto	Gambia	Guinea	Eritrea
2017	Gambia	Egitto	Guinea	Albania	Eritrea
2016	Egitto	Gambia	Albania	Nigeria	Eritrea
2015	Egitto	Albania	Eritrea	Gambia	Nigeria
2014	Egitto	Eritrea	Gambia	Somalia	Albania
2013	Egitto	Bangladesh	Albania	Afghanistan	Somalia
2012	Bangladesh	Egitto	Albania	Afghanistan	Marocco

Figura 4 – Prime cinque “cittadinanze” delle segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Tra tutti i dati statistici proposti, quello sulla cittadinanza-paese è forse quello meno significativo per un’operatività quotidiana nel sistema, poiché in ogni territorio regionale e, all’interno di esso, in ogni città, si sono spesso sviluppate tradizioni ricettive specifiche. Infatti, sebbene i circuiti “MSNA” e “richiesta asilo” siano spesso comunemente, e a volte legislativamente, associati, è necessario sottolinearne le rilevanti differenze di gestione. Il secondo ha previsto negli anni un percorso che generalmente inizia con il fotosegnalamento in un hotspot, prosegue in un hub regionale e poi nello smistamento in un centro o un appartamento gestito da una cooperativa sociale titolata; lo spostamento in una delle diverse municipalità del territorio nazionale segue, indicativamente, una logica di ripartizione proporzionale. Per la “soggettività MSNA” si è invece storicamente configurato un sistema che vede una centralità degli enti locali, ovvero delle

amministrazioni e dei servizi municipali²⁸. In ottemperanza anche alla legge 328/2000, chiunque si accorga di trovarsi di fronte ad una persona di minore età – o nel caso questa si dichiari tale – in assenza di riferimenti che ne possano rispondere legalmente, deve inviarne segnalazione ai Servizi Sociali comunali. Questi dovrebbero provvedere in modo immediato ad una collocazione di tale persona, aprire una tutela e permetterne l'accesso a una serie di altri servizi. È probabilmente tale decentramento amministrativo uno tra gli elementi che ha generato la proliferazione di comitati specifici e, infine, una legge speciale, per tentare di richiamare un intervento (finanziario) statale centralizzato, comunque mai arrivato, su esperienze che si ancoravano ingentemente su alcune amministrazioni locali.

Se la questione MSNA è quindi spesso dipinta con un carattere unitario a livello nazionale, si esprime e declina nei contesti locali in modo molto vario. Negli anni che hanno visto arrivi più intensi via mare, ad esempio, la regione Sicilia ha vissuto una forte concentrazione di persone di minore età sul suo territorio e una conseguente pressione sulle strutture e i servizi da implementare in un breve lasso di tempo, caratterizzandosi ulteriormente quasi come un fenomeno tutto a sé. Questo si è spesso coniugato con un allontanamento autonomo di una parte di ragazzi diretti verso altre città della penisola, prevalentemente in treno o in autobus, da soli o in piccoli gruppi, e manifestatisi poi ai servizi comunali della città in cui avevano intenzione di restare – consigliata da amici o conoscenti, scelta casualmente o, più spesso, sulla base di immaginari sociali narrati localmente e/o conosciuti virtualmente. Questo ha influito sul costituirsi sui vari territori anche di particolari tradizioni di provenienza, di lungo o breve periodo e più o meno resistenti a politiche di contrasto a seconda delle esperienze specifiche. Interessante a tal proposito anche la ricostruzione dell'accoglienza salentina da parte dell'allora presidente vicaria del Tribunale per i minorenni di Lecce, nell'approfondimento speciale del 1998 "Minori stranieri dall'Adriatico" della rivista *Minorigiustizia*. Il racconto è suddiviso in tre brevi sezioni: "l'impatto iniziale", "la seconda ondata", "emigrazione e devianza", secondo una modalità narrativa simile a quella propostami anche nel contesto locale più specifico di questa ricerca. La prima riporta il momento dell'arrivo di 'minori albanesi'

²⁸ Il ruolo centrale del governo locale è stato a più riprese sottolineato da Giovannetti, da ultimo in Giovannetti e Accorinti (2017).

nella primavera del 1991 al porto di Brindisi e la risposta collettiva della “comunità civile, [del]le istituzioni e [del] Tribunale per minorenni” (Verardo 1998: 46) per l’identificazione, la ricerca di parenti cui riaffidarli o l’individuazione di strutture di accoglienza. Al racconto accorato dell’arrivo di tali persone nel ‘91 – descritte quali in situazione di grave povertà ma con un comportamento «mite e gioviale» e già discrete conoscenze della lingua italiana che «si traduceva in una spontanea tendenza alla socializzazione» (Ibidem: 48) – fa da contraltare l’esempio dei “fenomeni invasivi” degli anni 1996-1997. Questi vengono descritti come arrivi di «ragazzi più prossimi al compimento della maggiore età [...] cresciuti in un clima sociale completamente diverso dal passato», in cui all’esperienza di povertà si sostituisce quella di violenza e conflittualità: «poco inclini a socializzare» e spesso diretti in Germania o in altri paesi europei, e ai quali si sarebbero aggiunti «curdi, slavi, iracheni, kosovari e persino qualche minore di origine cinese» (Ibidem). L’attività del Tribunale di allora viene descritta come intenta ad apporre «scrupolosa ed approfondita verifica delle sedicenti relazioni parentali» e alle affermazioni di giovani che, dopo aver dichiarato un’età inferiore ai 18 anni, si ridichiavano maggiorenni per non essere sottoposti a regimi di protezione speciale, o alle diverse ragazze sfuggenti ai percorsi istituzionali per dirigersi verso organizzazioni di sfruttamento in nord-Italia (Ibidem: 49). Tali racconti, oltre a ribadire la predominanza di un piano di analisi sbilanciato sul tema immigrazione, sottolineano la necessità metodologica di un approccio che, anche nel caso di descrizioni di tipo fenomenologico, sia storicamente e territorialmente pluri-situato.

Dopo averne cercato di determinare le partenze, i rapporti si interessano dunque alle destinazioni, prendendo in considerazione un’analisi statistica relativa alla ripartizione di minorenni per “regione di accoglienza” (fig. 5). Considerando l’intervallo temporale 2012-2020, il marcato interessamento della Sicilia tra il 2014 e il 2018 impedisce graficamente di apprezzare le altre differenze regionali. In effetti, nel 2012 era la regione Lazio quella con maggiori segnalazioni: 1390 contro le 820 dell’allora Sicilia che, andando a ritroso, nel 2006 aveva d’altronde marcato solo 440 registrazioni.

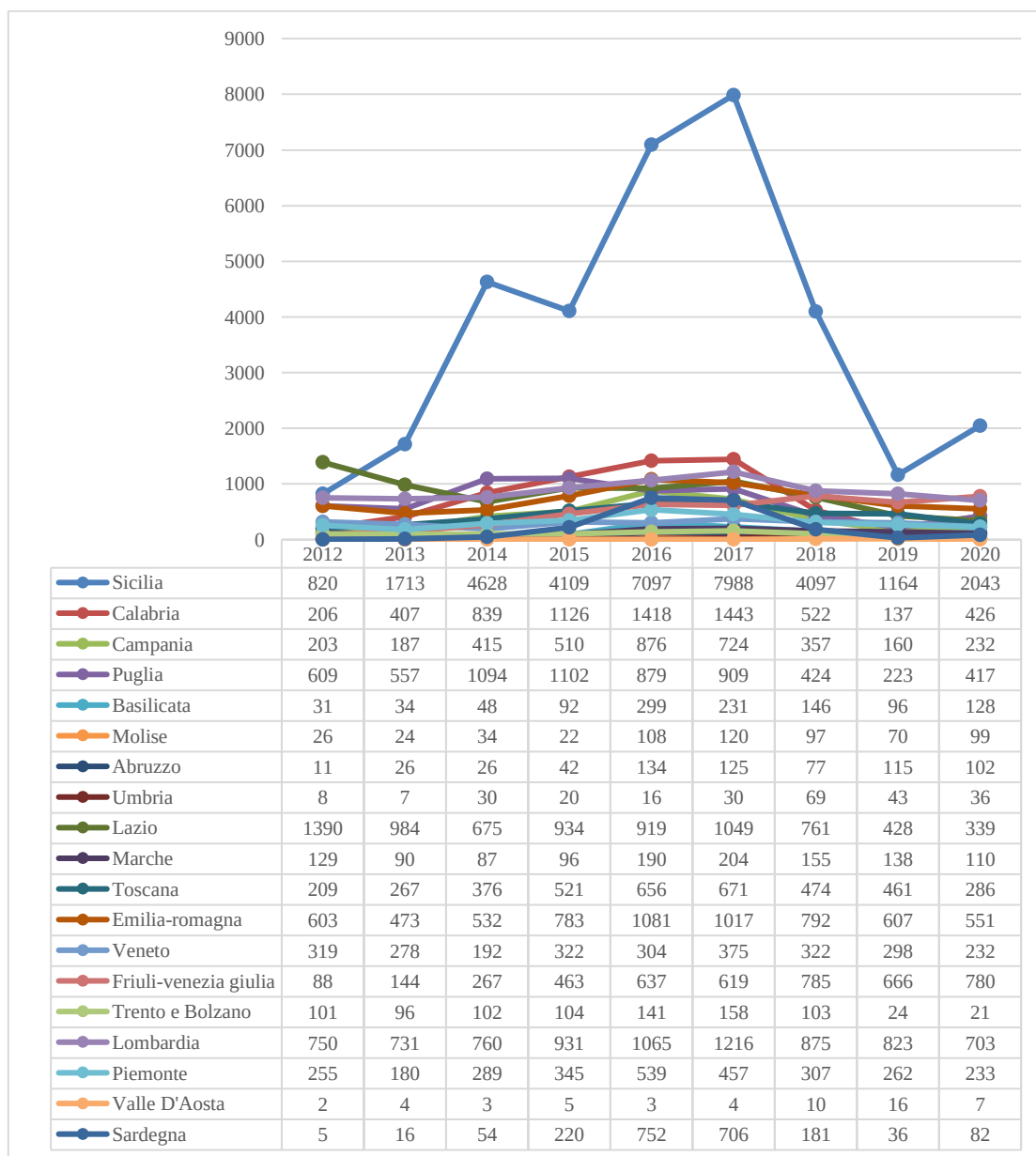


Figura 5 - Segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno per regione. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Al solo fine di una più agevole considerazione visuale escludo di seguito (fig. 6) alcune realtà agli opposti estremi: da una parte la Sicilia per il suo recente iper-interessamento e dall'altra aree che hanno visto un più basso numero di segnalazioni unitamente a trend più costanti (eccetto l'eventuale picco comune) come Basilicata, Molise, Abruzzo, Umbria, Marche, Trento e Bolzano, Valle D'Aosta.

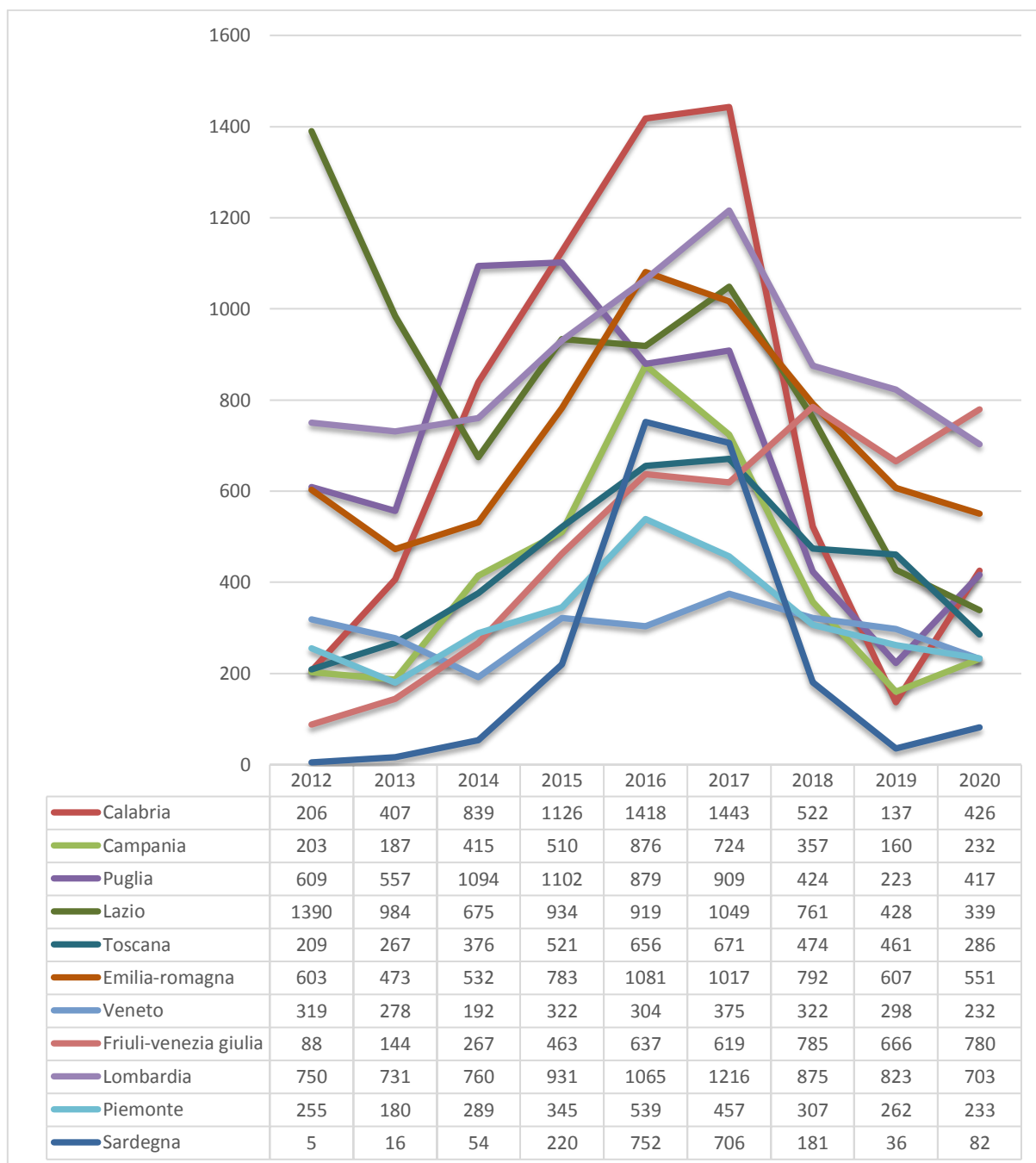


Figura 6 - Segnalazioni al 31 dicembre di ogni anno per alcune regioni. Elaborazione propria su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Questo secondo grafico meglio riesce a dar idea delle eterogeneità di cui, anche volendo adottare un'ottica fenomenologica, sarebbe necessario tenere presente. Da questa lettura emergerebbe come Sardegna, Calabria e Campania risentano nei dati un simile andamento correlato al forte impatto degli anni in cui si è intensificato il controllo degli arrivi via mare. Diverse, come d'altronde sopra accennato, parrebbero invece le realtà

pugliesi, con più alte registrazioni iniziali e una successiva decrescita. Uno sguardo statistico a regioni come Piemonte, Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna e Veneto sottolinea invece una certa stabilità nelle segnalazioni, con leggeri aumenti in corrispondenza dei già visti anni di generale incremento. Infine, Lazio e Friuli-Venezia Giulia presentano un andamento inverso: la prima registra un massimo nel 2012 e un successivo calo mentre la seconda avrebbe visto, con limitate oscillazioni, un tendenziale incremento delle segnalazioni, non da ultimo per il più recente interessamento nella cosiddetta “rotta balcanica”.

1.2.1.2. I rapporti sulla tutela volontaria: monitoraggio di un sistema e delineazione di un fenomeno qualificato

Attraverso finanziamenti del Fondo Asilo Migrazione Integrazione (FAMI) 2014-2020 anche soggettività quali quelle di tutrici e tutori volontarie sono state rese oggetto di formali monitoraggi quantitativi, e in parte qualitativi, nonché a loro volta di un sito dedicato²⁹. Anche questa attività di controllo e rendicontazione sull’istituto della tutela volontaria è richiesta per legge, dall’art. 11 dell’ormai familiare legge 47/2017, attraverso una collaborazione tra AGIA e le varie AGR. Istituita per legge, affidata ad autorità di garanzia per l’infanzia, è finanziata grazie a una progettazione con fondi dedicati a migrazione e integrazione, coerentemente con lo sguardo di cui sto ampiamente cercando di dar conto che si incentra sulla costruzione di un fenomeno e una questione migratoria. Questo secondo corpus si compone ad oggi di tre dossier principali suddivisi cronologicamente: un primo riguarda il periodo maggio 2017-dicembre 2018, un secondo prende in considerazione il 1° semestre 2019, il terzo è infine fatto partire al 1° luglio 2019 e si conclude, in coerenza con i tempi a progetto, il 31 dicembre 2020. Questi tre report seguono una medesima impostazione, strutturata su quattro nuclei principali. Prima

²⁹ Cfr. <https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/>. I dati quantitativi e le indagini qualitative sono riportate in sezioni diverse: i primi sono raggruppati nel settore “Rapporti di monitoraggio” (<https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/rapporti-di-monitoraggio>), le seconde nella “Biblioteca” (<https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/biblioteca>). Aspetti qualitativi, del fenomeno di monitoraggio e dell’istituto di tutela in sé più che delle tutrici volontarie incarnate, possono inoltre essere cercati anche attraverso la sezione “Mediateca”, [ultima consultazione, 15 dicembre 2021].

di entrare nel merito delle analisi centrali riguardanti le “dimensioni del sistema della tutela volontaria” [4] i tre rapporti riassumono sempre brevemente: metodologia e obiettivi [1], competenze di autorità garanti e tribunali (enti coinvolti nel monitoraggio e principali tramite dei data) [2] e “le caratteristiche dei MSNA” (ovvero una sintesi dei dati/report sopracitati) [3]. L’organizzazione delle statistiche sulla figura “tutore volontario” è impostata dunque diversamente da quella prevista per la categoria MSNA. Quella specificamente MSNA è intesa quale raccolta statistico-descrittiva di soggettività individuali e individuate prima, e costituite analiticamente come fenomeno e sistema poi; questa impostazione è riscontrabile nell’organizzazione stessa dei relativi report, che ne propone prima numeri di individui, genere, età, per poi passare al loro raggruppamento rispettivamente in cittadinanze e regioni di ricezione. La trasposizione di questi dati in questi secondi report come “caratteristiche dei MSNA” è dunque coerente all’interpretazione data della loro utilità e del loro scopo.

I rapporti che di seguito ripercorro presentano un approccio significativamente diverso per la figura di tutore volontario: non sono istituiti a monitorare direttamente individui definiti “tutori volontari” (piuttosto che “minori stranieri non accompagnati”), ma a dar contabilità del “sistema della tutela volontaria” (piuttosto che del “sistema MSNA”). Il diverso sguardo permette un procedere perfettamente inverso: qui è prima riportato il numero dei corsi istituiti, alcune caratteristiche scelte per compararli (durata in ore, capienza, presenza di verifiche di apprendimento o soglie di frequenza) e, unitamente, la suddivisione per regioni; solo in seguito si passa ad una ricostruzione commentata di alcune “caratteristiche socio-anagrafiche” di “aspiranti tutori volontari” che, per sinteticità e pregnanza, ritengo più opportuno riportare testualmente:

Andando nello specifico di quelle che sono le caratteristiche socio-anagrafiche degli aspiranti tutori volontari, si può evincere che nell’ultima rilevazione il 76,5% degli aspiranti tutori iscritti ai corsi è donna^[4] e la distribuzione per età^[5] è ripartita dai 25 anni agli over 60, con un picco nella classe di età 46-60 (38.8%) seguito dalla classe d’età 36-45 (26.5%), anche se la distribuzione per età mostra differenze evidenti tra regioni. La quasi totalità degli aspiranti tutori (97.3%) ha un livello di istruzione alto (27.0% scuola secondaria superiore) o molto

alto (70.3%) laurea) e risulta occupato (78.2%) o in pensione (14.3%). Tra gli occupati il 48% esercita professioni intellettuali o scientifiche³⁰.

Un'ulteriore differenza è da notare in questa raccolta dati: le note 4 e 5 dell'estratto sopra citato riportano infatti rispettivamente "230 tutori volontari iscritti ai corsi di cui si conosce il genere" e "148 tutori volontari di cui si conoscono anche le informazioni sull'età". È opportuno dunque in questo caso porre più attenzione alla breve sezione metodologica, dove sono spiegate le difficoltà di raccolta di informazioni "dovute sia alla carenza di banche dati amministrative" sia "alla disomogeneità e all'assenza di standard delle fonti utilizzate". Inoltre, si aggiunge, "[u]lteriori aspetti riguardano l'attenzione alla privacy dei soggetti coinvolti e le caratteristiche censuarie dell'indagine stessa" (Ibidem: 5). I dati relativi alle/agli "aspiranti" sono i più volatili, forniti dalle autorità garanti (AGR) secondo metodologie e criteri che restano opachi ma che sembrano presumere una qualche possibilità di diretto controllo su di essi, tramite comunicazione o compilazione, da parte delle soggettività "aspiranti tutori/tutrici" censite stesse – al contrario di quanto avviene per le soggettività "tutelate" (o MSNA)³¹. Dati più netti riescono ad essere invece "estratti" dai tribunali per i minorenni, tramite le successive iscrizioni agli elenchi ivi custoditi.

Per quanto riguarda i dati forniti dalle autorità garanti, delle aspiranti tutrici, oltre a informazioni sulle classificazioni di genere e età quando reperibili, tra le caratteristiche socio-anagrafiche nei report (come nei diversi incontri pubblici a cui ho potuto assistere) viene dunque sottolineato l'alto livello di istruzione e il tasso di occupazione. Ne vengono, infine, dati i numeri: 3255 le persone ammesse a frequentare gli 80 corsi susseguitisi a livello nazionale (con capienza tra le 20 e le 150 persone, una media di 26 ore per corso con una soglia di frequenza intorno al 75-80% e spesso qualche forma di verifica finale). Di queste 3255 manifestazioni di interesse accettate, viene poi segnalato,

³⁰ Terzo report di monitoraggio, pp. 15: <https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2021-07/TERZO%20Rapp-Monit.pdf> [ultima consultazione 15 gennaio 2022].

³¹ I dati per questa categoria, ricordo, sono forniti e registrati, oggi tramite il SIM, da pubblici ufficiali o responsabili dei servizi sociali e amministrativi comunali e censiti dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione [cfr. *supra*, cap. 1.2.1].

2944 persone hanno effettivamente iniziato un corso e sono contate in 2202 coloro che infine hanno dato il consenso e sono riuscite ad essere iscritte negli elenchi istituiti presso i tribunali per i minorenni nel periodo di rilevazione. È qui che la trattazione dei dati passa di mano ai tribunali, i quali rilevano invece, al 31 dicembre 2020, 3469 persone iscritte ai loro elenchi. Anche in questo caso i numeri sono prima proposti per sistema areale. I tribunali di Roma e Torino, con rispettivamente 431 e 381 tutrici iscritte, risultano tra i contesti più interessati; a seguire, tra i tribunali con più di cento segnalazioni: Milano (299) e Palermo (241), Perugia (199) e Catania (195), Bologna (178) e Venezia (165), e ancora Salerno (151), Firenze (145), Genova (112), Reggio Calabria (110), Bari (106) e Ancona (105)³². È solo in seguito che si scende in dettagli riguardanti caratteristiche di individui. Prima, come sempre, viene una valutazione della “distribuzione di genere”. Termini scelti e concordanze in questo caso variano tra testo scritto e immagine grafica di riferimento. Nel testo “tre tutori volontari su quattro sono donne” (Ibidem: 18), mentre la suddivisione a torta del grafico in percentuale indica un “femmina 75,1%” nella prevalente area rosa-fucsia e “maschi 24,9%” nel quarto areale azzurro-turchese. Nella didascalia di quest’ultimo è specificato che il valore è stato calcolato sui “casi validi”, ovvero 3364, “pari all’97% dei tutori volontari” (Ibidem: 18) anche se non è chiarito ulteriormente da cosa sia derivato l’eventuale criterio di validità – presente d’altronde anche per i successivi sguardi su “età” (84% di casi validi) e “condizione occupazionale” (88,6% di casi validi). Le “età” sono considerate per fasce, suddivise in 4 classi (a partire dall’età minima per lo svolgimento del ruolo, 25 anni) che, in mancanza di un’indicazione di criteri, io sarei propensa ad intendere come organizzate secondo un immaginario teso ad evidenziarne la terza come quella ritenuta più adeguata a tal compito e più pienamente e attivamente “cittadina”: la suddivisione prima procede per decennio (25-35 e 36-45), per poi passare al rilevante e maggioritario quindicennio 46-60, e infine ad un over-60.

³² È opportuno qui ricordare che questi tribunali, nel numero totale di 29 e posti dunque spesso nei capoluoghi di provincia, non sono riferibili alle singole municipalità ma al relativo bacino regionale o semi-regionale. Per quanto riguarda una più olistica considerazione contestuale sarebbe qui utile riferirsi congiuntamente ai dati riportati nella sezione successiva riguardante gli “abbinamenti” effettuati alla stessa data. A primeggiare nettamente sarebbe in questo caso il tribunale di Palermo, con 1284, seguito da Milano (798), Torino (419), Potenza (386), Trieste (356) e Roma (348), per limitarsi a quelli con più di 300 proposte effettuate.

Le percentuali si dividono rispettivamente in: 9,8% per la classe 25-35, 24,4% la fascia 36-45, 41,8% per 46-60 e 23,9% dai 60 in poi. È anche la scelta del successivo dato evidenziato che potrebbe far propendere per una certa preferenza di immaginario socio-riproduttivo legato alla terza fascia da voler veicolare: “la maggior parte dei tutori volontari (77,9%) è occupata” (Ibidem: 19). Le condizioni occupazionali sono poi ulteriormente esplorate, suddivise in 6 scelte: occupata/o (77,9%), disoccupato/a (2%), pensionato/a (10%), casalingo/a (0,8%), studente (0,5%), altro (8,1%). Qui non solo è rimarcata quale significativa l’occupazione, ne è particolarmente apprezzato il livello e la tipologia, la qualificazione:

Se consideriamo la professione svolta (Figura 4.8) dai tutori volontari che hanno dichiarato di essere occupati, o l’ultima professione svolta dai tutori volontari che hanno dichiarato di essere pensionati, osserviamo che la maggior parte dei tutori svolge una professione intellettuale, scientifica (48.9%), una professione qualificata (13.3%), professioni esecutive nel lavoro d’ufficio (13.2%) o professioni tecniche (12.8%). Una minima parte svolge professioni che rappresentano il segmento meno qualificato del mercato del lavoro (Ibidem: 19).

A questa considerazione si lega infine l’ultima attestazione statistica scelta: il titolo di studio e l’associato “elevato livello d’istruzione”. Sul 71,9% di “casi validati” in questo frangente, si sottolinea come il 77,3% sia laureato e il 21,2% abbia almeno un diploma di scuola secondaria superiore. Qualifica professionale o scuola media sono invece il “basso o bassissimo titolo di studio” di quell’1,6% che “[c]ontinua ad essere del tutto residuale” come quota (Ibidem: 21).

Di maggiore taglio antropologico è l’ultimo paragrafo del quarto nucleo di questi dossier, riferito ad un tentativo di analisi sugli “abbinamenti” tra tutori e tutelati. Non ne riassumerò tuttavia qui i profili poiché sezione solitamente ignorata ai fini di una ricostruzione fenomenologica, particolarmente eterogenea e inadatta a uno studio statistico. Segnalo tuttavia che, basandomi sulle osservazioni maturate nel corso di questa esperienza di ricerca, di importante rilevanza sociale (accademica e pubblica) sarebbe un approfondimento etnografico in questa direzione, attento alle difformità di prassi e rapporti tra le varie professionalità nelle reti di relazioni tra le istituzioni coinvolte nei diversi tribunali e relativi contesti amministrativi.

1.2.2. *Typologies* e profili per farne conoscenza

Accanto ad una progressiva attenzione sulla raccolta di dati quantitativi, per la figura MSNA alcune ricerche hanno provato nel tempo a spendersi anche in un'elaborazione tipologica evocando l'utilizzo di metodologie qualitative. Tali profili si sono spesso concentrati soprattutto sulle motivazioni riguardanti il movimento dei soggetti profilati, ritagliandosi dunque sull'elemento che li ha più fortemente definiti nella loro categorizzazione: la migrazione. Presenterò di seguito in particolare una delle profilazioni più datate e tuttavia ancora molto frequentata, proveniente dall'ambito francofono ed afferente ad Angéline Étienne (2001; 2002). Questa profilazione è qui particolarmente significativa poiché utilizzata, sul territorio interessato dalla ricerca di campo, da funzionarie comunali in appuntamenti divulgativi aperti alla cittadinanza o all'interno del corso di formazione per tutrici volontarie per presentare «ideal-tipi di ragazzi» – oltre ad essere stata ripresa da diversa letteratura in italiano (Campani e Salimbeni 2006) ed essere dunque allo stesso tempo significativa nel quadro nazionale e nel contesto locale di questa ricerca. La sociologa francese, o sociologa-formatrice (Étienne 2010), ricostruisce tra 2001 e 2002 cinque «tipologie di candidati alla partenza», alle quali nel 2013, con uno studio di ritorno, ne aggiungerà altre due. Le cinque tipologie ancestrali e tramandate anche sul campo italiano constano di *les exiliés* (gli esiliati), in fuga da guerre, persecuzioni o arruolamento forzato; *les mandatés* (gli inviati), incitati e aiutati a partire da genitori o parenti al fine di scappare dalla miseria, i quali avrebbero come “mandato” quello di lavorare e inviare denaro o proseguire gli studi per apprendere un mestiere; *les exploités* (gli sfruttati), vittime a vario titolo di traffico, tratta, spaccio, prostituzione, furti ed efferatezze antisociali varie; *les fuyeurs* (i fuggitivi), che a differenza degli “esiliati”, lasciano il precedente domicilio per conflitti o maltrattamenti all'interno di esso; *les errants* (gli erranti), tipologia tenuta probabilmente per ultima poiché una tra le più perturbanti per l'approccio socio-educativo dello studio per la difficoltà extra-ordinaria «*d'approche et d'accroche*». Questi ultimi sono presentati come quelli “molto visibili” di cui “si parla molto nelle città” (2002: 64, traduzione mia): ragazzi definiti quali “in strada” più che “di strada”, per il loro esservi arrivati più tardivamente a seguito di diverse vicissitudini, spesso per abbandono scolastico, e che, dopo qualche tempo di “erranza” in un contesto locale, avrebbero deciso di tentare la fortuna altrove (Ibidem). Sebbene i

profili siano qui definiti molto puntualmente, l'autrice specifica che la porosità delle loro frontiere è molto ampia. Gli esiliati potrebbero dunque essere allo stesso tempo portatori di mandati che ne implicherebbero dinamiche di sfruttamento, o ancora gli erranti potrebbero essere divenuti tali a seguito di fughe da contesti di maltrattamento, e così via proseguendo ampiamente nei possibili accoppiamenti.

Tali profilazioni presentano serie criticità: da un lato risultano poco significative per l'eterogeneità e complessità di esperienze che si presentano in situazioni territoriali a loro volta estremamente cangianti; dall'altro, come denuncia la stessa autrice, tendono ad essere recepite troppo rigidamente in istanze politico-amministrative orientate a inscrivere dentro rappresentazioni fisse una popolazione che sfugge alle categorie abituali (Ibidem 2010:182). La loro inappropriata descrittiva non ha tuttavia minato un ampio ricorso a queste ultime in ambito sia teorico sia operativo. Nella loro eterogeneità, i profilati da Etiemble sembrano accomunati da una generale passività o limitata autonomia e co-reattività. Anche nell'esplicazione figurativa (fig. 7) di queste cinque tipologie elaborata nel 2013, solo un profilo sembra presentare, comunque con mediocre intensità, una certa "attorialità" del progetto migratorio. D'altronde, affermare di esserne totalmente attore, comporterebbe, per i termini in cui la categoria è stata costruita, una criminalizzazione del soggetto con conseguente espulsione dai percorsi di welfare che, per quanto precari, sono assicurati con più facilità da una descrizione di passività.

2002 : une configuration à 5 types de MIE

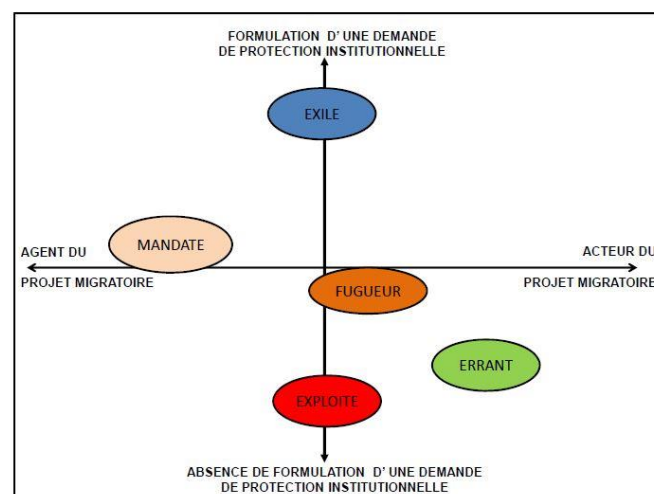


Figura 7 - Esplicazione figurativa della configurazione a 5 tipi in Etiemble e Zanna (2013: 7).

Il mandato dello studio è in effetti principalmente operativo, volto alla massimizzazione dell'efficacia della presa in carico e dell'accoglienza in un orizzonte in cui l'attivazione sociale è pensabile solo a patto di una manifestazione di problematiche verso cui indirizzare tale operatività. Queste profilazioni si inseriscono quindi all'interno di quelle prospettive che, alla stregua di quanto accade su molteplici fronti e campi, contribuiscono a forgiare soggettività che vengono riconosciute quali «soggetti di diritto solo in quanto oggetti di tutela» (Ribeiro Corossacz e Gribaldo 2010: 24).

Prima ancora delle esperienze discusse nei capitoli successivi, sono le sfide personali e sociali dei giovani interlocutori di Vacchiano (2010) intenti a “salvare i loro genitori” a mostrare le forti debolezze di questo approccio. L'inchiesta successiva (Étiemble e Zanna 2013) condotta nel 2012, *Des typologies pour faire connaissance avec les mineurs isolés étrangers et mieux les accompagner*, «riaffermando la pertinenza della tipologia del 2002 [...] la complessifica per renderla più operativa» (Ibidem: 8, traduzione mia) aggiungendo, oltre ad alcune ulteriori suddivisioni interne, due profili letti rispettivamente come tipo “tradizionale” (il primo) o “emergente” (il secondo) della migrazione internazionale: *les mineurs-rejoignants* e *les mineurs-aspirants*. I primi, la cui emigrazione sarebbe motivata dal raggiungere qualcuno – nello specifico un genitore o un membro della famiglia allargata – sono ulteriormente divisi in “inviati”, “confidati” e “successori”; questi sono non a caso individuati come casi limite della definizione di “isolamento” (Ibidem: 13, traduzione mia), il termine sviluppatosi in ambiente francofono alternativo alla designazione di “non accompagnato”. Il secondo, il “minore-aspirante”, si caratterizzerebbe per essere invece una “figura contemporanea”, impegnato in una ricerca personale di realizzazione come individuo tramite la migrazione (Ibidem)³³. Nel grafico precedente queste due nuove profilazioni si inseriscono la prima in direzione dell'agire il mandato di qualcun altro, la seconda è invece quella che infine più si situa sull'asse dell'essere attore della propria esperienza migratoria.

La problematicità di un tale approccio risiede nell'utilizzo euristico di tali tipologie, elaborate, da titolo, come “un modo per conoscere” i “minori stranieri isolati”, un'espressione (sempre più divenuta definizione e categoria giuridica) che vorrebbe

³³ A questo proposito risulta interessante la più approfondita lettura di “presente” e “contemporaneità” proposta da Vacchiano 2014.

andare a raggruppare persone dai vissuti più disparati. Non è irrilevante che io sia venuta a conoscenza dell'applicazione di questi profili durante il periodo di ricerca proprio dalle parole della dirigente del Servizio Sociale invitata a parlare della tematica dei minori stranieri da una fondazione di promozione socio-culturale del territorio nonché dalla rispettiva assistente sociale intenta a ricostruire una “fenomenologia degli MSNA” per le aspiranti tutrici volontarie in formazione. Le descrizioni di Etiemble sono infatti spesso assunte da una parte di letteratura in italiano di interesse per le professionalità dei servizi di welfare proprio per questa capacità di costruire profilazioni facilmente traducibili in linee di azione socio-educativa (Giovannetti 2008; Campani e Salimbeni 2006). Passibili di informare, orientando e distortendo, anche l'esperienza delle persone con un rapporto diretto sul territorio locale, esse erano concretamente un modo per fare conoscenza di una persona precedentemente al suo incontro, come osservabile nei racconti ed esperienze dei primi colloqui minorenni-assistente sociale. Piuttosto che indirizzarsi verso una comprensione degli eventuali vissuti o difficoltà specifiche e singolari risultanti dalla generica assenza di assistenza e rappresentanza, i colloqui sembravano mirati a tentare di inquadrare l'interlocutore in una delle “tipologie migratorie” e la presenza eventuale di un “mandato familiare” che potesse ostacolare la nuova progettazione di crescita. È la scarsità di tempo a disposizione, sia delle “operatrici” sia dei “quasi maggiorenni”, ad essere spesso evocata come uno dei principali motori di questo approccio, unitamente ad una più volte richiamata carenza di risorse economiche che spingeva la necessità di reperire qualche indice atto a determinare un merito (e un demerito) ulteriore alla semplice “minore età” per accedere pienamente ai servizi richiamabili da questa categoria giuridica.

1.2.3. Una questione *sui generis*

La caratterizzazione di soggettività tentativamente raggruppate nella categoria MSNA come esperienze speciali e richiedenti una trattazione a parte, *sui generis*, si è associata ad un particolare irrigidimento di tante altre classificazioni e distinzioni, spesso binarie, contemporaneamente e intersezionalmente mobilitate negli ambienti più interessati da questa etichetta. Tra quelle che mi sono sembrate tra le più frequenti e pregnanti, al di là delle più marcate e già proposte stranieri-autoctoni o cittadini-noncittadini: minorenni-

adulti, utenti-educatori, professionale-volontario, maschile-femminile. A volte molto nette, altre più sfumate, accenno qui anticipatamente a queste distinzioni poiché, sebbene non siano state tra gli aspetti più approfonditi, hanno fatto parte dell'esperienza di ricerca e potranno essere trasversalmente notate nelle condivisioni etnografiche; inoltre, meriterebbero a loro volta una più ampia trattazione. Discostandomi dallo sguardo più ampio che ha caratterizzato i paragrafi precedenti, farò riferimento a come queste siano state principalmente mobilitate nel ristretto contesto locale di ricerca (presentato più specificamente nel capitolo secondo).

Coordinatore di comunità: senti ma Abdel [ex-abitante comunità, ancora minorenne, ora nel progetto In Famiglia] tu lo vedi?

Ex-abitante comunità neomaggiorenne: tiobo sì, lui si sta godendo tre settimane di ferie! Sai dove stanno?

Cdc: no, non me lo dire che mi fa incazzare

Ex-a: secondo me sta un po' rischiando, perché aveva trovato il posto di lavoro, stava già lavorando in ristorante, e ha fatto bene però anche male: ha deciso di smettere per fare il quarto anno di scuola, però poi compirà anche 18 anni... non so...

Cdc: c'ha anche un fratello qua adesso. Lo hanno già portato al Giardino [comunità minori], però un pochettino Abdel rischia

Ex-a: in che senso?

Cdc: eh, nel senso che lui è un parente entro il quarto grado...

Ex-a: di chi?

Cdc: di suo fratello! Quando sarà maggiorenne... probabilmente non sarà così... però, potrebbero anche decidere di affidarlo a lui...

Ex-a: beh ma scusa... ma lui come farebbe? Cosa c'ha? Non ha niente!

Cdc: no ma, non è colpa di Abdel, però, in teoria la legge dice che... se ricordi, all'inizio anche tuo fratello era stato coinvolto...

Ex-a: vabbè però Abdel non ha niente... non avrà niente... come può mantenere suo fratello?

Cdc: ma no, ma no, io ho detto *rischia*... quando diventerà maggiorenne... perché suo fratello ora è piccolo... dovrebbe stare in comunità per tanti anni...

Ex-a: ma secondo te Abdel ce la può fare a tenere...? Non ce la fa nemmeno a tenere se stesso!

Cdc: che non ce la può fare *lo sappiamo noi*, ma la legge... quando sei maggiorenne...

(diario di campo, settembre 2018).

TV: tu a giugno diventi maggiorenne e queste tutele che adesso hai, non dico che cesseranno... ma quasi, capito? (primo colloquio presso l'ufficio dei Servizi Sociali tra neo-tutore volontario e neo-tutelato, febbraio 2019).

TV: Secondo problema, che tutti [i tutori] tirano fuori, è la questione che quando compi... cioè, non ce lo hanno detto, non è scritto, però quando compi 18 anni è 'prego, si accomodi'. Cioè: *dopo*, non c'è niente. A volte mi chiedo... forse i tutori servirebbero quasi più dopo che prima... [...] Quando compi 18 anni, la puoi girare come vuoi ma... se ti cavi dalle balle è meglio (colloquio informale con tutore volontario, 8 luglio 2020).

Il compimento dei 18 anni segna all'interno degli ambienti interessati dalla categoria MSNA confini piuttosto netti. Il primo consiste nella rimaterializzazione legale della frontiera politico-amministrativa che decreta spesso un brusco cambiamento di quotidianità, oltre che di status giuridico. In molti casi a pochi giorni dal compimento 18 anni si è invitati a lasciare la struttura ospitante, a cui viene richiesto di "dimettere" il soggetto che non ha più titolo ad accedere a quei servizi: una più o meno concordata richiesta di "accomodarsi" *fuori* dagli edifici dove fino alla "minore età" si poteva abitare nonché *fuori* dai servizi alla "minore età" dedicati e dai suoi dispositivi di "tutela-protezione". Segna inoltre, spesso, la decadenza ufficiale degli incarichi di tutela legale (istituzionale o volontaria) e, al contrario, l'avvio della possibilità di accedere al mondo del lavoro contrattualizzato³⁴.

³⁴ L'iscrizione obbligatoria ad un istituto scolastico termina in Italia a sedici anni, rendendo teoricamente accessibile in seguito il mondo del lavoro, seppur con restrizioni (no turni notturni o lavori ritenuti di particolare delicatezza e pericolosità). Le limitazioni risultavano ancora più stringenti per questi minorenni senza cittadinanza italiana o dell'Unione europea, a cui il rilascio di un permesso di soggiorno speciale per minore età spesso impedisce, per una clausola del permesso stesso, di poter svolgere attività lavorative contrattualizzate. Solo il permesso di soggiorno per affidamento, in cui il permesso per minore età può essere convertito in seguito alla avvenuta apertura di una pratica di tutela è teoricamente compatibile con un'attività lavorativa. Fatto salvo il tempo che può intercorrere in questo passaggio, a volte verificantesi nel giro di poche settimane e che altre volte impiega diversi mesi, per poter accedere al mondo del lavoro contrattualizzato prima del compimento della maggiore età è necessario aver assolto l'obbligo scolastico di una durata minima di 10 anni, da dimostrare tramite "pagelle giurate" – documenti con traduzione certificata secondo procedimenti a volte anche piuttosto costosi. Il contesto altamente regolamentato rendeva dunque complessa la realizzazione di personali progetti lavorativi per molti dei ragazzi incontrati che spesso hanno maturato via via crescente frustrazione pur incontrando a volte l'appoggio di operatrici e servizi nel sostenere queste ricerche. D'altronde, la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza,

Sul discrimine giuridico persona minorennе/persona maggiorenne affondava però anche buona parte di un'altra classificazione, quella tra persona-utente e persona-educatrice, che andava spesso ad esplicarsi soprattutto all'interno delle comunità di tipo familiare o socio-educative per minorenni:

Ascolta, io sono l'educatore, tu sei quello a cui devo tenere dietro. Se io ti dico una cosa e tu non mi ascolti, non hai ragione tu, ok? Se tu vieni a litigare con me nel momento in cui ti chiedo di andare fuori perché sto parlando con lei, sbagli tu, hai capito? (alterco educatore-utenti, diario di campo, 20 novembre 2018).

Come venne sottolineato nella stessa occasione, a tale distinzione poteva associarsi anche una diversa fruibilità degli spazi:

ragazzi, non avete capito allora, io sto parlando con lei di una cosa... anche se adesso siamo in cucina... è come se fossimo in ufficio... se io sto parlando con un educatore di una cosa importante voi dovete stare fuori, non dovete entrare. Secondo me voi non avete capito questa cosa (Ibidem).

Seppur associata prevalentemente col personale contrattualizzato delle comunità, una dimensione educativa, venne più volte sostenuto da miei interlocutori 'adulti', faceva intrinsecamente parte (o quanto meno avrebbe auspicabilmente dovuto) del rapporto stesso tra "soggettività-adulta" e "soggettività-minorenne". Abbandonando una differenziazione ancorata prevalentemente, seppur non esclusivamente, su classi d'età e connessi regimi socio-giuridici, è la dimensione "educativa" che, presentata come aspetto definitorio per 'la classe adulta nei confronti di un minorenne', fece contemporaneamente risaltare una marcata segmentazione possibile al suo interno. Un momento definito di "formazione continua" tra operatrici di comunità, operatrici del Servizio Sociale e tutrici volontarie, condotto da uno psicologo-supervisore, può permettere in particolare di apprezzare la funzione unificante dell'aspetto educativo per la 'classe adulta', iniziando allo stesso tempo ad accennare la necessità di progressive sfumature distintive all'interno di essa basate sul titolo che informava la propria operatività:

fonte richiamata come primaria per le questioni di diritto minorile, sottolinea piuttosto indicazioni volte ad evitare lo sfruttamento economico-lavorativo delle persone di minore età ed è indirizzata verso la garanzia e tutela di un diritto a studio e formazione rispetto ad uno occupazionale o remunerativo.

supervisore (etno)psicologo: io sugli appunti sto segnando che tutte queste relazioni che stiamo citando sono sempre relazioni diadiche, a coppie: tutore con comunità, tutore con psicologo, tutore con altri tutori, tutore con operatore, non sono mai triadiche. Per ora. In realtà, dicevate, si stava anche pensando... vedremo... [...] come obiettivo, c'è quello di mettersi assieme per ricostruire, in modo unitario, l'esperienza di vita del ragazzo per offrire a lui le risorse, di rispondere ai suoi bisogni, alle sue esigenze, nella diversità dei ruoli. E definire bene quale è anche questa diversità, che non è solo professionista-volontario, anche se certamente, il fatto di essere professionisti o volontari porta con sé anche una... dei contenuti differenti rispetto a 'che cosa faccio'. Adesso mi è sembrato di capire, magari non è questo quello che volevi dire, ma che tu stesso operassi una distinzione tra... ruolo normativo e ruolo affettivo... [...]

Coordinatore comunità: forse è legato al fatto anche che c'è una relazione che inizia [...] però anche un tutore può, deve... è chiamato, a svolgere un ruolo... normativo... [...] perché anche nel ruolo... anche nelle comunità c'è, da parte degli educatori, c'è un risvolto affettivo, c'è l'affettività... quindi non è... effettivamente la mia osservazione era legata al fatto che, sicuramente, per i tutori e i ragazzi che conosco... sono in una fase iniziale, di costruzione della relazione, nella quale quindi ancora mi sembra che... ancora... l'aspetto normativo... non è stato, mi sembra, più di tanto sperimentato...

Tv1: no, ovviamente [...] secondo me questo aspetto non rientra nel nostro... non abbiamo proprio la possibilità di farlo

Cdc: eppure una parte della relazione tra un adulto e un adolescente è normativa [...] poi anche noi gli vogliamo un gran bene ad Aziz...

Supervisore: diciamo che la proposta di profili che tu stavi tracciando, che stavi proponendo... è chiaro che il ruolo normativo-affettivo è parte, diciamo, di un adulto che nella relazione con un minore ha... ha un ruolo educativo, no? Eh... per il solo... sia che sei educatore in comunità, sia che sei tutore volontario, sia che sei insegnante... (formazione continua, 28 ottobre 2019).

Se una netta differenza categorica tra “ragazzo/adolescente” (i minorenni abitanti delle comunità) e “adulto” (tanto operatrici sociali a vario titolo quanto tutrici volontarie) – che sembrava dover portare necessariamente la persona posizionata nella seconda a “dover fare qualcosa” nei confronti della prima – generava consenso unanime, ruoli, modi e funzioni per declinare questo fare si diversificavano invece secondo confini dibattuti. Nel dissenso, la descrizione binaria “professionale” - “volontario” venne ampiamente riconosciuta quale marcatore significativo capace di suscitare generale consenso tra le interlocutrici diversamente posizionate. Questa suddivisione divenne comprensibilmente particolarmente significativa e utilizzata a partire dall'istituzione dei corsi di formazione

alla tutela volontaria. È proprio ad una giornata introduttiva a livello regionale per le diverse persone potenzialmente interessate a questo incarico sulla quale intendo soffermarmi per accennare invece all'ultima coppia classificatoria (femminile-maschile), rilevante trasversalmente su tutti i campi frequentati nel corso della ricerca ma qui più spesso rimarcata:

c'è stato un articolo molto bello di Sette, un supplemento del Corriere della Sera, che ha raccolto la testimonianza di tantissimi tutori volontari. In particolare, c'è quello di una ricercatrice di Milano Bicocca, un profilo che risponde mediamente a quello che possiamo definire 'un profilo medio dei nostri tutori': donne, quarantenni, per lo più acculturate, laureate o diplomate, anche questo è un elemento che fa... diciamo... che fa piacere. Comprendere, tra l'altro, che la maggioranza sono donne, non perché non si richieda ovviamente la presenza maschile ma perché conferma che c'è nella sensibilità femminile, scatta evidentemente, un di più di generosità che credo accompagni spesso l'esperienza e la vita quotidiana delle donne (parlamentare, primo seminario regionale sulla tutela volontaria, primavera 2018).

Non voglio scadere in enfasi, vi voglio ricordare solo un po' di cose per concludere. La percentuale che vi hanno evidenziato, di donne, prevalenti, più del 70%, è un dato statistico sintomatico, consentitemi di dirlo, ma diciamolo senza ipocrisia e falsità; lo dimostra ciò che è accaduto... nelle recenti elezioni politiche, negli ultimi secoli, un sistema improntato a potere e poteri maschili, ha prodotto quello che abbiamo. Se noi lasciassimo un po' più di spazio alla sensibilità e all'accoglienza a colei che ha ricevuto maggiori doni, che è la donna, probabilmente questo mondo sarebbe diverso [applausi e molti 'bravooo' dal pubblico] (presidente del Tribunale per i Minorenni, primo seminario regionale sulla tutela volontaria, primavera 2018).

Come precedentemente sottolineato, il "fenomeno MSNA" è prevalentemente descritto come riguardante adolescenti tra i 16-17 anni, maschi, stranieri, in fuga o alla ricerca di un futuro migliore. Della tutela volontaria si prese invece fin da subito atto della prevalente disponibilità data da donne acculturate, tra i 40 e 60 anni, italiane, generose e solidali. Ad eccezione dei due exploit sopra citati e del dato sintomatico così interpretato, a questa seconda descrizione continuerà a corrispondere, nei seminari formativi, nelle comunicazioni e negli eventi pubblici un lessico fortemente indirizzato al maschile (es. il

privato cittadino, i cittadini orgogliosi e solidali, il tutore volontario) la cui neutralità e pretesa a-gen(d)ericità potrebbe – e dovrebbe – essere maggiormente interrogata³⁵.

Secondo un'ulteriore suddivisione, a questa in parte coerente, nel contesto di ricerca ho inoltre potuto notare, nel triennio e in diverse municipalità della regione, una copertura femminile pressoché totale tra le professionalità dei Servizi Sociali (assistenti sociali in particolare, ma anche esperte legali, psicologhe, dirigenti areali e dell'assessorato) e, al contrario, una netta prevalenza di personale maschile contrattualizzato nelle comunità socio-educative per minorenni (prevalentemente motivato dalla possibile pericolosità rappresentata dai turni notturni in solitaria, in misura minore anche dalla durezza dei turni festivi e, più saltuariamente, da una certa statura corporea più massiccia che potesse risultare più autorevole e agire da deterrente in momenti di tensione).

La specificità fenomenologicamente costruita per “i minori stranieri non accompagnati” è sembrata dunque a sua volta rappresentare un elemento sensibile di far emergere, e irrigidire, una serie di altre classificazioni, a volte associatesi alla creazione di rispettive figure *ad hoc* di tutela. Diverse rigide dicotomie sono risultate particolarmente pregnanti in questo senso. Alcune – come minorenni-adulti, utenti-educatori, professionale-volontario – erano prevalentemente utilizzate per segnalare confini, caratterizzati secondo un incedere logico inclusivo o esclusivo, un dentro/fuori. Altre – come femminile-maschile (o declinazioni alternative: donne-uomini, ragazze-ragazzi) ma anche professionale-volontario – si affiancavano piuttosto a contenuti e affermazioni di tipo qualitativo o morale/valoriale. Sebbene queste classificazioni non siano state particolarmente interrogate nei tempi e spazi di questa ricerca, esse sono

³⁵ A questo proposito si rimanda anche al materiale pubblicitario AGIA (istituzione prevalentemente coinvolta nel forgiare la formazione della tutela volontaria, come approfondito nel capitolo 3,) riportato in Appendice (fig. 10 e 13). Se esplicite considerazioni di genere siano intervenute nella scelta delle figure nel materiale pubblicitario per la tutela volontaria non è possibile dirlo; quelle reperite e disponibili al momento della ricerca raffiguravano tuttavia soltanto modelli che potrebbero essere comunemente descritti e percepiti come “uomini”, “bianchi”, “tra i 40 e i 70 anni”. C'è stata effettivamente una scelta marcatamente diretta in questo senso? Se sì, si sperava con queste raffigurazioni di promuovere una maggiore attivazione e partecipazione da parte di uomini? Considerato l'accento posto in queste locandine sulla dimensione di “orgoglio”, si ritenevano le figure scelte più atte a rappresentare questo aspetto? Questi e altri interrogativi che potranno emergere nelle condivisioni etnografiche restano dimensioni possibilmente salienti ma necessitanti di maggiore approfondimento.

progressivamente sembrate ulteriori elementi salienti di questi campi in una loro trattazione fenomenologica non solo a livello municipale ma nel più ampio contesto regionale e statale. Questo procedere classificatorio-qualitativo (prevalentemente secondo ruoli, provenienze, generi o età), qui soltanto abbozzato nelle possibili categorie e che non ha fatto parte delle attenzioni principali dell'esperienza che andrò a breve a ripercorrere, potrà però essere trasversalmente notato e di volta in volta meglio situato sia nelle condivisioni etnografiche dei capitoli 3-6 sia nel risultante bacino di interlocutrici e interlocutori che è stato possibile coinvolgere, meglio delineato nel capitolo che segue.

Capitolo 2 - Un'etnografia del (non) accompagnamento: dove, come e con quali limiti

2.1. Un'etnografia dell'accompagnamento, un'antropologia della parentela (atipica)

Insieme ai sistemi legislativi, politici e socio-amministrativi di molti paesi dell'Unione Europea, anche gli studi antropologici hanno manifestato una certa ritrosia ad affrontare organicamente le molteplici tematiche sollevate da questa categoria. Questa parziale diserzione antropologica è interpretabile quale importante rifiuto a riconoscere una valenza, scientifica e/o operativa, a soggettività così definite, mettendo piuttosto in evidenza le forti ambiguità, eterogeneità interne e la costruzione strumentale di tali esperienze come espressione di (s)oggettività fenomenologiche. Le antropologhe hanno prediletto incontri più mirati, interessandosi alle concrete esperienze di movimento di alcune persone a partire da contesti specifici. Gli incontri, approfonditi e duraturi, con giovani *harraga* partiti dal Marocco e diretti verso Spagna (Jiménez-Álvarez 2013; Vidal 2010; 2011) e Italia (Vacchiano 2010; Antonelli 2011; 2013; Rossi A. 2014; 2016; 2017) hanno in particolare visto nel tempo un maggiore interessamento, con approfondimenti spesso multi-situati delle loro traiettorie di vita su due o più territori. Più recentemente, anche le prassi costruitesi in Italia intorno a particolari contesti o sistemi ricettivi (Sanò 2017; Petti 2004) o servizi territoriali (Fichera e Pitzalis 2019; Marabello e Parisi 2020; Marabello e Parisi 2021) hanno suscitato un'attrattiva socio-antropologica o etnografica. Se i primi e secondi lavori (traiettorie e apparati ricettivi), complice probabilmente un'etnografia di più lungo periodo, hanno mantenuto una postura critica nell'utilizzo della categoria, un coinvolgimento partecipativo più breve e intrecciato ai servizi del terzo gruppo (servizi territoriali) è sembrato invece portare a riprodurre un uso più descrittivo di questa, a testimonianza della forza discorsiva implicita acquisita dalla denominazione "MSNA". Le linee di ricerca dei primi hanno quindi aiutato a scoraggiare maggiormente possibili interpretazioni strumentali e contribuzioni involontarie alla legittimazione di una categoria la cui apparizione giuridico-politica è tutto fuorché spontanea ed evidente (Peraldi 2013: 7). Come dovrebbe essere ormai chiaro, il lavoro qui proposto in questo senso non fa eccezione, esplicitando, rinnovando e approfondendo una critica

all'espressione "minori stranieri non accompagnati" per indicare una così supposta popolazione specifica.

Il faut le dire avec force et clarté, les «mineurs migrants non accompagnés» n'existent pas, non qu'il n'y ait pas effectivement des enfants qui entrent dans cette catégorie, mais ils y entrent après coup, une fois reconnus et désignés comme tels par le «filets» administratifs, policiers, militants au travers desquels ils passent. Avant, il y a une enfance urbaine prise dans les dynamiques de mobilité dont le monde moderne est désormais coutumier (Ibidem: 17).

Riscontrato tuttavia un non decadere dell'utilizzo descrittivo di questa terminologia, ma anzi un suo guadagnare stabilizzazione giuridica, legittimazione culturale e diffusione internazionale, un'attenzione etnografica agli ambienti di principale promozione e riproduzione di essa è sembrata ancora opportuna. Nel suo considerarla categoria giuridica, lo sforzo che si è tenuto presente non è forse lontano da quello altrove proposto per l'analisi di categorie biomediche (Young, 1982; 1997): un'attenzione ai processi che portano alla creazione e alla continua, o discontinua, loro riproduzione nell'utilizzo. L'obiettivo non era, e non è, quello di negarne forzatamente un'efficacia contestuale, ad esempio nella promozione di certi diritti o nelle potenzialità creative che ha avuto nel forzare un allargamento delle possibilità di mobilità socio-spaziale. L'interesse era tuttavia quello di meglio situarla per non trascurare che cosa altro venisse prodotto, insieme ad una categoria presentata come unicamente finalizzata all'implementazione di dispositivi di cura, tutela e protezione³⁶ e di che cos'altro potesse parlare. Partendo dunque dalla categorizzazione di minore straniero non accompagnato come oggetto di ricerca, l'attenzione di questo lavoro si è soffermata in particolare sul terzo termine definito in questa categoria.

La formula aggettiva "non accompagnato", stabilizzatasi giuridicamente in Italia da ultimo nella legge 47/2017, ha sperimentato maggiori variazioni lessicali rispetto ai termini 'minore' e 'straniero' che la precedono. In ambienti francofoni ha visto una grossa

³⁶ A tal proposito, è ormai ampiamente argomentato come anche campi fortemente significati da dimensioni di protezione/tutela soggettive, coniugandosi a necessità governamentali, siano intrisi di molteplici forme di violenza, più o meno esplicite o strutturali, spesso non così dissimili da quelle che vorrebbero, a volte dichiaratamente, contrastare (Foucault 1975; Fassin 2005; 2010; Boni 2011; Thelen 2021; Gribaldo 2021).

diffusione a livello operativo l'aggettivo "*isolé*" – isolato (MIGRINTER 2013; Senovilla Hernandez 2014; Cadei, Torri e Meschini 2016; Carayon, Matussi e Vuattoux 2020); il termine "separato" è stato invece utilizzato in alcuni contesti, tra cui documenti delle Nazioni Unite, come complementare al termine "non accompagnato", a indicare "un minorenne risultante separato dai genitori ma eventualmente accompagnato da altri membri della famiglia" (Senovilla Hernandez 2014: 19, traduzione mia); in altri programmi, come quelli dello SCEP (Separated Children in Europe Programme), l'aggettivo "separato" è ritenuto preferibile perché evidenziante il «problema fondamentale»: l'assenza di cure e protezione parentale e la sofferenza sociale e psicologica conseguente a questa separazione (SCEP 2009: 4; Barone 2016). Nella letteratura a carattere giuridico o pedagogico è inoltre possibile rintracciare perifrasi ad uso per lo più tecnico-professionale quali "in stato di abbandono" o "in situazione di pregiudizio". Infine, in Italia prima e dopo la legge 47/2017, ha avuto un'ampia diffusione e autorevolezza anche in contesti istituzionali, nonché accademici, l'aggettivo "soli" – prevalentemente declinato nelle formule al maschile plurale: "minori soli", "bambini soli" o "ragazzi/ragazzini soli".

A fronte dell'iscrizione di solitudine e assenza che ha caratterizzato queste denominazioni, il primo interesse di ricerca era tentare di esplorare quali eterogenee forme di relazionalità interpersonale si affiancassero ad una così veemente loro negazione. Si trattava dunque di prestare attenzione a come e in che cosa queste mancanze venissero a costituirsi, in quali termini ma anche in quali pratiche quotidiane, e da chi fossero o meno evocate. In sintesi, quali fossero e come si declinassero le "attese di accompagnamento" e le eventuali conseguenti designazioni di forme congrue e incongrue di relazionalità in questi contesti, nonché un loro modificarsi situazionale. Similmente a quanto accaduto per concetti quali quelli di «famiglia» o «matrimonio» che «una volta formulati (etnocentricamente)» hanno finito «per confrontare, "per difetto", tutte le altre forme presunte di questa istituzione» (Fabiotti 1999: 220), queste esperienze di mobilità giovanile sono apparse, in particolare negli anni Novanta e Duemila in contesti eurostatunitensi, carenti e mancanti se intarsiate in frangenti in cui "l'infanzia" si caratterizzava come «un'idea potente» (Stephens 1995; Allerton 2016; Meschiari 2018; Taliani 2012; 2014; 2015) e la maggior parte delle "infanti" erano scolarizzate e vivevano in un contesto "familiare" o di "tutela parentale" (Peraldi 2013: 6). Sospendendo la

necessità di progettazione sociale e operatività che ha animato gli ambienti in cui si è nel tempo formata e riprodotta questa classificazione per difetto – un privilegio che la pratica di ricerca antropologica può a volte ancora permettersi – l’attenzione è stata tentativamente rivolta a “quel che c’era”, piuttosto che a ciò che era presunto mancare, in quali forme e in quali termini, a partire innanzitutto dal sistema di (ri-)accompagnamento implementato. La prima banalità presentatasi a questo tipo di sguardo e interesse antropologico, da cui tuttavia difficilmente riuscirò io stessa a sfuggire nel corso di tutta la dissertazione, è che la “parentela” o la “relazionalità interpersonale” che andavo ad indirizzare non era affatto costituita solo di, da e con “persone”. Abitazioni, oggetti quali succhi, yoghurt e biciclette, o ancora certificati, contratti, diari operativi, relazioni scritte semestralmente ai tribunali, denaro e risorse materiali o immateriali partecipavano a pieno titolo nelle “attese di accompagnamento” e di “relazionalità parentale” con le quali tanto io cercavo di venire a capo nella ricerca quanto mie interlocutrici e interlocutori si trovavano diversamente a con-vivere, lavorare e manipolare frequentemente.

Nell’affrontare le tante questioni poste da questa categoria che ha spesso diviso l’opinione pubblica in uno strabismo dipanatosi tra allarme sociale e crociate di solidarietà, può essere fonte di ispirazione lo sguardo adottato da Simpson (1994: 832) nell’accostarsi allo studio del divorzio come espressione culturale di parentela piuttosto che come problema sociale riguardo la famiglia. Fin dalla fine del XIX secolo, gli studi di antropologia sociale e culturale di ambienti soprattutto anglofoni e francofoni individuarono nella parentela un tema centrale per la disciplina (Carsten 2004; Levi-Strauss 1967). L’allontanamento degli accesi dibattiti accademici di metà Novecento dalle sfaccettature più immediate delle quotidiane esperienze relazionali dei propri interlocutori (più raramente, delle proprie interlocutrici) portò questa branca degli studi a divenire più marginale negli anni Settanta e Ottanta (Bamford e Leach 2009). Un fallimento nel comprendere tanto che cosa rendesse una particolare relazionalità un aspetto così vivido e importante delle esperienze quotidiane delle persone con cui si faceva ricerca quanto le pressanti questioni politiche fuori dell’accademia contribuirono a spostare piuttosto l’attenzione su temi quali potere, egemonia o genere (Carsten 2004: 8). La riflessione antropologica sulla parentela ha attraversato di conseguenza un importante processo di destrutturazione, analitico e riflessivo, soprattutto a partire dalle miliari critiche di Schneider (1968; 1984) da una parte e dagli studi su genere, potere (Yanagisako e Collier 1987; Yanagisako e Delaney

1995) e dimensioni elettive delle relazionalità intime (Weston 1991) dall'altra, trovando nel XXI secolo formulazioni più ampiamente comprensive dei network relazionali interpersonali (Carsten 2000) in una loro presa in considerazione insieme a dimensioni quali l'abitare o le concezioni stesse di persona, di genere, di sostanze e fluidi corporei, di reciprocità, di scelta (Carsten e Hugh-Jones 1995; Franklin e McKinnon 2001; Carsten 2004; Grilli e Zanutelli 2010; McKinnon e Cannell 2013; Sahlin 2014; Gribaldo 2016; Carsten 2019; Grilli 2019).

È l'attenzione posta soprattutto in questi ultimi alla "miriade di inconsistenze" della vita quotidiana (Andrikopoulos e Duyvendak 2020: 312) e agli "aspetti dinamici e processuali dell'essere in relazione" (Grilli 2014: 470 corsivo originale), il riferimento a cui ho tentato di stare più prossima nel corso di questa ricerca; tuttavia, da non poter più sottovalutare dopo le critiche degli anni '60-'90 sono le dimensioni anche normative, socio-politiche, egemoniche o pluralmente subalterne nonché identitarie che la definizione delle relazionalità intime, domestiche o parentali inevitabilmente interseca.

Negli ultimi decenni il compito di porci di fronte al «fatto» tanto pubblico quanto privato della parentela (Grilli 2019: 12) si è associato soprattutto alla discussione sulle forme riproduttive emerse attraverso l'utilizzo di biotecnologie (Edwards e Salazar 2009; Gribaldo 2005). Se queste hanno dato vita ad un rinnovato fervore in ambito antropologico, inaugurando i cosiddetti "*new kinship studies*", hanno al contempo ribadito la loro dimensione pubblica e politica (Franklin e Ragoné 1998; Grilli e Parisi 2016; Di Silvio e Saletti Salza 2017). È proprio sottolineando gli interessi statali nello stabilire i legami parentali e le loro conseguenti responsabilità in alcuni processi statunitensi riguardanti forme di riproduzione assistita che Strathern (2005: 52-53) rimarca inoltre l'inequivocabile ruolo del mercato e le implicazioni economiche del fare e nel farsi, anche giuridico, dei rapporti di parentela.

Le dimensioni particolarmente pubbliche e politiche delle dinamiche parentali (nelle concezioni e forme più flessibili come in quelle più rigide o normative) sono però più recentemente state evidenziate quali campo di imprescindibile importanza anche negli studi su mobilità e migrazioni (Cole e Groes 2016; Decimo e Gribaldo 2017; Taliani 2019):

[r]iguardo alle attualissime dinamiche migratorie la tematica della parentela e dei confini dello stato e non solo (chi nasce dove e da chi? Chi può ricongiungersi con chi? Quali relazioni sono riconosciute e quali no?) assume un ruolo decisivo (Gribaldo 2015: 10).

Sia la rivista scientifica italiana *Anuac* sia l'olandese *Ethnography* hanno dedicato nel 2020 un numero speciale proprio ad un'esplorazione etnografico-antropologica delle congiunte dinamiche di parentela e migrazione. Andrikopoulos e Duyvendak (2020), curatori del numero olandese, tentano di ripercorrere brevemente le tappe fondamentali di queste due aree di studi per poi cercarne indirizzi di ricerca più contemporanei. I ricercatori non mancano di sottolineare come, quasi ironicamente, "la parentela", una volta argomento prediletto degli studi antropologici di piccole o sedentarie società, sia oggi diventato un tema centrale negli scritti sulle migrazioni transnazionali (Ibidem: 300). Se in ambito antropologico la riflessione su forme e definizioni di parentela ha attraversato un intenso periodo critico, altrettanto non è stato, secondo questi autori, nella più ampia tradizione interdisciplinare dei *Migration Studies*. A fronte della molteplicità di contesti coinvolti da esperienze di mobilità nonché delle forti eterogeneità interne, i riferimenti afferenti a dinamiche definite "di parentela", ma spesso rimandanti a una piuttosto ristretta idea di "famiglia euro-americana" e "famiglia nucleare", sono risultati discutibili proprio poiché meno interrogati nell'approccio teorico-metodologico di partenza³⁷.

It is clear then that, in the second half of the previous century, kinship acquired a place in studies of migration. However, a problem was that migration researchers relied on Euro-American definitions of kinship and failed to analyze as kinship social relations that did not fall under their own ethnocentric understandings. Characteristically, some sociologists of migration classified as "fictive kinship" social relations that somehow resembled what they understood as kinship but that were a product of neither "biology" nor "marriage" (Ebaugh and Curry, 2000; Kim, 2009; Li, 1977). [...] Categories of "real" and "fictive" were rather projections of researchers' understandings [...] Lacking an analytical concept of kinship attentive to cultural variation and change, migration researchers, who wanted to analyze the role of social relations in the migration processes, had no other choice than to shift to other

³⁷ Quanto conoscenza scientifica e metodi genealogici siano strettamente "imparentati" è d'altronde stato solo più recentemente al centro di chiari e mirati approfondimenti. Cfr. in particolare Bouquet 1996; Bambford e Leach 2009; Starthern 2005; 2020.

categories such as “community,” “ethnicity,” “social networks” and “social capital” (Andrikopoulos e Duyvendak 2020: 303).

Pur in mancanza di un loro adeguato indirizzamento terminologico, reti e network parentali ampiamente intesi si sono dimostrati importanti infrastrutture di mobilità (Declich 2020). Alla luce di questa ricerca è tuttavia doveroso puntualizzare come anche una loro rivendicata o ascritta assenza, una loro, più o meno “fittizia”, destrutturazione e dis-mobilitazione, se associata a particolari status giuridici e anagrafico-temporali culturalmente e contestualmente determinati come quello di “minore età” (Jourdan 2011; Taliani 2015), ha determinato una importante via di navigazione di regimi di mobilità e immobilità (Glick-Shiller, Salazar 2013; Riccio 2019). In questi frangenti, infatti, «cosa si intenda con parentela in un contesto globalizzato (migrazione, adozione, biotecnologie, pacs, omoparentalità) non è solo questione teorica, ma interpella direttamente la vita sociale» (Gribaldo 2015: 10).

La letteratura antropologica a cui rivolgersi per cercare di situare le principali domande di ricerca in una cornice riflessiva più ampia non è dunque affatto univoca e gli stimoli per problematizzare le questioni progressivamente emerse durante l’esperienza di campo, mai del tutto conclusasi, devono essere dirette su molteplici versanti. Un importante punto di riferimento è rappresentato dalle esplorazioni su forme ed esperienze di adozione o da descrizioni di cosiddette “famiglie ricomposte” (Grilli 2019; Di Silvio 2015). Le esplorazioni di terminologie nuove e più flessibili, lì, atte a descrivere uno sforzo e un lavoro relazionale particolarmente minuzioso, come il termine “*kinning*” (Howell 2003), sono in parte risultate anche qui pertinenti e articolabili. Al contrario, gli spunti riflessivi provenienti dagli studi interdisciplinari rivolti alla cosiddetta “*transnational family*” (Bryceson e Vuorela 2002), nonostante l’esplicito focus verso la relazionalità interpersonale in migrazione, hanno presentato numerose criticità per il frequente rimando ad una universalizzata conformazione relazionale specifica (modello di “famiglia nucleare”), per uno sguardo informato da un bias di sedentarietà (Declich 2020) e per l’accento su un asse riflessivo “genitori in migrazione” - “prole lasciata indietro” (anche conosciuto secondo la perifrasi “*children left behind*”). Una contraria tendenza paiono invece presentare gli studi concentratisi su “minorenni in migrazione”. Diversamente dal florido versante dei *kinship studies*, il coinvolgimento di bambine e adolescenti quali adeguate interlocutrici di ricerca è stato negli studi antropologici classici

più marginale (Hirschfeld 2002). Pur potendo enumerare alcune interessanti eccezioni (Mead 1928; Malinowski 1927), anche in questi studi pioneristici l'attenzione fu principalmente riservata alle modalità specifiche di organizzazione e suddivisione in diverse fasce di popolazione o delle diverse modalità di concepire “un’infanzia”, o di gestirla, piuttosto che ad un effettivo coinvolgimento delle più giovani interlocutrici in quanto produttrici e detentrici di conoscenze, pratiche e rappresentazioni³⁸. D'altronde, come poter fare ricerca ed etnografia in tal senso, pur godendo di qualche limpido esempio (Honwana e De Boek 2005; Jourdan 2010), è una questione ancora ampiamente discutibile, che procede per difficili ma importanti tentativi da continuare a interrogare, “warts-and-all” (Allerton 2016). I fenomeni migratori contemporanei e gli studi che li hanno accompagnati hanno sicuramente contribuito a ribaltare in parte questa tendenza. È Gardner (2012) a sottolineare come nel corpus, pur ancora esiguo, di studi coinvolgenti bambine e bambini in situazioni di mobilità, l'interesse sulla “*independent child migration*” ha avuto lo spazio preminente, a scapito di tante altre conformazioni e possibilità di essere minorenni coinvolte in esperienze di migrazione. Gardner evidenzia tuttavia allo stesso tempo come le tematiche principali interessate da questi primi studi siano state dirette verso un asse “sviluppo”-e-“povertà” (Ibidem: 891), lontane dunque dalle domande di partenza di questa ricerca. Al contrario, un numero speciale della rivista *Antropologia* curato da Bolotta e Vignato (2017) interroga i campi relazionali de “*independent children*” non interessati nello specifico tuttavia da esperienze di migrazione internazionale. Nei primi citati manca dunque un'attenzione ai network e alle reti relazionali interpersonali, mentre nei secondi non sono prese in rassegna esperienze caratterizzate da una mobilità di larga scala. Sia Gardner sia Bolotta e Vignato non mancano di rilevare però come un'attenzione alle soggettività più “giovani”, e alle politiche che li configurano per diversi aspetti come “minori”, offra punti di vista preziosi per uno sguardo alle dinamiche relazionali contemporanee.

La letteratura, antropologica e interdisciplinare, che riguarda la migrazione non statalmente autorizzata di adolescenti da paesi al di fuori dell'Unione Europea ha dunque

³⁸ Un compendio di questa area di studi è proposto da Lancy (2008; 2015; 2022). Originariamente nato come risposta provocatoria a Hirschfeld, il suo manuale *Anthropology of Childhood*, che recentemente giungerà alla terza edizione, argomenta appassionatamente come questo campo non sia d'altronde così arido come potrebbe sembrare a un primo approccio.

approfondito un ampio bacino di tematiche ma ha solo raramente interessato i rapporti o le reti interpersonali dei soggetti coinvolti da queste mobilità e si è ancora più sporadicamente interrogata sulle aspettative relazionali che informano questi processi translocali e intensamente-localizzati allo stesso tempo. Sebbene ancora poco studiate in questi termini tuttavia, le scelte di mobilità implicate nelle esperienze qui proposte testimoniano con una lucidità inequivocabile la dimensione in tutti i sensi pubblica e politica dei legami interpersonali e della loro designazione (Heidbrink 2014).

Interrogandosi su cosa significhi diventare “madri” e “padri” nella migrazione interfacciandosi con servizi e istituzioni dei luoghi coinvolti nelle proprie mobilità – più o meno “forzate” e/o complessamente “indipendenti” – Taliani (2014: 49) ci ricorda che “occuparsi di bambini non ha mai significato percorrere un territorio neutro” e che dunque le “*aspettative di genitorialità* di una data società” sono una questione che “qualunque antropologo/a si trovi oggi a lavorare con famiglie e bambini debba tentare di sciogliere” (Ibidem, corsivo nel testo). Lungi dal riuscirci, tuttavia, in questo percorso di ricerca a una maggiore attenzione su tali attese è corrisposto un loro continuo ingarbugliarsi: da un lato le esperienze di molte tutrici volontarie, chiamate ad essere la possibile “chiave di volta” risolutiva di criticità del sistema di tutela minorile italiano (e con esse della società civile italiana stessa) hanno spesso avuto esito in “crisi di identità” e s-paesamento; da un altro, un iniziale tentativo di condivisione della trattazione etnografica dell’esperienza a “Casa Abele”, una “comunità-minori di tipo familiare”, con una rinomata antropologa della parentela ha suscitato perplessità e curiosità riguardo alle liminari e impermanenti conformazioni di casa e domesticità che ne sembravano scaturire (Carsten, comunicazione personale, autunno 2021).

Nelle complessità di orientamento nel tentativo di comprensione di tali attese relazionali (ambigue, contraddittorie nonché non sempre emicamente significative), le principali “aspettative di genitorialità” disattese, che portavano a identificare il soggetto censito quale MSNA come “solo” o “non accompagnato”, sono sembrate declinarsi, come già accennato, secondo tre dimensioni principali: una giuridica, una economica e una di gestione di convivenza e quotidianità. Se nei capitoli terzo e quarto rifletterò su come l’evocata assenza/presenza di queste tre dimensioni si siano dispiegate nei percorsi di tutela volontaria, i capitoli quinto e sesto in un’esplorazione delle quotidianità in una comunità socio-educativa di tipo familiare prenderanno in causa più ampiamente l’ultima.

Con questa premessa, il terzo capitolo in particolare si muoverà inoltre, da un punto di vista riflessivo, tra un'antropologia della parentela, un'antropologia dell'infanzia e un'antropologia "relazionale" dello Stato. Non intenzionalmente, infatti, l'esperienza etnografica in questi ambienti ha spesso finito per poter essere letta anche quale parziale "statografia", per come è stata recentemente interpretata da Thelen, Vettters e Benda-Beckmann (2014; 2017, traduzione mia), ovvero "etnografie dello Stato" intese come metodologicamente relazionali tramite un lavoro che ponga l'accento sulle modalità relazionali (*relational modalities*), sul lavoro di costante ridefinizione dei confini tra chi sia attrice statale, della società civile o, ancora, parente (*boundary work*) e sui livelli di incorporazione e partecipazione a reti di relazioni politicamente strutturate (*embeddedness*) che possa riconciliare uno scarto progressivamente ampliatosi tra «*state images and practices*» (pratiche e rappresentazioni dello Stato), e che hanno trovato, nelle loro analisi come in questa ricerca, i servizi di welfare come terreno privilegiato di importanti "frizioni" (Tsing 2005; Porcellana 2021; Pozzi e Rimoldi 2022).

Se dunque riflessioni sulla "parentela", qui intesa infine con un approccio misto tra "essere" e "fare" (McKinnon 2017; Carsten 2020) piuttosto che in una netta scelta di uno dei due, vogliono essere rimesse al centro sia di un'antropologia della mobilità (Andrikopoulos e Duyvendak 2020; Declich 2020; Taliani 2019) sia di un'antropologia politica (Thelen e Alber 2018; 2022), l'intreccio tra le esperienze di fasce più giovani di popolazione in movimento autonomo e le disposizioni istituzionali che provocano forza a dover cercare di riconnettere in modo straordinariamente complesso queste tre arene di riflessione artificialmente disgiunte.

2.2. Con la testa nello scatolone

Se il panorama di riflessione antropologica da approfondire per reinterrogare opportunamente le questioni di ricerca si è rivelato particolarmente ampio, anche la pensabilità stessa di un'etnografia negli ambienti che andrò di seguito a delineare ha posto notevoli interrogativi. In prima istanza, quello di frequentare luoghi di vita temporanei che difficilmente permettono di esplicitare per tempi lunghi quella «centralità del vivere con» (Piasere 2009a: X) tipica della ricerca antropologica. L'etnografia che mi è stato possibile tentare di avanzare in questi ambienti si è piuttosto configurata quale pratica di frequentazione prolungata, insieme partecipativa, dubbiosa e riflessiva, nelle principali arene sociali coinvolte nei processi di categorizzazione prima riportati. Se questo è stato inizialmente possibile per parte del 2018 come dottoranda e nel 2019 in qualità di servizio civilista, la diffusione della pandemia di Covid-19 nel 2020 ha determinato un'improvvisa interruzione delle possibilità di frequentazione densa nei diversi campi che, nel tempo, è stato possibile continuare 'a distanza' o riprendere 'in presenza' solo parzialmente. L'ostacolo più rilevante – che costituisce d'altronde il titolo della tesi, miniaturizzando l'esperienza etnografica stessa in questi ambienti – è stato tuttavia posto dal moltiplicarsi, ad un ritmo difficile da sostenere singolarmente, degli ambienti e delle interlocutrici con cui sarebbe stato opportuno cercare interazione. Pur a fronte di un lungo periodo trascorso su questi campi e le mutualmente arricchenti relazioni che ne sono (spesso) conseguite, il percorso di ricerca ha necessariamente sofferto di un'impossibilità di pianificazione e circoscrizione e si è piuttosto progressivamente costituito secondo le disponibilità e le possibilità apertesi nell'interazione con le proprie interlocutrici e interlocutori sul campo. Tale panorama contestuale e le perplessità che ha di volta in volta sollevato sono stati nel tempo forzatamente affrontati tramite scelte, selezioni ed esclusioni che hanno infine tratteggiato un percorso inevitabilmente parziale e personale.

Il primo orizzonte interrogativo assunto nel progetto di dottorato riguardava un tentativo di comprensione delle eventuali aspettative di accompagnamento che si associassero ad una loro negazione categorica nell'acronimo MSNA, prestando contemporaneamente attenzione a come venissero declinate dalle persone individuate(si) come “non accompagnate”. La scelta di un tale sguardo era stata stimolata da un primo incontro con l'uso di questa categoria a Rabat (Marocco) tra 2014 e 2016, in contesti amministrati da

UNHCR. Tale utilizzo non trovava (ancora) riscontro nel corpus normativo nazionale marocchino, il quale si riferiva solo a “القاصر الأجنبي” (gli stranieri piccoli, o i piccoli stranieri; “*mineurs étrangers*” nella versione in francese della legge sull’immigrazione n°02-03³⁹) senza entrare in una disquisizione del loro statuto relazionale. Quest’ultimo sembrava tuttavia sempre più in procinto di essere introdotto, su pressioni internazionali e politiche di esternalizzazione del controllo delle frontiere EU (Carrión López et al. 2016). Interesse della nuova ricerca era quello di approfondire la declinazione di simili descrizioni nel contesto amministrativo-territoriale della Repubblica Italiana, presentato pubblicamente nel 2017, tramite le sue rappresentanti elette e la nuova legge n.47, quale paese d’avanguardia nella produzione legislativa e sociale di tale categoria. Oltre a voler mantenere uno sguardo su entrambi i versanti (che presto si rivelò un orizzonte utopico per una singola ricerca di dottorato), nel progetto iniziale avevo sottovalutato la complessità delle aspettative istituzionali, immaginandole di più agevole approfondimento, e mi proponevo di concentrarmi piuttosto su un’ampia condivisione delle visioni, delle riflessioni e delle esperienze di relazionalità che le persone diversamente categorizzate (o categorizzantesi) quali “MSNA” avrebbero, eventualmente, voluto con me intavolare – in continuità con ciò che era avvenuto durante la precedente esperienza di ricerca a Rabat.

Come spesso (fortunatamente) accade, il progetto si è ridimensionato e indirizzato piuttosto verso dubbi, questioni e contesti maturati frequentando gli ambienti di ricerca e in dialogo con le interlocutrici man mano incontrate. In primis, le energie richieste nella comprensione di aspettative e (ri)progettazioni domestico-relazionali nel quadro politico-amministrativo italiano, senza volerne ricalcarne tratti monolitici e prestando attenzione dunque alla pluralità di attrici e contesti, sono state ingenti. A differenza dell’esperienza nella capitale marocchina poi, ho dovuto prendere atto che la struttura di servizi dedicata a “minorenni in carico” in Italia rendeva più lenta, se non del tutto problematica, la possibilità di formazione di rapporti di reciproca conoscenza e fiducia con le persone prese in carico in essa. In aggiunta alle difficoltà nel trovare spazi di relazione meno

³⁹ Per le versioni rispettivamente in arabo e francese, Cfr. <http://www.sgg.gov.ma/BulletinOfficiel.aspx>, http://www.sgg.gov.ma/BO/bo_ar/2003/BO_5160_ar.pdf e http://www.sgg.gov.ma/BO/bo_fr/2003/bo_5162_fr.pdf [ultima consultazione 11 gennaio 2022].

mediati da influenze istituzionali, nel tempo superate, le persone lì individuate quali “MSNA” presentavano tra loro una tale eterogeneità di vissuti da rendere inaccettabilmente superficiale un pur parziale tentativo di approfondimento dei reciproci universi relazionali, se non a patto di escludere ogni altro tipo di attenzione e delimitare l’interesse a un esiguo numero di esperienze e contesti precedenti l’arrivo in Italia. Quest’ultima direzione di ricerca sarebbe stata probabilmente più coerente con una metodologia e tradizione antropologica, nonché quella precedentemente intrapresa dai migliori lavori sopra citati, ma non è stata qui percorsa per differenti motivi:

- il particolare momento storico di riorganizzazione del sistema e dell’insieme di attrici istituzionali mobilitate intorno alla discussione su questa categoria che sembrava delineare un momento privilegiato di esplicitazione di valori, norme e principi-guida con essa diversamente veicolati;
- la rilevanza di un lavoro critico-riflessivo in ambienti in cui sembra non esservi mai sufficiente tempo per comprendere il proprio agire;
- i rischi, individuali e collettivi, a lungo o a breve termine, che progressivamente compresi poteva esporre un discorso intorno alla propria costellazione relazionale se persona individuata quale “minore straniero non accompagnato” in Italia e, in particolare, nel contesto di ricerca esplorato;
- da ultimo, l’incidenza sulla pratica di ricerca etnografica delle misure connesse alla pandemia di Covid-19 che hanno limitato la prosecuzione del percorso di ricerca verso i soli contesti e situazioni in cui fosse possibile continuare ad interagire tramite uno schermo, per tempi limitati e discontinui e/o in virtù di relazioni precedenti.

La ricerca qui condivisa si è dunque sempre più circoscritta nei termini di “un’etnografia dell’accompagnamento”, su ispirazione delle “etnografie dell’accoglienza” coordinate da Sorgoni (2011a), in cui è “l’istituzionalizzazione ed una certa standardizzazione delle procedure a rappresentare l’elemento unificante” (Ibidem: 3) piuttosto che la condivisione di abitudini, lingue o panorami socio-culturali da parte delle persone che si trovavano a essere raggruppate e identificate istituzionalmente sotto una stessa nomenclatura.

L’attività di ricerca si è svolta principalmente attraverso una presenza e partecipazione nei luoghi più interessati dalla categoria di minore straniero non accompagnato in una cittadina dell’Italia settentrionale, iniziata a partire da marzo 2018 con la frequentazione di abitanti e lavoratori in una comunità socio-educativa riservata a persone di minore età.

L'accettazione in questi ambienti è stata progressiva, in un processo di legittimazione sul campo mai ritenuto del tutto chiuso o assodato. Da un punto di vista formale l'autorizzazione dovette provenire innanzitutto dai Servizi Sociali comunali, al tempo unico tutore e rappresentante legale di persone minorenni. Questa autorizzazione fu da me tuttavia inoltrata solo a seguito di un precedente confronto con il coordinatore di una comunità e con la presidente del rispettivo ente gestore, resisi disponibili – consultati orientativamente operatori e utenti – ad accogliere anche me nella loro peculiare forma di convivenza.

Ricevuti questi benestare formali, la decisione passò più approfonditamente nelle mani dell'equipe di educatori e operatrici lavoranti a vario titolo nella struttura⁴⁰. In un primo momento conoscitivo, l'unica lavoratrice non inquadrata contrattualmente come educatrice mi fece quasi dubitare della generale disponibilità e comprensione della mia figura in equipe precedentemente dipintami dal coordinatore: «ma... questa cosa quanto dura?» chiese Helena a seguito della mia breve presentazione. «Eh, queste cose si sa quando iniziano ma non quando finiscono» ironizzò qualcun altro venendomi in aiuto. «Quando vi stancate...» tentai invece io. «Ah, io ti dico che sono già stanca. Io però eh. Io sono già stanca, di chiedere, rispondere... io non ti rispondo, però per me va bene, non c'è problema. Tu puoi fare quello che vuoi, semplicemente io non ti rispondo» fu il responso secco di Helena, il suo “benvenuta”, come parafrasò per me il coordinatore. Le fui grata, le sue parole avevano in realtà espresso e presentato la pratica etnografica in quanto esperienza (Piasere 2009b), eventualmente anche di rigetto (Schramm 2009), meglio di come avrebbero potuto farlo le mie.

L'istanza passò allora nelle mani dei quattordici ragazzi residenti, in occasione di un'assemblea interna a cadenza bisettimanale, denominata “gruppo”, che li vedeva riuniti. Fui nuovamente invitata a presentarmi, secondo un indice di difficoltà di esplicazione della mia figura sempre crescente, aiutata fortunatamente, almeno nelle traduzioni linguistiche, da alcuni ragazzi che agevolarono lo scambio anche tra chi aveva meno familiarità con le lingue a mia disposizione (italiano, francese, inglese e qualche

⁴⁰ A marzo 2018 questa equipe comprendeva 11 persone: 1 coordinatore (precedentemente educatore), 7 educatori a turni diurni e notturni, 1 educatrice a turni solo diurni, 1 operatrice non inquadrata come educatrice, 1 servizio civilista (studente universitario in Scienze dell'Educazione).

rudimento di arabo *fusha* e *darija* marocchino). Il coordinatore rimarcò in particolare in quel momento il mio “non lavorare lì”, non essere dunque né educatrice né dei servizi sociali e non essere strettamente legata ad ambienti che non fossero quello universitario e cittadino. Venendomi rivolto, in quella sede assembleare, un generale benvenuto, rinviava la possibilità di sottopormi domande e perplessità a colloqui individuali. In realtà, il tentativo di spiegare e comprendere il mio posizionamento e lavoro, anche a me stessa, coinvolse piuttosto i giorni, i mesi e gli anni successivi, nella possibilità di avvicinarci e tentare di spiegarci in un percorso mai del tutto conclusosi; di questo è oggi la continuazione ogni riflessione da me successivamente maturata, scritta o variamente condivisa.

Inizìò successivamente una fase di reciproca ambientazione che durò alcuni mesi e vide l’aggiungersi anche di nuove persone, introdotte di volta in volta alle particolarità della mia figura. Fin da subito mi fu accordata estrema accoglienza nella frequentazione di luoghi e attività. Partecipavo a riunioni di equipe e gruppi, momenti ai quali aggiunti regolari visite diurne della durata di alcune ore, soprattutto il pomeriggio o in vicinanza dei pasti. Questi ultimi, ai quali ero spesso invitata a partecipare, esplicitarono per me un certo disagio nell’autolegittimarmi alla presenza: da un lato era preferibile che io non contribuissi attivamente alle preparazioni in cucina per questioni assicurative, dall’altro temevo di imporre eccessivamente la mia presenza in un ambiente in cui di giorno tutti sembravano affaccendati. Per questo cominciai a frequentare le notti. Il clima più rilassato che si apriva dopo cena o dopo i rientri da diversi appuntamenti serali in città mi permise un graduale appaesamento a Casa Abele.

Mi sembra di notare che dopo le otto di sera tutto sembra un po’ ammorbidirsi... stasera Ibrahim, Alex e Fisniq ascoltavano musica ad alto volume in camera di Alex, mentre Younes e Oussama giravano sciabattando da una camera all’altra, scambiando pettini, accendini, rasoi e una preziosa cassa Bluetooth. Mi sono trovata a condividere per la prima volta un po’ di silenzio senza imbarazzo con Endri in balcone, mentre Fabio [E] stava facendo il passaggio di consegne a Michele [E], appena arrivato per svolgere il turno di notte (diario di campo, 15 maggio 2018).

Il servizio notturno iniziava per gli operatori alle dieci di sera e si protraeva fino alle otto di mattina, prevedendo una veglia di dieci ore. Dopo le prime ore spese in procedure burocratiche, predisposizioni per il giorno successivo e colloqui con i ragazzi che,

ugualmente, gli orari notturni sembravano facilitare, rimaneva comunque tanto tempo da riempire. La mia semplice presenza, differentemente dagli orari diurni, si trasformava allora, almeno secondo la mia percezione, da soprammobile a gradita compagnia. Erano dunque momenti pregnanti per affacciarmi a una comprensione delle tante prassi, dinamiche, storie e traiettorie che negli anni si erano incrociate in quegli ambienti, essere edotta sulle diverse dimensioni del sistema nonché costruire una conoscenza reciproca. Per sentire di essere un po' parte di quegli ambienti, di potervi stare e sostare con meno imbarazzo o senso di inadeguatezza anche durante gli orari diurni, dovetti però aspettare la fine dell'estate del 2018. Più che la presenza a qualche gita estiva in giornata o alle sporadiche uscite serali comunitarie per giocare a biliardo, fu infatti la partecipazione nei mesi di luglio e agosto del 2018 ad un piccolo progetto di agricoltura sociale a determinare un mio più concreto "accesso al campo". Si svolgeva due mattine a settimana coinvolgendo tre ragazzi a turno in compagnia di un educatore (o, più spesso, Helena con suo malgrado antropologa al seguito). Ci recavamo in un casale con un appezzamento di terra, affittato e gestito dallo stesso ente gestore di Casa Abele, per svolgere dei piccoli lavori di agricoltura sotto la supervisione di un professionista del settore. Dopo un paio di mattinate di lavoro sul campo scandite dalle richieste del contadino, a suon di «dottoressa, ci metti giù un po' di pomodori?» (diario di campo, 22 agosto 2018), persino Helena cominciò a richiedere e pretendere la mia presenza. La condivisione di quelle ore di lavoro fisico a stretto contatto è risultato uno tra i momenti di intercomprensione reciproca più densi di tutto il periodo di ricerca. In mezzo ai campi o nei momenti subito successivi al lavoro, sono spesso emerse le dimensioni più intime dei nostri vissuti, definendo un primo legame di rapporti che si sarebbero andati ad approfondire in seguito. La frequentazione della stessa comunità-minori mi ha visto diversamente coinvolta anche per tutto il 2019, durante una sospensione di 12 mesi del percorso di dottorato per lo svolgimento di un periodo di Servizio Civile Universale. La scelta fu maturata in un dialogo durato un paio di mesi con alcuni operatori e abitanti. Uno dei coordinatori, nel frattempo mutato, mi fece in particolare riflettere:

Se tu riuscissi ad entrare, credo sarebbe proprio una bella cosa. A noi fa sicuramente piacere, non te lo nascondo, ne saremmo molto felici, ma credo che anche per te sia interessante... secondo me riuscirei anche... secondo me ti permette... cioè, sei lì, dici 'vabbè, sono con la

testa nello scatolone' e allora... fai anche... certe cose diventano più immediate... hai bisogno meno di chiedere o andarle a recuperare... (diario di campo, 17 settembre 2018).

La posizione di servizio civilista, se da un lato mi affrancava dal disagio di un'osservazione partecipante inattiva, dall'altro rischiava di compromettere il posizionamento non inquadrato che avevo cercato di costruirmi, con discreto successo fin lì, a Casa Abele. «Come non sei operatore ora?» mi disse Florian [abitante] a poche settimane dalla mia ufficiale presa di servizio. «Ora hai le chiavi, no? Puoi aprire quella porta se vuoi, giusto? Non prendermi in giro, dai» (diario di campo, febbraio 2019). Non c'era finita solo la mia testa, nello scatolone, mi segnalò subito Florian dunque, ma tutto il mio corpo, un corpo che avrebbe avuto la potenziale capacità di accedere diversamente ad alcuni spazi.

Pur rischiando di sbilanciarmi costantemente su una dimensione anche troppo operativa, la posizione a sua volta singolare di servizio civilista mi permise nella maggior parte dei casi di mantenermi in una zona grigia dalla quale potevo continuare a negoziare l'esigenza di sentirmi in un qualche modo implicata senza assumere le binarie categorizzazioni di ruolo difficilmente sfuggibili in questi ambienti. In questo senso riconosco di averne potuto fare un'esperienza da una posizione privilegiata, difficilmente disponibile ai miei interlocutori. Anche "le chiavi", oggetto inevitabilmente connesso alla veste di servizio civilista che più avevano animato le mie incertezze e che comportarono infatti per Florian un netto cambiamento nella percezione della mia persona, dalla mia posizione privilegiata gli diedero modo di sottolinearmi i posizionamenti asimmetrici per lui ineludibili che implicarsi a Casa Abele comportava, segnalandone allo stesso tempo uno degli importanti simboli di confine.

Il progressivo intenso appaesamento a Casa Abele fu per me preziosamente a latere spaesato dalla partecipazione anche in altri campi e dimensioni che si aprivano istituzionalmente intorno alla categoria MSNA. Dalla primavera del 2018 e con soluzione di continuità fino al 2021, ho infatti anche seguito il percorso, di formazione prima e di costituzione e concretizzazione poi, delle esperienze di tutela volontaria cittadine. La ricerca in quest'ambito è proceduta attraverso la partecipazione ad incontri e colloqui sia formali che informali, in gruppo, individuali o in triade con i tutelati, soprattutto nei casi di persone già conosciute a Casa Abele. A questi percorsi si è affiancata la contemporanea frequentazione di tavoli di coordinamento tra i coordinatori delle comunità e l'equipe dei

Servizi Sociali e alcune possibilità di conoscenza anche delle altre comunità, strutture e realtà di welfare comunali. La partecipazione è inoltre stata estesa ad alcuni incontri tra soggetto minorenni e assistente sociale di riferimento, in un paio di occasioni alla presenza di tutrici volontarie o di un parente. Da un punto di vista metodologico la ricerca in questo ambito è andata costruendosi a sua volta al crocevia tra diverse esplorazioni e ha riguardato diversi ambienti: il corso di formazione a livello locale rivolto ad aspiranti tutrici volontarie, ma anche i più sporadici incontri regionali (quelli più formali organizzati dall'AGR in un'ottica di "formazione continua" e quelli più informali promossi invece da e tra neo-tutrici stesse nell'ambito di un tentativo di coordinamento regionale dal basso); con alcune aspiranti tutrici mi sono inoltre recata come uditrice al XXXVII Convegno nazionale AIMMF (Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia) del 2018 dedicato specificamente al tema dei "minori stranieri" dove ampio spazio è stato dato anche alla discussione della neo-figura di tutrici volontarie. Oltre a partecipare al corso e ai successivi appuntamenti formali, ho sempre trovato generosa accoglienza nel gruppo di aspiranti prima e tutrici poi. Sono sempre stata inclusa agli incontri informali di confronto tra tutrici, che prendessero la forma di cene in pizzeria o di più tradizionali riunioni para-associative, e c'è stata, in questi e altri momenti, possibilità di avere occasioni di conoscenza con ciascuna e ciascuno dei suoi membri. Mi sono inoltre incontrata singolarmente con alcune e alcuni di loro per colloqui individuali e ho potuto condividere più da vicino e con la pluralità di persone in essi coinvolte tre esperienze in particolare, di altre cinque ho avuto conoscenza meno approfondita, di ulteriori quattro infine ho avuto più vaghe informazioni. Prenderò dunque qui in considerazione, in particolar modo nel capitolo 4, il percorso di formazione, nomina e sviluppo delle esperienze di tutela di un gruppo di aspiranti tutrici volontarie a composizione variabile che, tra marzo 2018 e dicembre 2021, ha riunito un numero di persone compreso tra 10 e 20. Con qualche rara eccezione, la maggior parte del gruppo è stato formato da donne, di età superiore ai 45 anni, occupate, con una formazione scolastica di livello medio-alto, con cittadinanza italiana e residenti sul territorio in zone sia della città municipale sia della provincia, in abitazioni spesso condivise con altre persone (mariti, compagni, figli, genitori). La frequentazione di lungo periodo mi ha consentito di seguire le diverse vicissitudini del gruppo: dai tentativi di creazione di un'associazione in seguito messi da parte agli incontri di una rete informale

regionale di tutori, dai confronti su timori o dubbi iniziali a quelli sulle difficoltà incontrate nelle esperienze poi concretizzatesi. L'attività di tutela è invece stata rivolta solo verso persone collocate in strutture per minori di genere maschile, tra i 15 e i 18 anni, tutti residenti in comunità con presidio educativo e capienza media di 15 persone. I soggetti a cui è stato proposto un tutore o una tutrice volontaria avevano prevalentemente cittadinanza marocchina e pakistana – eccetto uno con cittadinanza albanese, uno con cittadinanza bengalese e uno con cittadinanza somala congiuntamente a richiesta e ottenimento di asilo – secondo una casistica rispecchiante solo in parte le cittadinanze prevalenti dei soggetti presenti nelle comunità-minori del territorio, che, nel periodo di ricerca, erano in prevalenza marocchina e albanese, seguite da tunisina e pakistana.

Nella lunga e articolata frequentazione di questi spazi ho inoltre avuto modo di prendere parte, seppur in modo più marginale, al progetto di “famiglie accoglienti” comunale. Questa realtà, che verrà qui indirizzata con lo pseudonimo “In Famiglia”, riecheggia modelli di progettualità ormai piuttosto diffusi sul territorio nazionale che prendono contestualmente nomi e caratteristiche a volte differenti⁴¹. Su questo versante ho preso parte ad incontri di valutazione e conoscenza di due abbinamenti: uno tra “soggetto MSNA” e “famiglia accogliente single”, l'altro tra “soggetto MSNARA” (con tutrice volontaria) e “famiglia accogliente part-time”. Entrambi i soggetti minorenni erano persone che già frequentavo e con le quali avevo un approfondito rapporto nella contemporanea frequentazione a Casa Abele. In entrambi i casi ho inoltre partecipato alle prime occasioni di conoscenza e frequentazione esterne ai servizi di queste due esperienze. Per reciproche vicissitudini e ritmi di vita in un caso ho continuato ad avere rapporti più continuativi nel tempo, nell'altro questo è stato meno possibile. Su questo versante ho inoltre partecipato ad alcuni incontri divulgativi per la cittadinanza e ho conosciuto e intrattenuto alcuni colloqui con altri 5 partecipanti di 3 famiglie, rispettivamente: un minorenne ‘accolto’ e la coppia adulta ‘accogliente’ di una famiglia, due diversi membri adulti ‘accoglienti’ (un uomo e una donna) delle altre due famiglie.

⁴¹ Per citarne alcuni, “Rifugio Diffuso - Accoglienza in Famiglia” (Torino), “Vesta” e “WelcHome” (Emilia-Romagna), “Terre Emerse” (Veneto), “Famiglie a Colori” (Macerata). Per ricerche in alcune di queste realtà cfr. Giuffrè e Marchetti 2020; Marabello e Parisi 2020; 2021 [“Vesta” rispettivamente a Parma e Bologna]; Raiteri e Francesconi 2020 [Famiglie a Colori – Macerata]; Rossi B. 2021 [WelcHome – Modena].

Per i numeri residuali e le caratteristiche molto peculiari di ciascun percorso, mi accorsi progressivamente che “In Famiglia”, insieme ad una comunità per minorenni di genere femminile (ospitante 3 persone categorizzate msna nel 2018 e 1 negli anni successivi) che non ho invece avuto modo di conoscere direttamente, erano (due) realtà escluse dall’ordinarietà MSNA e dalle progettazioni conseguenti. Se la seconda non fu mai menzionata né considerata come tale e ne venni a conoscenza solo indirettamente, l’entrata di un minorenne nella prima lo ‘svestiva’ quale MSNA per farlo divenire ‘un ragazzo Famiglia’⁴². Anche per questo motivo queste ultime non sono rientrate nelle trattazioni etnografiche dei capitoli 4–6.

⁴² Per mantenere lo pseudonimo. Sull’esempio dei nomi dei progetti citati nella nota precedente questo avrebbe potuto declinarsi ad esempio come “entrerai a far parte dei ragazzi Vesta” o “sarai un ragazzo TerreEmerse”, “conosci gli altri ragazzi WelcHome?”, ecc.

2.3. Il contesto municipale: un crocevia di campi

La ricerca di campo è progressivamente andata a situarsi intorno ad un contesto cittadino che potesse avere due caratteristiche principali: una dimensione tale da permettere ad una sola persona una conoscenza quanto più approfondita delle sue diverse realtà, con la conseguente possibilità di mantenere con esse un contatto frequente, e un contesto che fosse stato interessato dalla strutturazione di un sistema di servizi di lunga data progressivamente incentratosi intorno a questa categoria.

In considerazione dei diversi posizionamenti sociali e delle forti implicazioni politiche e di potere che caratterizzano questi contesti scelsi da principio di anonimizzare il contesto municipale di ricerca e il relativo contesto regionale, limitandomi a presentarne un'indicazione d'area e gli elementi di contestualizzazione più pertinenti. L'esperienza etnografica ha preso corpo prevalentemente in spazi legati ad un contesto cittadino dell'Italia Settentrionale di medie dimensioni (tra 150.000 e 300.000 abitanti sul territorio comunale) in cui la presenza di minorenni sprovvisti di referenti adulti adeguati aveva suscitato l'attivazione da parte dei servizi sociali del territorio in tempi i cui le nomenclature e le categorie precedentemente discusse erano ancora in fase elaborativa embrionale.

CdC: la nostra comunità proprio è nata nel '97 e ha cominciato ad ospitare dei minori provenienti dal Marocco, che erano dei ragazzi fermi a dei semafori a fare i lavavetri e si era trovato forse attraverso la polizia municipale... il Comune era venuto a sapere che vivevano in una specie di casale in campagna... [...] comunque... l'allora Comune di Denza [pseudonimo] chiese alla nostra cooperativa di intervenire e vedere di aprire una comunità che li potesse ospitare, quindi noi abbiamo aperto principalmente con i minori marocchini e forse, secondo me anche un po' sbagliando, il Comune ci ha sempre per tanti anni identificato come la comunità dove inviare principalmente i minori marocchini, poi sono sempre stati presenti anche gli albanesi, però la compagine marocchina è sempre stata molto presente.

RE: fino ad un certo punto, fino al 2001-2002 dove c'era proprio una netta maggioranza di albanesi, avevano ribaltato proprio i numeri. Ma questo probabilmente per dinamiche non dipendenti da noi... cioè evidentemente, non so... però sì, i marocchini sono sempre stati almeno la metà.

CdC: la cosa un po' caratteristica che abbiamo avuto da sempre... questi primi tredici minorenni provenivano da un paesino che sta vicino Beni Mellal, si chiama Oulad Hassan [pseudonimo], un paesino proprio, potrebbe essere una frazione. Allora questi primi dodici o tredici venivano tutti da Oulad Hassan e noi ora a vent'anni di distanza abbiamo tutt'ora

ragazzi che arrivano e provengono da lì, è come se... conosci i dintorni di Denza? È come se fosse neanche Massi [pseudonimo di frazione]! È come se tu avessi vent'anni di minori che provengono da Massi.

RE: praticamente tutti quelli che sono adolescenti in quel posto lì (primo incontro con Francesco, coordinatore di una struttura per minori e Stefania, responsabile dell'ente gestore, diario di campo, 8 gennaio 2018).

La storia, il mito fondativo di una delle strutture cittadine dedicate alla minore età, mi fu raccontata in occasione del primissimo incontro volto a conoscersi e valutare le possibilità di farvi entrare un'antropologa. Il racconto per certi versi si situava in continuità con il quadro nazionale che poi avrei imparato a conoscere: l'avvistamento nei porti, nelle città, ai semafori, di queste presenze che ad un certo momento diventano perturbanti e muovono un agire e una preoccupazione sociale attraverso l'attivazione di servizi rivolti già da queste prime esperienze a un gruppo e, nel tempo, ad un fenomeno, per quanto variante in denominazioni, caratteristiche o modalità. Quello che mi venne sottolineato in seguito, nel racconto di anni che nella narrazione parevano essere molto lontani, fu l'emergenza da un lato di trovare un luogo in cui poter alloggiare questi tredici ragazzi con la presenza di alcuni adulti, anche ricorrendo a molte forze del mondo del volontariato, e, dall'altro, di identificare alcune imprese locali disponibili a offrire qualche attività manuale par-lavorativa (dal preparare scatoloni con buste di plastica all'intreccio di ceste) per poter proporre un incentivo economico alla permanenza in quel luogo di immaginata protezione in cui molti non erano inizialmente propensi a rimanere. La dimensione economica, che nel tempo ha investito sempre di più le preoccupazioni anche delle amministrazioni locali, iniziò ad essere più volte rimarcata come una delle "questioni" pregnanti del fenomeno MSNA. Come mi venne spiegato in seguito nello stesso incontro, il mio eventuale ingresso in questo sistema coincideva con una fase di riorganizzazione del sistema stesso – un momento dunque particolarmente appropriato per comprenderne, oltre che le prassi, riflessioni, valori e principi organizzatori.

Ad inizio e per una buona parte del 2018 l'organizzazione dei servizi constava principalmente di un ufficio specifico, anche definito "Progetto MSNA", la cui gestione quotidiana era in capo ad una assistente sociale dipendente comunale coadiuvata da una seconda assistente sociale e un'educatrice esperta in assistenza legale, entrambe dipendenti invece di cooperativa autonoma. Le figure professionali del progetto rispondevano a due funzionarie dirigenziali, la prima, responsabile di un ufficio per

l'integrazione nel settore delle politiche sociali, l'altra responsabile dei servizi diretti e indiretti nello stesso settore. Questo ufficio del servizio sociale era quello che veniva contattato ogni qualvolta si fosse rinvenuta o, più frequentemente, si fosse presentata presso la questura, una persona dichiarantesi di minore età e rispondente ad una situazione riconducibile a quella individuata dall'ex art. 403 del Codice Civile. Il personale del progetto era poi incaricato di trovare una struttura per minori (d'ora in poi: "comunità") che avesse la possibilità di alloggiare, rispondere alle prime necessità della persona minorenne e valutarne in seguito la collocazione più idonea. Le realtà delle comunità al tempo agenti sul territorio erano diverse e, sebbene i Servizi Sociali non fossero vincolati con nessuna in particolare né la collocazione del minorenne fosse da rinvenirsi obbligatoriamente sul territorio, le persone di minore età di cui la questura segnalava la presenza erano ripartite soprattutto su quattro enti gestori principali, uno dei quali a sua volta suddiviso in diverse comunità e più piccole realtà. A questo modello organizzativo si aggiungeva un più recente progetto comunale che regolava la sistemazione abitativa di una minoranza di persone (circa una decina) presso abitazioni di singoli o coppie (di varia età e con o senza figlie) resi disponibili, accuratamente selezionate e abbinati. Un progetto definito come peculiare, di "famiglie accoglienti", ma che nelle pratiche amministrative e giuridiche veniva a delinearsi nella forma del più comune "affido", in linea con le norme di legge rivolte a persone di età inferiore agli anni 18 che indicano una loro preferibile collocazione familiare. La peculiarità risultava forse nella temporalità della misura, a progetto, per la durata massima di due anni a rinnovi semestrali, sebbene molte convivenze siano proseguite in maniera informale ben oltre la scadenza amministrativa prevista. Come già accennato, ci si riferirà nel corso del testo a queste realtà con lo pseudonimo "In Famiglia". I soggetti in carico al "progetto MSNA" risultavano negli anni interessati dalla ricerca sempre intorno al centinaio: con 95 nuovi ingressi nel 2016, 120 nel 2017. 110 erano le presenze registrate nelle comunità al primo gennaio 2017 e 117 al primo gennaio 2018 alle quali si andavano ad aggiungere 14 persone collocate presso "In Famiglia". Tra queste 117, 3 persone erano individuate come di genere femminile e 112 erano registrate come diciassettenni. La presenza femminile censita e presa istituzionalmente in carico è risultata essere in questo contesto particolarmente bassa e affidata ad un canale differenziato col quale non è stato possibile entrare in contatto, se non marginalmente, per una maggiore riservatezza legata

all'ingresso nei canali istituzionali a seguito di denunciate forme di sfruttamento e attivazione di strutture e pratiche di tutela ulteriormente specifiche. La struttura e la comunità cittadina di accoglienza al femminile è dunque rimasta esclusa da questa narrazione poiché abitualmente non considerata nei precipui percorsi di accompagnamento in questo contesto, riferiti implicitamente unicamente a minorenni di genere maschile. La sua assenza marca tuttavia la particolare significanza di una tale classificazione in questo contesto nell'orientare aspettative e progettualità relazionali.

Le cittadinanze, dichiarate dai soggetti o indicate da documenti anagrafici, risultavano essere ad inizio 2018 circa cinquanta afferenti al Regno del Marocco, una trentina alla Repubblica Albanese, poco più di una decina alla Repubblica del Gambia e poco meno per la Repubblica Islamica del Pakistan, cinque alla Repubblica Tunisina e quasi altrettante della Repubblica Islamica dell'Afghanistan. Solo una persona era stata invece individuata come anagraficamente afferente rispettivamente alla Repubblica Popolare del Bangladesh, alla Repubblica del Mali, alla Repubblica del Senegal e a Burkina Faso. Per una più precisa contestualizzazione può essere tuttavia più significativo scendere in una ulteriore caratterizzazione comprendendo come questi dati comunali si situino e si interfaccino con quelli elaborati dalle singole comunità, un'attività analitica di monitoraggio iniziata, nella comunità da me maggiormente frequentata, proprio nel 2018, a testimonianza di una maggiore attenzione per la documentazione numerica sistematica di queste esperienze incentivata dalla stabilizzazione giuridica seguita alla legge Zampa. A titolo esemplificativo dunque, su una comunità con 15 posti disponibili, nell'anno 2018, sono state 34 le persone ammesse, con 20 nuovi ingressi e 21 dimissioni. In seguito al progressivo cambio di destinazione della comunità, da "socio-educativa" a "per l'autonomia" (cfr. CAP 2.4.1), a dicembre 2018 erano presenti 11 diciassetenni e 2 sedicenni. Scendendo in una comprensione più concreta di questi dati, delle 21 persone dimesse solo 8 vi hanno dimorato per più di un anno. Delle restanti 13 persone che vi sono rimaste meno di un anno, 4 hanno ivi abitato per meno di tre mesi, 1 da tre a sei mesi, 4 da sei a nove mesi e altre 4 da nove a dodici mesi. I motivi delle dimissioni risultano essere vari, tra i quali nessuno allontanatosi di propria volontà. Solo 4 risultano ufficialmente essere determinati dal raggiungimento della maggiore età, mentre per i restanti si tratta di dimissioni per un trasferimento in altra sede o progetto: 5 trasferimenti in altra comunità, 1 affidamento a parenti sul territorio e 1 a "In Famiglia", infine, 10

verso il “gruppo appartamento” limitrofo. È nelle 11 dimissioni da quest’ultimo che si trovano invece la maggioranza di uscite per il raggiungimento della maggiore età, nel numero di 9, con solo due spostamenti per il proseguimento in altri progetti post-18.

Delle 34 persone di cui è stato rendicontato il passaggio nel 2018, 8 sono le diverse cittadinanze registrate tra le quali risaltava una prevalenza di cittadini marocchini e albanesi – 11 i primi, 12 i secondi. A convivere con queste presenze, che spesso potevano più facilmente creare gruppi solidali all’interno della struttura, si sono alternate 4 persone con cittadinanza pakistana e 3 con cittadinanza tunisina alle quali si sono uniti alternativamente un cittadino gambiano, un cittadino guineano con passaporto in scadenza, un cittadino somalo richiedente asilo politico e un cittadino kossovaro.

Il contesto territoriale scolastico maggiormente coinvolto in questi percorsi negli anni più recenti è stato sicuramente il CPIA (Centro Provinciale di Istruzione per Adulti), le cui attività sono accessibili a partire dal sedicesimo anno di età. Altri istituti in passato frequentati, per lo più scuole di formazione professionale, iniziarono a chiedere garanzie di percorsi almeno biennali e di una certa familiarità con la lingua italiana, due requisiti difficilmente in possesso delle persone incontrate sul territorio tra 2018 e 2021. La possibilità di ottenere un diploma o una qualifica almeno biennale, più frequente in passato, nel periodo interessato da questa ricerca è stata appannaggio di pochi. Le rare persone che hanno avuto la possibilità di intraprendere questo percorso hanno spesso trovato più facilmente accesso a contratti di lavoro regolari e stabili.

A fronte delle diverse difficoltà segnalate dalle comunità (nel suo insieme qui coeso di utenti e operatori) nel 2017 e negli anni precedenti di pochezza di strumenti di formazione e di impossibilità di accesso regolare al mondo del lavoro prima (e dopo) la maggiore età, venne aperta tra 2018 e 2020, tramite finanziamenti FAMI, una progettazione specifica coinvolgente ente locale, comunità educative e relative cooperative sociali, alcuni istituti di formazione professionale, una società di attività sportiva e alcuni servizi sanitari (in particolar modo una “task force” di neuropsichiatria infantile)⁴³.

⁴³ Questi finanziamenti a progetto da una parte permisero l’attivazione di brevi percorsi trimestrali o semestrali di formazione professionale (e a volte tirocinio) più flessibili e coerenti con i tempi istituzionali di presa in carico, dall’altra, per una complessità di articolazione congiunta ad una necessità di rendicontazione, spinsero verso un’ulteriore necessità di raggruppamento, classificazione ed essenzializzazione soggettiva. Una volta che un corso, attivato per e ospitante esclusivamente ‘minori di

È a seguito di queste lunghe rendicontazioni contestuali e metodologiche che mi sembra opportuno avanzare la proposta di considerare qui il contesto municipale non come “campo” di ricerca ma piuttosto come “crocevia” dei diversi campi e sfere di pertinenza che sono coinvolte da una categorizzazione MSNA – molti dei quali densamente frequentati in questa ricerca e ripercorsi in questa trattazione, altri meno. Dopo averne proposto una panoramica più ampia, nei paragrafi seguenti scenderò in una trattazione più precisa del funzionamento, della struttura organizzativa e delle diverse attrici o gruppi di attrici coinvolte nella “presa in carico” di una soggettività “minore straniero non accompagnato” nel sistema locale iniziando al contempo ad accennare ai diversi ruoli o lessici parentali eventualmente ad esse affidati. Ritengo a questo scopo il 2018 come anno particolarmente significativo poiché ha visto l’amministrazione comunale attraversata da importanti cambiamenti. Da una parte, l’organizzazione in primavera di un corso per una ventina di ‘aspiranti tutori volontari’ che avrebbero poi ricevuto le prime nomine a partire da febbraio 2019. Dall’altra, una riorganizzazione interna sia del sistema di accoglienza per minorenni (divenendo in particolare per MSNA) tramite bandi di committenza e affidamento diretto verso alcune comunità. Un altro ancora riguardò invece il personale del Servizio Sociale (in particolare del progetto MSNA): l’esternalizzazione del servizio di questo progetto tramite appalto con bando pubblico delle figure professionali di due assistenti sociali e una coordinatrice di equipe (ovvero la rimozione di dirette dipendenti comunali dal Progetto, ora appaltato a cooperativa), risultò in un cambio di organico pressoché totale. Nei paragrafi che seguono affronterò nel dettaglio, e quanto più etnograficamente, l’intreccio di questi cambiamenti.

comunità’, era messo in moto c’era infatti la necessità di assicurare e certificare un certo numero di presenze, con bassi indici di abbandono, per poter dar prova dell’efficacia della misura finanziata. Questo non sempre si coniugò con la creazione di percorsi utili o virtuosi per le soggettività tutelate a cui erano diretti.

2.4. Reti istituzionali di presa in carico pre e post tutela volontaria

2.4.1. Il tutore pubblico e il circuito locale di accoglienza minori: 2018, un anno di cambiamenti.

Nel territorio amministrativo qui di riferimento non era stata sperimentata alcun tipo di tutela a terzi precedentemente l'introduzione della Legge Zampa. La consuetudine più recente risiedeva nell'apertura di una nomina in capo alla sindaca, poi delegata alla responsabile dei Servizi Sociali. Questa funzionaria non aveva conoscenza diretta dei soggetti a tutela ma aveva funzione di dirigenza, tra gli altri, anche dell'Ufficio specifico del "Progetto MSNA" formato prevalentemente da due assistenti sociali. Erano queste ultime ad avere la possibilità di fare alcuni colloqui all'anno con il soggetto a tutela. Quando per un "minore di comunità" si rendeva necessaria la firma o la consultazione della figura tutelare, la richiesta era inoltrata alle professionalità del Progetto MSNA che a loro volta inoltravano la questione alla loro dirigente. Queste figure fungevano quindi da mediazione progressiva tra un soggetto che non aveva alcuna conoscenza dei tutelati (dirigente) e quell'insieme di soggetti che invece condividevano con lui una maggiore quotidianità (professionalità della comunità per minori). La prima figura (dirigente/dirigenti), oltre ad essere stata a sua volta delegata dalla effettiva persona nominata (sindaca) ancora più lontana da una puntuale conoscenza situazionale, era anche quella che teneva le fila amministrative e fungeva da ruolo di mediazione dell'erogazione di risorse e servizi. Il sistema pre-tutela volontaria potrebbe dunque essere schematizzato come di seguito.

La presa in carico sociale e istituzionale inizia spesso formalmente presso una stazione di polizia o in questura. Una persona individuata come di minore età viene incontrata da qualcuno sul territorio e viene portata presso una stazione per il segnalamento e la redazione di un verbale, oppure, molto più spesso, si presenta autonomamente presso le forze dell'ordine dichiarandosi minorenne e aggiungendo alcune informazioni: spesso il non avere un posto in cui dormire, in cui stare o dove mangiare, altre volte chiedendo più genericamente aiuto o ancora presentando informazioni più specifiche o la narrazione di una parte del proprio vissuto. Tutte queste informazioni vengono comunicate e raccolte con discreta approssimazione in un clima di reciproca incomprensione linguistica e viene redatto un documento, il "verbale di messa a disposizione di minore, ai fini dell'adozione

dei provvedimenti di urgenza ex art. 403 c. c.”. L’ex art. 403 del Codice Civile prende anche il nome di “Intervento della pubblica autorità a favore dei minori” ed è compreso nel Libro Primo (*“Delle persone e della famiglia”*) al Titolo XI (*“Dell’affiliazione e dell’affidamento”*). Quest’ultimo stabiliva che

quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere all’educazione di lui, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell’infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione.

In questi verbali la condizione di abbandono o incapacità educativa veniva espressa con minime variazioni su una formulazione standard di questo tipo:

Vista la situazione del sedicente (NOME) (COGNOME) nato il (DATA) in (NOME PAESE NON-EU), in data odierna è stato rintracciato dagli agenti della QUESTURA di (NOME CITTA), dichiarando di essere privo di riferimenti adulti in grado di garantire l’adeguata cura e tutela, Valutato che la situazione sopra decritta in cui versa il minore riveste il carattere dell’urgenza di cui all’art. 403 c.c. dispone, in via urgente, il collocamento del minore ... in luogo sicuro presso la Struttura autorizzata...

Salvo rari casi, negli ultimi anni nel territorio qui di riferimento le forze dell’ordine avevano ormai una certa familiarità con questa procedura e, soprattutto nel caso di una certa casistica di minorenni, veniva subito contattato il Progetto MSNA che a sua volta contattava e indicava in quale struttura poter condurre la persona e i suoi, spesso pochi o nulli, averi.

Per quanto riguarda il territorio dove si è svolta la ricerca è necessaria a questo punto una distinzione temporale; nel corso del 2018 è lentamente avvenuto un cambiamento concretizzatosi pienamente a fine autunno dello stesso anno. Prima ogni comunità per minori riservava una camera o almeno un paio di posti letto per la cosiddetta “pronta accoglienza”: alcuni posti pronti ad ospitare, anche nel corso della notte attraverso una breve chiamata, un minorenne in attesa presso le forze dell’ordine. Dopo alcune settimane, un periodo denominato “di osservazione”, per questa persona veniva poi individuata una collocazione socio-educativa definitiva, spesso nella medesima comunità, attraverso un simbolico cambiamento di stanza oppure, in mancanza di disponibilità, con uno spostamento in una diversa struttura (proposto o comunicato), generalmente sul

medesimo territorio municipale, a volte allargandosi alla provincia, più raramente alla regione. In questo periodo il sistema si caratterizzava anche per un rapporto di committenza non diretto e non obbligato tra amministrazione comunale/Servizi Sociali e strutture residenziali per minori. L'assistente sociale, a seguito di comunicazione del reperimento di un "minorenne in stato di abbandono" sul territorio, aveva la possibilità di contattare a sua discrezione le strutture residenziali per minori gestite da cooperative o enti terzi, negoziando una retta giornaliera che l'amministrazione avrebbe erogato per coprire i servizi offerti. Nella pratica si verificava che le strutture contattate fossero piuttosto stabili (le uniche 4-5 presenti sul territorio comunale), ma in teoria nessun vincolo obbligava l'assistente sociale a contattare queste né queste ultime erano tenute ad accettare, potendo liberamente ospitare minorenni in carico ad altre amministrazioni e vagliare eventualmente le richieste. Se da una parte i Comuni sono obbligati a prendere in loro carico un minorenne presentatosi sul loro territorio amministrativo, non sono infatti tenuti a domiciliarlo entro i confini territoriali, ma solo in un contesto educativo e in una struttura residenziale di tipo quanto più "famigliare".

Nel corso del 2018, in seguito ad un ripensamento sistematico sollecitato dalla legge 47/2017, l'insieme di pratiche non formali stratificatesi negli anni fu in parte revisionato. Fu creata una gara di appalto che metteva a bando una ottantina di posti specifici per minori stranieri non accompagnati a cifre standard preconcertate e che dunque vincolava amministrazione ed ente gestore ad un rapporto univoco e continuativo. Oltre ai posti ordinari vincolati veniva inoltre introdotta a bando la gestione di una struttura da dedicare esclusivamente alla funzione di pronta accoglienza con numeri variabili tra 8 e 10 posti. Alla fine del 2018 si concretizzò dunque una filiera di accoglienza più strutturata in cui, dopo la segnalazione presso le forze dell'ordine, il minorenne veniva accompagnato direttamente presso la struttura di pronta accoglienza. Il soggetto qui collocato iniziò al contempo ad essere dotato di un kit standard di generi essenziali quali vestiti, scarpe, ciabatte, asciugamani e, dopo un "periodo di osservazione" indicativamente inferiore ai 60 giorni, l'equipe del servizio sociale, raccolte le segnalazioni delle professionalità educative, valutava e indicava la struttura, ora convenzionata, in cui proseguire il percorso verso la maggiore età. La pronta accoglienza fu dunque creata ex-novo, furono convenzionati i posti di 3 delle strutture del territorio tradizionalmente operanti nel settore e ne fu aperta una nuova; 2 strutture preferirono non partecipare al bando, tenendo a libera

committenza i loro posti. Queste realtà decisero infatti di mantenere un'impostazione di "comunità socio-educativa" dedicata a minorenni dai 12 anni in poi invece che cambiare il proprio servizio come richiesto dai posti a bando, dedicati a sole "comunità per l'autonomia" che potevano accettare solo persone che avessero compiuto i 17 anni d'età (con possibile deroga all'abbassamento della soglia a 16 anni in seguito alla valutazione di adeguato grado di autonomia della persona da collocarvi). Se un rapporto privilegiato tra Servizi e comunità si rivolse dunque a partire dal 2018 principalmente alle comunità che avessero posti convenzionati, le altre continuarono ad essere interpellate ogniqualvolta si presentasse un minorenne di età inferiore ai 16 anni o ad esaurimento dei posti convenzionati.

Una serie di azioni di base segue la presa in carico di un minorenne da parte dei Servizi Sociali e il suo collocamento presso una comunità. Alcune avvengono nella struttura residenziale: in primis, la creazione in comunità di un faldone, un raccoglitore, volto a radunare progressivamente tracce di informazioni sulla persona, eventuali documenti identificativi, attestati, certificati; molti dei fogli qui raccolti saranno consegnati al neo-maggiorenne in fase di dimissioni, a seguito di una firma di ricevuta. Viene poi individuato un "educatore di riferimento" (d'ora in poi, EdR) ovvero un interlocutore privilegiato per il minorenne all'interno dell'equipe socio-educativa che ha il compito di mantenere un'attenzione specifica allo stesso tempo, per così dire, educativa e burocratica: oltre ad essere per il soggetto minorenne ivi residente la figura a cui indirizzare primariamente le proprie istanze è anche quella persona che più dovrebbe cercare di entrare in relazione con lui e mantenere le fila del suo percorso, accertandosi per esempio di rispettare le scadenze per le richieste e rinnovi di permessi di soggiorno, tesserini sanitari, iscrizioni scolastiche, visite, acquisto vestiti, eventuale ricerca lavoro e offerta formativa. Congiuntamente inizia anche un percorso di profilassi vaccinale e viene redatto un PEI⁴⁴. Presso i Servizi Sociali è convocato invece un colloquio conoscitivo, a

⁴⁴ Come dovrebbe risultare oggi la formulazione estesa di questo acronimo non è sempre chiaro da determinare, l'ambito di provenienza di questa espressione e le sue modulazioni meritano tuttavia di essere approfondite. Questa formula è usata nella versione "Piano Educativo Individualizzato" per le prime volte nella rinomata legge n. 104/1992, in ambito di regolamentazione scolastica per l'inclusione e l'integrazione di alunne e alunni con disabilità (Ianes e Demo 2017; Amatori e Bocci 2021). Tuttavia, in molti documenti istituzionali riguardanti la categoria MSNA dove questo strumento pedagogico è stato ormai pienamente

volte alla presenza di una figura di mediazione linguistica, dove avviene l'individuazione di un assistente sociale di riferimento che stimola, ascolta e raccoglie alcuni racconti di vita e di viaggio del soggetto, inquadra alcune regole e a volte inizia a tracciare, in dialogo con il soggetto minorenni e un rappresentante della comunità, alcuni obiettivi progettuali concordando un percorso di azioni progressive: iscrizione presso un corso di italiano oppure in un istituto scolastico e accesso ad eventuali altri servizi territoriali. A seconda delle situazioni specifiche questi colloqui potevano essere più frequenti nel tempo o limitati per lo più ad uno in ingresso e uno in uscita in prossimità della maggiore età. Un'ultima azione iniziale consiste nella richiesta di apertura di tutela da inviare al Tribunale per i Minorenni (TpM) di riferimento. A seconda dei periodi l'apertura di una tutela avveniva nel giro di pochi giorni o di alcuni mesi.

Nel sistema pre-tutela volontaria vi sono dunque dai due ai quattro nuclei di attori "adulti" principali: degli adulti mancanti (1) menzionati solo nei procedimenti iniziali di schedatura e poi, come argomenterò in seguito, prevalentemente cancellati dall'equazione; una persona con funzione dirigenziale dei Servizi con tutela delegata dalla sindaca (o Prima Cittadina) (2); le professionalità (per lo più assistenti sociali) dell'Ufficio specifico MSNA dei Servizi Sociali (3); le professionalità socio-educative della comunità residenziale (4). Notai durante la ricerca che solo alcuni tra questi nuclei di attrici erano, seppur diversamente, investiti di un lessico e di qualche significante genitoriale.

questo cambiamento, lo ha deciso il Comune di Denza, che è il vostro tutore... cioè... è come se fosse il papà e la mamma di tutti i ragazzi che sono nelle comunità. Quindi, questa decisione, non l'abbiamo presa noi, [...] gli educatori di questa comunità, ma ce l'hanno detto quelli che sono i vostri... che fanno la parte dei vostri genitori qua in Italia (Coordinatore di comunità in un colloquio di gruppo con i residenti, 29 giugno 2018).

Se nel contesto italiano è stato storicamente l'ente locale, impersonato di volta in volta attraverso amministratrici comunali, a dover sopperire alla problematica mancanza imposta dal non accompagnamento, tale incarico è sempre stato, per le operatrici delle

assunto e traslato (es. documenti riassuntivi ministeriali, della rete SIPROIMI o di UNICEF, ma anche nelle stesse schede delle comunità dove ho svolto ricerca e negli incontri pubblici frequentati) si utilizza oggi più frequentemente la perifrasi: "*Progetto Educativo Individualizzato*".

comunità, di complessa traduzione verso i propri residenti – anche in ragione di un limitato vocabolario condiviso a disposizione. Dovendo spiegare come alcune regole interne sarebbero cambiate nei mesi successivi in base alle modifiche nei regolamenti comunali, nel corso di un “gruppo”, un’attività a carattere assembleare svolta a cadenza bisettimanale tra minorenni e adulti-educatori della struttura, il coordinatore della comunità trovò nei termini genitoriali il riferimento per lui più diretto e corretto per esprimere il ruolo di chi aveva emesso i bandi di gara della nuova filiera d’accoglienza (nucleo 2) e non avrebbe invece mai definito se stesso o l’equipe educativa (nucleo 4) quali “mamma o papà” o “facenti la parte di genitori”. Riconobbe dunque ad azioni quali la decisione del luogo/modalità di residenza, il finanziamento delle misure di sostentamento e la rappresentanza giuridica il primato nella determinazione di un ruolo genitoriale. Questa impostazione sembrava essere validata anche dalle altre professionalità che a vario titolo operavano in questi ambienti. Seppure educatori e educatrici delle comunità condividessero con i soggetti a filiazione momenti potenzialmente rilevanti a tale descrizione – al di là della parziale coabitazione e gestione della quotidianità queste professionalità si potevano trovare, per praticità, a firmare documenti di secondaria importanza ma di teorica spettanza tutoriale (autorizzazioni estemporanee per attività scolastiche, tessere dell’autobus, avvisi o iscrizioni a servizi ricreativi o di telefonia), o ancora ad essere confidenti e custodi di piccoli segreti, di problemi o aspirazioni, certamente erano inoltre tra le persone più prossime ai corpi, alle emozioni e alle loro espressioni (di timore quanto di violenza, di gioia come di rabbia, di stanchezza o instancabilità) – non erano percepiti dalle altre attrici del circuito professionale né sembravano volersi rappresentare quali papà, mamme o loro “facenti le parti”. Sovraccariche rispetto la quotidiana gestione di situazioni complesse, la maggior parte tra loro non aspirava ad attirare ulteriori responsabilità quanto piuttosto a defletterle, richiamando la necessità di una pluralità reticolare. Due situazioni fecero eccezione e, per la loro specificità, è interessante menzionarle. La prima si riferisce ad alcune professionalità operanti non in tutte le comunità ma che si situavano antropologicamente in una posizione liminale privilegiata⁴⁵ e che, venni edotta, contrattualmente erano

⁴⁵ Secondo la riflessione proposta da Weston (1991: 110) riguardo come ai margini si possa spesso trovare più spazio di espressione e negoziazione.

chiamate “adulti accoglienti”. Si trattava, mi spiegarono, di alcune persone che avevano iniziato a operare, a volte per semplice volontariato, nelle strutture molto prima che si formassero le figure denominate educatrice o operatrice sociale. Quando furono introdotti obblighi di possesso di titoli universitari specifici per poter continuare a lavorare in questi ambienti fu allo stesso tempo coniata la posizione di “adulto accogliente”, per non perdere le competenze pragmatiche e relazionali che molte di queste persone avevano sviluppato, a dispetto di un’inadeguatezza nei titoli. Formalmente, queste professionalità, nel numero di circa una per struttura, erano contrattualizzate per svolgere attività riguardanti soprattutto l’ambiente, in senso lato, della comunità, che potremmo qui anche chiamare “casa”: gestire la preparazione dei pasti, supervisionare e incentivare una pulizia degli ambienti, gestire l’approvvigionamento e distribuzione di beni per l’igiene personale (dentifricio, rasoi, deodoranti, shampoo, ecc), organizzare sistemi di turnazione per il lavaggio di biancheria e di quotidiana routine⁴⁶. Per questo motivo, presentando lo staff ad una persona estranea poteva capitare che questa figura fosse indicata sbrigativamente come “la cuoca/il cuoco” o “quella/quello che ci aiuta a tenere dietro alla comunità”; trasversalità di questa figura emergevano piuttosto nell’operatività:

Francesco [CdC]: Poi qua abbiamo la sala comune, con la tv, adesso è un po’ così in disordine, qua c’è la cucina e qua c’è Helena che prepara loro il pranzo e poi invece a cena fanno a rotazione gli educatori che sono di turno con a volte qualche ragazzo, perché qualcuno ha qualche idea di fare qualcosa anche di loro, a volte i marocchini che vogliono fare qualcosa di loro, a volte i pakistani, gli albanesi... no, a loro importa meno... Poi c’è l’appartamento giù.

[Chiede informazioni a riguardo a Helena] CdC: c’è qualcuno giù?

H: no, dovrebbero essere fuori

F: sarà in ordine?

H: sì... speriamo di sì

⁴⁶ Le realtà delle comunità residenziali saranno trattate più ampiamente nella terza sezione e nei capitoli 5 e 6; basti dire per il momento che l’attenzione posta da questa figura all’ambiente non è da intendersi come limitata ad una dimensione di spazi e prodotti materiali (intesi dunque solo in quanto pavimenti e muri, biscotti e deodoranti, cucine o lavanderie). Questa deve essere considerata, con una più ampia accezione, come un’attenzione a tensioni e conflitti tesa al mantenimento di un equilibrio quanto più pacifico e al mantenimento di trattamenti quanto più equanimi nei confronti dei diversi residenti; potrebbe in altri termini anche essere definita come una cura morale ed emotiva generale del luogo e tra coabitanti.

F: vabbè, andiamo a sorprenderli
(prima introduzione a Casa Abele, 8 marzo 2018).

Se Helena mi fu presentata da Francesco inizialmente in cucina e fu associata come spesso avveniva con l'azione del cucinare, nel giro di dieci minuti – il tempo per mostrarmi sulla soglia l'appartamento sottostante la comunità dedicato a tre persone ritenute meritevoli di più autonomia in prossimità della maggiore età – la sua figura si riempì di molteplici sfumature. Tornati velocemente in comunità Francesco mi fece sedere in ufficio dove continuò ad introdurmi per sommi capi alla loro quotidianità e al loro organigramma:

noi siamo in 10, però conta che 2 non fanno le notti... allora, Helena no, perché conta che lei è un “adulto accogliente” quindi quella figura intermedia... perché, quando è stata introdotta la nuova normativa ha cercato di regolare un po' le figure professionali e allora hanno inventato questa figura che hanno chiamato in modo per me terrificante “adulto accogliente” che è praticamente una sanatoria per tutti coloro che hanno lavorato da sempre nelle comunità senza avere dei titoli particolari di studio [...] quindi hanno detto ok, ci può essere personale a titolo educativo ma anche delle figure di adulti accoglienti che sono di supporto agli educatori. In realtà, tu quando verrai qua e inizierai a capire come gira Casa Abele capirai benissimo che Helena è il fulcro di tutta la casa e di tutti gli educatori. Perché è vero che non ha “il titolo”... però lei è “la mamma”, lei si permette di dire delle cose ai ragazzi che se glielie dico io andiamo in scontro, ci metterebbero proprio in conflitto. Lei è quella che gli dà da mangiare, è quella che gli dà gli shampoo, ha alcuni ruoli che sono un po' al di fuori de... lei non entra nei percorsi, diciamo così, di “progettazione educativa”. C'è sempre in equipe⁴⁷, c'è sempre. Però, non segue... [tenta di spiegarsi meglio]: noi siamo organizzati con gli “educatori di riferimento”, ogni ragazzo ha un educatore di riferimento. Lei non è educatrice di riferimento di nessuno, però è, diciamo così... l'operatore della casa, ok? Che fa la spesa, che gli chiede come vogliono da mangiare questo e quell'altro... ha un valore molto grosso... quindi... quindi, cosa volevo dire? Ah, ecco: Helena non fa le notti (Ibidem).

Helena e Casa Abele non costituivano in questo totalmente un'eccezione ed ebbi presto modo di comprendere come una simile presenza (e l'importante significato ad essa attribuito) poteva essere trasversale a diverse realtà. Il mese seguente, un mio “passaggio” in comunità di alcune ore coincise con un pomeriggio piuttosto movimentato. Incontrai in corridoio Francesco visibilmente alterato per un nuovo ingresso in comunità a seguito

⁴⁷ Con il termine “equipe” qui Francesco si riferisce ad una riunione settimanale di due ore tra il personale operativo in struttura.

di uno spostamento di cui non condivideva modalità e gestione, dettato da “un’urgenza” secondo lui evitabile e comunicata senza adeguato anticipo e preparazione per il soggetto in questione:

Io non posso prendere un ragazzo oggi la mattina e dirgli “te oggi pomeriggio qui non ci sei più” [la voce si agita sempre più] E’ arrivato in Italia da alcune settimane, fa tutta la trafila, inizia a conoscere il responsabile: oggi mi diceva il responsabile della Zattera che lui aveva iniziato ad andare in cucina, aiutare la cuoca, aveva iniziato a conoscere quella che è il corrispettivo di Helena nella loro comunità, per loro è importantissimo... cioè, tu hai visto Helena come è importante qua dentro. Oggi ricevi la telefonata e gli dici ‘ah, oggi vai da un’altra parte’. L’unica cosa che abbiamo di Youssuf è questo [mi mostra una fototessera], questo è il documento che abbiamo di quel ragazzo lì. Non abbiamo verbale di affidamento, non abbiamo un cazzo (diario di campo Casa Abele, 24 aprile 2018).

Fu d’altra parte Helena stessa, nonostante la sua iniziale ritrosia, non solo a dimostrarmi più volte nella pratica ma ad avere anche la pazienza di spiegarmi l’importanza che per lei stessa quel luogo rivestiva e i mutuali processi di crescita che vi avvenivano:

io ci tengo molto, sì. Non sto mai a casa, anche oggi, hai visto, faccio fatica a muovermi ma sono venuta... non riesco a stare lontana da questo posto... avevo vent’anni quando ho iniziato a lavorare lì, sono cresciuta con loro, i ragazzi mi hanno cresciuta... sono un po’... come una mamma... se non vado un giorno, due giorni, poi sempre chiedono “dove è Helena?”. [...] Tu non mi hai ancora visto quando urlo, ma mi vedrai! Però io non dico mai “devi fare” o “vai a farlo”, ma sempre “facciamo”, oppure “per piacere, potresti...” E quando io ho la scopa in mano loro sempre vengono a prenderla per aiutarmi. È così che loro mi parlano, sai? Mentre stiamo facendo altre cose... spesso così mi raccontano... poi ci sono ragazzi con cui riesco a parlare meglio e ragazzi che non ti parlano, che non ce la fai... (diario di campo Casa Abele, colloquio informale rientrando verso le rispettive abitazioni principali, 16 maggio 2018).

Fatta eccezione che per “l’operatore della casa”, nei tre anni trascorsi tra comunità, Servizi ed equipe sociali solo in un’altra occasione una coordinatrice di comunità fece riferimento ad una dimensione in qualche modo genitoriale:

A [CdC1] “io non sono una fan dei controlli a tappeto così di default, ma in questo momento se c’è... se c’è la percezione di un uso di sostanze... invece di dire che chiamiamo i cani in comunità, che per me va bene eh, però...”

R [CdC2] “ma no... dobbiamo trovare...”

A [CdC1] “secondo me bisognerebbe arrivare *prima*”

G [CdC3] “nonono, io porterei i cani”

A [CdC1] “però, perché non chiediamo, scusate, per una volta, in questo momento, di fare dei tossicologici a tappeto? Col sangue però, col sangue, perché l’urina la bypassano!”

R [CdC2] “questo mi sembra già molto più utile”

G [CdC3] “sì Anna però...”

A [CdC1] “no perché io... dobbiamo integrare le funzioni genitoriali? Ma i genitori cosa fanno? Scusa, tu, a tuo figlio, ti fai venire i cani in casa o gli fai fare un tossicologico?”

(Tavolo di coordinamento tra comunità-minori, 3 ottobre 2018).

Anche in questo caso fu forse la dimensione casalinga, la materialità degli spazi abitativi della comunità, a permettere l’associazione: immaginando di dover aprire la porta della comunità ad una squadra di cani antidroga la coordinatrice si trovò ad interrogarsi su cosa fosse la comunità, chi fossero e cosa facessero le operatrici al suo interno. Tramite l’evocazione delle “funzioni genitoriali” la sua immaginazione poté traslare la dimensione plurale e collettiva di comunità sul “caso singolo”, pensabile, come sottolineerò anche in seguito, primariamente tramite un rapporto di filiazione.

Si potrebbe concludere che fosse in questi frangenti il nucleo 2, formato dalle più dirette rappresentanti dell’amministrazione comunale (le persone più estranee e sconosciute ai soggetti a tutela) ad essere investito più legittimamente di significanti di genitorialità. Questo, alla luce del forte peso dato alle determinazioni giuridiche nel contesto sociale esplorato, non stupisce affatto. Effettivamente il Comune, attraverso l’obbligato affidamento del ruolo tutelare alla sua Prima Cittadina, finiva per rivestire anche la personalità giuridica a cui riferire la soggettività minorenni non auto-rappresentabile. Attraverso la discussione delle esperienze di tutela volontaria in seguito proposte sosterrò tuttavia la necessità di sfumare un determinismo giuridico il cui potere e potenzialità sono a volte sovrastimate. Considerare il termine “riferire” nella sua radice etimologica latina di “re-fero”, riportare, introduce al contrario un tema di materialità da non sottovalutare. Il Comune, nel suo insieme di uffici e progetti di welfare, era infatti quel soggetto multivocale ma dotato di un unico portafoglio (che è di conseguenza forse più appropriato chiamare “amministrazione comunale”) da cui le forze dell’ordine attendevano di ricevere indicazione riguardo “dove portare” la persona di minore età che si ritrovavano in ufficio. Era dunque questo ruolo decisionale e la responsabilità/capacità economica, più che giuridica, a pesare in tale determinazione sociale. È questo, sostengo, uno dei motivi per cui le reti interpersonali e parentali dei minorenni identificati quali MSNA non

sono considerate tra la cerchia di soggetti con cui fare rete, a meno che non si tratti di indagini volte al rimpatrio, all'affido o all'individuazione di altra forma di contribuzione e condivisione delle dimensioni economiche e di sostentamento. Questa, discuterò, è anche una delle dimensioni che si interponeva, a dispetto dell'investitura giuridica, in una pragmatica capacità di azione da parte di tutori e tutrici volontarie incontrate nel corso della ricerca. Riferimenti parentali nel nucleo 4, riguardante le comunità socio-educative, furono invece molto più sporadici ed emersero miratamente alle situazioni più legate ad una convivenza prolungata, marcata da spazi e immobili condivisi (la porta da aprire ai cani antidroga) nonché da attività riguardanti la gestione del corpo (pulizie e incolumità, del corpo stesso e degli ambienti circostanti, o approvvigionamento e disposizione di materie prime a questi adibite, quali cibo e piccoli o grandi utensili – dal rasoio all'armadio). Infine, assistenti sociali e professionalità operanti nel Servizio Sociale del progetto MSNA, il nucleo 3, non furono invece mai invocate né si proposero in descrizioni genitoriali o parentali, andando a rappresentare in un certo senso un intervento pubblico e professionale nelle dinamiche familiari per eccellenza, terzo ed estraneo, nonostante il maggiore coinvolgimento in una conoscenza individuale dei soggetti rispetto al secondo nucleo.

Riassumendo, le attese di genitorialità rivolte ad un minorenne, straniero, e non accompagnato, in un sistema pre-tutela volontaria mi sembrarono istituzionalmente già configurarsi attraverso diversi insiemi di persone, rigorosamente adulte. C'era un primo gruppo (i genitori/i parenti) che semplicemente le disattendeva; di questo insieme di persone generalmente non si parlava o si parlava manifestando principalmente sentimenti di sincera incomprensione, di più marcata disapprovazione o, tutt'al più, di ugualmente escludente compassione. C'era poi un secondo gruppo (la sindaca e delegate/amministrazione comunale) a cui era prevalentemente in capo una formale rappresentanza legale, la responsabilità di provvedere al sostentamento (obbligatoriamente fino ai 18 anni) e alla predisposizione di un luogo dover poter portare i soggetti minorenni. Questo nucleo, a cui afferivano persone che non conoscevano singolarmente i soggetti a tutela, era quello più frequentemente investito formalmente di un lessico e compiti parentali o para-parentali, di 'facenti le veci' o 'facenti la parte'. Un terzo insieme, di diretta discendenza dal secondo, comprendeva le professionalità del Progetto MSNA che dovevano tradurre in pratica e mediare le predisposizioni

amministrative con le richieste eventualmente provenienti dai tutelati stessi; al contrario del gruppo precedente, dal quale dipendevano, queste avevano conoscenza singolare dei soggetti a tutela e non erano coinvolte in rappresentazioni parentali di nessun genere. Un quarto e ultimo gruppo era formato da educatori e operatrici delle comunità socio-educative (o per l'autonomia). Queste passavano molto del loro tempo di vita in luoghi adibiti alla gestione della (e nella) quotidianità dei soggetti tutelati e avevano formalmente un mandato di offrire un ambiente domestico e di tipo quanto più "famigliare". Più raramente le persone di quest'ultimo gruppo erano auto/etero-investite di aspettative prettamente genitoriali, sebbene "la materia" del quotidiano domestico (Bernardi, Dei e Meloni 2011) e una dimensione "mammesca" di cura e attenzione potessero di tanto in tanto riportare a comparazioni e orizzonti domestico-familiari.

2.4.2. Tutela volontaria: la cittadinanza entra in campo

È dunque su queste prassi che nel corso del 2018 andarono ad aggiungersi nuove attrici sociali, chiamate in campo dall'art. 11 della legge 47/2017 che istituisce, presso ogni tribunale per i minorenni entro 90 giorni dall'entrata in vigore della normativa, «un elenco dei tutori volontari, a cui possono essere iscritti privati cittadini, selezionati e adeguatamente formati». L'articolo rimanda al Codice civile, sempre al Libro Primo (*Delle persone e della famiglia*), questa volta al titolo IX (*Della potestà dei genitori*), facendo riferimento, sottolinea Albano (2017: 60), l'allora titolare AGIA, alle disposizioni «afferenti alla responsabilità genitoriale e ai diritti e doveri del figlio» che si configurano come «responsabilità ulteriori rispetto a quelle attribuite in generale al tutore». La figura di tutore volontario resta poco definita nella normativa e la sua formazione e rappresentazione più precisa viene delegata principalmente all'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza nazionale (AGIA), e alle rispettive Autorità Garanti Regionali (d'ora in poi, AGR). È l'AGIA ad introdurre, nelle *Linee guida per la selezione, la formazione e l'iscrizione negli elenchi dei tutori volontari*, le emblematiche espressioni di "genitorialità sociale" e "cittadinanza attiva", diventate poi quelle prevalenti nella descrizione di tale figura:

perseguire la costituzione di un elenco di tutori volontari da mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria richiede uno sforzo e anche un salto culturale. Il tutore volontario, invero, incarna una nuova idea di tutela legale, espressione di *genitorialità sociale* e di

cittadinanza attiva: un tutore non solo per la rappresentanza giuridica della persona di minore età, ma un tutore attento, altresì, alla relazione con il tutelato, interprete dei suoi bisogni, dei suoi problemi (corsivo nel testo)⁴⁸.

La tutela volontaria è spesso stata definita la “chiave di volta” (Albano 2018) della legge 47/2017 e i suoi interpreti incarnati, tutori e tutrici volontarie, sono stati variamente dipinti a livello locale quali “perno”, “interfaccia” o “faro” della rete di persone e servizi che ruotano intorno al soggetto MSNA. Il “salto culturale” che viene auspicato a partire dall’introduzione di questi elenchi, sottolineato dalle interpreti istituzionali, non poteva essere trascurato da un approccio antropologico ed è qui meglio approfondito nel capitolo 3. Le attrici che iniziarono ad attivarsi intarsiandosi più prepotentemente in questa cornice legislativa nazionale e parteciparono a questo sforzo culturale sono molteplici e vanno ad allargare il bacino più ristretto, seppur già affollato, appena visto. Un importante ingresso è rappresentato da AGIA e dalle rispettive AGR; viene inoltre sollecitato un maggiore coinvolgimento delle giudici dei Tribunali per i Minorenni (TpM) mentre alle amministrazioni comunali viene spesso affidato un ulteriore ruolo, quello di gestore ed esecutore delle formazioni locali per aspiranti tutori e tutrici nonché di selezionatore e di coordinatore degli abbinamenti e dei rapporti tra tutti i soggetti di questa nuova rete. Prima di procedere ad una breve disamina del processo per divenire tale figura tutelare è però necessario soffermarsi su due importanti informazioni. Innanzitutto, pur introducendo nuove misure e figure, la normativa ha disposto che nessun onere aggiuntivo dovesse derivarne per la finanza pubblica⁴⁹. Al contrario, passando alla seconda importante notazione, lo ‘sforzo culturale’ di questa legge (e in particolare la sezione della tutela volontaria) ha contribuito in modo determinante all’interruzione, nel 2018, del pagamento di una cospicua sanzione per una procedura di infrazione europea in atto per la Repubblica Italiana dal 2014 in materia di inadeguatezza del sistema di tutela legale rivolta alle persone di minore età. Queste indicazioni sono importanti poiché

⁴⁸ Reperibili al sito: <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/Linee%20guida%20tutori%20volontari.pdf>, [ultima consultazione, 14 novembre 2020].

⁴⁹ Ovvero nessun contributo economico facilmente disponibile a sostegno delle modifiche di sistema auspicato. Cfr. art. 21 comma 3 del d.l. 47/2017. Cfr. anche Di Pascale, Cuttitta 2019; Carboni, Ceschi, Lunardini 2021.

possono concorrere a una migliore contestualizzazione da una parte dei problemi e criticità emerse in queste nuove genealogie e, dall'altra, della risonanza mediatica e di un certo entusiasmo istituzionale che le ha accompagnate.

Per arrivare ad essere iscritte agli elenchi di tutori volontari a disposizione dei tribunali è necessario prima di tutto venire a conoscenza degli appelli, diffusi in particolare da AGIA o AGR tramite testate giornalistiche, interventi in programmi di radio, spot ufficiali sui canali RAI (Radiotelevisione italiana), manifesti affissi nei capoluoghi regionali o in città strategiche, nonché attraverso associazioni di volontariato, social media e passaparola⁵⁰.

Alessandra (TV): è un'esperienza secondo me molto significativa... però, è tutta da costruire... non è il volontariato classico...

Io: tu come eri venuta a conoscenza del...

Alessandra (TV): io sono appassionata di Radio 3, una mattina stavo ascoltando "Tutta la città ne parla" e in trasmissione ha chiamato un tutore... perché la questione era che era arrivato un barcone... e un tutore aveva chiamato spiegando cosa fosse, e che c'era anche questa possibilità... allora io sono andata ad informarmi e ho compilato la domanda tramite il sito della Garante... poi ho aspettato... dopo hanno rimandato la cosa ai vari comuni... poi c'è stato il corso. [...] Dopo mi sono accorta che c'erano anche dei manifesti, in giro per Lobano [pseudonimo capoluogo regione], però inizialmente non li avevo visti... (colloquio informale con tutrice volontaria, 7 luglio 2020).

Ho visto la pubblicità, mi pare sulla RAI, del fatto che stavano promuovendo questa cosa... diceva che stavano cercando tutori volontari, mi sono subito interessato, sono andato a cercare sul sito e ho inviato la richiesta. Questo ad ottobre 2017. Sapevo già che da febbraio 2018 sarei stato a casa da lavoro. Ho inviato la richiesta, mandato la raccomandata e tutto, nessuno mi ha mai risposto. Dopo un po' di tempo ho iniziato a chiamare, due o tre volte, gli uffici della garante regionale; una volta mi hanno risposto, e poi, subito dopo la chiamata, mi è casualmente arrivata la mail di conferma. Diceva che avrebbero proceduto a verificare pendenze penali e mi avrebbero tenuto aggiornato sull'attivazione dei corsi. Quando fai quelle cose lì, magari ingenuamente, pensi ci sia un'urgenza... invece... insomma... (colloquio informale con aspirante tutore, 26 giugno 2018).

Strutturato su una serie di passaggi progressivi, per le aspiranti tutrici incontrate il percorso dalla candidatura alla prima nomina non fu breve. Innanzitutto, fu necessario manifestare il proprio interesse o rispondere al bando dell'AGR, eventualmente

⁵⁰ Per un'idea del tipo di materiale promozionale proposto cfr. Appendice fig. 10-13.

indirizzate dai centri di volontariato. Raggiunto un numero di candidature ritenuto sufficiente per ogni località provinciale venne organizzato un corso di formazione di circa 30 ore⁵¹. Nei contesti coinvolti in questa ricerca il corso fu commissionato dall'AGR ai Servizi sociali comunali che lo svilupparono in collaborazione e presso il CSV locale secondo le indicazioni AGIA che proponevano tre moduli: fenomenologico, giuridico e psico-sociale⁵². Una delle responsabili comunali dei servizi mi informò della loro intenzione di invitare alla frequenza di questa formazione gratuita anche le persone coinvolte nell'altro progetto già attivo, "In Famiglia", in modo da poter proporre a queste ultime l'approfondimento di competenze specifiche e poter viceversa beneficiare delle loro esperienze all'interno del corso. Ciò venne loro sconsigliato dall'AGR che suggerì piuttosto di limitare la formazione alle sole persone aspiranti alla tutela volontaria per favorire la coesione di un gruppo ristretto e incoraggiare la scelta di costituirsi in un secondo momento in associazione.

Maria (TV): volevo solo fare un flash per Marta (Responsabile Comunale)... perché le volevo dire che il corso non lo dovevamo fare solo noi... ma anche le comunità... perché oggi, parlando con Marco [CdC], che è una persona squisita, e con Monia [EdR], la referente di Youssuf, per loro, io, tutore della legge Zampa, e quello d'ufficio, cioè il Sindaco... siamo la stessa cosa! [...]

Marta (RC): adesso l'importante secondo me è che vi organizziate in associazione, perché questo vi darà la possibilità anche di presentarvi... anche in modo formale, in diverse occasioni... tu hai ragione Maria, devo dire però che la sollecitazione a fare un corso per voi è nata dall'autorità garante, e devo dire che è andata anche bene... noi abbiamo proposto, vi ricordate, che in alcuni momenti ci fossero anche le famiglie "In Famiglia"... non avevamo pensato alle comunità... [...] però, in quel momento lì, l'autorità garante, e credo abbia avuto anche ragione, disse "fate attenzione, perché noi dobbiamo anche costruire il ruolo del tutore volontario, ed è importante che si formi un gruppo". Cioè, il fatto che voi siate qua è anche un esito del fatto che il corso di formazione lo abbiate fatto solo tra di voi... fosse stato più dispersivo, con tante figure, non so se l'esito sarebbe stato questo... (riunione presso

⁵¹ Il minimo fu fissato a 24 ore di formazione ma molti corsi tesero ad abbondare, per poter accogliere più contenuti nonché permettere eventuali assenze.

⁵² Cfr. <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/compendium-attivita-garanteinfanzia-easo.pdf>, [ultima consultazione, 3 maggio 2021].

l'abitazione di una tutrice volontaria tra gruppo tutrici e servizi sociali a seguito delle prime nomine, 8 maggio 2020).

Già dalla progettazione della formazione, dunque, la tutela volontaria sembrò essere connotata nei termini di un gruppo di persone con relazioni dense tra loro; un parentado, forzando un po' la descrizione, dalle forme auspicabilmente istituzionalizzate, circoscritte e ben distinguibili. Nel contesto di ricerca il corso si protrasse per due mesi, con incontri a cadenza settimanale, e vide alternarsi assistenti sociali del servizio, una psicologa del contesto locale e uno psicologo di un contesto esterno, presentato anche come etnopsicologo, operatrici legali del Centro Stranieri e operatori sanitari dei servizi sulle dipendenze; venne anche proposto un incontro con alcune tutrici di altri territori sperimentatori e si inoltrarono inviti a seguire altre iniziative quali presentazioni del già citato progetto di accoglienza in famiglia o altri festival e incontri a tema migratorio. Una visita in piccoli gruppi inizialmente in programma presso le varie comunità socio-educative, sotto forma di pranzo condiviso, fu poi sostituita da un incontro al CSV con tre coordinatrici di tre diverse comunità. La motivazione ufficiale si legò alla coincidenza con il mese Ramadan e il digiuno che molti dei "minori di comunità" stavano intraprendendo. Questo decentramento di una tappa del corso presso le comunità, che non aveva incontrato particolari entusiasmi da parte delle operatrici delle strutture stesse in quanto a fattibilità e tutela dei propri abitanti, generò invece il dispiacere di aspiranti tutori e tutrici che, nonostante i molti mesi già passati, continuavano a sentirsi estranei a queste realtà e faticavano ad immaginare situazioni e persone con cui avrebbero dovuto interagire⁵³. Alla fine del corso, come da linee guida, venne chiesto di riconfermare la propria adesione alla luce delle informazioni ricevute e vennero consultati i registri

⁵³ I titoli dei momenti formativi più strutturati presero formulazioni sul tipo "Chi sono i minori – la realtà di Denza" [servizio sociale], "Profili psicologici del MSNA" [etnopsicologo], "Il sistema di accoglienza dei minori non accompagnati a Denza" [comunità socio-educative], "Il sistema dei servizi sanitari", "la normativa sul soggiorno degli stranieri", etc, mentre quelli più dialogici si presentarono piuttosto come "testimonianza delle famiglie In Famiglia" o "l'esperienza di un'associazione di tutori di Tale Città". Nei mesi immediatamente successivi al termine del corso anche l'AGR propose un ulteriore incontro formativo a livello regionale per permettere ad eventuali aspiranti che avessero dei deficit orari nei corsi locali di sanare le mancanze o chiarire perplessità. A tale scopo potevano tuttavia essere addotte anche attestazioni di presenza in altri eventi formativi trattanti temi ritenuti affini o adeguati allo svolgimento del compito.

presenze per validare le frequenze. Le persone superstiti passarono ad un colloquio finale da svolgersi presso gli uffici del Progetto MSNA, alla presenza di assistente sociale e dirigente comunale⁵⁴. Prima del colloquio venne richiesto di compilare ed inviare via mail la “scheda personale dell’aspirante tutore volontario” che esigeva sintetiche informazioni su dati anagrafici, titoli di studio, competenze (come lingue, capacità professionali, capacità personali, esperienze di volontariato, ecc), motivazioni, disponibilità, supporto della rete familiare e relazionale, aspettative rispetto al ruolo di tutore volontario, frequenza e partecipazione al corso nonché uno spazio libero per considerazioni finali emerse sul percorso formativo intrapreso. A seconda delle sensibilità, l’attesa di questo colloquio finale generò maggiore o minore preoccupazione: c’era chi si fece prendere da slanci di studio e approfondimento di normative e questioni legali finendo per sentire discreta frustrazione; chi era preoccupato per non aver compreso bene il funzionamento e la totalità di ingranaggi del sistema; chi si predispondeva in serena accettazione di ciò che si sarebbe trovato ad affrontare e chi confidava piuttosto che la dimensione di volontarietà e gratuità del ruolo avrebbe influito su una tendenza assimilante piuttosto che escludente.

Comunque, il colloquio è stato così: era a mezzogiorno, io sono andato là e loro non arrivavano... e già quello... io sugli orari... sono preciso, ognuno ha la sua fissa. Alle 12.20 sono arrivate, ma Elena [AS] non c’era, è arrivata dopo mezz’ora, ed era lei che aveva il mio foglio. Marta Meroli [RC] non aveva stampato niente, quindi ha terminato che trovava solo 2 delle 3 pagine che avevo mandato ma non le aveva lette, le ha lette lì, in diretta. Quindi... praticamente la gran parte della chiacchierata si è basata su... aspetta, perché c’è questo antefatto: io sono nato in Olanda, perché mio padre suonava la batteria, invece che lavorare in miniera diciamo, c’erano queste orchestre... che stavano, negli anni ’60, quei 3 o 4 mesi o in Svizzera o in Olanda dove le tasse costavano meno... poi mio papà è morto quando avevo 11 anni... che vabbè, ormai... beh, questa cosa qua, cosa triste però ormai... vissuta, diciamo... insomma sono andate avanti un sacco a chiedermi come questa cosa ha influito... non sul discorso del volontario eh... ma in generale come ho reagito a questa cosa qua... io gli ho detto che guarda, onestamente, a 11 anni non capivo quasi niente, mio padre me lo

⁵⁴ Alcune realtà prevedono anche lo svolgimento di un test scritto di verifica delle competenze. Nel contesto di ricerca il colloquio finale individuale di conoscenza presso i Servizi Sociali si intese valido anche ai fini di tale verifica.

ricordo bene, però non è una cosa che mi ha fatto soffrire nell'immediato, mi ha fatto soffrire più avanti, che avevo già 30-40 anni... però sul momento no.

Poi finalmente siamo passati oltre perché... insomma... mi hanno chiesto un po' delle mie esperienze scolastiche... poi... gli ho spiegato un po' del mio lavoro, che cosa faccio nel mio lavoro e perché mi sento portato per questa cosa. Poi loro... abbiamo parlato molto del ruolo del tutore... io gli ho spiegato il mio punto di vista, quello che avevo capito, e ho ribadito che secondo me... però non sono riuscito a spiegarglielo bene... secondo me, dal mio punto di vista, il ruolo del tutore legale è anche... non una cosa che dà visibilità... però... non che io ci tenga... però... sai quando c'era il giudice di pace? Cioè, non vai a fare il volontario a spazzare le strade, vai a fare il volontario a fare il tutore legale, che è una cosa un gradino un po' più acculturata, cioè, ci vuole un po' più di... di conoscenza e di applicazione... come se facessi il giudice di pace, non prendono tutti... prendono quelli che hanno fatto la magistratura, l'avvocato, eccetera, e vanno a fare il giudice di pace. E quindi è un ruolo... importante. Nelle mie motivazioni c'è anche quella cosa lì. Ed è per quello che le preoccupazioni [...] non dico che non ce le ho... ma ce le ho meno, perché ho capito a quali rischi vado in contro... però... ne vale la pena (colloquio non strutturato con aspirante tutore volontario, 20 giugno 2018)⁵⁵.

Secondo la descrizione delle linee guida AGIA la procedura di selezione si comporrebbe di tre fasi: preselezione, formazione e iscrizione all'elenco dei tutori volontari; queste tre tappe dovrebbero inoltre essere seguite da una quarta fase, la cosiddetta "formazione continua". Nelle realtà attraversate esperienzialmente, le "fasi" furono maggiori nonché meno lineari. Terminato il corso e ultimati i colloqui, per la decina di aspiranti tutori e tutrici rimaste si aprì un lungo periodo di ulteriore attesa, incertezza e disorientamento; se corso e colloqui si erano conclusi a giugno 2018, le prime proposte di abbinamento arrivarono infatti solo a febbraio 2019, a seguito di ripetute sollecitazioni. Le linee guida AGIA prevedevano che dopo l'iscrizione agli elenchi fosse il tribunale (TpM), attraverso presidente e giudici, a poter e dover convocare le persone iscritte. Le realtà osservate furono più articolate e ad autunno inoltrato venne deciso che spettasse invece all'equipe dei Servizi Sociali comunali proporre un abbinamento tra una persona di minore età in loro carico e una tutrice volontaria iscritta all'elenco – solo i servizi comunali avevano

⁵⁵ Decisi di astenermi dal partecipare personalmente ai colloqui individuali finali, in considerazione del setting formale e del momento possibilmente delicato e valutativo, affidandomi e interessandomi piuttosto ai racconti e alle rappresentazioni che di quel momento mi diedero alcune delle persone coinvolte. La stessa considerazione valse per il momento della nomina ufficiale presso il tribunale (TpM).

modo infatti di averne una qualche conoscenza individuale. I soggetti coinvolti sarebbero poi stati convocati presso il tribunale per l'ufficializzazione della nomina in un incontro che nella maggior parte dei casi coinvolse presidente del tribunale (PTM), assistente sociale (AS), mediatrice linguistico-culturale, minorenni e tutrice volontaria. In quelle occasioni presidente o giudici incaricate posero domande principalmente a tutrici e minorenni, in misura minore anche all'assistente sociale di riferimento.

ah no, ecco, poi ti volevo raccontare come è andata l'altro giorno in tribunale! La cosa è stata molto formale, sono entrato, c'era Elena [AS], una sedia vuota, dove hanno messo me, e c'era anche la mediatrice culturale, poi Mohamed, e altri due individui che lavorano lì. Il presidente ha chiesto subito a Mohamed "come sei arrivato qua?". Lui tramite la traduttrice ha spiegato: prima sotto un camion, poi gli hanno dato un passaggio. [...] Poi gli ha chiesto cosa voleva fare da grande, no, in realtà gli ha chiesto "quando eri bambino, cosa desideravi diventare da grande?", "un poliziotto" gli ha detto dopo un po' Mohamed. "E adesso invece, che cosa vuoi fare da grande?" e Mohamed gli ha risposto di nuovo "poliziotto". No, prima ha detto che non lo sapeva, e poi ha detto di nuovo poliziotto. Dopo lui gli ha detto "preferivi che fosse una donna il tuo tutore?" e abbiamo un po' riso o cose così... [...] A me invece ha chiesto che mestiere faccio, gli ho spiegato che ho finito e avendo un po' di tempo in più ho pensato di fare questa cosa qua... mi ha detto "ah, grazie, grazie che ci sono persone come lei" e poi fine. Io ho letto la frase solenne di giuramento, "giuro di esercitare l'ufficio di Tutore con fedeltà e diligenza", e basta (colloquio informale tutore-ricercatrice, 25 febbraio 2019).

Il giorno della nomina in tribunale l'assistente sociale si era presa un po' una mangiata di faccia... Perché si è presentata senza... eravamo fuori dallo studio che aspettavamo di entrare e lei mi ha detto "scusa, ma chi è Idris?", allora io dico "Idris è lui". "Ah, è lui Idris. Ma... da dove viene?" [pausa] Che io dico... aveva in mano una cartellina... infatti poi le ho detto "credo che lì ci sia tutta la documentazione". Io lo avevo visto poi solo tre volte Idris... non è che sapessi chissà che cosa... [...] Era giugno [2019]. Lei era appena arrivata... io il primo colloquio lo avevo fatto con Elena, poi ne avevo fatto un altro, poi era venuta lei... beh, quando siamo entrati, ci siamo seduti, il presidente (PTM) ha detto qualcosa come "chi è..." oppure "c'è l'assistente sociale?", "Sono io" risponde lei, "buongiorno, ecc ecc, mi presenti il caso" dice lui. "Ah ma io non lo conosco" gli ha risposto Rosanna. "E allora lei cosa è venuta a fare? Chi me lo presenta questo caso, se non me lo presenta lei?" le ha dato una strigliata... che... io capisco... magari non hai mai visto Idris, e ok, sei appena entrata, ne hai duemila, tremila, non so quanti... però, hai una cartelletta in mano... lei ha detto "mi ha detto qualcosa la signora". Allora il presidente mi ha guardata e mi ha detto: "allora dica lei!". "Guardi... anche io so poco... perché... l'ho visto poi tre volte..." ho risposto (colloquio informale tutrice-ricercatrice, 8 luglio 2020).

In un primo periodo, che riguardò le nomine tra ogni neo-tutrice volontaria e rispettivo primo neo-tutelato, i Servizi Sociali si occuparono di individuare un abbinamento, sottoporre la proposta alle persone individuate e, a seguito di loro reciproca accettazione, organizzare un colloquio presso gli uffici dei Servizi alla presenza di assistente sociale, tutrice volontaria e minorenne tutelato insieme ad una figura della comunità socio-educativa (più spesso CdC ma anche EdR); in una minoranza di casi si chiese anche la presenza di una figura di mediazione. Per una metà del gruppo questo incontro avvenne pochi giorni prima dell'appuntamento in tribunale per la nomina ufficiale. Per l'altra metà il primo incontro e la nomina ufficiale avvennero a più settimane di distanza; in questi secondi casi l'assistente sociale sentì di consigliare alle tutrici volontarie di incontrare il futuro soggetto a tutela prevalentemente all'interno o nei dintorni della comunità, per la mancanza di un nesso ufficializzato tra i due. Alcune tutrici sentirono di seguire e condividere questo suggerimento, altre, pur apprezzando l'indicazione, ritennero di potersi incontrare informalmente anche in altri luoghi della città senza eccessive precauzioni. Mentre alcune persone sentivano questa ufficializzazione una formalità non particolarmente significativa, altre vivevano la nomina in tribunale (la prima, come quelle successive) come un momento rilevante, vincolante e di svolta, anche per il proprio agire:

TV₁: siamo andati martedì mattina, in tribunale, per fare l'atto formale di tutelaggio. Mi ha fatto giurare, ho letto questa frasettina che ora non ricordo... ovviamente, nessuno mi ha dato una copia di nulla. Cioè, io mi aspettavo... se è una cosa formale... vai dal giudice, parli... almeno un pezzo di carta che certifichi questa cosa qui. Ho firmato, non mi hanno dato nemmeno una copia di quello che ho firmato... arrivederci e grazie. Speriamo che adesso qualcuno mi invii... perché io adesso penso... se vado in giro con lui... cioè... tu puoi anche dire "no ma perché io sono il tutore"... però... per poter dimostrare a terzi...

EdR: quindi tu adesso sei il tutore ufficiale

S: sì... non ho un pezzo di carta che lo certifichi perché loro non mi hanno dato niente...

EdR: e di fronte ad un pubblico ufficiale che arriva cosa gli diciamo? Vai al tribunale?"

(primo colloquio in comunità tra tutore e EdR del tutelato, 22 febbraio 2019).

TV₁: io non mi ritrovo in questo disegno [difficoltà a interagire con le comunità], adesso ti spiego io come faccio... perché così magari può servire: io mando un whatsapp e dico: "ho intenzione di venire a Denza e quindi passo in comunità", ok? E quindi vado, saluto, sto lì un pochino, faccio due chiacchiere... oppure dico, sempre con un whatsapp a Federico [CdC], "guarda, avrei alcune cose da comunicarti, ho qualche idea, vorrei dividerla con te se hai tempo... altrimenti passio io e..." e lui mi ha ritelefonato nel giro di... boh... un'ora?

TV₂: ma tu hai già l'incarico del Tribunale?

TV₁: sì

TV₂: ah, ecco, eh io invece mi sento ancora un po' ferma... per esempio, senza la nomina io fuori non lo porto...

TV₃: sai che io questa cosa non l'avevo ben capita... infatti poi la mia assistente sociale mi ha rimarcato più volte sulla mail "ricordati che non puoi accompagnarlo fuori finché non hai la nomina". Io... ora... non è che avessi intenzione di "portarlo fuori", però... scusa, se ci troviamo al parco a prendere un gelato... lui è libero di uscire, io sono libera di uscire... non mi sembra...

TV₄: no, sì, io con il coordinatore della comunità mi sono messa d'accordo che anche finché non ho la nomina posso andare quando voglio tranquillamente... [...]

AS: è stata una delle nuove assistenti sociali? Forse ha interpretato l'indicazione come una cosa molto rigida... in realtà diciamo che è più un consiglio... nel senso che finché non c'è un'assicurazione sconsigliamo di utilizzare la propria auto o cose così... però è chiaro che se andate al parco, vi vedete lì... non c'è...

TV₁: beh, anche io sono andata a vederlo fare gli allenamenti di cricket al parco...

AS: massi, è un consiglio... poi sta alla libertà di ognuno di voi decidere secondo me cosa fare... consapevole chiaramente che se succede qualcosa non c'è ancora una nomina o un'assicurazione attivata... ultimamente ci è sembrato di capire che in realtà il presidente del tribunale avrebbe anzi piacere che iniziaste a incontrarvi diverse volte prima della nomina... (riunione presso l'abitazione di una tutrice volontaria tra gruppo tutori e servizi sociali a seguito delle prime nomine e abbinamenti, 8 maggio 2019)

S: io e te ci siamo incontrati le prime volte a marzo 2018... ormai sono passati già più di due anni! [...] Comunque, secondo me ci sono tutti i presupposti perché... cioè... (pausa) ...da parte delle istituzioni il sostegno non sembra... sembra sempre di più una cosa fatta perché bisognava farla...

Io: non era quello che ti aspettavi...

S: ma neanche un po'. Perché... c'è stato anche il corona virus di mezzo, però Mohamed ha compiuto gli anni a giugno dell'anno scorso⁵⁶. Ora che si sono decisi a pensare qualcosa [un nuovo abbinamento] siamo arrivati a ottobre. Ora che mi hanno dato il ragazzo siamo arrivati a novembre-dicembre. Ora che abbiamo fatto i primi incontri siamo andati a gennaio-

⁵⁶ Intende qui che Mohamed (prima persona di cui è stato nominato tutore) aveva compiuto 18 anni a giugno 2019 e, con questo evento, si era conclusa ufficialmente la sua prima nomina. A partire da giugno 2019 sarebbe dunque stato ufficialmente disponibile per una nuova nomina (secondo la prassi valente nei servizi locali di considerare il limite di una nomina per ogni tutore volontario, sebbene formalmente la normativa vigente ne permetterebbe fino a tre in contemporanea).

febbraio, poi c'è stato il covid, siamo ancora qua a fare gli incontri preparatori previsti dal presidente del tribunale...

Io: non hai ancora giurato...

S: no. E ormai... adesso con l'incontro di oggi siamo a... oggi è la quarta volta che ci incontriamo, poi faremo un ulteriore incontro con l'assistente sociale come suggello... ma ormai... spero che questo lo faremo per agosto... ma in ogni caso non penso si andrà in tribunale prima di settembre-ottobre...

Io: e Faisal [nuovo abbinato] compie gli anni a...?

S: prossimo anno a giugno. (pausa) ...è un ragazzo diverso... ha più espansività...

Io: però con Mohamed non avevate fatto tutti questi incontri prima di...

S: no. Non era previsto. Una volta a momenti lo incontravi lì in tribunale... io l'ho incontrato una volta in Comune con Elena [AS], [...] e poi la volta dopo ho giurato. Fu lì che il presidente disse "no ma...". Perché in quella tornata lì ha realizzato che c'erano dei minori e dei tutori che era la prima volta che si vedevano. E allora diceva "no, ci deve essere un percorso..." ...che... ho capito eh, ma alla faccia di sto percorso! [...] Oggi devo andare a sentire per questo stage che avrebbero trovato per Faisal... pare che uno degli educatori gli abbia trovato un posto da aiuto cuoco... mi spiegheranno un po'... premesso, però, che *io non sono ancora niente...* [pausa] non sono ancora il tutore di Faisal... cioè, *sono uno che deve andare a fare il giuramento... chissà mai quando...* ⁵⁷

Io: questo ti lascia un po'...

S: per me è una boiata. [pausa] Un po'. Perché giustamente quelli della comunità potrebbero anche dirmi: "scusi, *ma lei chi è?*"

Io: non ti senti di avere... cioè, finché non hai la nomina non ti senti di poter esercitare un...

S: sicuramente no.

Io: se oggi ti presentassero un percorso su cui hai perplessità?

S: premesso che la mia sfiducia è molto più alta... cioè: se il livello generale di inserimento dei tutori nelle comunità è così basso [basso numero di tutori volontari rispetto ai minorenni presenti]... anche la nostra credibilità nei confronti delle varie comunità è basso. Perché siamo mosche bianche, capisci? [...] secondo me quello che possono percepire è che è un progetto su cui... [...] che non avrà un gran domani.

Io: quindi...

⁵⁷ Sandro era piuttosto amareggiato in questo nostro incontro. Prima di febbraio 2020 e delle restrizioni conseguenti la diffusione di covid-19 "erano in corso i primi contatti con un nuovo msna" (comunicazione privata, 20 aprile 2020), che erano proseguiti in qualche videochiamata durante la primavera 2020. A luglio 2020 Sandro e Faisal non avevano ancora raggiunto il numero di incontri minimo pre-nomina (stabiliti in circa sei) suggerito dal presidente del tribunale dopo le prime tornate del 2019. Sandro sarà nominato tutore di Faisal a fine ottobre 2020.

S: io già sono uno diplomatico di mio... prima di iniziare a spaccare i maroni, se permetti...
numero uno devo essere incaricato (colloquio informale, 8 luglio 2020).

Prestato giuramento presso il tribunale (TpM), il privato cittadino o la privata cittadina sono ufficialmente incaricate fino al raggiungimento della fatidica età dei 18 anni del proprio tutelato, soglia perimetrale di questi mondi sociali. A differenza del tutore pubblico, il rapporto tra tutelato e tutore volontario è spesso auspicato proseguire informalmente anche nel post-18. Nel caso di richiesta di un “proseguo amministrativo” per il soggetto neo-maggiorenne – un provvedimento giuridico che rende il confine temporale tra minore e maggiore età più sfumato e negoziabile fino ai 21 anni – è inoltre possibile mantenere questa posizione tutelare anche in una veste più formale.

Io: perché tu immagini un contatto che continua?

Alessandra: sì, sì. Tutte noi. Lo dicevamo proprio l'altra sera... “vedrai che finirà che li accompagneremo alla pensione, questi ragazzi!” (colloquio informale con tutrice volontaria, 8 luglio 2020).

L'iter di tutela volontaria sembrò dunque prevedere innanzitutto una buona dose di resistenza e di flessibilità: maratona da un lato, per i lunghi tempi intercorsi tra manifestazioni di interesse e inizio effettivo della prima nomina come di quelle successive; sprint dall'altro, per i pochi mesi spesso restanti ai propri tutelati prima del compimento del diciottesimo anno d'età; corsa a ostacoli, nel destreggiarsi tra i “tempi schizofrenici” e “la giungla di persone” (Alessandra [TV], 6 luglio 2020) delle quotidianità dei campi attraversati da queste esperienze. Alla riconfigurazione delle attese di accompagnamento e la rimodulazione di gruppi e nuclei di attrici dalle declinazioni parentali a seguito dell'entrata in campo di queste nuove figure di tutela sono dedicati i successivi capitoli 3 e 4 e l'intera sezione che li riunisce.

QUANDO LA GIURISPRUDENZA NON BASTA. FARE E DISFARE “FIGLI” TRA GENITORIALITÀ SOCIALI E GENEALOGIE STATALI.

Vi è un generale consenso fra gli studiosi nel considerare il legame tra genitori e figli come la base solida e inviolabile che consente la continuità genealogica. Espressione dell’amore di coppia (sposata o non sposata, omosessuale o eterosessuale), il figlio rappresenta la “nuova religione civile” al posto del matrimonio-sacramento (cfr. Barry 2008, 2011; Godelier 2004, 2011). La filiazione ha finito per assumere il ruolo di principio unificatore dei sistemi di relazione nelle società contemporanee, in grado di trascendere l’informalità e la mancanza di garanzie che connotano le scelte di coppia e i vissuti familiari e informali. Scrive Anne Cadoret (2011b) che, nel nuovo ordine seguito alla perdita, da parte del matrimonio (legame incerto, a rischio di finire), del “potere di sovranità” – per dirla con Michel Foucault (1978) – la filiazione è divenuta l’asse su cui si articolano e si riproducono i sistemi parentali (Grilli 2019: 97).

Quando si tratta di fare, disfare e invischiarsi in “scelte di famiglia” – sottolinea trasversalmente il volume curato da Grilli e Zanotelli (2010) e più puntualmente il capitolo ad autorialità di quest’ultimo – l’infanzia come idea e la filiazione come pratica sembrano rivestire oggi, in Italia ma non solo, un ruolo cardine nella riconfigurazione delle rappresentazioni di forme congrue e accettabili di relazionalità interpersonale intima o domestica, sia in quanto a tenuta sia in quanto a trasformazione. L’introduzione e implementazione in Italia (apportata dall’art. 11 della legge 47/2017) della figura di “tutore volontario” intesa quale congiunta “espressione di genitorialità sociale e cittadinanza attiva” è parsa indice di un momento importante per rinterrogare la gravidanza e le declinazioni di filiazioni e genitorialità nell’Italia contemporanea in contesti sociali richiedenti misure di protezione “particolari” e dunque immaginati come ai margini e limitari di norme ed esperienze più comuni ed egemoniche di esse.

L’art. 11 della l. n. 47/2017 ha istituito la nuova figura del tutore volontario, indicata dal Garante per l’infanzia e l’adolescenza come “la chiave di volta della legge”, l’asse intorno al quale ruota l’intero sistema italiano di protezione e accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Una figura che assume rilievo in una duplice prospettiva: privata, essendo i cittadini chiamati ad un esercizio di responsabilità sociale, e pubblicistica, quale strumento di gestione del fenomeno migratorio (Di Pascale e Cuttitta 2019: 13).

Com'è noto, una delle novità più significative della lodevole legge 47/2017, meglio conosciuta come “Legge Zampa”, riguarda l'introduzione e l'inquadramento giuridico della figura del tutore volontario. Si tratta, senza dubbio, di uno degli aspetti più qualificanti del quadro di garanzie stabilito da questo nuovo ordinamento per i minorenni stranieri soli in Italia, anche per la risposta civile e l'ondata di mobilitazione di privati cittadini suscitata da questa nuova opportunità di impegno e di utilità sociale (Carbone, Ceschi, Lunardini 2021: 3).

La figura di “tutore volontario” trova nella legge Zampa un importante momento costitutivo e si presenta sotto una forma singolare e inconsueta, seppure la sua istituzione non possa dirsi del tutto nuova. L'istituto della tutela è dotato di una sua tradizione (Long 2018b) e fa storicamente parte dei dispositivi giuridici di base attivati nei confronti delle persone di minore età, in Italia come altrove, in seguito a decesso o impossibilità di reperire legittime figure genitoriali. È necessario inoltre segnalare come siano documentate esperienze autonome o pilota di tutela legale in favore di minorenni assunta a titolo gratuito da quelli che potremmo chiamare “soggetti terzi”, ovvero cittadine e cittadini senza documentati legami di parentela e senza accordi di affido o convivenza, già prima dell'attuazione della legge Zampa, in Regione Veneto (Drigo e Santamaria 2009), Lombardia (Scisci 2014), ma anche in alcune città dell'Emilia-Romagna (Comirato 2021) e della Sicilia (Lio 2018). Al di là delle sperimentazioni di alcuni territori che già offrivano pratiche semi-strutturate tramite elenchi e corsi di formazione, esisteva la possibilità che singoli avvocati e avvocatesse si rendessero disponibili ai tribunali per una nomina. È dunque importante continuare a sottolineare come ogni territorio abbia sedimentato prassi ed esperienze eterogenee nel tempo e non sia possibile, per quanto ci si sforzi, tracciare un patrimonio operativo davvero comune.

Come mi fu sempre più chiaro a mano a mano che la ricerca e le esperienze procedevano, i neo-percorsi di tutela volontaria, per il loro essere in un certo senso esperienze nuove ed estranee agli ambienti principalmente toccati dai servizi di welfare co-costituitisi insieme alla categoria MSNA, obbligavano a ripensare e ritornare sugli elementi dati per scontati, le informazioni e le pratiche divenute ormai ovvie per le addette ai lavori e, anche per questa ragione, si sono rivelati un importante spazio di esplicitazione e negoziazione di significati, rappresentazioni, valori e pratiche riguardanti le relazionalità che interessano e si costituiscono intorno a questa categoria.

Decidere da dove iniziare e come cercare di dar conto in forma scritta di questo percorso mi ha però richiesto molto tempo, numerosi tentativi e continue frustrazioni. Da un lato, la condivisione di questo cammino con le persone che lo stavano coraggiosamente neointraprendendo ha progressivamente fatto emergere una densità di piani di riflessione che avrebbe richiesto un'intera trattazione a se stante; dall'altro, questo è stato il campo che più mi ha portato ai limiti delle caratteristiche tradizionali delle metodologie etnografico-antropologiche, per la frequentazione per molti versi inevitabilmente discontinua e un 'vivere-con' di accezione ancora più ampia e laterale rispetto a quella già pur discutibilmente possibile nelle comunità socio-educative.

A seguito di molteplici riconfigurazioni, per una maggiore intellegibilità ho infine ritenuto pragmatico suddividere quest'ambito su due capitoli ricompresi all'interno di una stessa sezione costituente di per sé un terzo dell'intera dissertazione. Sebbene sia costitutivamente impossibile tracciare linee divisive tra pratiche e rappresentazioni, essendo mutualmente sovrapposte e continuamente intrecciate, un primo capitolo di questa nuova sezione sarà maggiormente incentrato su quelle che potrei chiamare "macro rappresentazioni istituzionali", poiché riguardanti in particolare discorsi e direttive offerte da rappresentanti di istituzioni a carattere regionale o nazionale. Per la portata simbolica e significativa che ebbe per tante delle persone coinvolte in questi processi (per le tutrici neo-nominate, ma anche per i neo-minorenni così 'tutelati' nonché per le operatrici sociali dei Servizi e delle comunità e, in qualche caso, anche per le reti parentali e amicali delle rispettive soggettività coinvolte), ho qui deciso di assumere il momento del primo abbinamento e della conseguente prima nomina in tribunale come spartiacque esperienziale atto ad aprire un nuovo capitolo che si interrogasse invece sulle traduzioni nelle pratiche, (semi-)quotidiane e a livello municipale, di queste rappresentazioni e aspettative istituzionalizzate. La centralità posta in queste ultime su di un processo di filiazione per ri-investire di senso e appropriatezza la costellazione parentale mancante del soggetto solo, oltre a rimarcare lo strategico ruolo di questo processo nella sua civica e civile sacralità contemporanea, evidenzia l'interesse marcatamente antro-poietico, di politica culturale (Stephens 1995), che esso riveste. Una problematica principale sembra emergere in queste rappresentazioni: la relazione è tanto veementemente (im)posta e riempita nelle norme datene (con diverse gradazioni di ufficialità o autorevolezza) quanto sfuggente nel poter essere agita pragmaticamente. La civico-genitoriale tutela relazionale

volontaria viene rappresentativamente ricostruita e introdotta in un sistema di alleanze e affiliazioni, di iconico stampo genealogico-gerarchico, che nelle pratiche è parsa trovare tuttavia poco spazio espressivo. È soprattutto su percepite carenze “di fare”, “di conoscenza” e “di tempo” che sembra fondarsi discorsivamente la “crisi relazionale” nelle prassi e nelle esperienze che provo a raccontare nel capitolo 4. Se le ‘chiavi-fardello’ nel passaggio da “ricercatrice-studiosa” a “servizio civilista” rappresentarono per me indubbiamente un nodo problematico, un’attenzione etnografica mi permise di coglierne anche l’occasione di esplicitazione di portati e visioni – in quel caso di asimmetrie e poteri – che per alcuni miei interlocutori potevano avere. In modo simile, seppur a volte più astratto, presterò qui particolare attenzione etnografica alla segnalazione di queste abbondanze e carenze (che cosa c’era o non c’era/cosa c’era troppo o troppo poco/cosa ci sarebbe dovuto o non dovuto essere) per cogliere l’occasione di esplicitarne portati e visioni riguardo una relazionalità parentale messa in crisi dal non accompagnamento adulto nelle soggettività minorenni da tutelare. Grilli (2019: 12) ha di recente sottolineato diverse forme tramite le quali ad una progressiva “deistituzionalizzazione della vita familiare”, in Italia ma non solo, si è associata «una diffusa regolamentazione giuridica delle pratiche parentali». Probabilmente per mancanza di approfondite etnografie e ricerche in tal senso, l’etichetta MSNA e le esperienze di tutela volontaria non sarebbero potute rientrare nel già ricco bacino esemplificativo da lei proposto ma le realtà incontrate in questo percorso di ricerca si potrebbero perfettamente collocare ex-post in quella cornice, arricchendola di sfumature.

Capitolo 3 - In_formazione. Aspirazioni di genealogie statali?

If anthropology aims to understand the terms in which people perceive and create difference and sameness in other human beings, we should recognize that kinship, in the fullest sense of the term, is one good way to begin
(Carsten 2004: 82).

3.1.L'ABC dell'aspirante tutrice

Grazie a voi innanzitutto, per la disponibilità e la generosità con cui avete risposto a questa... a questo problema. Che è un problema... ed è una ricchezza. Noi ci troviamo da anni di fronte a un tema, che è quello dei minori soli nel nostro territorio... ci troviamo da anni di fronte a questo... trasferimento di persone, a quest'emigrazione, migliaia e migliaia, milioni, di persone, che si spostano da un continente all'altro, da una zona ad un'altra, nella prospettiva di raggiungere una vita migliore, di realizzare dei sogni, e comunque fuggire... dalla povertà, dalla guerra, dai conflitti, dal malessere...

Queste popolazioni si spostano... si spostano e, tra queste popolazioni, ci sono anche dei minori, minori che in genere partono in gruppo, con dei gruppi, con degli adulti, a volte partono anche con dei genitori, ma si trovano poi soli nel nostro territorio. Questi minori al 31 gennaio 2018, nel nostro territorio nazionale, erano 14.939. Vengono da zone diverse, soprattutto africane... Egitto, Guinea, Costa d'Avorio, Gambia, e anche Albania. Quindi questi ragazzi arrivano e si trovano nel nostro territorio soli, soli senza riferimenti adulti. (AGR, comunicazione al corso di formazione per tutori volontari, aprile 2018).

Il percorso di formazione ufficiale per aspiranti tutori e tutrici di Denza fu inaugurato dall'AGR che ringraziò innanzitutto le circa 25 persone che popolavano la sala del Centro Servizi per il Volontariato (CSV) comunale in quel primo appuntamento a livello locale. Interpretò la loro presenza come generosa e disponibile risposta ad un problema, subito dopo riconfigurato anche come "ricchezza", poi, più neutralmente, come "tema": l'ormai familiare, in altri termini, "questione MSNA".

Ci sono alcuni elementi accennati in questo primo discorso che mantennero una certa stabilità, nei diversi incontri susseguitisi negli anni di ricerca, nelle parole di interlocutrici istituzionali a livello regionale nella delineazione delle soggettività necessitanti di questa nuova figura di tutore volontario; per questo motivo vorrei qui ripercorrere integralmente

la comunicazione originale dell'AGR in questa serata inaugurale poiché possibilmente iconica di vari altri momenti del percorso e atta a ben rappresentare un manuale introduttivo di base offerto oralmente alle aspiranti in formazione. Per una più agevole ricezione suddividerò il discorso in piccoli nuclei progressivi e commentati, ma la comunicazione è consequenzialmente proposta, senza tagli.

La rappresentante istituzionale inquadra subito la faccenda MSNA come afferente ad un macro-tema, quello di “popolazioni che si spostano”, la cui sotto-categoria più specifica che sarebbe stata oggetto di discussione era “minori che si trovano poi soli nel nostro territorio”. Questi ultimi sono dunque principalmente individuati come *minori, soli, presenti* su un *territorio* espresso con un aggettivo possessivo – in questo caso, “*nostro*” – che unificava immaginativamente relatrice e pubblico escludendo invece i *minori-soli-presenti*, persone poi ulteriormente descritte come tendenzialmente *in fuga* da qualcosa, spesso riassumibile nella diade guerra-povertà, e/o *in cerca* di qualcos'altro, una vita migliore o sogni da realizzare. Venne evidenziato dunque innanzitutto un tema di migrazione e di territorio unitamente ad una questione di individuazione demografica. La possibilità di contabilizzazione – “*questi minori* al 31 gennaio 2018, nel nostro territorio nazionale, erano 14.939” – come la sua iniziale condivisione, non è un passaggio banale. Numerare demograficamente concorre a formare, di per sé, una popolazione individuata secondo specifiche caratteristiche (Decimo, Gribaldo 2017: 3). Se nel primo capitolo le ho raccolte più dettagliatamente, seguendo il discorso dell'AGR potrebbero sinteticamente essere qui ricapitolate come: *minorenni, soli, presenti* su un *territorio non-loro* ma presumibilmente di qualcun altro – un “noi” qui non meglio esplicitato. “Questi minori”, sottocategoria di “persone che si spostano”, vengono da varie “zone” – denominate però secondo toponimi indicanti paesi o stati-nazione specifici. Definiti più frequentemente anche come “ragazzi” o “ragazzini”, *questi minori*, in ogni caso, “arrivano” e “si trovano nel nostro territorio soli” evidenziando un problema, una ricchezza o, se non altro, un tema specifico. “Soli” venne qui, e frequentemente in seguito, significato principalmente come “senza riferimenti adulti”. La prosecuzione del discorso aiuterà tuttavia a contestualizzarne meglio i contenuti:

Ora, la legge, la cosiddetta Legge Zampa, la legge 47, ha definito tutto il percorso dell'accoglienza di *questi minori*, ha stabilito quali sono le azioni da mettere in atto e ha attribuito al Garante per l'Infanzia il compito di formare i tutori volontari. Questa legge è una

legge molto importante. Non soltanto perché definisce tutto questo percorso, ma perché è una traduzione della Convenzione ONU sui diritti del minore, perché il cuore di questa legge è che i minori sono titolari di diritti. E anche questi minori, stranieri, sono... a questi minori vanno riconosciuti quei diritti che sono riconosciuti a tutti i bambini e a tutti gli adolescenti, ai nostri figli, loro sono titolari degli stessi diritti che hanno i nostri figli, i ragazzi che sono presenti nel nostro territorio.

Ad alcuni elementi più certi e ricorrenti si aggiunsero alcuni elementi più ambigui; iniziarono ad essere evocati degli “altri” minori. Qui i significanti si fecero più complessi e iniziarono a costruirsi attraverso un processo procedente per similitudini e differenze. C’erano dei “diritti” che erano del “soggetto minorenni” (ovvero qualsiasi persona di età inferiore agli anni 18⁵⁸); i diritti erano “gli stessi”, ma parevano prendere in causa allo stesso tempo due soggettività dissimili: da una parte si avevano “*questi minori*, stranieri”, dall’altra, “i nostri figli”; questi ultimi sembravano anche essere “tutti i bambini e gli adolescenti”, i minorenni prototipici. Le dimensioni salienti per cercare un discrimine tra questi due gruppi di soggetti sembrano almeno tre. Secondo una dimensione temporale che rimase implicita, gli ultimi erano pensati come “da sempre” presenti sul territorio, erano inoltre “figli”, e, sia il territorio sia la relazione, venne affiancata dall’aggettivo possessivo “nostro/i”⁵⁹. I primi invece “si trovano” nel territorio (venivano trovati o si manifestavano a pubblici ufficiali, si dirà dopo) ad un certo punto della loro vita (spesso tra i 16 e i 17 anni, si specificherà), “diventano presenti” (Vacchiano 2014) in un movimento spaziale e temporale che si caratterizzò qui come sensibile di cancellare ogni

⁵⁸ Pur nella validità della generalizzazione è necessario segnalare le possibili elasticità di questa soglia anagrafica, non solo in base a diversità di conteggio ma anche secondo diverse datazioni (dai 16 ai 25 anni) o incorporazione progressiva di alcune capacità ad essa comunemente connesse (diritto di voto, patente, matrimonio, apposizione di firma propria, consumo di sostanze, ospitalità in strutture dedicate, etc) in diversi paesi (a titolo esemplificativo, cfr. Goldfarb 2019). Essendo di riferimento, in questi frangenti, la Convenzione ONU del 1989, adoterò qui prevalentemente la formula espressa all’art. 1, secondo cui «si intende per fanciullo ogni essere umano avente un’età inferiore a diciott’anni, salvo se abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile».

⁵⁹ “Nostro” risultò qui un attributo piuttosto ambiguo. Fungeva da un lato come sinonimo indiretto di “italiano”, da un altro lato aveva però in questa e successive occasioni una valenza più prossima, ristretta quasi al solo nucleo delle persone lì presenti.

relazione e riferimento rendendo pericolosamente ambiguo il loro posizionamento sociale e generazionale.

Sono ragazzi che noi, anziché definire con l'acronimo MSNA, definiamo “minori soli” [...] ragazzi che hanno lasciato tutto quello che avevano, tutto quello che conoscono, hanno lasciato il proprio mondo e sono senza riferimenti (PTM, primo seminario regionale, primavera 2018).

Tale fu l'esordio anche della presidente del Tribunale per i Minorenni nel primo seminario regionale rivolto ad aspiranti tutori e tutrici volontarie di poche settimane precedente a questo incontro.

Un territorio, inteso in senso spaziale, delimitava e si connetteva strettamente in questi frangenti ad una dimensione temporale e ad una dimensione relazionale. Raramente può forse essere presa così letteralmente la notazione di Carsten (2004: 82), in incipit, secondo cui “la parentela” o le qualità dei parenti e le loro terminazioni (kin-ship) sono spesso un buon punto da cui partire per capire i termini in cui le persone concepiscono e creano differenza e somiglianza in altri esseri. Una delle principali differenze parve riguardare infatti la relazionalità. I primi erano *minori stranieri soli*, i secondi semplicemente *bambini e adolescenti*, ma erano tali “bambini-e-basta”⁶⁰ senza bisogno di ulteriori specificazioni, prototipi de “il minore” per definizione, in virtù di una particolare posizione relazionale: *nostri figli*.

Quindi questi minori sono innanzitutto bambini e adolescenti, sono persone, persone titolari di diritti, e il loro superiore interesse deve fungere da guida sui nostri comportamenti. Quindi, loro sono bambini con diritti, noi ci dobbiamo comportare come ci comportiamo con tutti i bambini.

La differenziazione fu allo stesso tempo proposta e negata. Nel loro essere riaffermati in quanto “bambini o adolescenti e-basta”, soggetti universali a-relazionati, *questi minori* erano “persone”, ovvero “titolari di diritti”. Tra questi diritti vi era il loro “superiore interesse”, elemento cardine della Convenzione ONU sopra citata come di molte normative e interventi a seguire in ambito internazionale. Questo principio, storicamente

⁶⁰ Richiamando l'ormai celebre formulazione elaborata da Plasere (2009b) per tentare di descrivere l'impossibilità di tracciare netti confini tra le sue esperienze di vita e/o sul campo.

non esente da critiche o ambiguità, è stato a volte definito quale nozione o pozione “magica” (Vannoni 2018; Trucco 2006; Théry 1992) con accezione negativa, pur avendo una potenziale capacità di far vacillare importanti dinamiche di potere (Statz e Heidbrink 2019).

Ora, questi ragazzini quindi arrivano; sono soprattutto ragazzini grandi, perché il 92-93% delle situazioni si tratta di ragazzi tra i 16 e i 17 anni, quindi vicini alla maggiore età. Sono ragazzi... non immaginatevi i nostri sedicenni o diciasettenni, quelli che... i vostri figli, i nostri figli... quelli che vediamo per strada... questi sono ragazzi che sono temprati dalla vita, temprati da tutto quello che hanno affrontato, quindi noi diciamo che sono dei giovani adulti, non immaginatevi dei ragazzini... quindi dei giovani adulti... quindi ci si atteggia come ci si atteggia con un giovane adulto.

La magia, intesa nelle sue potenzialità e/o criticità che fosse, sarebbe durata in ogni caso poco. La vicinanza alla maggiore età tornava a distinguere, anche relazionalmente, le posizioni. *Questi minori* erano infatti “ragazzini grandi”, per età, ma non solo. La loro situazione era innanzitutto amministrativamente complessa, burocraticamente mutante in un breve lasso di tempo dove la maggiore età marcava, di nuovo, un netto confine pragmatico oltre che simbolico. Anche a parità di uno standardizzato conteggio gregoriano di anni di vita, venne segnalata una differenziazione rispetto al gruppo “nostri/vostri figli”; i tempi, le età, erano insieme standardizzati e flessibili. Fu la dimensione temporale ad essere strettamente connessa questa volta ad una dimensione territoriale e relazionale: le esperienze affrontate e i territori attraversati avevano svolto un ruolo incisivo, temprante, e forgiato delle “minori età altre”. C’era inoltre un elefante nella cristalleria la cui presenza non venne qui condivisa pubblicamente al gruppo di aspiranti ma che sottendeva spesso l’utilizzo di questa differenziazione di definizione tra “bambini-persone titolari di diritti” e “giovani adulti”/“ragazzini grandi”: i parenti. Cugini, amici, connazionali, zii, *passeurs*, qualsiasi persona o rete di persone con la quale *questo minore* fosse in contatto sul medesimo territorio (o potesse essere presunto tale) spostava bruscamente la percezione e descrizione sociale del soggetto in questione da “minore/persona con diritti” (vulnerabile, sperduto, vuoto recipiente e meritevole d’aiuto) a “ragazzino grande/giovane adulto” (ambigua alterità, potenzialmente sfruttatrice di

risorse e marcante le vulnerabilità della società e dei servizi di welfare stessi)⁶¹. L'idea che iniziava ad insinuarsi era quella che anche all'interno del gruppo “*questi minori*”, ovvero i soggetti toccati dall'applicazione della legge Zampa quali *minori stranieri non accompagnati*, ci fossero minori e minori, bambini e giovani adulti, in base al genere e all'età ma anche in base a fattori meno esplicitabili quali cittadinanze amministrative, situazioni relazionali ed esperienze migratorie immaginate, dichiarate, negate, minuziosamente accertate o frettolosamente presunte. Entrambe le posizioni, si iniziò ad introdurre, sembravano richiedere ‘comportamenti’ o ‘atteggiamenti’ specifici, che rimasero tuttavia tautologici in questa comunicazione: con i “bambini con diritti” ci si doveva comportare “come ci comportiamo con tutti i bambini”; con “i giovani adulti” ci si sarebbe dovuti atteggiare “come ci si atteggia con un giovane adulto”.

Noi, rispetto a questi ragazzi abbiamo chiamato in causa le comunità, abbiamo chiamato in causa i Comuni, abbiamo chiamato in causa la responsabilità degli adulti nei confronti di questi ragazzini. E vi dico che abbiamo ricevuto tante risposte. Le comunità hanno risposto. Stanno rispondendo innanzitutto con le proprie istituzioni, con i propri servizi, con le proprie associazioni di volontariato, con le organizzazioni religiose... con tutte le diverse articolazioni... quindi, le comunità stanno rispondendo con questi strumenti e con questi soggetti. Ma le comunità stanno rispondendo anche con voi. Cioè, ci sono dei singoli cittadini che dicono... alzano la mano e dicono “ci voglio stare anche io”, “ci sono anche io qua a dare aiuto e posso dare aiuto a questi ragazzi”. Quindi ci sono, accanto alle istituzioni, ci sono dei singoli cittadini. E io credo che sia importante questa filiera, cioè: le comunità, le istituzioni, e i cittadini. Ci deve essere questo. Perché le comunità devono intervenire, dobbiamo tutti intervenire, a tutela di questi ragazzi, ma dobbiamo anche intervenire, le comunità devono intervenire, a dare una mano ai tutori. E infatti noi cerchiamo, e la legge chiede, che ci sia questa collaborazione tra le istituzioni, i tutori, e i ragazzini. Quindi, voi non siete soli. Voi siete sostenuti dalla comunità e dalle istituzioni. E la comunità interviene innanzitutto aiutandovi nella formazione, cercando di trasmettervi: quale è il problema, come sono questi ragazzi, cosa occorre fare con questi ragazzi. Quindi... una formazione.

⁶¹ Nelle esperienze di tutela volontaria locale questi significanti ufficiosi iniziarono ad essere più evidenti solo molto dopo la formazione, nella inevitabile negoziazione e gestione dei singoli percorsi di affiancamento. Per maggiore comprensione ritengo tuttavia opportuno esplicitare qui fin da subito questi immaginari comuni di riferimento delle attrici istituzionali parlanti.

Questi minori individuava dunque entità ambigue ma entro cui alcune caratteristiche parevano più salde: non erano (ancora) *figli*; non avevano né potevano avanzare istanze di possesso sul territorio ove però diventavano *presenti*; la loro presenza richiedeva, inoltre, almeno tre azioni: la chiamata in causa di qualcuno (ovvero di qualcun altro rispetto a loro stessi), degli interventi, una collaborazione. La prima richiesta apparì esaudita: le comunità⁶² avevano risposto, anche singoli cittadini (più spesso, cittadine) avevano alzato le mani. Questa risposta necessitava tuttavia di essere meglio definita in una filiera di interventi collaborativi, che la nuova legge aveva aiutato a delineare. Tale collaborazione era pensata verticalmente, secondo una strutturazione gerarchica o semi-gerarchica che prevedeva tre nuclei di attrici o ruoli principali: comunità/Comuni/istituzioni sembrarono rientrare in un primo nucleo sinonimico⁶³, un secondo nucleo comprendeva la figura di “tutore volontario”, un terzo era immaginato invece nei “ragazzini”. Il primo nucleo sarebbe intervenuto sul secondo innanzitutto con una “formazione”: avrebbe definito prima il problema e poi le qualità dei soggetti sui quali occorreva intervenire, e come. Venne invece poi tratteggiato come il secondo nucleo era immaginato intervenire sul terzo:

Quindi, i tutori volontari si trovano nello stesso contesto in cui si trovano questi ragazzini che sono arrivati. Chi è il tutore volontario? Lo avete già capito, è un adulto, di età superiore ai 25 anni, che per le competenze che ha, personali, riesce ad entrare in relazione con questi ragazzi. È importante, la relazione con questi ragazzi. Entrare in relazione, diventare per questi ragazzi un punto di riferimento, una guida, nelle loro azioni. Un punto di riferimento che è in grado di capirli, intanto. Che bisogni hanno, e che risorse hanno, questi ragazzi. Quindi di capirli. E poi di aiutarli nella loro crescita, e a realizzare quel progetto che loro hanno. Perché questi ragazzi arrivano con un progetto. Un progetto che a volte è espressione

⁶² Questo termine è qui da intendere principalmente come abbreviazione di una generica “comunità locale” e non riferito alle strutture residenziali per minorenni spesso indirizzate con questo medesimo termine per abbreviare invece, a seconda dei contesti, espressioni quali “comunità socio-educative”/”comunità per lo sviluppo dell’autonomia”, “comunità minori”, “comunità residenziali”, ecc.

⁶³ Riunendo qui le soggettività che io ho invece suddiviso in precedenza nei nuclei 2, 3 e 4; questo permette di sottolineare nuovamente l’impossibilità di tratteggiare “lo Stato” come soggettività univoca, nemmeno nella declinazione plurale di “istituzioni statali”, evidenziando la necessità invece di interrogarsi costantemente sui posizionamenti di volta in volta auto o etero-definiti dalle persone incontrate nel contesto di ricerca.

del mandato che hanno avuto dalla famiglia e a volte invece è un progetto loro, autonomo. Quindi arrivano con delle idee, e vogliono fare delle cose. Lo studio, il lavoro, degli interessi, e quindi bisogna fare in modo che questo progetto di vita possa realizzarsi. Quindi la capacità di ascolto è importante, la capacità di coinvolgimento personale. Perché la capacità di ascolto e coinvolgimento personale vostro permette di realizzare delle relazioni efficaci, cioè delle relazioni che orientano, che sostengono, che accompagnano, e che tengono viva anche la partecipazione dei ragazzi. Perché bisogna tener presente che... bisogna che loro ci stiano all'interno di questa relazione. Che si facciano condurre, all'interno di questa relazione. Ed è importante che loro aderiscano, a questa relazione e alla proposta che si fa. Perché, vi dicevo, sono ragazzi in genere grandini, sono giovani adulti, quindi è importante l'adesione di questi ragazzi nel loro progetto. Quindi è importante che voi vi assumiate completamente la responsabilità di un adulto nei confronti di un ragazzo. Responsabilità della... una responsabilità genitoriale... noi parliamo di "genitorialità sociale", parliamo di "cittadinanza attiva"... perché è espressione proprio di questa capacità di assumersi delle responsabilità di grandi, nei confronti di un'altra generazione. È questo l'aspetto importante a mio parere. Non è tanto importante una rappresentanza legale, qua bisogna invece... è importante la relazione, che si riesce ad instaurare con questi ragazzi.

La rappresentante istituzionale entrò nel merito di una iniziale delineazione del ruolo di tutore volontario: i 25 anni compiuti ma, soprattutto, la capacità di "entrare in relazione". Questo avrebbe significato innanzitutto divenire un punto di riferimento e una guida nelle attività di vita del tutelato, che sarebbe equivalso ad aver instaurato una "relazione efficace", sostenuta da una comprensione e conoscenza che riuscisse a delineare primariamente due ambiti: quello dei bisogni (in simmetria forse con il "problema" annunciato in apertura), quello delle risorse (ipoteticamente simmetrico, rispettivamente, alla "ricchezza"). Lo scopo di questa comprensione pareva essere duplice: realizzare il progetto con in quale *questi ragazzi arrivano*, guadagnando allo stesso tempo in esso una posizione propositiva, se non di conduzione, riconosciuta tramite l'adesione e accettazione della (rel)azione orientativa stessa da parte dei progettatori – o progettati, a seconda dell'autonomia di mandato – eventualmente da riprogettare. La relazione era una relazione esplicitamente asimmetrica, tra due diverse generazioni, due gruppi immaginati genealogicamente ricoprire diversi ruoli: genitori e figli. Tuttavia, questa asimmetria fortemente rimarcata nell'impalcatura teorica continuava a presentare ambiguità nel versante applicativo: l'adesione a questa relazione asimmetrica doveva essere avallata da soggetti che, in un certo senso, già la avevano trasgredita manifestandosi pubblicamente in una condizione inadeguata al loro relativo posizionamento sociale. L'accettazione e il

riconoscimento del tutore volontario (che sarà, più spesso, una tutrice) diventavano dunque simbolici anche di un'elargizione di diritti subordinata all'accettazione di un posizionamento sociale in qualche misura subalterno e dipendente.

Pur riconoscendo che nella quotidianità la maggior parte del pubblico in sala si sarebbe probabilmente trovato a incontrare “ragazzi in genere grandini, giovani adulti”, il principio ideale di riferimento venne rimarcato nella forma di un rapporto generazionale non orizzontale⁶⁴: le responsabilità di un adulto nei confronti di un ragazzo, ovvero delle responsabilità genitoriali. Secondo questa interpretazione istituzionale tali erano infatti i significati estensivi riassunti nel binomio “genitorialità sociale” - “cittadinanza attiva”.

E sono relazioni che... in genere i tutori ci parlano di relazioni soddisfacenti, tant'è vero che sono relazioni che poi proseguono, proseguono oltre la maggiore età. [...] Concretamente, si tratta di andare a trovare questi ragazzi dove vivono, vedere se stanno bene in quella comunità, chiamarli ogni tanto, fare una passeggiata con loro, andare a mangiare una pizza, andare a un cinema... ecco, questa... questa relazione che è una relazione... non di convivenza... ma... proprio di... di aiuto e sostegno.

Le aspiranti tutrici poterono iniziare a immaginare in cosa avrebbe potuto consistere, nel concreto, la loro attività: visite, chiamate, magari una gita, una pizza. Una relazione di aiuto e frequentazione, con esclusione della convivenza. La prosecuzione nel tempo di alcune di queste relazioni ne avrebbe testimoniato il carattere di reciproca soddisfazione. Avvicinandosi nel porre subito diverse domande, le persone in sala mostrarono di avere molti dubbi puntuali: il tutore avrebbe avuto un ruolo attivo nella creazione del progetto di vita del minore o sarebbe stato un mero esecutore del progetto realizzato dai servizi? Quando “arrivano questi ragazzi”, chi avrebbe preso in mano la situazione? Come si sceglieva dove collocarli e come si sarebbe scelto chi avrebbe avuto la tutela volontaria e chi no? In base all'età? Privilegiando fragilità psicologiche? A seconda del viaggio più o meno infernale? Non tutte le domande trovarono risposta nel corso della serata ma il percorso di progressiva formazione e informazione era solo iniziato.

⁶⁴ Questa orizzontalità fu evidenziata e rintracciata tra “le pratiche inefficaci” anche in seguito, in incontri di formazione continua a livello locale svoltisi nell'autunno 2019, dove fu espressa piuttosto nei termini dell’“andare in simmetria” dalle due persone con formazione in scienze psicologiche lì presenti in qualità di coordinatrice dell'equipe professionale dei Servizi sociali l'una e in qualità di conduttore degli incontri stessi l'altra.

Il discorso d'apertura dell'AGR è stato scelto per la sua capacità di condensare elementi di riferimento ricorrenti di una retorica istituzionale a carattere nazional-regionale. È tuttavia opportuno di seguito interrogarsi più approfonditamente e multi-vocalmente su di essa e sulla costruzione, gli immaginari e le rappresentazioni della neo-figura di tutela su questo livello⁶⁵. Queste rappresentazioni sono maturate durante alcuni momenti in particolare, ai quali si farà puntuale riferimento: un primo seminario regionale per aspiranti tutori di poco precedente all'inizio del corso comunale nella primavera del 2018 nonché il corso di formazione locale stesso; un convegno di ambito giuridico seguito insieme alle neo-tutrici dedicato al tema dei minori stranieri nell'autunno 2018; alcuni incontri online di "formazione continua" tra tutori a livello regionale promossi dall'AGR da maggio a settembre 2020; i siti ufficiali di informazione e promozione di questo ruolo, afferenti sia ad AGIA sia al progetto FAMI nazionale di monitoraggio⁶⁶.

⁶⁵ Per un aggiornato confronto normativo e critico sulla tutela legale rivolta a minorenni in ambito UE (e italiano) invece cfr. Di Pascale e Cuttitta 2019.

⁶⁶ Per questi ultimi riferimenti cfr. <https://www.garanteinfanzia.org/content/come-diventare-tutore-volontario> e <https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/> [ultima consultazione, 11 agosto 2021].

3.2. Imparentare lo Stato

*The state has its own interest in establishing paternity
precisely because the relationship carries responsibility;
regardless of the ways in which parenthood may be created,
the child must still be looked after, and someone must be accountable
(Strathern 2005: 53).*

Introdotta in letteratura da Howell (2003) per riflettere su esperienze di adozione transnazionale e tradotta in italiano con l'espressione "imparentare" (Grilli 2019), il termine "*kinning*" è forse il riferimento più efficace a riassumere quella parte di lavoro relazionale richiesto a tutori e tutrici volontarie da alcune attrici istituzionali che sarà qui oggetto di più approfondita riflessione. Nella definizione della ricercatrice norvegese questo termine tenta di esprimere un «*processo attraverso il quale un feto, un neo-nato o qualsiasi persona precedentemente non connessa è introdotta in una relazione significativa e permanente che è espressa con un idioma indicante parentela*» (Ibidem: 465, traduzione e corsivo miei). Guerzoni e Sarcinelli (2019) recentemente lo hanno ripreso anche quale «sforzo di trasformare stranieri in parenti e cittadini» (Ibidem: 8, traduzione mia) e nelle possibili variazioni che permette, difficilmente traducibili, quali per esempio "*rekinning*" (reimparentamento?), "*akinning*" (deparentizzazione?) o "*never-kinning*" (aparentalità?).

Nella costruzione istituzionale dei percorsi di tutela che mi accingo a ripercorrere il "minore" di cui il "privato cittadino" sarebbe dovuto divenire tutore a seguito di volontaria scelta (nell'esperienza, più spesso: di cui la privata cittadina diventò tutrice) era descritto innanzitutto come estraneo e non accompagnato, privo di connessioni e a-socializzato. La relazione del 'tutore' verso il 'tutelato' era inoltre espressa esplicitamente come "genitorialità sociale" e l'utilizzo di appellativi quali "mamma", "zia" o "figlio" furono elemento di discussione – abbracciati o criticati – nei vari momenti formativi⁶⁷.

⁶⁷ Ho qui deciso di mantenere il "maschile neutro" (al posto del "femminile neutro" adottato prevalentemente nel resto della tesi) poiché quello presente nei percorsi di formazione e abbracciato nelle rappresentazioni istituzionali. Anche stando aderenti al contesto tuttavia gli appellativi frutto di dibattito nella concretezza delle situazioni sul campo (mamma, zia, figlio, etc) mettono immediatamente in luce una

Sebbene spesso i tempi per stringere questa relazione fossero molto esigui e i ruoli reciproci ufficialmente sciolti al diciottesimo anno d'età del tutelato, si auspicava l'instaurazione di una relazione significativa, ovvero, se non proprio permanente, quanto meno duratura, per far fronte alla problematica riconosciuta quale principale in questi frangenti: il post-18⁶⁸.

Allontanandosi dalle pratiche per le quali era stato principalmente coniato, è l'utilizzo di questo termine fatto da Thelen, Thiemann e Roth (2014) nelle espressioni di “*State kinning*” e di “*kinning the State*” a risultare particolarmente pregnante per le rappresentazioni istituzionali qui proposte. Utilizzate primariamente nel merito di un'etnografia rivolta ai servizi di cura in età avanzata nella Repubblica serba, queste formule hanno forse condotto a cercare un respiro più ampio in un progetto di dialogo e riconnessione tra un'antropologia della parentela e un'antropologia più marcatamente politica (Thelen e Alber 2018; 2022) nonché in una riflessione sulle molteplici contraddizioni dei campi della cura e di welfare (Thelen 2021). L'affiancamento diretto di questi due termini in un'unica espressione permette di tenere insieme sfere del quotidiano non di rado ancora presentate come antitetiche.

Forte degli studi antropologici struttural-funzionalisti Robin Fox (1973) leggeva senza dubbio nella parentela, ricorda Grilli (2019: 21), la “struttura politica alla base del funzionamento delle società di piccola scala prive di istituzioni statuali vere e proprie”, innestandosi in quelle tradizionali analisi che consideravano lo “stato moderno” come ordine politico “senza-parentela” e la “parentela” come ordine politico di società “senza-stato” (Thelen e Alber 2018). Numerose sono le critiche stratificatesi, teoreticamente ed etnograficamente, a una simile prospettiva (McKinnon e Cannell 2013; Andrikopoulos e Duyvendak 2020). A patto di riuscire in qualche modo a definirle, parentela e statualità – o meglio, sfaccettate e molteplici idee di parentela e di Stato – possono risultare tutt'oggi categorie utili da indagare *anche* come possibili tramite di descrizione e classificazione

forte, pressoché ignorata, “questione di genere” nei percorsi di tutela volontaria, quanto meno per quel che riguarda i contesti esperiti.

⁶⁸ Emicamente, alcune interlocutrici si riferivano spesso al “post-18” piuttosto con la formulazione “il dopo di noi”, un'espressione coniata e utilizzata spesso da un partecipante ‘single’ del progetto di affido/accoglienza “In Famiglia” per esprimere la necessità di evitare l'impostazione di percorsi sostenibili solo secondo dinamiche di forte dipendenza, soprattutto se ‘a tempo’ e con brevi e nette scadenze.

di un'organizzazione sociale, ma, certamente, tra loro non reciprocamente escludenti. Nel loro costituire spesso congiuntamente un “punto di riferimento e terreno di mobilità individuale” e “un costrutto di affiliazione e riconoscimento nazionale”, le politiche che investono le dinamiche parentali – e “la parentela” stessa nell’insieme etnocentrico di pratiche e concezioni che rappresenta (Strathern 2005; 2020) – offrono d'altronde una cruciale prospettiva analitica nella produzione di identità che, nelle sue varie manifestazioni, riposa anche “nell’intersezione di agentività, potere classificatorio e governamentalità” (Decimo e Gribaldo 2017: 4, traduzione mia). Dal canto loro, rappresentanti di istituzioni afferenti all’amministrazione statale della Repubblica Italiana coinvolte nella delineazione della neo-figura di tutore volontario non sembrano dubitare del potere strutturante e informante del lessico parentale per l’organizzazione politica statale, ricorrendovi anzi proprio a tal scopo: nella tutela volontaria “genitorialità” e “cittadinanza” vanno a braccetto e si sfumano l’una nell’altra. È tuttavia opportuno anticipare come il termine *kinning* (in particolare nella sua declinazione di *State kinning*), sebbene molto utile a riflettere sulle rappresentazioni istituzionali qui proposte per le prospettive di “imparentamento statale” che può aiutare a comprendere, si troverà meno adeguato a indirizzare le concrete esperienze di tutela discusse nel capitolo successivo. Se infatti le terminologie parentali trovano nelle capacità di molte amministrazioni dello Stato-nazione di “fare popolazioni” uno tra i più tenaci alleati, queste sono al contempo continuamente strappate e rattoppate nelle strategie ed esperienze di vita quotidiane delle persone che vivono *dentro, fuori e tra* molteplici confini (Ibidem).

Per il momento, cercherò di seguito di prestare un’attenzione quanto più minuziosa a come questa evocazione di genitorialità-cittadinanza si sia recentemente collegata ad un’attività di tutela legale indirizzata a minorenni-non-cittadini-italiani/EU nel contesto etnograficamente frequentato e quali capacità e risorse fossero supposte associarsi a questa rappresentazione.

3.2.1. Volontario perché al centro c'è la relazione

Perché il volontariato c'entra e perché il tutore deve essere volontario? ...non perché è gratis.

Deve essere volontario perché si è detto e ridetto: *al centro c'è la relazione!*

(responsabile di un CSV comunale, primo seminario regionale, primavera 2018).

Anche all'avventore più sprovveduto che si imbattersse nei temi della tutela volontaria sarebbe immediatamente chiaro il ruolo centrale discorsivamente affidato alla "relazione". Un riferimento immediato risiede innanzitutto nella notata consuetudine di esprimere con espressioni gergali differenti le due principali situazioni di tutela legale possibili per un soggetto individuato quale "MSNA" a seguito della legge 47/2017. La prima, che potremmo descrivere come comunale e obbligatoria, prendeva l'appellativo prevalente di "tutela istituzionale" o "tutela pubblica"; in ambienti istituzionali regionali-nazionali alla tutela volontaria ci si rivolgeva invece spesso con la formula "tutela relazionale". D'altronde, le soggettività maggiormente impegnate nella complessa delineazione della figura di tutore volontario in questo contesto, ovvero AGR insieme a Presidente del Tribunale per i Minorenni (d'ora in poi, PTM), declinavano la mancanza di "assistenza e rappresentanza", decretata nella definizione legislativa della soggettività MSNA, proprio in una mancanza relazionale. Nelle descrizioni dei minorenni proposte da queste rappresentanti istituzionali, come già visto, era infatti preminente l'aggettivo "soli"⁶⁹. Prerogativa del tutore volontario in queste descrizioni diventava dunque un'attività e una capacità relazionale:

il tutore volontario è espressione di genitorialità sociale e cittadinanza attiva perché non solo assolve alla rappresentanza giuridica della persona di minore età ma è interessato alla relazione con il minore e a interpretare i suoi bisogni e i suoi problemi (Presidente dell'Assemblea Legislativa regionale, primavera 2018).

È situandosi nella corrente di studi sulle forme di riproduzione assistita che Strathern (2005: 52) sottolinea, in alcuni processi statunitensi, gli interessi statali nello stabilire i

⁶⁹ Cfr. da ultimo CAP 3.1. Per aggiungere un altro esempio, "Never Alone" è stato il titolo di una progettazione con numerosi partner finanziatori e molteplici territori amministrativi coinvolti a tema minori stranieri non accompagnati in Italia dal 2016 a oggi. Cfr. <https://minoristranieri-neveralone.it/never-alone-iniziativa/> [ultima consultazione, 5 ottobre 2021].

legami parentali e le loro conseguenti responsabilità. Quello che emerge da alcune sentenze da lei discusse è la disponibilità di alcune giudici a soprassedere in taluni casi sulle modalità di costituzione di tali genitorialità, altrove fonte di aspri dibattiti, in virtù della possibilità di identificare qualcuno in grado di rispondere, giuridicamente ed economicamente, di un soggetto inteso quale ancora necessitante di accudimento (Ibidem: 53). Il suo lavoro finì per evidenziare una stretta interrelazione tra conoscenza, relazionalità e responsabilità (giuridico-economica) che risulta molto utile a comprendere anche le esperienze qui discusse. Strathern (2005: 12, traduzione mia) parla, riferita alla parentela da lei ampiamente indicata come “euro-americana”, di un «sistema scientifico di parentela», la parentela di società fondate sulla conoscenza. In tale sistema, un soggetto la cui genealogia non sia conosciuta o riconosciuta (assente o per vari motivi inaccettabile, geograficamente “lontana” o semplicemente occultata sia dal soggetto stesso sia dalla forza simbolica della designazione di “non accompagnato”) presenta dunque una mancanza inappropriata e inaccettabile, quanto meno congiuntamente allo status di “minorenne” e “non-cittadino”. In qualche modo tale soggettività, concepita primariamente come “aliena” (Rozzi 2018), deve diventare dunque “familiare”, conosciuta e apparentata, per il suo superiore interesse, nonché per quello della società in cui si è presentata (Taliani 2015; Gornik, Sauer e Sedmak 2017).

3.2.2. Le capacità della relazione

Che siate delle persone capaci di relazionarvi. Solo questo. Non necessitano né grandi competenze giuridiche, né grandi slanci, basta solo possedere la capacità di relazionarsi (Presidente del Tribunale per i Minorenni, primo seminario regionale, primavera 2018).

La triade di conoscenza, relazionalità e responsabilità evidenziata da Starthern torna particolarmente utile a discernere alcune fondamenta del processo costruttivo anche di questi legami istituzionalmente immaginati. La «capacità di relazionarsi», una caratteristica non scritta ma fortemente richiesta da alcune attrici istituzionali alla figura prototipica di tutore volontario, assunse da subito infatti una specifica e forte densità di significato:

Ci si aspetta dal tutore volontario l'attenzione alla relazione, e questo apre un mondo: la relazione significa conoscere l'origine, da dove si arriva, qual è la storia delle persone, conoscere le aspettative, i sogni, anche i sogni nel cassetto, anche quelli che non si ha il coraggio di esprimere, e quindi la prospettiva, dove si vuole andare (AGIA, primavera 2018).

La relazione, derivante e resa visibile dall'assunzione di determinate responsabilità sociali da parte del tutore cittadino-genitore, viene, in queste retoriche, già legata a doppio filo a una produzione di conoscenza: la relazione significa conoscere. Fu proprio una delle principali promotrici di questa legge a esplicitare maggiormente questa correlazione, valida in duplice direzione:

il tutore è il principio di un cambiamento incredibile, molto più grande di quello che lui stesso potrà percepire, perché, in realtà, la sua presenza in questo sistema permetterà di conoscere questo sistema, di controllarlo, di monitorarlo, verificarlo (parlamentare, primo seminario regionale, primavera 2018).

La relazione dunque significava conoscere, nella sua più ampia accezione di produrre contemporaneamente conoscenza. Se da una parte il tutore volontario era un privato cittadino che avrebbe dovuto assolvere alla rappresentanza giuridica di un soggetto impossibilitato a farlo per sua stessa definizione, le caratteristiche aggiuntive di tale soggetto mancante – l'essere anche “straniero” e “non accompagnato”, in qualche modo estraneo ed estraniato – richiedevano alla figura tutelare di esprimere, più che competenze tecnico-giuridiche, “genitorialità sociale”, ovvero un insieme di azioni volte a riportare tale soggetto, almeno temporaneamente, entro la cerchia non solo della socialità, ma anche della società, dei suoi usi e costumi, delle sue pratiche e strutture di reciprocità genealogico-gerarchiche nonché del sistema di diritti-doveri:

questi ragazzi sono titolari di diritti, ma devono anche assumersi dei doveri. Noi li dobbiamo aiutare in questo passaggio, in questa tutela dei diritti che diventa anche espressione di un dovere [...] è una relazione di reciprocità, in cui noi ci assumiamo delle responsabilità ma voi [rivolta ad alcuni “ragazzi” lì presenti] vi lasciate prendere e condurre per mano (AGR, primo seminario regionale, primavera 2018).

La rappresentanza giuridica affidata alla figura di tutore volontario venne presentata da queste interlocutrici istituzionali in rottura rispetto ad una tradizione precedente – quella di una “tutela istituzionale” o “tutela pubblica” ma, più in generale, di una concezione della tutela di orientamento prettamente giuridico-legale. Nel tempo, questa idea di tutela

venne espressa nei termini di genitorialità sociale anche poiché «essere genitori significa avere una relazione, e una relazione calda» (AGR, seminari regionali di formazione continua, online, luglio 2020). Questa declinazione in particolare arrivò nel periodo successivo al primo dei cosiddetti *lockdown* da Covid-19 e al conseguente ingresso della videochiamata quale esperienza comune di molte persone prima prevalentemente estranee a questa modalità relazionale⁷⁰. Da un lato questa espressione andava a sminuire la tutela d'ufficio, data alla sindaca, incapace di avere non solo una “relazione calda” ma una relazione interpersonale *tout court*, un rapporto che andasse oltre l'indiretto stanziamento di fondi e risorse⁷¹. Dall'altro, per il periodo e il contesto in cui venne inserita, andava ad esautorare ulteriormente forme di “genitorialità a distanza” concependo e fissando in un'accezione negativa e moralmente deprecabile la “freddezza” di distanza e distanziamento. Se essere genitori significava avere una “relazione calda”, chi ‘genitoriava a distanza’ aveva per questo inevitabilmente una “relazione fredda”? Poteva dunque più legittimamente non essere coinvolto poiché non considerato più propriamente tale? Questa sembrò la tesi implicitamente suggerita, tuttavia, quali fossero le dimensioni che rendessero incontrovertibilmente “calda” o “fredda” una relazione non furono qui oggetto di maggiore esplicitazione.

La “genitorialità sociale” che venne a delinearsi in questo ambito pare discostarsi, è importante segnalarlo, dai significanti di “genitore sociale” come locuzione oppositiva a quella di “genitore biologico” più comunemente utilizzati in ambito giuridico in riferimento alle cosiddette “famiglie ricomposte o allargate”⁷²; qui si trattava di essere più “cittadini” che “parenti”, in cui era l'ultimo termine ad essere funzionale al primo. Era infatti solo tramite la relazione formulata in questi termini parentali – di cui il tutore volontario si doveva fare espressione – che lo Stato, nelle sue molteplici e contraddittorie

⁷⁰ Una modalità di tenersi e intrattenere relazioni invece già facente ampiamente parte della quotidianità della maggior parte dei “tutelati”.

⁷¹ Una dimensione qui sminuita ma che, come già accennato, ha dato modo di far notare una propria rilevanza anche attraverso le esperienze concrete di tutela volontaria.

⁷² Cfr. <http://studiolegalelibra.eu/wp-content/uploads/2017/03/La-genitorialita%CC%80-sociale-dal-punto-di-vista-giuridico.pdf> e http://www.comparazioneDIRITTOCIVILE.it/prova/files/cordiano_funzioni.pdf, [ultima consultazione, 5 maggio 2021]. Cfr. anche Grilli (2019: 105).

istituzioni e programmi di welfare, avrebbe potuto da una parte personificarsi e dall'altra personalizzarsi⁷³:

il tutore restituisce un nome, questa è la prima cosa che il tutore fa, gli ridà un'identità a tutti gli effetti, perché si rivolge a lui, non è più soltanto burocratico il rapporto che questo ragazzo ha con il paese, ma diventa finalmente tra persone (Parlamentare, primo seminario regionale, primavera 2018).

il tutore diventa un pungolo. È uno stimolo, uno sguardo diverso. [...] è chiaro che lo sguardo è diverso perché bisogna riuscire a tenere l'attenzione anche sul contesto: non c'è niente da fare... le comunità alla fine della giornata devono gestire i quattordici, sedici o nel migliore dei casi gli otto-dieci ragazzi... ma non possiamo avere dieci figli unici. Non so se è chiaro... Invece, il tutore porta una dimensione di unicità, una dimensione di carattere elettivo (Coordinatore comunità città di Verna [pseudonimo], seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

Senza la personificazione figurativamente apportata dal tutore volontario, la costruzione di un legame, di una relazione, con la struttura statale di riferimento era sempre risultata difficile da immaginare nell'orizzonte di senso normativo; d'altronde, la relazione non può essere un soggetto legale in sé, solo gli individui tra cui si instaura una relazione lo sono (Strathern 2005: 13)⁷⁴.

In questi ambienti si diventava persona propriamente riconosciuta, con un nome e un'identità, un'unicità, solo in quanto imparentato e relativo a qualcun altro, in un sistema che potesse conoscere e riconoscere una reciprocità di responsabilità e che necessitava di questa individuazione, è quanto queste rappresentanti istituzionali sembravano confermare.

⁷³ Per diverse interessanti esplorazioni della rilevanza corporea e personificata in retoriche statali e nazionali cfr. Ribeiro Corossacz 2004.

⁷⁴ Da un punto di vista normativo anche la "tutela pubblica" è infatti "personificata". Nell'apertura di una tutela deve sempre essere inserito un nominativo individuale – vedasi la prassi diffusa di indicare il nome della sindaca del territorio in cui il soggetto di minore età si manifesta.

3.2.3. Collaborazione, concertazione e progettazione.

Il pensiero che deve accompagnare il ragazzo nel presente e nel futuro è *'il progetto'*; il progetto e quella rete fra gli operatori e fra tutti quelle persone e professionisti che accompagnano il ragazzo. Su questo tema poi ci sarà un incontro particolare, perché è importantissimo il tema del progetto e come il tutore si inserisce nel progetto e collabora alla definizione del progetto e alla realizzazione del progetto. Questo è importantissimo (AGR, seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

In questo processo di personificazione, il rapporto tra tutore volontario e istituzioni statali è rimarcato come necessariamente strettissimo e viene presentato con tutta l'ambivalenza che caratterizza i discorsi sull'acronimo MSNA fin dalla sua prima emergenza: il tutore volontario, «privato cittadino» e allo stesso tempo «espressione della comunità tutta» (AGR, primavera 2018), svolge un «impegno comune a tutela tanto dei ragazzi soli, quanto delle nostre comunità» (Presidente Assemblea Legislativa regionale, primavera 2018). Grazie alla relazione fonte di conoscenza, il tutore

nello svolgimento dei suoi compiti sarà impegnato a costruire un rapporto con l'obiettivo di orientare il minore nelle scelte di vita, nella realizzazione di un impegno di studio, di lavoro, e di interessi personali che andranno individuati in collaborazione con i servizi socio-sanitari di riferimento (Ibidem, corsivo mio).

Questa necessità di stretta collaborazione è rimarcata soprattutto a livello municipale, da dirigenti e operatori dei Servizi Sociali di diverse città, preoccupati dal possibile svolgimento di tutele volontarie in modo "isolato" (dirigente Servizi, primavera 2018). Adottando un atteggiamento più cauto e meno entusiasta rispetto alle interlocutrici regionali, la responsabile dei Servizi Sociali di un'amministrazione comunale, ugualmente relatrice al primo seminario regionale, tenne a ribadire come, nella sua visione, se il tutore volontario poteva occuparsi di alcuni aspetti, c'era d'altronde un'importante presenza di "professionalità" agenti in questi ambienti:

la cosa importante che noi riusciamo a mettere insieme è che... è la condizione di famiglia, è la condizione di relazione, anche la famiglia single, che vuol dire un luogo, un posto, in cui le persone possono sentirsi accolte in quella dimensione che nessun Servizio potrà mai avere per principio, per senso, per funzione, non ce lo può avere un'istituzione. E poi però ci sono delle altre cose che è meglio che lasciamo fare a chi le sa fare [...] Non è vero, secondo me,

che le famiglie [tutori/tutrici volontarie] si devono così ingaggiare nelle parti di accompagnamento super tecnico [...] ci sono tante persone nei nostri servizi che quelle competenze le hanno sviluppate in modo sistematico [...] questo bisogna che ce lo ridiciamo: funziona solo così. Funziona con una centralità pubblica che sappia fare spazio e stare in un clima di collaborazione [...] Mi spaventa la tutela volontaria isolata... ci deve essere un assetto in cui ci riconosciamo reciprocamente, in cui riconosciamo che c'è qualcuno che lo fa professionalmente e quindi insomma... ha un compito di... di coordinamento, di conduzione... e c'è qualcuno invece che ha la possibilità di costruire una relazione personale (Coordinatrice Servizi Sociali comunali città di Lobano [psedonimo], primavera 2018).

In mancanza di altri elementi atti a sostanziarla, in questa descrizione come altrove, “la famiglia” prese la declinazione di uno “spazio accogliente”, un paradiso sicuro⁷⁵, qualcosa a cui istituzioni e Servizi Sociali sembravano invece rinunciare strutturalmente. Alla tutela volontaria – qui assimilata discorsivamente ai diversi progetti di affidamento di ‘famiglie accoglienti’ quali nucleo unitario di “cittadinanza volontaria” – era dunque demandata questa sfera di calore-relazione-spazio di accoglienza; le “altre cose” – come la gestione economico-decisionale dei percorsi o l’amministrazione della quotidianità – avrebbero dovuto invece restare in mano alle “professionalità” (assistenti sociali, educatori e operatrici socio-sanitarie, dirigenti comunali) qui, ma non scontatamente altrove, unificate per contrasto in un diverso compatto nucleo di attrici.

Senza voler sminuire le importanti difformità che spesso hanno animato posizionamenti e visioni soggettive in questi ambienti, il percorso di formazione di tutori volontari (nella sua dimensione anche di formazione continua, ovvero di una rete di interlocutrici che si connetteva e continuava a dialogare anche a livello sovra-locale) ha permesso di notare il reiterarsi di alcune idee e principi, evocati da attrici diversamente posizionate, che possono essere ritenuti elementi più costanti. Se si volesse provare a comprendere ad ampie linee una certa “cultura dei Servizi” in questo campo, alcuni assunti potrebbero essere rintracciati come facenti parte di un senso comune piuttosto condiviso. Tra questi, un sanzionamento morale e una declinazione in negativo per tutto ciò che andava a delinearsi come solitudine, isolamento e indipendenza, espresso in queste tre sfumature

⁷⁵ Ricalcando un pregiudizio morale di positività e allontanamento delle dimensioni conflittuali delle conformazioni relazionali anche più intime, oggi ampiamente contestato (Geschiere 2003, 2020; McKinnon 2017; Gribaldo 2021).

che possono implicare piani ben diversi ma erano qui mobilitate come univoche. Per questa trinità venivano spesso indicati anche suoi contrappunti binari, rispettivamente: collaborazione, concerto/accordo, progettazione.

il progetto è davvero il cuore del problema. [...] Cioè, la funzione dei tutori, le comunità e i servizi presentano molti aspetti di complessità per il sistema articolato in cui sono inseriti. Questo sistema articolato richiede, per il buon funzionamento, un'integrazione di tutte le parti. Devono essere integrate, queste parti. E devono essere armonizzate tra di loro. E questa armonizzazione può essere raggiunta prima di tutto se c'è un riconoscimento reciproco delle proprie funzioni. Cioè, i Servizi devono riconoscere uno spazio, un tempo e una competenza specifica al tutore; il tutore, a sua volta, la deve riconoscere al servizio, e ai compiti della comunità. Io non so se questo avviene, ma *deve* avvenire. Perché da questo funzionamento reciproco, da questo creare sistema, cambia la cultura dei servizi, cambia il modo di svolgere la funzione di tutela. [...] Allora io credo che... il progetto debba avere il cuore del problema, [si corregge] il cuore del sistema, scusate, non del problema. Che il progetto sia anche una linea guida; una linea guida che deve vincolare il tutore, il ragazzo, i servizi. Quello è il patto che deve esistere e ci deve vincolare tutti quanti. E tutti quanti devono avere spazi e tempi precisi per realizzare i loro compiti. E questi spazi, tempi e funzione devono essere ben chiarite, condivise all'inizio e indicate in maniera precisa. Quindi: il Servizio farà questo, il ragazzo si impegna a fare questo, le comunità si impegnano a fare questo... e questo va chiarito all'inizio, va chiarito proprio quando si stabilisce il patto sociale ed educativo tra tutti quanti, che vincola tutti quanti: il ragazzo, i servizi, i tutori. Poi, come si mantiene questo patto? Si mantiene il patto monitorandolo sistematicamente, ci devono essere dei momenti in cui tutti quanti ci si incontra e si dice: siamo a questo punto, abbiamo svolto questo, ci rimane questo da fare, dobbiamo raggiungere questi obiettivi. Quindi ci deve essere un incontro che è un monitorare la crescita (AGR, seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

il mio intervento si baserà su quello che è il progetto personalizzato di accoglienza del minore a livello più generale, per i minori sia con tutore pubblico che con tutore volontario: appena rintracciato, identificato e accolto in una struttura di pronta accoglienza inizia subito un percorso di conoscenza del minore [...] Nel momento in cui viene inserito in una struttura di seconda accoglienza inizia a disegnarsi già dalla fase iniziale 'il progetto', che costruiamo insieme al ragazzo, mi preme sottolineare questa frase, nel senso che il progetto è costruito con il ragazzo e con tutti gli altri attori che ruotano intorno alla vita del minore. Ovvero, questo permette di sederci insieme: assistente sociale, titolare della presa in carico, educatore, piuttosto che altre figure di riferimento [tutore volontario], e minore. Per iniziare a conoscerci e mettere in piedi un po' quello che è il progetto personalizzato di intervento, partendo da

quelle che sono... i bisogni, le aspirazioni e le idee dei ragazzi... e... la realtà. Non so come dire...

[...] spesso è un tema delicato cercare di smontare queste altissime aspettative che i ragazzi hanno e riportarle sulla realtà [...] è frutto di tante negoziazioni, ridefinizioni, anche, dei percorsi... [...] bisogna sempre ridisegnare e ripensare il progetto del ragazzo.

[...] Come avrete già potuto constatare, intorno al progetto del ragazzo ci sono quindi una miriade di azioni e una miriade di figure: l'assistente sociale, che magari ha la regia del progetto del ragazzo e collabora e insieme a tutti gli altri attori coinvolti, cerca appunto... programma insieme per fare in modo che il ragazzo si avvii verso l'autonomia e raggiunga questo importante obiettivo. [...] Ogni ragazzo penso che debba trovare, e tutti insieme dobbiamo creare, dei progetti di accoglienza che siano di affiancamento, di accompagnare, fianco a fianco, magari appunto, come dicevo prima, rinegoziare le aspettative e ragionare insieme al ragazzo su quella che è la realtà... voglio dire... bisogna anche ragionare sulla fattibilità, cioè sul fatto che a 18 anni poi bisogna convertire il documento... [termina l'obbligatorietà di sostentamento e accoglienza]. Quindi... sono veramente sempre delle costanti rinegoziazioni, dei costanti ragionamenti e riflessioni che vengono fatti, sia in equipe, ma anche con i ragazzi... e anche con i tutori ovviamente... quindi più siamo coordinati, più siamo intessuti tra di noi intorno al progetto dei ragazzi e con i ragazzi, più penso che l'obiettivo, che è l'integrazione, l'autonomia, possano essere... possano riuscire, ecco (assistente sociale, seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

Volevo sottolinearvi l'aspetto che comunque il pubblico c'è, e quindi i servizi ci sono, e i tutori non vengono lasciati soli [...] le nostre comunità sono presenti accanto ai tutori, il tutore è un'espressione della comunità, le nostre comunità non vogliono lasciare soli i tutori, come voi tutori non volete lasciare soli questi ragazzi, quindi è come... una catena [...] e noi [istituzioni] dobbiamo animare questa catena (AGR, primo seminario regionale, primavera 2018).

Auspicio una «condizione di non isolamento reciproco» (dirigente Servizi, primavera 2018) tra tutori o famiglie accoglienti da una parte e educatori, assistenti sociali e dirigenti comunali dall'altra, ovvero tra la cittadinanza volontaria e le professionalità varie, «l'idea» era «di poter avere anche nei tutori volontari una collaborazione e non un antagonista» (Assessora comunale, primavera 2018). Accostare retoricamente una dimensione di isolamento ad una di indipendenza implicava un messaggio reiterato (indirizzato questa volta ad un pubblico di minorenni-tutelati e maggiorenne-tutori come un nucleo di referenti unificato): i minori, come i tutori volontari, non venivano lasciati soli (principio solidaristico), ma anche, non dovevano agire *da soli*, indipendentemente

(attività perturbante e antisociale). Servivano dei progetti, dei patti sociali, degli accordi, che vincolassero tra loro queste cerchie di reciproci estranei. Una parentela “per alleanza” che istituiva la necessità di una reciprocità, volendo adottare uno sguardo più classico degli studi antropologici sul tema. Nel processo di “personalizzazione”, sostenuto principalmente al livello istituzionale che ho chiamato ‘macro’ (AGIA/AGR/TPM), non si sarebbe dovuto correre il rischio di una eccessiva “individualizzazione”, sembrava essere il punto focale del discorso di alcune rappresentati degli enti locali, tenendo le linee di indirizzo su un benessere comunitario e collettivo, per il quale si riteneva necessaria progettazione e, soprattutto, collaborazione sul progetto comune, co-costruibile ma asimmetricamente negoziabile.

La sinergia e personificazione, nella sua dimensione più corporea, con gli interlocutori statali e istituzionali è spesso stata riassunta nell’immagine del tutore volontario come «interfaccia»: micro-garante e punto di riferimento del minore, il tutore è figurato anche come «perno» intorno al quale «gli attori del sistema d’accoglienza devono fare rete» (AGIA, primavera 2018) e come «sentinella» territoriale (operatrice UOL⁷⁶, seminari regionali luglio 2020) per il macrosistema regionale e nazionale.

Questa dimensione in alcuni casi è stata parte integrante dell’interessamento stesso di aspiranti tutori:

le motivazioni sono tante [...] vorrei contribuire ad un rinnovato senso civico [...] fare il volontario perché lo decidi tu, perché aderisci tu, va bene, però qui c’è l’istituzione che ti è vicina, e tu diventi a tuo modo, tra virgolette, una piccola istituzione, anche per il vicino di casa [...] fa sì che la gente ti guardi e dica ‘ah, ma è l’istituzione, è un rapporto diretto con l’istituzione, con la mia istituzione’, no? È come un passaparola, ma un passaparola certificato (aspirante tutrice volontaria, primo seminario regionale, primavera 2018).

Il tutore volontario sembra dunque essere pensato come una figura che incorpora questo nesso parzialmente inedito di filiazione statale in un’operazione, anche piuttosto esplicita, di imparentamento dello Stato – o “*State kinning*” (Thelen, Thiemann e Roth 2014).

⁷⁶ Il progetto FAMI 2014-2020 di monitoraggio sulla tutela volontaria ha previsto l’apertura di 29 UOL (Unità Operativa Locale) con il compito di poter essere sportelli di riferimento locali e di raccolta dati di monitoraggio. Cfr. <https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2020-09/Elaborazione%20dati%20raccolti%20Sportello%20Fami.pdf> [ultima consultazione 13 ottobre 2021].

Seguendo tali premesse il tutore volontario sembrerebbe incaricato del compito di far rientrare l'eventuale crisi presentata da queste soggettività poiché "minorenni" ma non riconosciute nell'afferente costrutto sociale di «figli di» qualcuno (Remotti 2013: 80), ricostruendo un legame, privato e pubblico, tra il soggetto-minorenne e il contesto amministrativo-territoriale in cui si *presenta*, dando vita a forme relazionali in parte inedite e andando a delineare quelle che ho proposto temporaneamente di chiamare "genealogie statali" (Consoli 2021a).

Al tutore volontario è dunque affidato questo incarico di *kinning* sociale, distinto da altri tipi di genitorialità e parentela presumibilmente non-sociali o meno-sociali poiché forse meno esplicitamente afferenti alla sfera pubblica, in un compito anche di "filiazione" inteso come processo che «istituisce il figlio» in tale posizione gerarchica di «essere pieno di bisogni» e dunque detentore di diritti come portatore di doveri (Remotti 2013: 80).

3.3. Relazioni ‘lasciate indietro’

In queste retoriche, l'esistenza di altri legami è spesso rimossa, “*left behind*” (Jiménez-Alvarez 2015). Sono relazionalità in gran parte già ritenute “lontane”, discorsivamente ancor più allontanate, non rilevanti sul territorio in quanto non rispondenti alle responsabilità attese.

Diversi esempi possono essere fatti riguardo il tendenziale non coinvolgimento di alcune e alcuni “altri”, che pur i soggetti interessati spesso evocano, in prassi e narrazioni, nelle loro quotidianità. L'iscrizione di queste persone nella categoria di minore straniero non accompagnato, caratterizzante dunque nella direzione di persona-*senza*, aveva influenza su un'attitudine alla chiamata al coinvolgimento di una cerchia di attrici territorialmente omo-situata. Nel paragrafo precedente (CAP 3.2) ho condiviso quali fossero le soggettività che, secondo un'assistente sociale, erano supposte “sedersi insieme” per la definizione del progetto: assistente sociale, titolare della presa in carico (economica), professionalità educative della comunità residenziale, tutori e tutrici volontarie quando nominate e minorenni. Questa tendenza escludente non è localmente situata e può essere osservata anche a livello nazionale, nonché in un'ampia fascia di letteratura:

Ogni realtà territoriale ha sviluppato prassi diversificate nella gestione diretta dei minori stranieri non accompagnati e sofferto per la difficoltà nei rapporti, in termini di rapidità, efficienza e concertazione, con i vari soggetti coinvolti nel percorso di protezione e tutela del minore (Comitato minori stranieri, questure, prefetture, tribunali per i minori, giudici tutelari ecc.) (Giovanetti e Accorinti 2017: 100).

Anche un report di monitoraggio del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali esemplifica graficamente, in uno specchietto a cura di UNHCR, gli “attori coinvolti” nella determinazione del superiore interesse del minore:



Figura 8 - "Attori coinvolti" nella determinazione del superiore interesse del minore. Fonte: Direzione generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, dati aggiornati al 2019.

Non molto dissimile è anche l'esempio di "rete efficiente" proposte dal Ministero dell'Interno nelle *Linee guida per le strutture di prima accoglienza – procedure operative standard per la valutazione del superiore interesse del minore*:



Figura 9 – Rete a servizio del minore. Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione – Linee guida per le strutture di prima accoglienza.

Ancora una volta, si evidenzia da una parte il calcolo fatto su un versante territoriale ben delimitato, secondo un *bias* di sedentarietà e centrato sul contesto dello Stato-nazione, dall'altra, la molteplicità di figure che si attivano in conseguenza alla determinazione di non accompagnamento. In quest'ultima raffigurazione si può apprezzare inoltre, anche graficamente, l'isolamento e accerchiamento allo stesso tempo rivolto a questi soggetti

da parte de «la giungla di persone che lavorano su questi ragazzi», per come veniva meno ordinatamente percepita da una tutrice volontaria (Alessandra, incontri di formazione continua locali, autunno 2019).

Nella letteratura sulle famiglie transnazionali ci si è spesso interessati de “*children left behind*” (Coe et al. 2011; Whitehead e Hasim 2005; Gasparetti 2011; Nazridod, Pereira e Guerreiro 2021), figlie e figli di persone emigrate, affidate per la gestione della quotidianità ad una diversificata cerchia di soggetti. Spostare l’attenzione sulle situazioni che coinvolgono gruppi di persone che si sentono significativamente ‘relative’ tra loro conseguentemente alle decisioni di mobilità prese dai loro più giovani partecipanti pare tuttavia altrettanto rilevante. Ugualmente opportuno risulta chiedersi come la migrazione di un “minore”, con il pacchetto di risorse “non trasferibili” a cui può avere accesso, possa essere invece mobilitata nelle reti relazionali di cui è parte (Le Gall 2005).

I modi in cui ‘i relativi’⁷⁷ sono coinvolti nelle migrazioni di alcuni tra i loro più giovani interrelati sono molto vari ma la necessità di interpellare anche “altri” nella migrazione cosiddetta solitaria o indipendente di molte persone adolescenti è già stata finemente sottolineata da Jiménez-Álvarez (2015) e Vidal (2010; 2011) nella migrazione di giovani cittadini marocchini verso le coste spagnole, come da Vacchiano (2010) nell’ambito della migrazione di giovani cittadini marocchini verso l’Italia. Da un lato, Vidal evidenzia più puntualmente la costruzione socialmente informata della descrizione abbandonica. Da un altro lato, nell’intitolare con l’espressione *Bash nataq l-walidin* (‘to save my parents’) il suo contributo all’interno di un volume collettaneo sul “migrare da soli”⁷⁸, Vacchiano già segnalava provocatoriamente le istanze relazionali portate avanti dai suoi interlocutori, quando ascoltati. Allo stesso tempo, cautela dovrebbe essere prestata, segnala il ricercatore stesso, ad una ricezione univoca o letterale di queste istanze; la possibilità che in esse si mischiasse anche un modo per dare un senso non moralmente deprecabile a

⁷⁷ Si userà per ora questo termine per evitare di mobilitare un lessico “di famiglia” o “di parenti” che tende a restringere ad alcune individualità troppo specifiche e ad informare un andamento divisorio in generazioni con determinati ruoli e posizionamenti sociali (es. genitori-figli) non sempre abbracciati o rilevanti nelle esperienze discusse.

⁷⁸ *Migrating alone: Unaccompanied and Separated Children’s migration to Europe* (Kanics, Senovilla Hernández e Touzenis 2010).

scelte potenzialmente esperibili come biasimevolmente egoistiche o individualiste è infatti una considerazione da non sottovalutare.

Le forme in cui appartenenza, domesticità, vicinanza, condivisione e relazionalità sono espresse e declinate dai diversi soggetti coinvolti in queste ‘giovani migrazioni’ sono però tutto fuorché standardizzate e facili da definire. Il solo utilizzo univoco del termine “famiglia” per parlare dei diversi network relazionali da un lato tende ad oscurare le complesse interazioni che questi legami comportano (Declich 2020: 93), dall’altro forza una necessità di autorappresentazione verso il modello della “*nuclear* - o più recentemente *unclear* (Simpson 1994) - *family*” per poter essere contemplati dai sistemi legislativi e di welfare su di esso retti (Decimo e Gribaldo 2017: 204). Nelle esperienze contraddistinte dalla categorizzazione MSNA, ad ogni modo, ancor prima di poterne rivendicare una declinazione eterogenea, i legami interpersonali paiono essere raramente compresi nell’equazione. Il soggetto è “solo”, senza riferimenti, tutto è alle sue spalle, o, tutt’al più e deplorabilmente, sulle sue spalle; una *tabula rasa* su cui poter e dover ricostruire, riprogettare, da cui anche il ruolo *faber*, incisivo, affidato alla genitorialità-cittadina volontaria.

Gli eventuali “legami altri” sono evocati secondo linguaggi indagativi, volti al rimpatrio o al ri-affidamento⁷⁹, e possono diventare fonte di incriminazione – con interessanti continuità e discontinuità rispetto ai processi di dichiarazioni di adottabilità discussi da Taliani (2015). Tra 2019 e 2020, nel territorio locale, furono infatti svolte attività d’indagine che comportarono in una ventina di casi l’espulsione dalle comunità residenziali per minori, con processi a proprio carico per truffa ai danni dello Stato o per false dichiarazioni sull’identità personale seguiti da ingiunzioni di rimpatrio. Una metà delle indagini riguardò l’accertamento della ‘minore età’; l’altra metà tentò di accertare la condizione di ‘non accompagnamento’, ovvero che la condizione di ‘minorenne in stato di abbandono’ non fosse stata raggiunta in seguito a pianificazione. Non potendo, di fatto, accertare un’intenzione, la misura si limitò a individuare e sanzionare situazioni che

⁷⁹ Cfr. Giordano 2014.

rilevarono la presenza su territori amministrativi medesimi o limitrofi di parenti giuridicamente intesi entro i primi gradi⁸⁰.

Clara [T.V.]: io sono del territorio di Rani [pseudonimo], noi siamo pochi tutori ma molto spesso ci capita che ci vediamo insieme ai ragazzi anche... organizziamo dei pomeriggi... per confrontarci tra noi ma anche per dare loro modo di conoscerci. Tra l'altro c'è un ragazzino a Malga che è cugino di Klaudio, che invece è a Chiano [comune limitrofo], quindi ci vediamo sempre in compagnia... cerchiamo di mantenere comunque questa rete...

AGR: Clara, ma questo ragazzino con questo nome italianissimo, Klaudio, che hai detto che è albanese, qua in Italia non ha proprio nessun riferimento? La famiglia è in Albania? C'è? (seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

⁸⁰ Da un punto di vista normativo un soggetto minorenni può essere affidato a “parenti entro il quarto grado”. L’art.74 del Codice Civile italiano definisce la parentela quale “vincolo tra persone che discendono da uno stesso stipite” [“l’affinità” è invece intesa quale “vincolo tra un coniuge e i parenti dell’altro coniuge”]. L’art.75 e 76 ne specificano poi qualità e gradazioni: “sono parenti in linea retta le persone di cui l’una discende dall’altra; in linea collaterale quelle che, pur avendo uno stipite comune, non discendono l’una dall’altra. Nella linea retta si computano altrettanti gradi quante sono le generazioni, escluso lo stipite. Nella linea collaterale i gradi si computano dalle generazioni, salendo da uno dei parenti fino allo stipite comune e da questo discendendo all’altro parente, sempre restando escluso lo stipite”. I gradi si contano dunque calcolando le persone attraversate dalla linea, togliendo lo stipite. Più comunemente parlando, i parenti entro il quarto grado comprendo oltre a sorelle e fratelli anche nonne e nonni, zii e zie, cugine e cugini più prossimi agli ‘stipiti’. I raggi per esigerne una presa in carico più diretta sono tuttavia nelle pratiche più ristretti e nei casi evidenziati da queste indagini hanno riguardato soprattutto le posizioni giuridiche di genitore, sorella o fratello. Necessario inoltre specificare come le indagini siano state avanzate secondo un *bias* legato alla cittadinanza e all’area di provenienza: gli accertamenti sull’età hanno riguardato principalmente persone con cittadinanza di paesi del Nord Africa (Regno del Marocco e Repubblica Tunisina), quelli sulla cerchia parentale persone con cittadinanza della Repubblica d’Albania.

Capitolo 4 - In_esperienza. Dalla teoria alla pratica, genealogie in crisi.

L'attitudine sopra rintracciata a pensare e declinare genealogicamente le istituzioni statali, in cui le esigenze di conoscenza e tracciamento sono interconnesse all'erogazione di servizi, non costituisce una novità negli studi antropologici che si cimentano costitutivamente e metodologicamente con le faticose matasse della relazionalità interpersonale (Bamford e Leach 2009; Middleton e Bohannan, 1968; Strathern 2005).

Interrogando le dinamiche parentali in contesti di mobilità Carsten (2020) ha di recente sintetizzato i modi di intenderle e studiarle secondo due modelli piuttosto differenti tra loro. Il primo, «kinship as “being”», caratteristico soprattutto delle origini della disciplina antropologica, intende la parentela in modo «ascrittivo», come un “essere” – o, in questo caso, spesso, un non esser-ci. Il secondo, «kinship as “doing”», da lei e dai più recenti studi antropologici abbracciato, risiede invece in un'attenzione di tipo performativo: la parentela intesa come un fare e nel suo farsi (Ibidem: 321). Questa seconda modalità di guardare alla relazionalità interpersonale – espressa in altri suoi lavori piuttosto con il termine *relatedness* (Carsten 2000), traducibile in “relazionalità parentale” (Grilli 2019: 27) ma volto forse anche a sottolineare le qualità dell'essere interrelate – permette di focalizzare l'attenzione etnografica su come poter agire quella “capacità di relazionarsi” richiesta a tutori e tutrici volontarie. Tuttavia, relazionalità parentale come “essere” e come “fare” non è qui stata intesa secondo uno sguardo reciprocamente escludente. Se nel capitolo precedente l'attenzione è stata posta sullo sforzo a porre in essere in modo ascrittivo una certa relazione – e in non-essere altre – il versante performativo è invece quello che più interessa di seguito. È questo secondo sguardo che permette di approfondire come le rappresentazioni ordinatorie e i progetti antropopoietici prima discussi si siano dispiegati in una quotidianità che, come spesso accade, ha messo in luce la non meccanicità delle dinamiche relazionali immaginate, le crisi e le continue riconfigurazioni di relazionalità istituite per legge ma agite da soggettività eterogenee in scenari in continuo mutamento (Vesce e Quagliariello 2021). È proprio forse il «poco da fare» e poco spazio per un loro “fare”, la sensazione di sentirsi «sottoutilizzati» (tutrice volontaria, incontro informale tra tutrici, 8 maggio 2019), ad aver messo a volte in crisi questi tentativi di genealogie statali.

4.1. (Af)-filiazioni?

Angelo [psicologo, ruolo di supervisore/conduuttore degli incontri]: mi state parlando però solo di buone pratiche... stiamo individuando poche “pratiche inefficaci”... chi vuole parlarci di una pratica inefficace?

Sandro [TV]: io ne ho una. Però non la so esprimere bene... premesso che stiamo parlando di minorenni e adolescenti e, questo lo sa chi ha dei figli, loro hanno un loro mondo che tu non conosci. Anche i miei figli spesso fanno cose che io non so che loro fanno... c'è tutto un mondo in cui loro vivono in cui non ti fanno comunque entrare, a prescindere. Fatta questa premessa... tra le pratiche che non ho messo a terra perché, secondo me, inefficaci è stata quella di “fare l'amicone”... cioè, con Mohamed è stato chiaro fin dall'inizio che non saremmo mai andati al cinema insieme o a mangiare una pizza insieme... o andare a vedere la partita e cose così... perché lui non me l'ha mai chiesto, ma anche perché io non ero interessato, e perché era chiaro che avevamo due età diverse... quindi... anche se fosse stato un amico di mio figlio... [...] non ho messo a terra atteggiamenti del tipo “andiamo a mangiare una pizza”... non so quale parola possa riassumerlo... il concetto del “facciamo delle esperienze insieme perché io sono grande e tu sei ragazzo” e allora... ti porto a caccia con me⁸¹... insomma... non c'era... non c'era proprio... secondo me era totalmente inefficace [...] Proviamo a ragionare a rovescio: se io, quando mio figlio aveva 17 anni, gli avessi detto “dai andiamo a fare un giro in centro”, non mi avrebbe voluto! Ma proprio no... non stava con un adulto! ...classico atteggiamento... (incontri di formazione continua locale/supervisione tra tutori volontari, operatori socio-educativi delle strutture residenziali, Servizi Sociali, 28 ottobre 2019).

Sandro è stato, nel corso della ricerca, una tra le frequentazioni più assidue e costanti nel gruppo di tutrici volontarie: il nostro confronto, iniziato con alcuni colloqui informali subito successivi al corso di formazione, è poi proseguito nella condivisione della prolungata attesa del primo abbinamento. Il mio contemporaneo coinvolgimento sempre più approfondito a Casa Abele risultò inoltre nella presenza di un rapporto con Mohamed precedente alla proposta di abbinamento avanzata dai Servizi, che facilitò una condivisione più stretta di questa prima relazione, come la partecipazione nel suo breve proseguo post-18. Il rapporto con Sandro è continuato anche nei successivi incontri di formazione continua locale – chiamati anche di “supervisione” e dialogo tra operatrici dei

⁸¹ Sandro non praticava attività di caccia; “la caccia” è qui da intendersi in modo simbolico, come espressione di un certo qual rito di passaggio o come attività di convivialità e trasmissione di pratiche e conoscenze tra uomini.

Servizi Sociali, delle comunità-minori e tutrici volontarie, condotti da uno psicologo – e in una seconda proposta di abbinamento arrivata diverso tempo dopo la prima. La possibilità e appropriatezza di partecipare alla seconda esperienza (con abbinamento avvenuto tra la primavera e l'estate del 2020) e poi alla terza (estate 2021) è stata invece fortemente limitata dalle norme conseguenti alla diffusione pandemica di covid-19. In questo secondo periodo è potuto in parte continuare il solo confronto con Sandro in dimensione per lo più di gruppo: un tavolo di confronto su piattaforma virtuale tra tutori volontari e Servizi Sociali (5 incontri), un tentativo di costruzione di una rete informale tra tutori di tutta la regione (5 incontri online, ad oggi) che ha visto in Sandro uno tra i principali animatori iniziali. A queste si sono aggiunti alcuni colloqui informali di persona e qualche incontro con Faisal [suo “secondo tutelato”] nell'estate del 2020. Infine, come anche con le altre tutrici, lo scambio è continuato anche attraverso la lettura e il confronto su alcune bozze di miei articoli di iniziale riflessione sui percorsi di tutela (Consoli 2021a; Consoli 2021b). Nei confronti con Sandro due cose mi furono da lui chiarite fin da subito: un netto rifiuto della prospettiva più relazionale proposta dalle attrici istituzionali di macro-livello (es. AGIA, AGR, PTM) e, contemporaneamente, un reiterato prendere in causa la sua esperienza genitoriale e di filiazione, seppur a volte con l'intento di distaccarsene.

Al colloquio finale con i Servizi poi abbiamo parlato molto anche del ruolo del tutore... io gli ho spiegato il mio punto di vista... le preoccupazioni che hanno altre... non dico che non ce le ho, ma le ho meno. [...] Avere dei figli è una gran scuola, un libro non scritto, perché non c'è il libro del genitore perfetto [...] quindi improvvisi, facendo tanti errori, e il compito è molto gravoso. Non è che è come quando compri una macchina e dici “caspita, l'ho segnata! Eh...vabbè dai” no, cioè, se fai un figlio... per esempio, se tu fai antropologia e ti stanchi, cambierai università, ti porterai per tutta la vita questa cosa qua, però... un danno di tre anni, vabbè... un figlio invece... 18 anni, 22 anni, rimane sempre figlio. Dove sono stato io oggi? Sono stato da mia madre perché il mercoledì è da sola... cioè, se non sei genitore, sei figlio (Sandro, colloquio informale, 20 giugno 2018).

Già al nostro primo colloquio, da poco terminato il corso di formazione e svoltosi anche l'incontro di valutazione individuale finale presso i Servizi Sociali, Sandro chiamò in causa la sua esperienza genitoriale, nonché di figlio, come orizzonte per cercare di pensare, immaginativamente, l'esperienza alla quale si era candidato e che ancora per diversi mesi non avrebbe potuto aggredire nella pratica. Da un lato mise in luce il rapporto

genitori-figli come cellula organizzatrice del proprio posizionamento sociale (*se non sei genitore, sei figlio*), nonché un certo suo aspetto di inesorabilità e immutabilità nel tempo di una di esse (*un figlio rimane sempre figlio*). Dall'altro, anche in altre occasioni, esplicitò una certa azione rassicurante che l'esperienza genitoriale aveva su di lui nell'approcciare questo ruolo:

vedo alcune persone un po' preoccupate o ansiose per questo ruolo... la domanda che mi verrebbe da fare è: "ma voi ce li avete avuti dei figli?"... perché secondo me, se uno ha già avuto dei figli... cioè, la scuola da genitore... se sei riuscito a fare il genitore, prova a fare il tutore legale, non sarà mica così complicato (colloquio informale, 26 giugno 2018).

Questo aspetto predominò anche nel primo colloquio di conoscenza con Mohamed, alla presenza di Elena [AS] e Marco [CdC]. Rivolgendosi al suo possibile soggetto di tutela, Sandro lo informò innanzitutto riguardo il suo nucleo familiare e gli insegnamenti tratti dalla sua esperienza genitoriale:

Se vuoi ti racconto qualcosa di me, visto che non parli molto, mi dicono... io ho due figli, un ragazzo che ha 23 anni e mia figlia che compie 20 anni... nel seguire le persone giovani come i miei figli ho capito che non c'è una regola scritta, non c'è una cosa che tu applichi e sicuramente ti dà un risultato rispetto a quello che tu stai applicando... e bisogna metterci molta pazienza... quindi, quello che ti posso dire io è che sarò molto paziente nella questione, cercherò di essere all'altezza e di darti una mano, i mesi in effetti non sono tanti, però sempre meglio avere qualcosa in più che qualcosa in meno. Abito a Lorni, un paesino a 20 km da qua, però ho una madre che abita a circa 2 km dalla tua comunità, quindi quando vado a trovare lei, un salto da te sicuramente lo faccio volentieri... che altro dire? Vedrai che impareremo a conoscerci a vicenda... che scuola fai adesso? (Sandro, colloquio di conoscenza con M. presso i Servizi Sociali, 15 febbraio 2019).

Pur rigettando la dimensione più "calda", "accogliente" o "relazionale" con la quale era spesso stata associata, Sandro posizionava il suo ruolo in un terreno in cui "l'esperienza di genitore" faceva in qualche modo da riferimento. Trovava che a ostacolare la possibilità di una relazione particolarmente "calda" fosse soprattutto la forte differenza di età tra lui e Mohamed, ma, più in generale, tra tutori e tutelati come tra genitori e figli. Quest'ultima determinava quasi automaticamente una certa impossibilità di avere qualcosa "da spartirsi", da condividere.

Gli argomenti che ti volevo chiedere erano due. Anzi no, la prima è una considerazione: tieni conto che un po' come i figli... cioè... una persona di 50 anni, con un ragazzino di 18 anni non c'hanno nulla di cui spartirsi... [...] Cioè, se tu vedi per strada camminare un cinquantenne con un ragazzino dici... “boh, sarà suo figlio”, però da spartirsi comunque non c'è niente... e quindi, secondo me, dovrò ragionare su... cioè... le motivazioni per vedersi sono più che altro... devono essere... non dico fredde, ma dico... burocratiche. Cioè, vediamoci, se hai bisogno... magari una volta ti accompagno a scuola... però è inutile instaurare quel rapporto... diciamo... mammesco... del portarlo a mangiare una pizza. Perché secondo me lui della pizza non gliene può fregar di meno... secondo il mio punto di vista... perché avrà i suoi amici, avrà i suoi contatti... poi anche a me non interessa neanche tanto... questa è la prima considerazione. Altra cosa è... devo capire... volevo parlarne con te... di come muovermi... cioè: se lui fosse mio figlio e non ci fossero ragionamenti di relazione, di cui tener presente, soprattutto all'inizio, io la prima che farei è chiamare la scuola, chiamerei qualcuno del corso e andrei a parlarci e cercherei di capire di cosa stiamo parlando... che cosa deve fare per andare in questo tirocinio... ma... secondo me, mi toccherà, prima di fare questa cosa qua, o fare del filtro con Marco [CdC] e Riccardo [EdR] o con Elena [AS] per capire chi ha parlato l'ultima volta con la scuola... (colloquio informale, 25 febbraio 2019).

In gran parte dimentica in questi frangenti di un posizionamento più defilato, non mancai di espormi ampiamente anche io, immersa come tutte le mie interlocutrici in queste matasse di relazioni senza capo né coda, a tentativi e indicazioni di ruoli e suddivisioni, fornendo io stessa interessante materiale su cui riflettere:

Io: Elena [AS] togliila dall'equazione... [intervengo subito, con tono molto sicuro]

S: non so... però anche lei fa parte del... no?

Io: sì... sì, scusami... no... nel senso che... [temporeggio] mh... è che... di solito è la comunità che si relaziona con i professori... Elena non chiama i professori per sapere... (pausa) diciamo così, se ci sono problemi a scuola i professori chiamano in comunità... oppure sono gli educatori di riferimento che guardano le presenze, le assenze... questa è una cosa che fa la comunità...

S: quindi ne parlo con Riccardo

Io: non saprei... con Riccardo o con Marco... o con... [più vaga, ma non paga, continuo a interferire]

S: quindi se ad esempio penso di venirlo a prendere giovedì... perché avevo voglia...

Io: ora forse per visite fuori... se state fuori tutto il giorno... sì, scusami in quel caso probabilmente una parola anche a Elena [AS] bisogna dirla... però... se dovete stare fuori per un paio d'ore, lì Elena non c'entra molto... sono più Riccardo o Marco

S: questo senz'altro... infatti quando ho detto che volevo accompagnarlo a scuola, non ci sarebbero stati problemi... poi vabbè, alla fine lui aveva delle visite mediche, quindi niente... perché da un lato... c'è tutta una relazione da mettere in piedi... però, in realtà... se uno dovesse guardare le cose come sono: è il tutore che decide. Se uno volesse fare la guerra al mondo potrebbe dire “bene, adesso io sono il tutore, sono io che vi dico a voi”, che poi è da matti fare una cosa così... però, in realtà, nella scala gerarchica del ragazzo, il tribunale ha nominato un tutore. Però [...] adesso sono ancora... all'asilo infantile... in questa attività. Quindi... è chiaro che... (Ibidem).

La declinazione di “genitorialità sociale”, confrontata alla sua esperienza più comune di “genitorialità”, assumeva qui la sfumatura non solo di acculturazione e traghettamento all'interno della società, ma anche di condivisione e socializzazione della stessa con diverse professionalità. Impostando un confronto tra il rapporto con Mohamed e quello con suo figlio, Sandro evidenziò che una notevole differenza risiedeva ad esempio nella capacità di intraprendere azioni; nel secondo caso, per chiedere informazioni riguardo un tirocinio o portarlo a scuola non ci sarebbero infatti stati da fare dei, spesso delicati, “ragionamenti di relazione” né tanto meno si sarebbe dovuto occupare di ulteriori relazioni “da mettere in piedi” con persone dai diversi ruoli e specificità professionali attraverso le quali dover “filtrare” o con cui “fare rete”.

Nel dialogo con molte tutrici è emerso come in un proprio immaginario di senso comune “essere genitori” e “avere figlie” rimandasse all'idea di una certa immediatezza di azione, nonché ad un potere decisionale e a un posizionamento gerarchico la cui spettanza in queste pratiche non risultava, invece, sempre facile da determinare. In particolare, l'avvicinarsi in queste arene di una vasta platea di attrici – tutrici volontarie, operatrici di servizi sociali e comunità residenziali, presidenti di tribunali e garanti d'infanzia ma, vedremo tra poco, anche padri, madri, amici di famiglia, zie e cugini – ognuna depositaria di qualche significato di genitorialità, rendeva precari i confini di intervento di ciascuna. La presenza quotidiana in comunità ormai da diversi mesi mi portava a non avere più troppi dubbi su “chi dover interpellare per fare cosa”; fu dunque anche grazie al posizionamento ancora estraneo e “all'asilo infantile” di tutori e tutrici, al loro essere piene di dubbi e domande, in questo caso su dinamiche e gerarchie di questi ambienti, che potei continuare a dubitare e riflettere riguardo chi fosse incluso ed escluso nelle equazioni reticolari di queste genitorialità sociali.

Calate nell'esperienza performativa del ruolo, anche Francesca e Maria, altre due tutrici, iniziarono progressivamente ad accorgersi che il loro posizionamento in questa nuova genealogia, la rete parentale statale in cui sarebbero dovute andare ad inserirsi, non risultava loro sempre così chiara come apparso al termine del corso di formazione.

anche quando c'è stata la questione della scuola... che era stata fatta una riunione in cui si era deciso che per il ragazzo era meglio fare un certo corso... e poi non è stata fatta l'iscrizione a quello... io lì non sapevo più... ma, chi decide? Devo decidere io? Decide la comunità? Decide il Comune? ...ho avuto una crisi di identità forte (Francesca [TV], incontro di formazione continua locale, novembre 2019).

L'assistente sociale ha fatto un progetto per Youssuf: la tutrice volontaria si impegna ad aiutarlo con i compiti e le materie scolastiche, di andarlo a prendere e riportarlo quando fanno lezioni di recupero, e poi la comunità invece sorveglia che vada scuola, eccetera.

Questo però è venuto con 4 insufficienze, 2 ingiustificato, 39 assenze e 26 ritardi. Se il progetto va a... puttane [sussurrato]... io a chi devo scrivere? Perché io sono tutore, faccio la genitorialità sociale... devo scrivere all'assistente sociale e, mi viene in mente, per conoscenza anche al presidente del tribunale? (tutrice volontaria, riunione tutrici a seguito delle prime nomine ufficiali, maggio 2019).

Chi erano di preciso gli altri attori con cui si doveva socializzare e condividere la 'responsabilità genitoriale' suddivisa secondo diversi compiti e ricostruita attraverso la stesura del 'progetto'? Che cosa bisognava fare se quelle proiezioni venivano disattese? Bisognava scrivere a qualcuno? A chi? E che cosa bisognava scrivere?

Maria: a me spaventa il fatto che parliamo di ragazzi che sono minori, non sono adulti. Io ad un adulto potrei dire: non vuoi fare la formazione? Va bene [...] all'adulto lo puoi dire: 'guarda, io ti posso aiutare se tu ti fai aiutare, se tu non ti fai aiutare, pazienza', ma qui non lo puoi dire! Perché è minore! Il ragazzo è minore! Io questo problema mi pongo. Se ad un certo punto vedo che Youssuf... io, oppure Marco, il direttore della comunità, vediamo che la mattina non si alza... che fai? Lo tiri a forza? Loro mi hanno detto che non possono... E se questo perde l'anno... capisci... non è che puoi dire 'vabbè, perde l'anno' [...] non lo puoi dire! Perché tu hai una responsabilità maggiore! Allora dici 'io allora chi devo informare?' L'assistente sociale? Lo deve sapere il presidente del tribunale che non ci possiamo fare niente, che non lo possiamo trascinare a forza a scuola? Questo è il problema..."

Alessandra: sì... questo problema però Maria... ti potrei fare l'elenco di genitori italiani, con figli italiani, le mamme che vengono a colloquio e mi dicono 'eh arriva a scuola in ritardo perché non riesco a farlo alzare'... [...]

Lara: io comunque... insomma... mi accerterei di avere la coscienza a posto di aver fatto tutto quello che...

Maria: sì, ma lo devi dire a qualcuno Lara! Lo devi dire a qualcuno! [con molta veemenza]
... 'io ci ho provato ma non ci sono riuscita', ma a chi? All'assistente sociale? Al presidente del tribunale?" (Ibidem).

Sebbene molte delle altre tutrici cercarono di rassicurarla durante quei primi mesi e un inizio della sua esperienza di tutela già piuttosto burrascoso, Maria non riusciva a darsi pace: il soggetto era "minore", qualcuno andava informato, bisognava riferirlo a qualcun altro. Ma a chi? Complice forse anche una formazione universitaria in ambito giuridico, Maria sentiva la dimensione 'legale e civile' del posizionamento asimmetrico maggiorenne-minorenne come fortemente rilevante, una dimensione diversamente evocata anche da Sandro nel differenziale d'età. A differenza di quest'ultimo però Maria abbracciò e fece propria anche la dimensione più relazionale, di monitoraggio e collaborativa proposta dalle retoriche istituzionali regionali, chiarificandosi almeno il posizionamento di alcune delle interlocutrici della rete:

Sai cosa ho detto io oggi a Monia [EdR] e Marco [CdC]? Noi dobbiamo essere come due coniugi, come un papà e una mamma, non dobbiamo fare io una cosa e voi qualcosa di diverso... se in questo momento Youssuf ha esigenza di non marinare la scuola... dobbiamo agire di comune accordo, ci deve essere un'azione comune... (incontro informale gruppo-tutrici, maggio 2019).

L'attività sinergica tra tutrice e altre professionalità, il suo ruolo di interfaccia e personificazione statale, iniziò tuttavia a risultare via via meno scontato e in alcuni casi meno facilmente determinabile di quanto auspicato, per l'intrinseca varietà di apparati e interlocutrici istituzionali – nonché delle possibilmente diverse finalità e prospettive infraistituzionali stesse. Le descrizioni genitoriali proposte così veementemente nei seminari regionali furono generalmente accolte più tiepidamente nei corsi di formazione locali e nei successivi colloqui individuali:

Francesca [TV]: il rapporto col ragazzo... cioè... il rapporto col ragazzo, per me, te lo dà lui! Se lui viene tutti i giorni a casa mia, non lo mando via. Se lui invece ha... meno necessità, perché ha tanti amici o... il ritmo te lo dà lui, il coinvolgimento cambia! Quindi... mi

dicevano... loro [equipe del Servizio Sociale comunale] tutte le volte mi dicono: ‘eh ma perché tu lo tratti come tuo figlio, non è tuo figlio, bisogna che questi rapporti... non vanno bene’. Però, io dico, prima me lo spieghi! Intanto, a) mi spieghi perché non vanno bene. Magari se sono troppo coinvolta non sono lucida; b) magari non vanno bene per certe cose, ma per altre cose vanno *molto* bene. Perché... quando l’hai agganciato...

Alessia [TV]: sì, sì il gancio è importante

(incontro informale tra tutrici volontarie, maggio 2020).

TV [altra città]: un’altra domanda che mi viene in mente è... relativa alla conoscenza del... dei servizi sociali... di quello che può essere il ruolo del tutore e fino a dove si può spingere... perché penso abbiate capito, dalle nostre testimonianze, che va oltre la questione burocratica e amministrativa... c’è un rapporto umano... che, quando abbiamo fatto il corso era visto... sì, positivamente da una parte, però dall’altra ci è sempre stato consigliato di mantenere una certa... non so come dire... non formalità ma in ogni caso... razionalità, nei confronti di questi rapporti che poi vanno a scemare... *dovrebbero* andare... ma secondo me non è così... [...] Ci sono dei limiti? Ci sono dei paletti che possono essere messi?

(seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

Come ci si inserisse e ci si dovesse comportare all’interno di questa rete da una parte assimilata terminologicamente a quella parentale, ma da altre invece rigettata in questi termini, è rimasta una questione per nulla risolta o scontata.

Inizialmente, una narrazione di sé come “genitore” fu rimarcata da diverse tutrici; anche Sandro, pur rifiutando una diretta definizione in tal senso, continuò a muoversi comparativamente entro questi riferimenti simbolici. In uno dei primi incontri informali tra neo-tutrici, ancora molto vicino ai momenti della formazione e con alcune esperienze avviate solo da pochi mesi, discutendo della possibilità di accompagnare i propri tutelati al consolato per l’emissione del passaporto, diverse tutrici si sentivano investite con discreta sicurezza di un ruolo rispecchiante loro terminologie genitoriali:

Lara [TV]: Luca [EdR] mi ha detto “no, no, no, non abbiamo bisogno di te perché noi vogliamo mandare i ragazzi da soli, con un mediatore, in modo che loro facciano questa cosa in autonomia [...]”.

Alessandra [TV]: beh, però tuo figlio non lo manderesti mai a fare un documento così importante da solo... cioè... io ci vado lo stesso... c’è anche una gerarchia, e tu sei sopra.

Sara [TV]: io sono suo genitore, e come farebbe un genitore lo accompagno.

(riunione gruppo-tutrici, maggio 2019).

Sempre nello stesso periodo, iniziando a immaginare lo statuto di un'associazione in progetto, tanto il proprio posizionamento genitoriale quanto le soggettività da includere o escludere in queste genealogie si ripresentarono come questione difficile da sciogliere:

Monica: io prima di venire qui ho provato a buttare giù qualche idea rispetto a quello che ci avevano chiesto all'incontro con l'avvocato... quindi, per rispondere al "chi siamo?", semplice: siamo un gruppo di tutori di recente nomina; i nostri valori... i primi che mi sono venuti in mente, ma ce sono infiniti: la solidarietà, l'accoglienza, l'inclusione, il riconoscimento delle diversità, il non giudizio... [...] Chi intendiamo soddisfare? Ovviamente i minori stranieri non accompagnati, i referenti e gli educatori delle comunità di accoglienza se riusciremo ad entrare in contatto positivo con loro, ma può essere... i servizi, quindi i nostri interlocutori, i nostri stakeholders: il servizio sociale del Comune di Denza e i tutori, noi stessi, il nostro gruppo

Sara: quindi ci fermiamo qua, la Garante per esempio la lasciamo perdere...

Monica: mhm... intendiamo soddisfare la Garante? Non so... forse andiamo molto...

Sara: no, non la vogliamo soddisfare, però in qualche modo è lei che ci...

Monica: beh, come interlocutore sì

Maria: e anche il presidente del tribunale

Monica: anche il presidente del tribunale, sì... però forse mi sembrano troppo... non so, già ero indecisa se mettere i servizi sociali del Comune ma... loro sono molto vicini comunque... [...] forse potremmo mettere un punto o una voce in più, ad esempio: interlocutori

Aless.: sì, potremmo fare un capitolo a parte, 'interlocutori', perché mi verrebbe da dire che sono due cose diverse... ci sono i minori non accompagnati, i referenti ed educatori delle comunità, i tutori, ma, secondo me, i servizi sociali, e la garante, invece sono interlocutori!

Lara: io avrei pensato anche... [...] al rapporto con analoghe associazioni...

Monica: sì, quella voce c'è, però nelle "attività"... qui invece è: "chi intendiamo soddisfare?"

Franc.: scusate, però, se la domanda è 'chi intendiamo soddisfare', per me, è solo i minori

Monica: ma anche noi...

Franc.: però non i referenti o educatori della comunità

Aless.: mettiamo anche quelli tra gli interlocutori?

Franc.: certo tutti viaggiamo nella stessa direzione, ma noi non soddisfiamo loro

Aless.: e neanche i servizi sociali

Monica: no, neanche i servizi sociali, ok, allora solo i minori e i tutori... i tutori secondo me ci devono stare... perché se andiamo in burn out noi... è finita

Aless.: no, io sono d'accordo, fare questa esperienza da soli è... per me sarebbe terribile

Maria: però forse “chi intendiamo soddisfare” è da intendere “su chi ricade la nostra azione” ... in quel senso, non nel senso di fare il gruppo tra noi...

Monica: ma la nostra azione ricade anche su di noi, assolutamente...

Lara: è anche a nostra tutela...

Franc.: su di noi e sui nuovi tutori che verranno... l’associazione dovrebbe essere un supporto

Monica: quindi potremmo mettere tutori e aspiranti tutori...

Maria: tutori e aspiranti?

Monica: sì, e gli altri li mettiamo tra gli interlocutori

Franc.: io avrei un’altra cosa da mettere, scusa, nel primo punto... io... per me è anche importante un aspetto di genitorialità...

Aless.: come l’espressione del tribunale! Genitorialità sociale! Bello!

Maria: genitorialità sociale, sì

Franc.: nel mio caso è stato proprio l’essere genitore la prima leva che mi ha...

Monica: a me, mi chiama... mi ha subito chiamato “mamma”

Maria: ah sì? ma ti è stato assegnato già?

Monica: no. Cioè, assegnato sì, ma non ho giurato

Maria: ma in che comunità?

Monica: a Casa Abele, è Abdi, quello...

Maria: Ah! Abdi, quello che è in camera con Youssuf!

Franc.: sì, sì... però... anche con l’educatore magari lo chiamano ‘bro’, ‘zio’, cioè, hanno un concetto di parentela diverso dal nostro

Sara: sì, sì, molto diverso...

Lara: secondo me Federico [CdC, persona piuttosto distinta e seria] non lo chiamano ‘Bro’ [chi ha avuto modo di conoscere Federico ride benevolmente]

Maria: ma che cos’è ‘Bro’? fratello?

(incontro informale gruppo-tutori, maggio 2019).

La domanda finale di Maria, alla quale tutte reagimmo con un sottile sorriso, metteva tuttavia al centro questioni centrali, quelle dei linguaggi e delle traducibilità, ma più in generale dei significati e del loro ampio mutare anche quando le parole rimanevano apparentemente le stesse. “Mamma”, “zio”, “fratello”, “genitore sociale” erano evocati con intenti e intendimenti diversi anche continuando ad utilizzare una stessa lingua e con orizzonti di senso che si sarebbero spesso potuti descrivere come comuni. Allo stesso tempo, questi termini o la loro negazione potevano essere ugualmente netti, stingenti ed escludenti. Se diverse tutrici e tutori si sentirono diversamente investite di ruoli genitoriali – con tutte le conseguenti diverse difficoltà nel cercare di ripensare chi fosse e che cosa

dovesse fare di preciso “un genitore” – più raramente emersero dirette delineazioni del soggetto tutelato come “figlio”, andando a segnare, in un certo senso, la maggiore flessibilità semantica che si sentiva nell’usare i primi piuttosto che il secondo. Queste evocazioni, sebbene più rare, furono marcate da un’intensità molto forte nel loro manifestarsi e contraddistinsero spesso momenti critici e dolorosi:

TV₁: io non ho più detto niente, mi sembrava di essere sotto un processo... e allora sono rimasta lì, così... e mi ha detto “eh, noi pensiamo che sia meglio che tu non lo veda più”. Cioè... come quando... io... io ho avuto la sensazione che mi strappassero un figlio. [...] non ero in grado di reagire... dopo mi sono anche incazzata perché non ho reagito, ma in quel momento lì... ero catatonica. [...] io dopo... ancora lì... non... non realizzavo... sono rimasta... sono rimasta quattro o cinque giorni che... (lunga pausa) perché, la prima cosa, ho detto: non lo posso cercare, non... non lo possiamo strappare, che uno tira di qua e uno tira di là. Devo mettere lui da parte perché questa è una questione tra me e i Servizi. E poi ho anche pensato... scusa ma poi... io sono il tutore... con quale... con quale diritto mi si può dire?

Sara [interviene delicatamente, molto toccata dalle sue parole]: come i genitori a cui tolgono i bimbi... ‘vi potete incontrare solo in un ambiente protetto’...

TV₁: infatti... forse hanno un po’ abusato di potere perché... una nomina del tribunale non so se possa essere passata come acqua fresca... [...] poi ho lasciato perdere, perché non voglio parlargli male dell’educatore... è sempre lo stesso discorso del figlio di separati... (incontro informale tra tutrici volontarie, maggio 2020).

Sandro faticava a trovare un suo posizionamento: non intenzionato ad agire l’atteggiamento “mammesco” secondo lui proposto da alcuni interlocutori, non si sentiva a suo agio nemmeno nella posizione di “amico” o “amicone”; si ritrovava forse più facilmente nella figura di un “consigliere” o un “suggeritore”, in una dimensione genitoriale interpretata quale posizionamento generazionale ed esperienziale, ma la mancanza di conoscenza sia del proprio tutelato sia degli ambienti e dei sistemi in cui era inserito, nonché spesso un mancato riconoscimento da parte di questi ultimi, sembravano minare anche quella possibilità. Fermamente convinto del posizionamento gerarchico superiore del tutore volontario rispetto alle professionalità, riconosceva tuttavia a queste ultime una maggiore esperienza, conoscenza e una condivisione di quotidianità che non aveva e solo parzialmente aspirava a costruire. Chi aveva più chiara una propria linea di indirizzo e fece proprie le istanze relazionali e di monitoraggio avanzate da alcune attrici istituzionali, si trovò poi in difficoltà con altre, e soffrì nel trovarsi non di rado esclusa e

tagliata fuori (Strathern 1996) da quei network ancor prima di essere riuscita a connettersi pienamente.

4.2. Relazioni ‘sempre dietro’

Riferimenti ai suoi figli e al ruolo o rapporto di “padre” tornarono, nella frequentazione con Sandro, anche nel primo incontro in comunità, successivo alla nomina in tribunale.

S: lui che tipo di documenti ha?

R: il permesso di soggiorno

S: che tenete voi in originale? Loro ne hanno una copia?

R: sì, perché sennò rischiano di perdersi... come farei poi con mio figlio

S: ah, quanti anni ha?

R: no, cioè, ora è piccolo, ha 3 anni, però mi immagino da grande... se gli do la carta d'identità dura venti secondi

S: sì, passeranno alla velocità della luce questi anni... [...] Se ti posso dire una cosa velocissima è questa: tu, come genitore, hai il privilegio di assistere alla... al film della vita di una persona... delle altre vite, tu vedi dei pezzi. Invece di quella persona lì tu vedi il percorso, da quando è piccolo a... e la vedrai una volta sola nella vita questa cosa qua. Poi, nel passaggio dagli 11 ai 16, quando diventano adulti diciamo... si trasformano completamente... quel bambino lì che erano, non c'è più. Non c'è più. È una cosa durissima. Diventano adulti [...] e quella cosa che c'era prima... ingenua, leggera... fiuum... non c'è più, sparisce. Ce l'hai nelle fotografie, ma le fotografie non... [...] i figli sono un campo dove tu semini ma non sai neanche che stai seminando, però poi viene fuori... quindi, ti rendi conto che quello che fai rimane tutto fissato (pausa) Comunque dai, niente, il succo, con Mohamed, è che... “ci impareremo a conoscere”... io passerò da qua almeno una volta a settimana... stamattina avrei anche voglia di dire... se sei pronto [si rivolge a M.]... ti carico in macchina, facciamo un giro e poi ti porto a scuola...

R [rivolto a M.]: hai già fatto colazione?

M: sì

(22 febbraio 2019).

Mohamed acconsentì a uscire con Sandro subito dopo il colloquio, per imparare a conoscersi. Mentre il genitore, nell'esperienza di Sandro, aveva il privilegio di assistere metaforicamente al lungometraggio della vita di una persona (figlia/o) e lasciare, anche inconsapevolmente, importanti tracce, il tutore volontario si esprimeva nella necessità, in misura maggiore o minore, di poter conoscere una persona (il tutelato) le cui pellicole risiedevano in “archivi introvabili” (Taliani e Beneduce 2013) e, spesso senza ragioni apparenti, quasi indicibili.

Sara: la comunità mi diceva che si informerà per prendere appuntamento al consolato marocchino e per capire quali documenti portare. Sicuramente, mi dicevano, ci vuole un certificato di nascita... che... deve venire da giù... e quindi dovremmo chiedere a... a... a loro...

Francesca [rimbocca subito più energicamente]: alla famiglia!

Sara: sì... di spedire, di mandare, in qualche modo, questo documento...

(riunione gruppo-tutrici successivo alle prime nomine ufficiali, maggio 2019).

Confrontandosi sulle certificazioni necessarie per poter avviare le procedure per il passaporto, documento essenziale per la regolarizzazione del soggiorno nel post-18, Sara, un'altra tutrice, mostrò quasi timore a evocare esplicitamente una rete parentale di Islem, suo tutelato, associando queste figure piuttosto ad un luogo – “da giù” – o, dopo qualche esitazione, ad un generico ma pregnante “loro”. Quando Francesca esplicitò con naturalezza e ad alta voce il referente rimasto implicito, “la famiglia”, Sara sembrò nuovamente in difficoltà e rispose velocemente l'attenzione sul documento, sull'azione che si auspicava, piuttosto che sugli attori invianti⁸². L'esigenza di un certificato di nascita aveva sbalzato irruentemente in campo figure non previste nella nuova rete sociale, “soggettività inaspettate” (Gribaldo 2021). Fu però, in molti casi, fin dai primi incontri presso l'ufficio dell'assistente sociale tra tutrice volontaria e minorenne proposto per l'abbinamento che le razionali rappresentazioni relazionali tra un bambino-*tabula rasa* e un tutore-*faber* entrarono nella maggior parte dei casi fortemente in crisi.

⁸² È opportuno specificare come Sara fosse, da lunghi anni e insieme al marito, iscritta all'elenco di famiglie disponibili per affidi anche molto brevi e di emergenza, nonché personalmente volontaria in servizi dedicati a difficoltà nella sfera genitori-figli, in particolar modo a servizi mamma-bambino. Più volte si era trovata a sottolineare come trovasse particolarmente problematiche, possibilmente violente e informate da pregiudizi molte delle sentenze di allontanamento che alcune madri legalmente deprivate di tale ruolo avevano condiviso con lei. Si dimostrò più volte sostenitrice, anche in occasioni di affidi temporanei in cui era stata personalmente coinvolta, della necessità di sostenere il più possibile continuità di rapporti e coinvolgimento di genitori, parenti o altri legami significativi della persona affidata temporaneamente ad altre. È prendendo in considerazione queste dimensioni contestuali che le sue esitazioni e difficoltà di verbalizzazione di possibili altri legami del proprio tutelato sembrano diventare particolarmente significative della forza informativa delle descrizioni ricevute durante il corso. Nella sua seconda esperienza di tutela, per esempio, risaltò molto forte lo stupore commisto a preoccupazione generato dall'apprendere della presenza non dichiarata sul territorio di un fratello maggiore, e maggiorenne, del suo tutelato.

Nel primo incontro presso i Servizi Sociali con il “minore solo” che gli venne presentato, Sandro iniziò ad apprendere tanto della presenza di diverse persone nella vita di Mohamed quanto di una loro possibile debole rilevanza nonostante la “riconosciuta parentela”: un cugino minorenni appena arrivato in città, la cui presenza fu rimarcata dall’assistente sociale ma con il quale Mohamed non mostrò particolare interesse a interagire; un altro cugino maggiorenne che risiedeva da tempo a Milano, saltuariamente frequentato. «Il suo obiettivo però», riferì Marco [CdC] a questo proposito, «è quello di crearsi qualcosa di slegato» (primo colloquio tutore-minore, febbraio 2019). In successivi incontri, svolti in solitaria tra tutore e tutelato, si affacciarono invece altri legami che, pur non essendo territorialmente prossimi, sembravano avere per Mohamed una quotidiana importanza. Confrontandosi con reciproche difficoltà di comunicazione e timidezza, Sandro mi comunicò di essere riuscito comunque «ad estorcergli a fatica» informazioni riguardo una sorella rimasta in Marocco, due fratelli più grandi di lui, di cui uno fermatosi in Spagna; «poi mi ha detto che spesso, ogni due o tre giorni, sente la madre...» (colloquio informale, febbraio 2019). Con tutte queste persone della rete interpersonale di Mohamed, Sandro non sarebbe però mai entrato in contatto.

Il coinvolgimento nelle reti interpersonali del tutelato è comprensibilmente variato molto a seconda dei soggetti, delle proprie predisposizioni e delle relazioni progressivamente instauratesi. Per alcune le motivazioni per incontrarsi rimasero di ordine più «freddo» o «burocratico», altre esperirono difficoltà comunicative reciproche, in alcune esperienze i contatti si diradarono per lo più dopo il compimento del diciottesimo anno (anche a seguito di un rapporto precedente molto intenso e appellativi parentali proposti dai tutelati stessi che spiazzarono a volte tutrici in primis), in altri casi però la frequentazione coinvolse anche reciproche reti e abitazioni:

molti venerdì va dai cugini, a cui è molto legato... Mi hanno anche invitata là una volta, sono andata! [...] Qualche volta andiamo a mangiare la pizza, ieri abbiamo festeggiato il compleanno di mia mamma tutti insieme, c’era anche mio figlio, lei è stata felicissima (colloquio informale con tutrice, ottobre 2019).

Sulla famiglia io invece ho un’esperienza diversa perché Ibra, vabbè, ha uno zio a Roma con cui pare non voler avere contatti. Questa cosa è un po’ tabù. Con la sua famiglia invece, dove ci sono la mamma, il papà e il fratello, io sono sempre stata in contat... cioè, in contatto visivo... nel senso che noi spesso li chiamiamo, li abbiamo chiamati in videochiamata, io

ovviamente non parlo quindi dei saluti un po' così... però io e la mamma ci siamo... ci scambiamo delle foto su whatsapp... qualche collegamento, al di là della lingua, c'è. (seminari di formazione continua regionali, luglio 2020).

L'esperienza di un'altra tutrice, Alessandra, permette d'altra parte di comprendere come un possibile non contatto o non trapelare di informazioni tra questi ambiti sia stato a volte reciproco:

A: è stato bello quando lui ha compiuto 17 anni, perché Francesco [figlio] e la sua ragazza erano appena stati in Marocco a farsi un viaggio, e allora hanno parlato dei posti, dei luoghi, dei cibi che hanno mangiato... Abdel è stata una delle pochissime e rarissime volte che ha parlato ed era... perché poi finalmente un po' si scioglie... piano piano piano piano piano... se uno tiene duro...

Io: e pensi che possa esserci una questione di età? ... magari con i tuoi figli, più giovani...

A: mah... però, lui era molto intimidito all'inizio... poi quando hanno iniziato a parlare del loro viaggio... abbiamo mangiato questo, abbiamo mangiato quello, abbiamo fatto... ecco, lì ho visto che lui... è stato bene. Però sì...dopo non c'è stata più occasione...

Io: e Abdel, invece, della...

A: niente

Io: racconti...

A: assolutamente nulla [...] solo l'altro giorno, eravamo da soli, mi ha finalmente fatto vedere la foto del fratellino appena nato. In questa foto c'era anche sua mamma... non l'avevo mai vista... gli ho chiesto "ma... lo hai detto alla mamma che... di me?" e lui mi ha detto di no. Lei non lo sa (colloquio informale con tutrice, luglio 2020 – nomina avvenuta a giugno 2019).

D'altronde, se segretezza e omissione di informazioni possono risultare poco compatibili con una visione ascrivibile e genealogica dei rapporti interpersonali – basati proprio su una loro manifesta conoscenza e un loro riconoscimento (Strathern 2005) – sono dimensioni che possono invece fare frequentemente parte del sostentamento quotidiano dei legami affettivi (Bakuri *et al.* 2020). Manchevole, secondo un coordinatore di comunità con esperienza ormai decennale, non era dunque tanto la relazionalità attorno alle persone residenti nella struttura da lui coordinata, ma il prenderla in serio conto: «se parliamo di minori stranieri non accompagnati e non consideriamo il fatto che loro abbiano una rete... è un ragionamento un po' monco...» (incontri di formazione continua, novembre 2019). Queste reti vennero dipinte, nella maggior parte delle occasioni, come evidenza di truffa ai danni dello Stato o rischio/segnale di coinvolgimento nella microcriminalità,

ah no, ecco, poi ti volevo raccontare come è andata l'altro giorno in tribunale! La cosa è stata molto formale. [...] io ho letto la frase solenne di giuramento, "giuro di esercitare...", e fine. Il casino è successo dopo! Con il ragazzo l'albanese, te lo hanno raccontato? Perché al ragazzino più giovane, albanese, quando il presidente all'inizio gli ha chiesto sempre: "come sei arrivato qua?", lui ha detto "sono arrivato qua in aereo con la mamma". "Ferma tutto", avrebbe allora detto, "perché questa è una truffa, perché se la mamma lo ha portato qua e lo ha abbandonato lo ha fatto perché sapeva che..." quindi alla fine ha nominato il tutore ma ha detto che avrebbe fatto degli accertamenti e forse avrebbe fatto una denuncia... (colloquio informale, 25 febbraio 2019).

Maria: ora, la paura mia è che Youssuf, che è sveglissimo, possa essere stato cooptato da qualcuno che... perché un giorno è venuto col cellulare nuovo, la comunità gliene aveva dato uno, e lui che cosa ha detto? che lo ha perso, e si è presentato però con uno nuovo, che dice che gli ha regalato la sua ragazza, bellissimo... [...] da pochi giorni si è presentato con un paio di scarpe che, mi ha detto Elena [AS], costano 200 euro. Sapete cosa ha detto Youssuf? 'me le ha regalate il fratello di un mio amico'. Queste cose a me, insieme col fatto che non va a scuola... io sono quasi certa che sia stato contattato per lo spaccio, e glielo ho detto a Marco [CdC]...

TV₂: e Marco che cosa ha detto?

Maria: ha detto 'è probabile', però non ha fatto una piega. Io invece per dormire di notte mi prendo lo Xanax.

TV₃: [...] ma... non c'era un ufficio del Comune che si occupava dell'investigazione per ragazzi che...?

Maria: sì, anche Marco me ne ha parlato, però glielo deve segnalare l'assistente sociale. Quando la comunità ha dei sospetti, come in questo caso, qua ci sono dei sospetti fondatissimi, di oggetti costosi che porta, di... perché Marco mi ha detto 'se la comunità e l'assistente sociale hanno qualche dubbio allertano questi servizi', allora ho detto 'facciamolo!' [...] lui mi ha detto 'ti farei vedere tutte le segnalazioni che abbiamo già fatto e di cui non abbiamo avuto risposta'... [...] e allora dimmi cosa può fare un tutore di nuova nomina, da un mese e dieci giorni?... allora io poi devo fare attenzione con i rapporti con la comunità, e devo fare attenzione nei rapporti con Youssuf... Perché Youssuf ora mi riconosce un po' di autorevolezza...

TV₂: però Maria, non si costruisce nemmeno la relazione in un mese e mezzo...

Maria "lo so, però è l'ultimo mese prima della fine della scuola... se viene bocciato non possiamo fare la domanda... [...] poi ieri mentre eravamo in macchina ha ricevuto una telefonata, parlava in marocchino, io non ho capito ma vedevo che era un po' duro, rispondeva in modo duro... e allora io ho detto 'ma chi era che ti ha telefonato?', dice 'era mio zio dalla Spagna', che però capisci... chissà... (riunione gruppo-tutrici, maggio 2019).

Il coordinatore declinò invece in quel caso queste presenze spesso fantasmatiche come «una rete di persone intorno a loro, sotto di loro, che li aiuta, a volte in alcuni casi li sovvenziona e, nella stragrande maggioranza dei casi, li protegge. Spesso la più grossa forma di protezione che loro hanno» (incontri di formazione continua, novembre 2019), indicando dunque la necessità di evitarne uno spettro soltanto criminalizzante.

Sono l'esperienza e le riflessioni di Alessia, in particolare, ad essersi forse più confrontate con la dimensione supportiva che potevano avere le presenze, nel suo caso ben note ai Servizi, incarnate e territorialmente prossime, di persone fortemente in relazione con il proprio tutelato. Alessia fu nominata tutrice di Ayaan, minorenni con cittadinanza pakistana, in seguito ad un altro abbinamento precedentemente proposto e poi ritirato. Questo sarebbe dovuto occorrere infatti con Adam, all'epoca diciassettenne con cittadinanza albanese, ma fu sospeso dai Servizi Sociali in seguito alla vicenda accaduta in tribunale alcune settimane prima, raccontatami da Sandro. Considerato il diffuso pregiudizio riguardante la presenza di figure parentali sul territorio per i minorenni con cittadinanza albanese, l'abbinamento tra Adam e Alessia fu interrotto nell'ordine di evitare possibili complicazioni a Adam, che, tuttavia, percepì la misura come fortemente discriminante:

io glielo ho ridetto l'altro giorno, all'assistente sociale, anche se non era lei, che loro mi avevano chiamato, e mi avevano fatto la proposta e mi avevano detto "guarda, il tuo tutore sarà questa signora, si chiama Alessia, ha 70 anni, te la faremo incontrare", poi dopo mi hanno detto "guarda, è uscita questa cosa che è meglio se gli albanesi non prendono un tutore", "perché?" ho detto io, "eh, perché voi potreste avere parenti che sono qui". Che significa? Anche marocchini e pakistani... non credo che sono tutti qua da soli. Io invece, io sono da solo per me stesso, fino a oggi, a questo giorno, a questo punto, ho fatto tutto da solo... [...] io questo lo chiamo razzismo (colloquio informale, 26 agosto 2019).

La situazione diventò particolarmente pregnante poiché nel rapporto con Ayaan, prima persona di cui Alessia fu infine nominata tutrice, fu proprio la rete di cugini diffusa su due comuni limitrofi a giocare più volte e diversamente ruoli determinanti:

parlavamo dei suoi progetti di vita... 'sì, perché il lavoro, la casa, però Ayaan ne ha anche un altro di progetto!' ha detto Federico [CdC] 'sì, perché lui si vorrebbe sposare'... Una volta, quando siamo andati a casa dei suoi cugini, infatti, mi aveva fatto vedere tutto il tempo tutte queste foto con la scena di un matrimonio... però io non lo avevo capito dove volesse andare a parare... forse perché io sono sempre un po' stordita in certe cose... non me

la sono sentita di chiedere ‘ma hai la morosa?’ (pausa) ...e invece l’altro giorno è venuto fuori che ha questa ragazza... in Pakistan, già da quando è partito... quindi ha un po’ questo progetto, di far venire la ragazza. Sì, ci terrebbe a farla venire... Adesso lui ha l’ultimo anno di scuola ma il problema sarà un po’ il dopo... lui comunque è tra i fortunati, perché, anche quando compie 18 anni... sai, lui ha quel supporto della rete parentale dei cugini che... lui a dormire in strada non si trova, in ogni caso, da quello che ho capito [...] comunque lui è molto motivato, sta studiando per la patente, perché secondo me vede una possibilità con i cugini, a cui lui è molto legato... (colloquio informale, 20 giugno 2020).

Se Alessia rimarcò più volte il ruolo motivante e supportivo che riteneva la rete di cugini di Ayaan avesse su di lui, offrendogli una concreta prospettiva lavorativa e di regolarizzazione nell’immediato post-18, temporanee ‘diatribe di famiglia’ non furono esenti nemmeno dalla sua esperienza. Ayaan, al suo arrivo, era stato collocato prima a Casa Lina [pronta accoglienza] e poi a Il Giardino [comunità socio-educativa non convenzionata]. Al compimento del diciassettesimo anno d’età, come avveniva ormai di frequente, l’assistente sociale di Ayaan predispose il suo spostamento a Casa Abele, una delle comunità per l’autonomia convenzionate, nella quale si erano liberati alcuni posti. La comunicazione di questo spostamento alle varie persone maggiorenni che ruotavano intorno alla vita del minorenne Ayaan in quel momento comportò tuttavia una certa confusione:

A: non me l’aspettavo una notizia così... sul momento io avevo anche paura che avesse fatto qualcosa che non andava... ‘nono’ mi dice [l’assistente sociale] ‘anzi!’. Poi ci ho pensato e ho detto ‘no, ma aspetta, adesso...’, ho mandato un messaggio a Federico [CdC] per chiedergli se ci potevamo sentire quando riusciva...

TV₂: e il ragazzo cosa dice?

A: ah non sono ancora riuscita a parlargli! Perché il 28 abbiamo la videoconferenza...

TV₂: ma col ragazzo non ti sei più sentita?

A: no, noi ci messaggiamo tutti i giorni però non...

TV₂: ma ne avete parlato?

A: allora, è saltato fuori che lui teoricamente non lo sapeva, ma in realtà sì, perché glielo ha detto suo cugino! Allora nel messaggio ho detto ‘e scusate, ma a suo cugino chi glielo ha detto?’ no perché... e quindi lui l’ha saputo prima da suo cugino.... insomma... hanno fatto un pasticcio proprio... adesso qualcuno mi dirà chi lo ha detto a suo cugino... perché... voglio dire... suo cugino non ha mica la palla di vetro... [...] scusa eh, ma noi siamo i rappresentanti legali dei ragazzi... voi prendete una decisione e ce lo dite a cosa avvenuta? Avete sbagliato persone, te lo dico io. [...] Io parto da un concetto... tu sei il tutore? Tu sei

il rappresentante legale del ragazzo? È con me che devi rapportarti! Mica con il primo che passa per strada... tu lo devi dire prima a me. [...] Loro decidono senza interpellare [...] Noi siamo i tutori, quando prendono una decisione, ci devono convocare (incontro informale tra tutrici volontarie, 20 maggio 2020).

Le presenze, per diverse ragioni a volte ineffabili, di queste “reti” furono però anche una tra le varie motivazioni che spinsero Sandro, riflettendo sulla sua prima esperienza da tutore ormai conclusa, a ridimensionare le prerogative in-formative connesse al suo ruolo:

Se guardo il risultato dell’unico ragazzo che ho seguito: [...] quando è stato il momento decisivo, al compimento della maggiore età, nel momento in cui gli è stato specificato il percorso che... insomma... non era il miglior percorso del mondo ma era l’unico che c’era... lui ha tirato fuori un’altra carta per risolvere la questione alla sua maniera andando con un altro ragazzo a Tolano e scegliendo tutto un percorso diverso... è la sua vita, non è che... magari è quello giusto, però, in quel momento lì abbiamo inciso zero (incontri di formazione continua, novembre 2019).

L’obiettivo di Mohamed di seguire un percorso indipendente (il “crearsi qualcosa di slegato” evocato da Marco nel primo colloquio) si era arricchito per Sandro, a fine percorso, di ulteriore significato. Non di rado tutori e tutrici volontarie si trovarono impreparate a confrontarsi con la rete interpersonale di soggetti precedentemente descritti loro come soli e senza riferimenti, sviluppando conseguentemente anche frustrazione o demotivazione. Il ruolo antropopoietico, incisivo, assegnato al tutore volontario da una certa descrizione istituzionale è risultato in molti casi un’aspettativa da mettere da parte e uno strumento di pensiero controproducente.

Alessandra: hanno spostato anche... il ragazzino di Lara, a Casa Abele... me lo ha detto Marco [CdC]... io speravo infatti che stasera lei ci fosse... [...] tra i tutori secondo me lei aveva avuto uno dei ragazzi più piccoli...

Alessia: sì, però mi ricordo che diceva che secondo lei lui aveva tutta già una sua rete... e quindi non gliene fregava molto del tutore...

Sara: sì, lei si è un po’ demotivata da quello che ho capito... (incontro informale tra tutrici volontarie, 20 maggio 2020).

Legami e relazioni dei cosiddetti “non accompagnati” sono dunque spesso “lasciate indietro” non tanto dai soggetti stessi – sebbene in diversi casi accada – ma dagli ingranaggi del sistema-paese in cui arrivano e che “li prende in carico”. Allo stesso tempo,

una dimensione “famigliare” costituisce l’orizzonte della maggior parte delle progettazioni sociali in questi ambiti: la famiglia, il diritto ad essa, era l’immaginario nel quale queste esperienze si andavano ad incastonare. Eccezion fatta per quelle provenienti da relatrici dei seminari regionali, le simili o diverse idee ed esperienze relazionali di tutte le persone coinvolte rimanevano spesso in trasparenza, senza che ci fossero effettivi spazi per poterne discutere. Ciò non di meno, le proprie esperienze di parentalità continuavano a rappresentare spesso la trama silente a partire dalle quali si intrecciavano tutte le altre relazioni; non solo perché furono più volte evocate, soprattutto nei primi tempi, da aspiranti tutori e tutrici per pensare e collocare questi nuovi rapporti, ma anche perché i riferimenti parentali dei propri tutelati si presentavano, per alcuni inaspettatamente, con quotidiana presenza. Emerse d’altronde anche negli incontri di formazione continua, e nel confronto con attrici istituzionali di livello locale, come le esistenze di tali persone non si presentassero nella forma di fogli bianchi da compilare agevolmente. “Nella realtà” ci si doveva imbarcare in processi di costante negoziazione caratterizzati da progettazioni e riprogettazioni:

Quindi quello che mi preme sottolineare è che sicuramente ci interfacciamo costantemente con delle situazioni molto complesse, dei ragazzi che arrivano con dei sogni, dei desideri, da viaggi migratori spesso tortuosi, con le loro storie famigliari, con le loro famiglie, perché... magari le famiglie... appunto... sono lontane... mamma e papà stanno in Albania o stanno in Gambia, però sono *tanto* presenti, tanto tanto. Quindi... anche questo... mh... va tenuto in considerazione in quella che è la realtà quotidiana del ragazzo... quindi io credo, magari appunto, come dicevo prima, rinegoziare le aspettative e ragionare insieme al ragazzo su quella che è la realtà... (assistente sociale, seminari regionali di formazione continua, luglio 2020).

Al di là di vaghi mandati o progettualità migratorie familiari – esposti frequentemente nelle sfumature di truffa e criminalità – le relazioni interpersonali dei propri tutelati con le “famiglie d’origine” mantenevano un forte contatto con il quotidiano e si manifestavano in maniera eterogenea, talvolta improvvisa, spesso inaspettata:

ho tirato un pugno all’armadio perché ero al telefono con mia mamma, poi mio padre è intervenuto e mi ha fatto arrabbiare. Hanno iniziato a litigare, poi è caduta la linea e non sapevo più cosa potesse essere successo
(Adrian [minorenne], autunno 2019).

si stava giusto iniziando a sistemare, aveva finalmente trovato un lavoro decente e una buona situazione abitativa... riusciva ad arrivare alla fine del mese... poi ieri è arrivata la notizia che suo papà ha avuto un attacco cardiaco, serve un intervento, ma pare non abbiano abbastanza soldi e quindi sta cercando di capire come fare, vorrebbe anche provare a tornare per salutarlo, era distrutto

(Francesca [tutrice], estate 2020).

io sono scontenta, non capisco. Avevamo tanto lottato per ottenere questo proseguo amministrativo post-18, così finché non trovava un lavoro in questi primi mesi gli pagavano l'affitto, lo hanno anche inserito in questi stage... lui salta su l'altro giorno dicendomi che ha comprato un biglietto per partire per il Marocco tra un paio di settimane per salutare la famiglia, perché non ha mai visto suo fratello più piccolo e starà là due mesi... in pieno Covid, perdendo questo diritto all'abitazione e questi contatti per possibili contratti di lavoro...

(Alessandra [tutrice], estate 2021).

sì, ho tirato un pugno dritto contro il muro, ero troppo arrabbiato che non mi hanno lasciato andare per il lavoro oggi. È vero, pagano in nero, ma nessuno ti dà lavoro da minorenne e io volevo comprare un... un girello [deambulatore] per mia mamma che è stata operata, ne ha bisogno!

(Adam [minorenne], estate 2019).

4.3. Conoscenza e circolazione di informazioni, convivenza e convivialità

Il gruppo-tutori si trovò a doversi districare anche in altre fitte reti, più prevedibili nella presenza, meno nella agentività: le professionalità, le «tante persone che lavorano su questi ragazzi» (tutrice volontaria, incontro di formazione continua, novembre 2019). Inizialmente e per un lungo periodo, per Sandro e molte altre tutrici, i “ragionamenti di relazione” da fare furono infatti incentrati soprattutto sui rapporti tra e con queste professionalità. Volendo adottare il lessico etico tratteggiato nel capitolo precedente, lo sforzo relazionale venne diretto all’inserirsi e districarsi in quelle che ho riassunto nell’espressione “genealogie statali”. Il lavoro di kinning, l’imparentamento, risultò innanzitutto (e forse inaspettatamente) necessario proprio verso un insieme di persone difficilmente trasponibile sulle più classiche ramificazioni di un albero (Bamford e Leah 2009; Solinas 2019) e rimandante piuttosto a immagini di arcipelaghi nei quali navigare tra secche e improvvisi temporali, o disorientanti foreste in cui dover acquisire continuamente conoscenze su entità sconosciute o camaleontiche.

Negli incontri di formazione continua dell’autunno 2019, dopo diversi mesi di esperienza e interlocuzione coi Servizi Sociali locali, parevano essersi già sfumate le certezze riguardo a una propria definizione, ad un eventuale ruolo genitoriale o alle prerogative dei diversi soggetti in campo. Alessandra spiegò che del ragazzo che “seguiva” da quattro o cinque mesi «sapeva» in realtà poco: «mi sono stati dati i fogli...dieci righe stiracchiate» (novembre 2019). «Facciamo molta fatica a capire», aggiunse; «da un lato sentiamo la responsabilità di questo ruolo, dall’altra sentiamo che, proprio perché ci sono tante persone che lavorano su questi ragazzi, bisogna imparare a lavorare insieme». «Quello che manca», sostenne, «è... questa rete di informazioni» (Ibidem). Il non avere sufficiente “conoscenza” aveva generato immediati dubbi sull’appropriatezza di utilizzo di un lessico genitoriale e sulla capacità di performare le proprie responsabilità, riportando in evidenza l’interconnessione tra queste tre dimensioni già indicata da Strathern (2005). Alla riflessione di Alessandra fece subito eco Francesca:

io a questo mi aggancio perché... noi stessi, o almeno io, non ho ancora capito il ruolo... a volte ti senti “oh, sono il suo tutore alla fine sono come un suo genitore” quindi in una situazione che non mi è chiara dico “vado avanti sperando che sia giusta” ... in altri momenti

dico... però, alla fine, sono il suo responsabile per la legge ma lo vedo poi due ore a settimana, non so quasi niente di lui... è la cosa giusta? Sto forzando la mano? (Ibidem).

Le esperienze di tutela volontaria hanno dunque reso particolarmente intellegibile quel nodo di senso mutualmente costitutivo tra relazioni di parentela, conoscenza e responsabilità soggiacente ai contesti in cui si trovavano a vivere e operare. Tuttavia, il groviglio di significati con cui erano state declinate le questioni di “conoscenza” (acquisizione e produzione di conoscenze, circolazione di informazioni, riconoscimento e riconoscimento, familiarizzazione) e le opacità relative a un’individuazione e suddivisione delle rispettive “responsabilità” avevano provocato importanti fraintendimenti e conflittualità. Fu proprio una scarsità di informazioni e di circolazione delle comunicazioni, percepita da alcune tutrici, ad essere stata esposta come una delle principali cause di incrinature, più o meno momentanee, nel posizionarsi all’interno di questi parentadi istituzionali: «loro decidono senza interpellare... noi siamo i tutori, quando prendono una decisione ci devono convocare, non a posteriori» ribadì Alessia con le colleghe, amareggiata per la decisione di spostamento di Ayaan da una comunità ad un’altra senza il suo iniziale coinvolgimento (colloqui informali, maggio 2020); «a me è venuta una crepa grossa tanto, ho perso tanta fiducia» (novembre 2019) comunicava a tutte le presenti Francesca in un incontro di formazione continua. «Si fa fatica a tenere i pezzi insieme, è estremamente frustrante e faticosa la relazione, ma, più che con i ragazzi, con le istituzioni!» fu la conclusione che sentì invece di condividere quasi un anno dopo con le interlocutrici del tavolo di confronto tra tutrici volontarie, assistenti sociali e loro responsabile (diario di campo, novembre 2020).

Nel rapporto con le persone di minore età per le quali avevano giurato di svolgere fedelmente e diligentemente un ruolo tutelare, la questione di un poter(si) conoscere – pur declinandosi con sfumature di volta in volta differenti – ebbe generalmente una centrale rilevanza. Sandro da un lato, come aveva più volte affermato, non era interessato ad una dimensione prettamente “relazionale” e per questo motivo riteneva superflue quelle attività e occasioni extra-ordinarie orientate a stringere un legame con il tutelato – simbolicamente sintetizzate a livello regionale dall’espressione “la pizza insieme”. Tuttavia, come meglio emerse durante il primo colloquio con Mohamed presso l’ufficio dei Servizi Sociali, una questione di “conoscenza” era non di meno per lui strettamente connessa ad un suo agire da tutore:

a me interessa sapere... ora, al di là che rispondi o non rispondi... però è anche vero che io lo devo capire molto bene, secondo me è uno degli obiettivi della mia attività... essere per primo io a capire quali sono i tuoi diritti, e quali sono le tue opportunità, ma anche che tu sia consapevole... [...] che tu abbia la consapevolezza di quello che può accadere se non concludi il percorso, se non troviamo un lavoro, o se non troviamo un alloggio... tu sei consapevole che se queste tre cose non le risolviamo, c'è un futuro incerto? (15 febbraio 2019).

D'altra parte, era proprio il suo capitale personale di conoscenze la risorsa che più immaginava di poter mettere a disposizione di Mohamed in quanto tutore:

Per dire... una delle cose che io posso saper fare è quella di parlare con le persone... [...] se c'è da andare a parlare con qualcuno per capire se riesci a fare un tirocinio... perché so parlare italiano e conosco come gira un po'... [...] qualche azienda la conosco... (Ibidem)

Ma anche una risorsa che immaginava acquisire da questa prima esperienza:

è una cosa che vedrai che costruiremo insieme, perché è vero che io ti posso essere utile nei prossimi mesi, però anche tu puoi essere utile a me, perché tutto quello che io apprendo nella relazione con te mi sarà molto utile per i futuri minori che potrò seguire (primo incontro con M. presso i Servizi, 15 febbraio 2019)

Un'altra tra le mie motivazioni è che questa cosa del tutore legale mi permette di vedere un mondo che non conosco e a cui non avrei avuto accesso e cioè i centri di assistenza e queste cose qua, metterci in relazione con un ruolo [...] e quindi conoscere questo mondo e questo ambiente da molto più vicino. [...] Si riesce ad entrare! E una volta che sei entrato... voglio dire... hai il primo ragazzo, conosci il coordinatore, vedi un po' se l'assistente sociale aiuta o no, capisci come gira il tribunale... ci metterai un anno e mezzo o due... ma poi... (primo colloquio informale tutore-ricercatrice, 20 giugno 2018).

Nella conoscenza, infatti, mise spesso indirettamente in luce, risiedeva anche un discreto potere o un potenziale di potere:

Questa cosa [permettersi un ruolo più critico ed attivo nella progettazione educativa] la farò, ammesso che io ci arrivi, al decimo, ragazzo! Per dire... quando avrò l'esperienza dell'ennesimo ragazzo. Adesso sono ancora... all'asilo infantile... in questa attività (colloquio informale tutore-ricercatrice, 25 febbraio 2019).

secondo me quello che è importante fare ora... è capire da qui a quando avrà 18 anni quali possono essere le opportunità di Faisal. Perché... il ruolo del tutore... [qui guarda verso F.]

è quello che ti aiuta a scegliere... però bisogna vedere se ce ne sono di cose da scegliere... perché... se in realtà di opportunità non ce ne sono molte... (colloquio tra tutore e il suo possibile secondo tutelato per conferma dell'abbinamento presso i Servizi Sociali, 18 agosto 2020).

Al di là di Sandro, la conoscenza e una certa necessità di acquisire informazioni fu centrale per tantissime tutrici:

guarda Aziz, per esempio, non è timido, è imperscrutabile. E infatti... non vuol dire timido... imperscrutabile è proprio... cioè poi [...] non è un ragazzo che da problemi, a parte questa cosa dove è finito dentro forse per un malinteso... però, a volte, c'è una parte del mio cervello, poi non sono molto convinta di questo, ma c'è una parte del mio cervello che dice 'forse, lo avrei preferito un pochino meno bravo ragazzo ma un po' più trasparente' perché è molto difficile, cioè, è bravissimo, problemi non ne dà, dove lo metti sta, però è veramente impossibile, impossibile da... [...] comunque sì, la mia difficoltà, al di là di tutto, nello specifico è che è completamente imperscrutabile, quindi non riesci né a entrare veramente in relazione né... (Lara, colloqui informali, maggio 2019).

mi sembrava un modo di poter dare una mano... questo io ce l'ho molto chiaro... poi... come è andata non lo so... perché Abdel... l'ho visto anche ieri mattina... io non posso dire... qualcuno dice 'ma tu non ci parli mai con questo ragazzo?', io dico 'eh, si fa fatica' [...] le altre tutrici per esempio io mi rendo conto abbiano relazioni anche... più profonde... [...] L'altra sera a casa di Francesca che ci ha raccontato... io pensavo... accipicchia, è un altro mondo rispetto alla mia relazione... la mia relazione è molto più... formale... [...] io quando lo vedo... per mezz'ora parlo io, lui dice 'sisi', 'nono'... io dopo un po'... a parte la barriera della lingua... [...] le nostre conversazioni si trasformano in un interrogatorio... e questo mi dispiace... quindi ad un certo punto smetto (Alessandra, colloquio informale, luglio 2020).

stamattina io ho anche detto a Marco [CdC] 'ma, fammi capire... perché dico... Abdel è uno che, se a novembre non si conclude niente e lui non trova lavoro... voi lo tenete qua un altro mese perché io rompo le scatole, poi ad un certo punto dovrà andarsene... ma lui è uno che, per esempio, dal cugino potrebbe essere un po' preso e... diciamo... affascinato dai soldi facili...? Perché io questo non so capirlo. [...] Per esempio, anche questo 'andare a Milano'... che lui ha chiesto due o tre volte... non siamo riusciti a capire 'chi c'è', a Milano... e Marco mi ha detto 'guarda, è inutile, non lo si può sapere' ...come non sono riuscita a capire se ha un piano B, come dice Sandro, che tutti hanno un piano B... io non lo so... anche Marco mi ha detto che non lo sa... mi ha detto '*sinceramente*, non lo so'... [...] adesso è questa la mia esigenza, l'ho detto anche a Marco: 'tu prova a spiegarglielo'. Poi noi facciamo quello che vuole lui, io non voglio imporgli nulla, voglio, come farei per mio figlio, voglio che abbia la

consapevolezza. Che se lui si sforza un po', e facciamo questo piccolo progetto di un anno che frequenta questa scuola professionale, magari ha qualche possibilità in più... senza... io non lo so. Io questa è una cosa che proprio non so... per come è stata la mia vita... per le persone che frequento... non lo so se a diciotto anni un marocchino si presenta al centro per l'impiego senza nessun... e riesce a trovare lavoro..." (Alessandra, colloquio informale, luglio 2020).

L'imperscrutabilità di alcuni dei tutelati, le barriere comunicative tanto con loro quanto con le altre soggettività coinvolte nei progetti di accoglienza, il riconoscimento reciproco a volte mancante, la circolazione e accumulazione di informazioni spesso esigua, la sincera incapacità, in queste complessità, di comprendere e interpretare azioni o proiettare possibili scenari attraverso i quali poter esercitare il compito orientativo e consultivo rimasto a molte tutrici una volta affievolitasi una dimensione relazionale più "calda", furono alcune delle principali difficoltà con le quali doversi misurare.

La non condivisione abitativa e la mancanza di tutto il quotidiano, di spazi e tempi, di condivisione e convivialità (Marabello e Riccio 2020) – tanto coi propri tutelati quanto con le soggettività professionali – aprirono inoltre ulteriori incertezze nella performatività e nel posizionamento di tale figura:

io sono il tutore... quindi... in teoria... l'ultima parola... cioè... la figura di più responsabilità nei suoi confronti adesso è diventata il tutore... poi... il fatto che lui però viva qui vi responsabilizza voi [comunità educativa] per la questione della convivenza (primo colloquio tutore-educatore di riferimento in comunità, febbraio 2019).

io, come tutore, mi sembra di non avere il polso sul suo quotidiano [...] noi, non vivendoci insieme non è che possiamo avere una capacità di... imporre una disciplina... non vive a casa mia e se ne frega bellamente!" (tutrice volontaria, incontro di supervisione, novembre 2019)

Nel tavolo di discussione apertosi l'anno seguente con la dirigente dei Servizi Sociali furono poi proprio convivenza e quotidianità, nella loro dimensione anche economica, ad essere evocate dalla responsabile del Servizio come segni tangibili per tracciare le contese linee di intervento tra comunità, servizi e tutrici volontarie. Rifacendosi probabilmente alle abitudini consolidate nella "tutela pubblica"⁸³, la dirigente espresse le sue

⁸³ È da considerare a questo proposito che nel contesto territoriale qui discusso la nomina di una tutrice volontaria ha riguardato solo una minoranza dei soggetti censiti come MSNA, con 12 nomine da inizio

rappresentazioni riguardo a una suddivisione di ambiti e ruoli prendendo come esempio gli aspetti sanitari: «i tutori dovrebbero occuparsi della gestione extra-ordinaria, in quanto la gestione ordinaria è pensata per le comunità, ovvero chi materialmente accudisce» (tavolo di confronto tutori volontari-Servizi Sociali, novembre 2020). Deflettendo i compiti principali di gestione ordinaria sulle comunità socio-educative, legate all'amministrazione comunale da un contratto di servizio, la dirigente intendeva rimarcare le responsabilità economiche rimaste in capo all'amministrazione comunale e una più volte evocata limitatezza di tali risorse.

Alla crisi che il “viaggiatore illegale” è passibile di introdurre nel meccanismo statale (Khosravi 2010, 2) – ancor più profonda se soggetto non legittimamente espellibile poiché “minore” e concepibile solo come “non accompagnato” in una mancanza inappropriata a cui è obbligo porre rimedio – la legge 47/2017 e alcune sue interpreti istituzionali paiono dare risposta tramite il tentativo di costruzione di un legame di filiazione statale attraverso la personificazione permessa dal tutore volontario. Questa relazione è immaginata ampliare, per sua stessa definizione, la conoscenza e la protezione/controllo delle vulnerabilità tanto del soggetto-minorenne quanto della società in cui ha manifestato la sua presenza. Affiancando alcuni percorsi di tutela volontaria nel loro farsi, è progressivamente emerso come una questione di “conoscenza” e di “circolazione di informazioni” si sia legata ad una possibilità tanto di descriversi come “genitori” quanto di iscriversi all'interno di un inedito albero genealogico statale. È la scarsità di circolazione di queste ultime ad essere spesso stata ritenuta principale causa di tagli e rotture (Strathern 1996) in questi network statali, generando a volte nelle tutrici estraneazione proprio verso quei soggetti (“le istituzioni”, “il proprio Stato”) che si sarebbero inizialmente immaginati come più familiari. Il limitato campo di azione, il “poco da fare”, e la condivisione di questo spazio con molteplici soggetti è risultato, inoltre, decisivo nell'aprire incertezze riguardo a un'autodefinizione e a una performatività parentale di queste relazioni – una lettura spesso scoraggiata, per diverse ragioni, anche dalle operatrici sociali locali più direttamente coinvolte nelle quotidianità dei “soggetti a tutela” rispetto a quelle di istituzioni nazionali-regionali. La dimensione

2019 a inizio 2021 a fronte di più di cento segnalazioni annuali di “prese in carico di MSNA” da parte dell'amministrazione locale.

economica in capo all'amministrazione locale ha infine continuato a giocare un ruolo cruciale. La crisi relazionale che spesso si apriva con la manifestazione sul territorio di queste soggettività minorenni, mancanti e inadeguate, sebbene giuridicamente tentata di sanare dalla figura di tutore volontario, è parsa allargarsi a tutori e tutrici volontarie, piuttosto che essere con la loro nomina prontamente risolta.

QUANDO LA QUOTIDIANITÀ SFUGGE. “STARE”, “AVERE”, “FARE” E IMMAGINARE ‘LA RELAZIONE’ IN UNA COMUNITÀ-MINORI DI TIPO FAMILIARE.

Diciassette piatti di plastica contenenti quattro tranci di pizza ciascuno, equamente ridistribuiti secondo il criterio di uno col bordo e tre senza, si stagliano ordinatamente in file da tre sul ripiano in acciaio della cucina. Altri sei sono già stati sapientemente riposti nello scaldavivande spento, un piatto di plastica sopra a coprirli con il nome del destinatario abbozzato a penna e una mandata di cellophane a sigillari in modo da renderli auspicabilmente intrafugabili.

Helena ha già in testa tutti i conti: quindici ragazzi in comunità, più i tre dell'appartamento che oggi ha invitato ad unirsi per pranzo, due educatori in ufficio, più il coordinatore, infine, io e lei. Oumar, Mohamed, Soufiane, Kevin, Idris e Aziz sono a scuola fino alle 14, bisogna tenere i loro piatti da parte ben custoditi, se dovesse mancare una fetta tutto l'equilibrio della quotidianità sarebbe messo a repentaglio (diario di campo, 29 giugno 2018).

Finché Helena fosse stata presente in cucina nessuno avrebbe osato davvero mettere mano ai piatti. Younes, Florian, Astrit e Abdel attendevano sulla soglia della porta tagliafuoco con sguardo famelico, mentre Amine e Julian ronzavano tra il frigo e un ripiano in acciaio cercando di innervosirla: accennavano a prendere i piatti, sapendo che una qualche imprecazione di cui ridere li avrebbe colpiti fulmineamente non appena la loro mano si fosse avvicinata troppo. Era un gioco. Ma anche un modo per mostrare, ribadendo con me e con tutti gli altri sulla soglia, la relazione di fiducia e confidenza che erano riusciti a costruire con Helena e un loro posizionamento più anziano all'interno della comunità. Io ero invece in disparte, tra il frigo e la soglia, parlando con Younes dei suoi programmi per il weekend seduta con le gambe a penzoloni sull'unico ripiano destinato a tale scopo, l'angolo delle chiacchiere e di chi non può o vuole fare nulla. Inizievo a percepire il veloce avvicinarsi di un limite critico di impazienza: tutto era stato disposto e Younes, Florian, Astrit e Abdel avevano già studiato i piatti per capire quali contenessero le porzioni più generose. Helena anticipò sapientemente il palpabile vicino insorgere di lamentele e diede il via libera. Chi attendeva sulla soglia si diresse con sicurezza verso il piatto prescelto mentre dalle camere iniziarono ad arrivare gli altri: ciascuno prendeva un piatto, una lattina di coca-cola prevista ogni venerdì con la pizza e si sedeva a tavola nella sala

comune adiacente. Amine e Julian aspettarono invece che la maggior parte degli altri ragazzi si fosse servito e che Helena avesse finito di sistemare i cartoni vuoti. Per guadagnarsi il suo favore, ricambiare l'invito ed "essere i grandi" occorreva seguire un comportamento consono a tale posizione ("fare i grandi") che, in quella situazione, si traduceva nel trattenersi e attendere che i legittimi destinatari della pizza avessero preso la propria porzione. Intanto potevano continuare le precedenti scherzose schermaglie:

"Oh, a me non va bene che non c'è una coca-cola fresca!" provoca scherzosamente, sorriso sul volto, Amine.

"Oh, a me non va bene che tu sei qua a pranzo!" lo rimbecca Helena.

"Ma mi hai invitato tu!" protesta.

Il loro piccolo bisticcio è interrotto da Luca [E] che, appena arrivato in cucina dall'ufficio, rincara scherzosamente la dose:

"Nooo... come?! non ci sono più coca-cole fresche? Anche io la voglio!".

"Massì che ce n'è! Oh! Uno alla volta! Peggio di ragazzi eh!", Helena rimette tutti a posto,

"oh mammamia, non ne posso più. Chi manca?"

"Tieni uno per Ayaan! Fa doccia ora, dopo viene!" le chiede il fedele compagno di camera del docciaante.

"Ma adesso che mangiamo deve fare la doccia?".

Quando Helena accennò a prendere il suo piatto, Amine, Julian, e io con loro, capimmo di poter prendere il nostro e sederci nel lungo tavolo a U della sala comune. Quel giorno io, Amine, Julian, Helena, Lamin, Luca, Abdou, Adil e Ayaan, arrivato poco dopo ancora sgocciolante, costituivamo un insolito gruppo tra i due capi della tavolata dove si erano invece radunati, come spesso avveniva, Astrit e Florian insieme ad altri ragazzi albanesi da una parte e Younes, Abdel e la compagine marocchina dall'altra.

"Quando potrò andare in appartamento?" chiede Ayaan a Luca verso la fine del pranzo, probabilmente ispirato dalla presenza dei suoi tre attuali abitanti.

"Tu? Mai" gli risponde ironico Luca, "Adil [terzo abitante insieme a Julian e Amine] è l'unico pakistano che io ricordi mai andato in appartamento!".

Ayaan subito lo corregge, citando nomi e cognomi di almeno altri tre ragazzi che negli anni vi hanno soggiornato, usciti ormai da tempo.

"Tu inizia intanto a passare lo straccio in cucina quando è il tuo turno, sono diversi giorni che dopo cena sparisci sempre" conclude in ogni caso Luca.

Alcuni avevano a quel punto già iniziato ad alzarsi da tavola e lasciare la sala che, in breve tempo, si svuotò. Cinque minuti era l'ironica, ma realistica, stima di Francesco [CdC] riguardo la permanenza media ai pasti; il pranzo del venerdì, con la pizza, rappresentava a volte una delle poche eccezioni. Una lattina di coca-cola ancora chiusa, bene prezioso, era però rimasta su un lato del tavolo ormai deserto senza essere stata rivendicata da nessuno. Amine, con occhio esperto, cominciò immediatamente a cercarne un proprietario, probabilmente per scongiurare l'innescò di un possibile litigio: «è rimasta una coca sul tavolo che non si sa di chi sia!». Per capire se potesse appartenere a Luca, Amine iniziò a chiamarlo apostrofandolo con un termine dialettale: «Denzàn! Oh, Denzàn!», come ci si sarebbe rivolti a 'una persona di Denza'. Intento in altre faccende in cucina Luca non poteva sentirlo; Helena, seduta inquieta al tavolo, continua a chiedersi cosa ci facessero così tante persone nella stanza dei fornelli. Una volta uscito, l'educatore fece per dirigersi con passo veloce verso il corridoio per raggiungere nuovamente l'ufficio ma la voce di Helena cadde fulminante su di lui, immobilizzandolo:

H: "OH! Dove vai che scappi? Scappi sempre tu! Ti stiamo parlando!"

A: "è tua la coca?"

L: "mia? Davvero?" [dice con tono allettato] "comunque no, io l'ho finita e buttata"

J: "Oh, la sedia!" [Julian coglie il momento scherzoso per mimare il rimprovero che spesso gli educatori rivolgevano].

L: "Ne ho già rimesse a posto due, di sedie, *mio caro*" [rimbecca Luca prima di riavviarsi verso il corridoio].

Luca tornò a quel punto in ufficio per controllare gli impegni del pomeriggio e verificare che ci fosse sufficiente copertura di educatori da permettergli di assentarsi dalla comunità con Astrit per aiutarlo nella ricerca di una palestra. Helena alzò gli occhi e le spalle in segno di incomprensione e disapprovazione, come sempre faceva nei giorni in cui riteneva che i colleghi trascorressero troppo tempo in ufficio tra computer e incartamenti. Amine interruppe quelle perplessità fornendogliene di nuove: «Ho fatto le pulizie eh, Helena! L'unica, unica, unica cosa che è rimasta è buttare il pattume... dopolofaccio, dopolofaccio, dopolofaccio» aggiunse per scongiurare gli attesi rimproveri. «Ti ho già detto che domattina non voglio vedere niente lì» puntualizzò lei, con voce fredda e distaccata, per poi concludere: «Amine, stai facendo peggio di quelli che sono arrivati due giorni fa, questo ti dico. Basta. Non dico più niente. Capisci da solo». Julian, che già

da un po' di tempo indugiava dietro di lei, forse nel tentativo di distoglierla dal rimprovero di Amine iniziò a indispettirla intrecciandole qualche ciocca di capelli. «Ma tu! Cosa fa questo?!» reagì Helena con un sorriso e una voce più affabile. Amine, non cogliendo il tentativo di salvataggio del compagno, borbottò amareggiato di essersi svegliato molto presto al mattino per completare le pulizie, lamentele presto freddate dalla pronta replica di Helena: «Lo sai a che ora mi sono svegliata io?». Girandosi nuovamente per rimproverare Julian ancora indaffarato sulla sua nuca, il suo sguardo cadde oltre la soglia aperta della: «Sì ma chiudi quel frigo!» tuonò verso Andrea, il servizio civilista che era appoggiato all'anta aperta del frigo intento a scrutarvi all'interno. «Ma io devo avere...», la frase rimase sospesa in un profondo sospiro seguito da un poco convinto: «non ne posso più». Io, Amine e Julian sorridemmo. Anche questo faceva parte di un gioco quotidiano. «Ma se tanto non riesci a stare ferma! Vieni anche quando ti fa malissimo la gamba!» puntualizzò per tutti Amine.

Il clima si era da poco nuovamente disteso quando arrivò Francesco [CdC] notando qualcosa di inusuale: «addirittura il divano a tavola! La casa delle libertà...». Uno dei piccoli divanetti in plastica ed ecopelle, leggeri e facilmente movibili, era infatti stato avvicinato al tavolo per sopperire alla scarsità di sedie generata dall'inusuale densità di presenze a pranzo. Amine non perse l'occasione per sottolinearlo: «Eh oh... le sedie non bastavano... ci sono da comprare delle sedie!». Francesco però, immerso nei suoi pensieri, oltrepassò la soglia della cucina senza replicare e iniziando ad interagire con Andrea e un paio di ragazzi lì presenti. «Cambia discorso, eh?» disse una Helena riappacificatasi e di nuovo alleata di Amine. «Si può mangiare la pizza? Ce n'è abbastanza per tutti?» chiese Francesco dalla cucina. «Sìii!» confermò Helena, alzando la voce in modo da essere sentita.

Oussama arrivò poco dopo, in un apparente clima di rilassatezza generale che aveva ritenuto potesse permettergli un'operazione non sempre consentita: entrare in cucina e prelevare dal frigo una bottiglietta d'acqua invece che servirsi un bicchiere dalle predisposte caraffe. Uscendo rapido e soddisfatto dalla stanza venne bloccato dalla perentoria richiesta di Helena: «Oh! Dove vai tu?». «Un po' giù» rispose sbrigativamente. «Vieni qua per favore? Sto parlando. Dove vai? Hai preso l'acqua per cosa?» ribadì Helena. Oussama, fermatosi come non avrebbe probabilmente fatto a seguito della richiesta di nessun altro, tentò di spiegarsi con voce bassa e dimessa accennando qualche

passo nella nostra direzione spiegando di stare scendendo a salutare Moussa [ex-abitante neomaggiorenne]. Helena fece allora un leggerissimo segno di accenno con il capo, come a lasciare la presa, e Oussama, rilassatosi, ne approfittò per girarsi veloce e incamminarsi verso il corridoio. Ma il rilascio sembrò solo una presa di tempo strategica per la sferzata finale:

“Dopo lo sai cosa devi fare?” chiede Helena

“Cosa?”, Oussama appare nuovamente in tensione

“La camera. È venerdì”

(diario di campo, 29 giugno 2018).

Le strutture residenziali di accoglienza per minori, spesso indirizzate con il solo termine ‘comunità’ a sintesi di perifrasi più articolate, erano i nuclei nei quali era ritenuta svolgersi ‘la quotidianità’. Erano i luoghi in cui si misuravano nella pratica (reciproche) aspirazioni e dove avvenivano principalmente le attività di (reciproca) osservazione e conoscenza. Ma di che cosa fosse fatta e come si costruisse tale quotidianità era una questione ardua cui rispondere, come osservato nel complesso intreccio di eventi avvenuti nel corso di soli venti minuti e di cui avevo potuto prendere nota. Il racconto etnografico di quello che stava accadendo nei trenta metri quadrati intorno a me – una piccola frazione della già limitata sola superficie di mattoni e cemento con cui intendere la comunità – è quindi inteso disinnescare in partenza qualsiasi anelito a una esaustiva e deterministica descrizione di come si dipanasse la vita di tutti i giorni a Casa Abele e nelle altre estesamente diversificate comunità ‘socio-educative’, ‘di accoglienza’, ‘di tipo familiare’, ‘per lo sviluppo dell’autonomia’, ‘ad alta autonomia’, ‘di pronta accoglienza’, e così via, rivolte a persone di minore età in Italia. Helena – “l’operatore della casa”, come aveva cercato di definirla Francesco [CdC] – era un importante passanodi di quelle quotidianità: attraverso di lei sembravano transitare, sciogliendosi o ridimensionandosi, diversi dilemmi e conflittualità, un compito che comportava, come a sua volta quotidianamente ricordava, immane fatica. Ma la vita di tutti i giorni si sviluppava attraverso tanti altri piccoli dettagli, pratiche, oggetti, riti o racconti e dire cosa fosse e in cosa consistesse di preciso Casa Abele non era possibile né di particolare interesse.

Il bello e il brutto di questo posto è che lo puoi considerare un po’ come ti pare... c’è gente che lo considera casa sua, casa proprio; c’è gente che lo considera parcheggio, ostello, c’è gente che lo considera rifugio, salvezza... c’è gente che lo considera un... un qualcosa che

fa, prima di fare la strada... ci sono alcuni che lo vivono come una galera... tu chiedi a dieci persone diverse, senti dieci risposte diverse... c'è chi apparecchia anche quando non è il proprio turno perché magari vede l'educatore indaffarato e in affanno, e c'è quello che se vede che stai per essere schiacciato da un motorino, tira dritto. Sto esagerando forse... ma c'è gente che mangia una banana e se non ha un cestino nelle immediate vicinanze la butta per terra o la appoggia ovunque, e poi invece c'è gente che vuole ridipingere la camera perché vuole avere una camera bella, chi vuole appenderci delle cose per personalizzarla e chi non gliene frega un cazzo della camera perché è solo un posto dove mettere i vestiti e dormire qualche notte... è veramente... può essere tutto questo posto... c'è chi viene a trovarci anche dopo anni che è uscito, e chi dal minuto dopo in cui esce non lo vedi mai più (colloquio notturno con Leo, 10 aprile 2018).

C'era tuttavia una parola, e un'idea, che ritornava nelle esperienze delle persone incontrate, a prescindere dai loro diversi posizionamenti e rapporti con la comunità: *dentro*. Vissuta in tanti modi diversi, la comunità sembrava in ogni caso delineare un luogo caratterizzato da un'entrata e un'uscita, un dentro e un fuori⁸⁴. Tale scarto non coincideva soltanto con un più facilmente delimitato “ingresso” o “uscita” a seguito di ammissioni/dimissioni di utenti o di inizio/termine di contratti di lavoro. Sebbene questi configurassero influenti confini burocratici, la percezione personale di ‘sentirsi dentro’ Casa Abele poteva iniziare e continuare ben prima/dopo l'ingresso/uscita contrattualizzato. Similmente, il sentirne o agirne un ‘esserne fuori’ poteva serenamente coincidere con la propria ufficiale permanenza.

Fare (un certo tipo di) *casa* nonché *offrire* (un certo tipo di) *famiglia* sarebbe uno dei mandati ufficiali delle comunità-minori. Queste ultime dovrebbero infatti essere normativamente indirizzate come “comunità di tipo familiare” e “caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia” (d.l. 149/2001). Ma quale famiglia? Nell'andirivieni quotidiano non sempre ciò risultava evidente e l'inesorabilità dell'ogni giorno sottolineava come spesso questo compito e mandato potesse facilmente passare in secondo piano, essere dimenticato, confuso, ignorato, ma anche, più o meno intenzionalmente, rifiutato o sabotato.

⁸⁴ Non solo per abitanti, volontari o lavoratori della comunità, anche per tutori e tutrici volontarie uno degli obiettivi, delle difficoltà e delle sfide consisteva proprio nel ‘riuscire a entrare’ (cfr. CAP 4). Su entrate e uscite rispetto a luoghi e sistemi di accoglienza cfr. anche Sanò (2017).

Comunque io mi sono convinto che ad alcuni manca proprio la struttura mentale per essere educati. Secondo me, per poter essere educati, ci vuole anche una struttura... io... negli anni... mi sono convinto che ci vuole una struttura mentale dell'essere abituati a pensare che ci sono delle regole, ci sono dei limiti [...] cioè: se nessuno ti ha mai chiesto di stare in casa, di riferire dove vai... l'idea di dover rendere conto e dare delle spiegazioni di quello che hai fatto... non hanno proprio... la struttura (colloquio notturno con Francesco, diario di campo, 24 aprile 2018).

“Stare in casa”, passare tempo tra le mura di Casa Abele, accettandone gli orari dei pasti e dei rientri serali, era tuttavia indubbiamente uno dei segnali che Francesco (come molte altre operatrici/educatori) avrebbe recepito tanto come segnale di accettazione della comunità come (temporanea) “famiglia” – nella declinazione di uno spazio/momento di educazione e in-formazione – quanto come manifestazione di un'intenzione e disponibilità ad “entrare in relazione”. Come Francesco stesso e tanti altri sottolinearono più volte, questo non era però sempre il caso.

L'importanza dell'abitare e delle abitazioni nell'animare attivamente diversi sentimenti di parentela e interconnessione è un tema divenuto più frequentato negli studi antropologici a partire dalla miliare raccolta di saggi in cui Carsten e Hugh-Jones (1995) ripresero alcune intuizioni di Levi-Strauss sulle *societies à maison*, per dirigersi oltre affrontando il ruolo vitale delle abitazioni nei sistemi di parentela. Nella loro interpretazione “la casa” non è intesa solo in quanto edificio in cui un gruppo di persone vive, ma anche come un raggruppamento sociale e concetto culturale di per sé (Ibidem: 45). È a tal proposito che la “struttura mentale” evocata da Francesco si connetteva e plasmava non a caso su una struttura ben più materiale, quella del perimetro di Casa Abele intesa come un tipo di domesticità scandita da regole precise quanto i muri che la delimitavano. Tuttavia, persone e gruppi sono oggettificati in edifici nella stessa misura in cui le abitazioni come edifici sono personificate e animate sia nel pensiero sia nella vita (Ibidem: 46). Le comunità socio-educative di tipo familiare per minori, intese come abitazioni e dimore, evidenziano anche lessicalmente questo nesso a volte dimenticato: ‘comunità’ è già termine che indica infatti sia la struttura residenziale (di mattoni e cemento come di urla, cibo da impiattare e panni sporchi o pavimenti da lavare) sia l'insieme delle persone e delle reti che la animano. Questi sono primariamente e prevalentemente abitanti minorenni e educatori; tuttavia, contribuiscono a orientarne e modellarne le forme anche ex-abitanti/educatori in visita, volontarie, ricercatrici,

tirocinanti, e altre intrusive figure intermedie, nonché le amministrazioni comunali che, attraverso bandi e regolamenti interni, possono in parte regolarne le pratiche (tramite indicazioni dirette ma anche indirettamente attraverso il gettito economico e dunque le risorse disponibili nel quotidiano o nei criteri di entrata/uscita formali in esse, tanto dell'utenza quanto delle professionalità).

Nei capitoli che seguono cerco di navigare attraverso queste peculiari quotidianità, ai margini e liminari di più comuni idee di case e gruppi domestici, in continuità con le caratteristiche particolarmente sfuggenti che queste esperienze finiscono per dover far contemplare.

Capitolo 5 – Faldoni, diari, uffici, chiavi e calendari. Contabilizzazione, suoni e architetture della vita di ogni giorno.

L'essere etnograficamente a contatto con l'andirivieni quotidiano, nella sua dinamicità, ha portato molte antropologhe a propendere verso un approccio necessariamente processuale ad abitazioni e sistemi di parentela (Carsten e Hugh-Jones 1995; Piasere e Solinas 1998; Cieraad 1999; Carsten 2000; Grilli 2014; Andrikopoulos e Duyvendak 2020). A Casa Abele il ritmico sovrapporsi di porte che si aprivano e chiudevano e di passi veloci che attraversavano stanze e corridoi era però affiancato, per alcuni soggetti, da un compito ben meno dinamico: la quotidianità, nelle comunità socio-educative, era qualcosa che doveva essere rendicontato, annotato e dunque, almeno in una certa misura, fissato e reso retrospettivamente consultabile. Un lavoro che apparentemente potrebbe trovare diversi punti di contatto e dialogo con quello delle etnografe e dei loro diari di campo, ma che si svolge con fini, metodologie e stili piuttosto differenti. La quotidianità è stata spesso antropologicamente evocata per la sua dimensione fluida, ampiamente utilizzata per la messa in discussione di assiomi, paradigmi teorici o rappresentazioni monolitiche. Così è in parte stato nei capitoli precedenti, dove le rappresentazioni piuttosto lineari, seppur non sempre omogenee, di molte attrici istituzionali riguardo la figura di tutore volontario sono state seguite dall'esplorazione di ambiguità, dubbi, contraddizioni ed eterogeneità emergenti dal confronto con alcune esperienze concrete e quotidiane di tutrici e tutori volontarie, prima aspiranti, poi nominate, alcune ritirate. Accingendomi a trattare delle quotidianità comunitarie delle strutture per minori, ambienti massimamente transitori e dinamici e insieme altamente regolamentati, la meticolosa e faticosa rendicontazione della fluidità quotidiana mi è sembrato un elemento su cui doversi innanzitutto interrogare. Una quotidianità architettata, pianificata, trascritta e rendicontata, è ancora una quotidianità?

5.1. Diari e google calendar, pianificazioni e passaggi di consegne per una quotidianità rendicontabile.

Originariamente su quaderni di carta, più recentemente su documenti di Word, le professionalità delle comunità socio-educative erano tenute all'inizio del loro turno a documentarsi su un "diario" – chiamato alternativamente "diario educatori", "diario di bordo" o "diario di comunità" – riguardo ai 'pezzi mancanti' di vita avvenuti al suo interno a partire dal loro ultimo turno: "vediamo cosa è successo stanotte", "chissà che cosa hanno combinato ieri mattina", "aspetta, guardo se ieri pomeriggio siamo riusciti a fare il giro per il rinnovo degli abbonamenti", erano frasi che potevano udirsi in ufficio nei dintorni di ogni cambio turno mentre qualcuno si apprestava a sedersi davanti al computer. Al diario era affidata la registrazione delle informazioni ritenute più rilevanti, che potevano riguardare la gestione pragmatica di spazi o attrezzature o, più frequentemente, la rendicontazione di eventi, comportamenti osservati o conversazioni importanti intrattenute con un utente (più raramente, con un collega), informazioni riguardanti il suo percorso, azioni compiute o segnalazione di azioni da compiere. Il compito di trascrivere giornalmente le righe eventualmente riferite ad uno specifico ragazzo nella sua rispettiva "scheda utente" – un diverso file Word contenente le principali informazioni riguardanti esclusivamente il suo percorso, selezionate a partire dal diario collettivo – era affidato all'operatore della notte, visto il maggiore tempo di quiete a disposizione. Questo dossier specifico risultava per esempio utile in occasione della scrittura di relazioni semestrali da inviare al tribunale per i minorenni. Sebbene queste avessero ormai formule standardizzate e formulazioni codificate, era opportuno accertarsi di non dover integrare queste scritture con episodi o dimensioni specifiche di cui fosse richiesto lasciar traccia in quella sede.

Il diario educatori era inoltre richiesto da regolamento e dunque interpretabile per tanti versi come un documento burocratico-legale per eccellenza. Strumento normativo e di controllo, facilmente rientrante nelle minuziose collezioni graeberiane⁸⁵, esso poteva valere come testimonianza in caso di eventi critici o di interesse delle sfere giudiziarie o penali. Se la sua adozione era obbligatoria, la sua forma era tuttavia variabile. A Casa

⁸⁵ Cfr. in particolare Graeber 2015.

Abele lo stile di scrittura era marcatamente informale, scritto da (e destinato a) le sole professionalità: immaginato per una rapida lettura era scandito da frasi brevi e pragmatiche, note lasciate in mezzo o alla fine del proprio turno, con assenza di punteggiatura e numerose abbreviazioni; talvolta, quando il tempo o le energie lo permettevano, non ci si esimeva però dallo sfoggiare lessici ironicamente aulici o riferimenti arguti al fine di sfidare o intrattenere i colleghi. Nella quotidianità di Casa Abele, il diario diventava dunque anche un tramite di aggregazione e svago tra colleghi, uno strumento di acculturazione ad un certo clima per i neoassunti o di esplicitazione del proprio stile educativo. Assumeva quindi spesso le sfumature di un luogo dai tratti pluralmente identitari, di condivisione e socializzazione, di sfogo emotivo o terapeutico; poteva generare compartecipazione come fastidio, critiche come apprezzamenti. L'uso che ne veniva fatto da ciascuno poteva in definitiva andare ad accentuare, attenuare o stravolgere il suo compito proceduralmente immaginato.

Il diario era d'altro canto l'oggettificazione di una particolare atipicità rispetto al modello di domesticità che la struttura avrebbe dovuto riecheggiare: la convivenza non simultanea degli "abitanti" di Casa. Oltre ad essere un luogo, "la comunità" era infatti anche un tempo che non scorreva uguale per tutti. Per chi vi si collocava in qualità di utente, una percezione comune risiedeva nel sentire di avere un tempo troppo breve a disposizione, seppur esperibile come particolarmente intenso ed eventualmente asfissiante; per gli educatori, una permanenza spesso più prolungata negli anni si coniugava ad una presenza giornaliera intermittente⁸⁶. Per gli ultimi, il diario si inseriva quale possibile collante di questi quotidiani intervalli fungendo da tentativo di reciproco completamento di tali discontinuità. Non faticai a comprendere come molti educatori percepissero dieci giorni di ferie come un'assenza piuttosto di diverse settimane o di un mese; bastavano pochi giorni di continua lontananza dopo periodi di più intensa frequentazione per farmi sentire inizialmente di nuovo impacciata e fuori luogo nei corridoi di Casa Abele. Sebbene 'gli educatori' non fossero i soli a vivere una parte della loro vita *anche* in altre case, in questa particolare forma di domesticità la loro figura era strutturalmente concepita come interscambiabile e multi-impersonabile ed era dunque richiesto a chiunque fosse in quel

⁸⁶ Da questo punto di vista, diviene difficile definire chi fossero 'gli abitanti' e chi abitasse o meno Casa Abele.

momento ‘in turno’ di portare a termine impegni, continuare discorsi o rispondere ad azioni intraprese da altri⁸⁷. Il diario serviva dunque alle professionalità per tentare di tenere insieme quel flusso quotidiano di connessione e disconnessione, a sincronizzarsi (Eriksen 2021):

Io stamattina lo ho ridetto a Oussama... ‘la prossima volta che un educatore mi dice o scrive che hai fumato in bagno... che sia tu, che non sia tu, non mi interessa, io non ho bisogno di *vedere*, me lo dicono gli educatori, e gli educatori sono i miei occhi. Se me lo dicono, tu non prendi la paghetta’ (Francesco [CdC], equipe settimanale educatori, 17 ottobre 2018).

Le comunicazioni tra educatori potevano quindi usare anche il tramite scritto del ‘diario di bordo’, uno strumento prismatico e contraddittorio nel quale preoccupazioni per la vita di una delle persone conviventi nella struttura o sollecitazioni a una maggiore cura comune potevano essere facilmente essere assorbite dalle funzioni di rendicontazione, monitoraggio e controllo. Il diario, oltre che un mezzo di comunicazione, diveniva dunque uno strumento di osservazione, interpretazione e costruzione di una realtà.

Renato: anche perché, condivido un’informazione che non so se tutti hanno notato... i quaderni di Daniel, lui è ordinatissimo, ha una forma mentis importante, ha un ordine in matematica e geometria notevole, quindi ha probabilmente tutti gli strumenti per fare certe cose

Marco: sì, noi avevamo avuto dimostrazione delle sue competenze e capacità in tanti altri momenti. Io mi ricordo in modo particolare un gruppo in cui lui aveva tirato fuori veramente delle perle, anche proprio dal punto di vista delle conoscenze generali, che non sono comuni...

Luca: lo hanno notato anche al CPIA. La sua prof dice che è il più bravo in classe

Marco: sì, però lui è uno che, per esempio, da questo punto di vista qua è molto umile... cioè, non dà sfoggio, non fa pesare le sue competenze, la sua cultura o la sua sensibilità...

Luca: “perché qua viene malvisto se lo fa

Marco: esatto, perché lo stigma viene ribaltato non in positivo ma in negativo. Comunque ragazzi, va bene, secondo me oggi abbiamo fatto una discussione molto bella su di lui. Io procederei intanto così, con l’obiettivo di aggiornarci continuamente, anche sul nostro diario, in modo tale da non perderci dei pezzi. Se fate dei colloqui, se ci sono dei rimandi... questo

⁸⁷ È opportuno sottolineare che questo trovarsi implicati in situazioni di cui non sempre si condivideva il precedente o successivo svolgimento non procedeva sempre con serenità e poteva anzi non di rado dar luogo a sensazioni di disagio, malessere e conflittualità.

vale ovviamente sempre, ma in modo particolare su di lui in questo momento, perché, se vogliamo partire con un monitoraggio dobbiamo essere molto serrati, molto precisi e puntuali (equipe settimanale educatori di comunità, 24 aprile 2020 [online]).

Ricapitolando, il diario da un punto di vista rigidamente analitico rappresentava una letteratura esoterica: strumento di narrazione parziale e asimmetrico, era scritto e letto dal solo personale lavorativamente contrattualizzato, escludendo i minori, ovvero gli utenti e abitanti ufficiali del luogo. Allo stesso tempo, era un documento condiviso e partecipato dal gruppo educatori, che adottava diversi registri e che poteva mettere in discussione pratiche o rappresentazioni dei colleghi stessi. Era allo stesso tempo anche un documento che poteva essere trattato frettolosamente, per disinteresse, fatica o altre priorità, tanto da rendersi necessario per i coordinatori sottolineare spesso alcuni periodi, alcuni argomenti, o alcuni utenti su cui fosse necessario ricordarsi di essere più attivi e produttivi. Il diario svolgeva infatti primariamente una funzione di connessione e aggiornamento, ma gran parte del passaggio di consegne e vissuti avveniva spesso in forma orale⁸⁸. Gli scambi più intensi si potevano osservare negli orari con maggiore ricambio di personale: la mattina alle 8, il pomeriggio alle 14 e la sera alle 20⁸⁹. Ad un'auspicata tranquillità notturna che vedeva una sola persona in veste operativa (dalle 22 alle 8), faceva seguito il cambio mattutino, uno dei più densi di informazioni, dove prendeva forma l'organizzazione pragmatica della giornata. Anticipando l'arrivo dei colleghi, l'operatore della notte provvedeva a stampare un paio di pagine contenenti l'elenco di eventi e annotazioni per la giornata precedentemente appuntate al PC tramite *google calendar*. Il calendario

⁸⁸ Educatori di lunga data ma anche utenti che vi hanno passato numerosi anni, hanno vissuto in modo particolarmente inteso il loro periodo di vita lì o erano in contatto con numerosi amici e parenti che negli anni vi si erano avvicinati sono ancora ad oggi i principali detentori di storie, eventi e vissuti di quel “dentro” e spesso gli unici eventualmente capaci di decifrare a pieno le brevi tracce esoteriche spesso lasciate sul diario educatori.

⁸⁹ Il cambio del pomeriggio era usualmente il più dilatato; i due educatori che si davano il cambio intorno alle 14 erano spesso affiancati da uno o due colleghi che terminavano invece il loro turno alle 15 o alle 16, permettendo di tramandare vissuti e impegni oralmente e in modo più esteso. Questo era possibilmente anche il momento della giornata con più operatori contemporaneamente presenti e dove capitava si svolgessero delle piccole riunioni informali concernenti avvenimenti della giornata. Per un'idea di possibile turnazione settimanale cfr. Appendice – tabella 1.

informatico era sempre il frutto di una programmazione ad incastri che aveva occupato l'intera prima ora della precedente riunione settimanale (denominata *equipe*) e che, giornalmente, diventava una guida attraverso i tempi contingentati della vita quotidiana: ricordava visite mediche, appuntamenti in questura, impegni scolastici, gite, compleanni, insieme a tante altre minuziose faccende da portare a compimento. Dal rinnovo degli abbonamenti dell'autobus alla pulizia dei vetri, dall'allenamento di calcio all'acquisto di vestiti, tutto doveva tentare di essere diligentemente "calendarizzato". Note a margine fornivano nel migliore dei casi sommarie indicazioni su come svolgere le attività previste o quali documenti portare con sé. I 'fogli del giorno' erano fissati a un raccoglitore per moduli che gli educatori in turno avrebbero progressivamente consultato, spuntato o modificato durante la giornata:

Luca [E]: qui leggo "ore 11, visita in ortopedia di Julian", chi ci va? Ci eravamo anche segnati di andare per le 10 a portare le nuove iscrizioni al CPIA, ce la facciamo o spostiamo? Ricalendarizzo? (diario di campo, 26 agosto 2019).

Sebbene indirizzato principalmente alle mansioni quotidiane, il carattere informatico del calendario faceva sì che fossero in esso trattenute memorie e informazioni dei mesi e anni precedenti. Talvolta poteva accadere che, nello spoglio mattutino degli impegni, venissero rinvenute tracce di persone ormai 'fuori' tali da poter generare occasione di riconnessione:

L: Oh ragazzi, ma oggi è il Gjoka Day [il compleanno di Fiorelo, ormai ventenne ex-abitante, chiamato spesso per cognome], se passa prossimamente dobbiamo tirargli le orecchie!

M: Gli mando una foto per fargli gli auguri, un dito medio è un messaggio troppo incisivo? [M. è stato l'educatore di riferimento di Fiorelo e nonostante l'ironia odierna e racconti di diverse conflittualità ai tempi, sono adesso in ottimi e piuttosto frequenti rapporti. Facendo seguito al messaggio di M., Fiorelo passa nel pomeriggio in comunità per un saluto] (diario di campo, agosto 2018).

F: c'è segnato che giovedì Ayaan [ex-abitante] ha l'appuntamento in questura per il rinnovo del permesso per maggiore età, abbiamo il suo numero? Dite che glielo ricordiamo? (diario di campo, ottobre 2019)

L: qua c'è scritto "anniversario di matrimonio di Francesco" [ex-CdC, trasferito in altra struttura]

R: l'avrà scritto Monia [ex-E] ai tempi, stava sempre dietro a queste cose

M: puoi cancellarlo direi...

A: possiamo ricalendarizzarlo e metterlo il giorno prima, tipo "ricordare a Francesco che..."

(diario di campo, settembre 2019).

Al termine della giornata, dopo essere passati di mano in mano tra gli educatori della comunità, i fogli stampati, annotati e spuntati venivano rimossi dal portablocchi per essere archiviati in una piccola pertinenza adibita a ripostiglio accanto all'ufficio. In questo sgabuzzino erano custoditi diversi raccoglitori; quello destinato alla catalogazione dei calendari si distingueva dagli altri poiché l'unico ad essere sprovvisto di un'etichetta sul dorso indicante un nome, un cognome e una data di nascita.

5.2. Il ragazzo e il suo faldone, un puzzle di traiettorie senza senso

Disposti su due ripiani di una scaffalatura dello sgabuzzino, i raccoglitori nominali rappresentavano in comunità un altro di quegli strumenti di rendicontazione e, soprattutto, di raccolta di informazioni. Tali cartelle, definite faldoni, erano differenziate su base personale (una per ciascun utente ospite della struttura) e l'organizzazione interna seguiva una suddivisione su nove principali sezioni: la prima raccoglieva i documenti di ammissione e dimissione (1) ed era seguita dai fogli dei regolamenti di comunità e quelli del "patto educativo" (2); nel faldone erano inoltre conservate le copie originali dei documenti (3), oltre che deleghe e documenti del comune o del tribunale (4); "PEI e relazioni" costituivano la quinta sezione (5), alla quale si aggiungevano "denunce" (6), "scuola e sport" (7), "varie" (8) e, infine, "famiglia" (9)⁹⁰. Alcune di queste parti rimanevano in realtà vuote, e l'ordinata suddivisione doveva essere a volte richiamata dal coordinatore:

oggi cercavo un documento di Julian e non riuscivo a trovarlo, era tutto mischiato, diamo un occhio ai faldoni dei nostri ragazzi quando facciamo le notti e sistemiamoli un po', altrimenti quando dobbiamo cercare le cose non si capisce nulla e perdiamo comunque tanto tempo (Marco [CdC], equipe settimanale).

I ritmi diurni e a volte notturni della vita in comunità erano spesso così densi che non si aveva veramente il tempo di seguire precise archiviazioni e rendiconti, attività che risultavano d'altronde poco appassionanti ai più. I faldoni erano tuttavia un luogo dove si auspicava riunire in un unico corpus la maggior parte di informazioni e "frammenti" di ciascun minorenne.

⁹⁰ Questa ultima sezione rimaneva spesso vuota, tuttavia, in passato un coordinatore aveva fatto aggiungere tra parentesi a questa pagina la parola "genogramma". Il genogramma sarebbe un particolare tipo di diagramma relazionale utilizzato principalmente in psicoterapia, ma qui si riferiva ad un più semplice diagramma genealogico. Il coordinatore aveva introdotto la parola nella speranza di spingere colleghi all'elaborazione di una qualche rendicontazione dei legami parentali ma questa sezione rimaneva il più delle volte un foglio bianco. I pochi tentativi di abbozzare relazioni presero le forme dei più essenziali diagrammi ad albero o di un elenco in colonna riportante un nome e una relazione di parentela (spesso i genitori, eventualmente allargandosi a fratelli e sorelle o riportandone il numero).

Angelo [Etnopsicologo supervisore]: ho una domanda da fare: voi avete la sensazione, dal vostro punto di vista, dal vostro punto di osservazione, di riuscire a vedere bene l'esperienza del ragazzo oppure vi appare un po' frammentata?

[...]

Marco [CdC]: penso che... insomma... sia molto utile *questo*. Riuscire a raccogliere quante più informazioni possibili. Io, rispetto al 'frammento', penso che... cioè, sia proprio il nostro compito tirar su quanti più frammenti possibili, perché avere una visione d'insieme su alcuni di questi ragazzi è veramente complesso... quindi la nostra missione deve essere quella di raccogliere quanti più frammenti possibili e metterli insieme, e far sì che abbiano un senso... e a volte tutto questo... un senso, diceva Vasco, non ce l'ha... però, adesso, a parte le battute... è così, è molto complesso, nel senso che noi magari li vediamo molto nella quotidianità dentro la comunità ma può essere molto diverso il loro vivere la comunità rispetto all'esterno... [...] quindi insomma, mettere insieme tanti frammenti è, secondo me, la nostra missione. E comunque non li mettiamo insieme tutti (Coordinatore di comunità, incontro di supervisione/formazione continua del percorso sulla tutela volontaria, 28 ottobre 2019).

In modo a volte non dissimile dai fascicoli prodotti dalle agenzie di adozione per i propri utenti evocati da Kim (2019), i faldoni delle comunità-minori – similmente presentati come una trasparente caccia-e-raccolta di informazioni che nell'insieme avrebbero potuto portare alla possibilità di “conoscenza” della persona – producevano più frequentemente alla lettura “una sensazione di ignoranza, incompletezza e non-conoscenza”, finendo per evidenziarne piuttosto per contrasto i tanti “buchi” (Ibidem: 453) ed essere infine spesso considerati poco più che “tracce materializzate di atti mondani di burocratico proceduralismo” (Ibidem: 457). Come la stessa ricercatrice sottolinea riprendendo Das' (2005), questa apparente scarsa densità di significato in questa direzione non deve portare però a sottovalutarne la valevole salienza in altre. Nella lettura di Das' (2005: 245) è infatti proprio la scarsa intellegibilità, anche per chi li produce, del processo burocratico-legale che può portare i documenti ad essere forgiati in un contesto e facilmente trasposti al di fuori di esso che permette ad istituzioni statali di penetrare la vita sociale e allo stesso tempo rimanere elusive.

La razionalità che guidava la contabilizzazione della quotidianità prevista nelle comunità per minori si esplicava su diversi versanti. Innanzitutto, queste realtà dovevano confrontarsi con un carattere burocratico-aziendale che richiedeva la produzione di documentazioni valutabili e accertabili in sede di controlli esterni, o come eventuale

giustificativo di misure e interventi adottati. Infatti, l'aspirazione domestica che le comunità socio-educative per minori mantenevano nei regolamenti – ultima risorsa adottabile di tipo quanto più “famigliare”, in mancanza di “famiglie affidatarie” o “case-famiglia” – non eliminava il contesto extra-casalingo per eccellenza in cui di fatto si dovevano inserire, caratterizzato da appalti, bandi, carte dei servizi, turni e lavoratori contrattualizzati. Esse sembravano in questo senso configurarsi come una via di mezzo tra un'attività di *fosterage* e un “mercato della cura” (Grilli 2019: 136).

Un altro rilevante criterio che guidava tuttavia una quotidiana raccolta di tasselli di conoscenza risiedeva nella richiesta e nell'attesa fortemente rivolta ad una comunità per minori: un'operosa attività, un'operatività, un'attivazione. Il ruolo del “presidio educativo”, espressione con cui si intendeva l'insieme del personale lavorativo contrattualizzato delle comunità, da un lato ricomprendeva una più passiva attività di sorveglianza atta a garantire l'incolumità e la sicurezza dei suoi utenti e abitanti, dall'altra era supposto esplicitare invece un'educazione sociale non meglio definita né definibile. Per operare, per passare all'azione, per fare qualcosa, bisognava però prima conoscere, osservare, indagare, mettere insieme pezzi e tasselli cercando di farne uscire un qualche senso. Questa sensibilità, ebbi modo di comprendere nel tempo, non apparteneva univocamente ai soli operatori di professione.

Mi trovavo a Casa Abele per partecipare come uditrice e ricercatrice alla solita *equipe* settimanale, ma essendo arrivata con largo anticipo mi ero persa in chiacchiere con Amine, anche lui in attesa di un appuntamento. Mancavano pochi giorni alla sua prevista uscita dal gruppo appartamento sottostante dove risiedeva ormai da alcuni mesi in attesa dell'arrivo dei diciott'anni e di un contratto di lavoro che gli era stato promesso non appena li avesse finalmente compiuti. Mi stava raccontando dei suoi piani quando arrivò l'inderogabile chiamata della ragazza che frequentava ormai da tempo ad intimargli di scendere:

A: scusa sai, devo proprio andare

Io: non ti preoccupare! Anzi, mi sa che anche io ormai sono in ritardo, dovrei raggiungere gli altri in *equipe*...

A: ah guarda, l'*equipe* non serve a niente

Io: oh, beh... a me interessa provare a capire, non è che vado per dare giudizi...

A: non servono le *equipe*... questi ragazzi qua, se venissi io, vedrai, tac! Qua i ragazzi ci vuole uno che sa chi sono, da dove vengono e cosa c'hanno i ragazzi. Sai, se io fossi

educatore, se non hai rispettato una regola, non è che ti vengo a dire ‘guarda hai fatto tutto sto casino, non si fa così’. Appena chiamo suo padre, giuro, che rimane ‘così’ [mimando un rimanere immobile, pietrificato e a bocca aperta]. Basta che gli passi il padre che gli urla al telefono e vedrai che sta così. Anche quelli che vedi che urlano e fanno, appena che chiami il padre... perché li conosco, hai capito? So chi sono, dove sono cresciuti, non tutti, ma la maggior parte sì, tipo Ibrahim no, Kamal no, perché sono arrivati da un’altra parte, ma Youssuf e gli altri li conosco. Quindi appena qualcuno dice qualcosa io posso dirgli ‘guarda che vado in vacanza, in Marocco’, o stai nella strada giusta se no chiamo tuo padre che ce la può fare a farti ritor... perché tu gli dici: guarda che tuo padre basta che va a Casablanca, fa un documento in cui dice che riuole il figlio indietro, lo manda, e poi torna indietro per forza (il figlio), perché il padre dice che devi tornare, perché cioè, sei minorenne, il padre ha dato tipo un permesso, cioè tipo ‘sono d’accordo che mio figlio rimanga’. Se ne va a fare un altro dove dice ‘voglio che mio figlio torni indietro’... è giusto che torni, perché lo ha chiesto il padre. Perché se è suo padre non possono mica dirti di no, perché... adesso non so se può, però secondo me si può... [prende una breve pausa riflessiva]. Sì, si può... perché... sanno che sei suo padre, sua madre e tutto, basta che firmano, mandano e tu torni indietro. Lo fanno, secondo me in Marocco è così, perché quando vieni qua c’è sempre un foglio dove è scritto che padre e madre sono d’accordo. Nei vari documenti devi per forza averlo. Infatti secondo me si può fare anche quello [documento/foglio] che dice che voglio mio figlio indietro. Come c’è quello che dice che sono d’accordo, ci sarà anche quello che dice che non sono d’accordo. Quindi tu ai ragazzi gli dici ‘guarda che sennò...’ e allora vanno sulla strada giusta (colloquio informale, diario di campo, 22 agosto 2018).

Amine, immedesimandosi in un ruolo educativo, non sembrava avere molti dubbi sul fatto che l’unico modo per gestire ed educare fosse, da una parte, conoscere e, dall’altra, poter andare a stimolare il nervo sensibile rappresentato dai vincoli e dalle costrizioni morali che spesso si associano ai rapporti di parentela e che Casa Abele e i suoi gestori difficilmente potevano ottenere o rivendicare. Raccogliere i frammenti serviva dunque per conoscere e poter successivamente agire in modo più oculato, poter consigliare, poter valorizzare esperienze pregresse, personalizzare il percorso di tutela nel modo più aderente a bisogni e interessi del soggetto, ma anche a stabilire un vincolo di obbligazioni morali reciproche, *una relazione*.

5.3. Architetture e suoni del quotidiano

Passo in comunità verso le otto di sera, anche per salutare Leo. Sono gli ultimi giorni prima del suo trasferimento lavorativo in un'altra struttura, per adulti; un cambiamento di cui mi confida essere molto contento per i turni di lavoro (niente notti, niente sere, niente sabati, domeniche e festività) e anche per la possibilità di mettersi alla prova in un nuovo ambiente per il quale si sente ora più adatto. Arrivo sugli ultimi strascichi della 'cena di saluto'. Alcuni ragazzi stanno ancora finendo la torta di rito, di cui viene offerta una generosa fetta anche a me, ma la maggior parte sta giocando a calcio nel campetto sotto la comunità. Qualcuno mi vede grazie alle ampie vetrate e mi fa un cenno di saluto. In poco tempo la sala comune si svuota e restiamo solo io e Leo a riempire il silenzio. Non dura molto. Leo ha a mala pena il tempo per dare una veloce pulita alla cucina, dirigersi in ufficio e aprire il diario per aggiornarsi sui principali avvenimenti della giornata, che Kamal si presenta alla sua porta tutto trafelato chiedendo di poter cenare. È in ritardo di almeno un'ora rispetto agli orari ufficiali di chiusura della cucina, ma considerato che aveva chiamato per avvisare, Leo aveva già deciso di tenergli un piatto caldo in segno di tregua dopo alcune tensioni occorse nei giorni precedenti. Kamal saluta piuttosto calorosamente anche me, rimasta in piedi un po' in prestito sulla soglia, e poi ci dirigiamo tutti verso la cucina. La massiccia e pesante porta antincendio che la separa dal resto rende il gesto per aprirla sempre molto plateale.

Leo coglie l'occasione per rivendicare con orgoglio che è l'unico educatore che non ha bisogno di contrassegni colorati per il mazzo di chiavi, le ricorda tutte e le distingue rapidamente, al tatto o alla vista, pur nella loro similarità. Ha solo una chiave contrassegnata, "ma quella l'ho ereditata da un educatore precedente"...

"Mi fa molto effetto l'idea di... credo che realizzerò solo domani, quando... quando dovrò effettuare 'la consegna delle chiavi'".

Lasciare il mazzo di chiavi che dischiudeva per il possessore l'accesso a tutti gli spazi in cui si articolava Casa Abele mi venne quel giorno descritto da Leo come un vero e proprio rito; un gesto che, nel suo caso, si arricchiva di un significato storico per il numero di anni che aveva trascorso in comunità: «in fondo, ci sono cresciuto anche io qui dentro!». Leo aveva infatti iniziato come volontario alle superiori, aveva poi continuato con il tirocinio universitario ed era infine stato assunto come educatore quando aveva 23 anni. «Ora ne ho 33», ci ricordò, «sono cambiato tanto qui dentro. A 23 anni pensi solo a dove andare fuori la sera con gli amici, ora ho appena avuto un figlio. Quando hai dei figli, cambia». Kamal aveva ormai terminato la sua cena, compresa la fetta di torta, si alzò per buttare il piatto e poi si diresse verso Leo per ringraziarlo. Per qualche istante rimasero immobili e

in silenzio uno di fronte all'altro. «Ci salutiamo domani», gli disse poi Kamal serio, mentre gli porgeva alta la mano in un batti-cinque che si trasformò in una salda stretta. Si avviò subito dopo verso la camera, veloce, scuotendo ritmicamente la testa da una parte all'altra come chi ha troppi pensieri per la testa e deve farli parlare tra loro. Leo invece si voltò per sigillare a doppia mandata la porta della cucina, prima che il gruppo di calciatori in giardino potesse sviluppare appetito per una seconda cena, e insieme ci dirigemmo nuovamente verso l'ufficio. Nel lungo corridoio il mazzo di chiavi oscillava e tintinnava passando tra un dito e l'altro delle sue mani.

A Casa Abele non era solo la routine quotidiana a tentare di essere pianificata prima e rendicontata poi. Gli spazi della comunità, con la loro variabile configurazione di accessibilità per posizionamento e nella scansione giornaliera, erano stati pianificati in sede di progettazione dell'edificio. La struttura precedente, come ricordava Francesco [CdC] in un colloquio notturno, era una pertinenza di una parrocchia, «una specie di... casa diroccata», una situazione molto lontana da un luogo che era invece stato pensato e costruito con l'intento di svilupparci una comunità-minori.

F: questa è stata costruita eh, proprio apposta per la comunità. [...] costruirono questo edificio qua, apposta, con l'intento di farci la comunità. Quindi fu fatto ad hoc.

Io: infatti notavo che la vetrata col balcone, la posizione dell'ufficio, tutto sembra tornare molto utile...

F: massì, poi le camere ciascuna col suo bagno, sono state proprio progettate in quel modo. Noi infatti dal punto di vista dei controlli siamo sempre abbastanza a posto rispetto ad altri, perché le comunità dovrebbero avere un certo numero di bagni per numero di ragazzi, le cucine devono essere adeguate, eccetera... (colloquio con Francesco [CdC], diario di campo, 24 aprile 2018).

Gli spazi a Casa Abele avevano un design strategico. Francesco, durante quel colloquio notturno, mi fece accomodare in ufficio dal lato opposto della scrivania, per potersi collocare con la sedia spalle al muro, avere sopra di lui a portata di braccio, il citofono e, al suo fianco, la porta a vetri che rimase comunque sempre aperta. In questo modo, mentre parlava con me, poteva osservare l'intera lunghezza del corridoio sul quale si stagliavano le porte di tutte le sette camere, alla fine di esse, la porta d'ingresso principale e, infine, sul lato opposto della struttura, gli spazi comuni che portavano verso la cucina. Durante gli orari notturni la zona dell'ufficio era dunque il fulcro della struttura, dalla quale si avevano sotto controllo tutti gli ambienti ad eccezione della cucina, chiusa però a chiave.

L'area si componeva strutturalmente di quattro parti. Su un lato della stanza in cui eravamo si apriva una porta che conduceva a un ufficio più piccolo – prevalentemente sede del coordinatore ma anche luogo dove poter svolgere al bisogno colloqui tra educatore e educando in un ambiente riservato. Sul fronte opposto uno sgabuzzino custodiva i preziosi faldoni, anni di documentazioni archiviate, utensili di manutenzione casalinghi (cacciaviti, torce e chiodi ma anche ago e filo per i rammendi, bottoni, scotch e nastri vari o toppe per camere a d'aria di biciclette) e altrettanto preziosi oggetti ricreativi (palloni da calcio, vecchie mazze da cricket, una pompa per bici e palloni). Entrambe queste appendici erano rigorosamente tenute sottochiave, mentre i due lati rimanenti si aprivano sugli ambienti di passaggio e interazione. Alle mie spalle in quel momento, dietro la scrivania, un'ampia vetrata con balcone dominava la porta di ingresso del 'gruppo appartamento' e una parte altrimenti poco visibile del giardino; da lì avvenivano spesso le conversazioni con i ragazzi dell'appartamento, soprattutto nei loro rientri serali o quando c'era un solo operatore in turno. Sul lato opposto, la porta vetrata dell'ufficio permetteva di controllare a colpo d'occhio tutti i movimenti sul corridoio principale. Un panopticon imperfetto, in cui il controllore aveva sotto controllo gran parte della struttura pur rimanendo sempre visibile ai controllati, ma efficace.

Sono diversi gli studi antropologici che hanno notato come case e abitazioni domestiche, nelle loro ampie varietà, fungano spesso da veicolo di naturalizzazione e incorporazione di differenze (Carsten e Hugh-Hones 1995: 11), che siano generazionali, di genere, di rango, di prestigio; è d'altronde anche riflettendo su queste dimensioni dell'organizzazione degli spazi domestici cabili che Bourdieu (1972) si diresse verso l'elaborazione della rinomata nozione di "*habitus*". L'intenzionalità di veicolare organizzazione, valori morali e principi sociali tramite l'architettura degli spazi, nonché la funzione di modellare *habitus* specifici, nelle comunità socio-educative è una banalità iscritta nella loro stessa denominazione e questa caratteristica risulta anche quella di più facile esplicitazione. Certamente l'organizzazione semi-panoptica degli spazi e il tintinnante mazzo di chiavi dell'educatore rinviava spesso ad un'idea molto distante da quella immediatamente associabile ad un ambiente domestico; tuttavia, nella vita di tutti i giorni all'interno di Casa Abele, la banalità dell'assunto non trovava sempre declinazioni univoche o scontate.

L: “ti volevo raccontare di questo ragazzo che per esempio avevamo lottato per farlo entrare in una struttura psichiatrica associata al CSM, ma non perché lui avesse prettamente problemi di quel tipo. Era per non farlo uscire, perché in quei centri tendenzialmente la tua possibilità di uscire è molto limitata... perché il problema era che sebbene lui volesse smettere con fumo e sostanze, uscendo poi aveva la possibilità di andare dallo spacciatore, e nei momenti di difficoltà non riusciva a dire di no... perché noi qua, non possiamo... sarebbe sequestro di persona... il problema qua, paradossale, è che uno dice ‘questa è come la loro casa’, ma in realtà non è vero... cioè, nel senso... se lui, se questo ragazzo per esempio ha una punizione, che oggi deve stare in casa e non dovrebbe uscire, e questo ragazzo esce... tu non puoi... cioè, non è come in una casa, che tu puoi dire ‘no, tu adesso stai qui’... cioè, puoi anche provare a farlo, però se gli gira di chiamare la polizia e dire che tu non lo fai uscire... cioè, potrebbe anche essere sequestro di persona...”.

Nel mentre è rientrato l’ultimo ragazzo e Leo si alza per andare ad attivare l’allarme, in modo da avere un ulteriore strumento a supporto del proprio sguardo stanco per monitorare ingressi o uscite inappropriati. La porta d’ingresso non può essere chiusa a chiave, per il rispetto delle norme di sicurezza in caso di emergenza che strutture extra-domestiche come questa devono adottare. Rientrando in ufficio si risiede, sbuffante, per una fatica concettuale più che fisica: “una delle cose che odio della notte è che mi sento un carceriere. Con tutte le chiavi, spegni la luce, attacca l’allarme, spegni il wifi” (colloquio notturno con Leo, diario di campo, 10 aprile 2018).

L’allontanamento dal suo senso di ‘casa’ andava ad individuarsi per Leo da una parte nella mancanza di un certo qual vincolo morale che avrebbe portato a non potersene andare e venire a proprio piacimento, al non avere “un contrappeso da poter giocare” come lo definì Francesco in altra occasione (diario di campo, 24 aprile 2018); dall’altra, dalle chiavi e dalla routine di gestione regolamentata di spazi e oggetti (chiudi questo, accendi quello, imposta quell’altro). Il mazzo di chiavi dell’operatore, come un iconico San Pietro, rappresentava innegabilmente un simbolo di potere asimmetrico e gerarchico nella quotidianità, tanto che in un’occasione occorsa dopo pochi mesi di frequentazione mi sottrassi ad usarle con una reazione di repulsione forse spropositata⁹¹. Le chiavi, pur

⁹¹ Una repulsione con cui dovetti fare i conti e scendere a patti durante i 12 mesi di servizio civile. La figura di servizio civilista, pur potendosi ritagliare spazi di interazione differenti da quelli a cui gli educatori pur controvoiglia non potevano del tutto esimersi, non aveva possibilità di rifiutare un suo mazzo di chiavi. Per la compartimentazione degli spazi che caratterizzava questa realtà mi sarei trovata a dover gravare spesso sull’operatore di turno, ulteriormente costretto a correre qua e là ad aprirmi e chiudermi porte. In particolare, avendo io trovato una per me più confortevole collocazione in cucina, non avrei potuto accedere alla

di spettanza degli educatori, erano allo stesso tempo prestate, passate, talvolta lasciate incustodite. La gestione delle chiavi era quindi un indicatore del clima in comunità, del grado di “fiducia” e “relazione” che scorreva in un determinato periodo tra i soggetti più o meno ivi conviventi.

Le chiavi erano di conseguenza anche un “oggetto denso” (Paini e Aria 2014) che nella quotidianità si riempiva di tanti altri significati, portati, esperienze; per Leo, che spesso le cedeva agli utenti, rappresentavano un precipitato miniaturizzato di quindici anni di familiarità, maestria e appartenenza in un luogo nel quale sapeva muoversi senza la necessità di utilizzare contrassegni (Dei 2009; Aria 2012; Aria e Dei 2016). Per Amine, Julian, Ibrahim, Oumar, Adam e alcuni altri, erano ugualmente segno (e sfoggio) di appartenenza, fiducia e relazione quando venivano serenamente cedute loro – fatte cadere dalla finestra per posare la bicicletta in garage o prestate per andare a prendere qualcosa in magazzino o in dispensa senza l’ubiqua presenza dell’educatore. Allo stesso tempo erano un oggetto che materializzava e riproduceva le norme e le discipline morali. La cessione anche temporanea delle chiavi, che incorporavano le differenze di posizionamento e le gerarchie della comunità, era passibile di riconfigurare i gruppi di alleanza: per esempio poteva ridursi la distanza simbolica tra Ibrahim e Luca o tra Adam e Leo come tra Amine e Helena ed eventualmente al contempo ampliarsi quella tra Astrit e Adam o tra Luca e Helena. Come già accennato, anche la capacità di osservazione permessa dall’architettura degli spazi permetteva d’altra parte che l’attività scrutativa fosse reciproca:

qua contano i ragazzi, non contano gli educatori, te lo assicuro. Perché finché non vai d’accordo con i ragazzi non c’è il tuo posto. Perché se tu vieni a fare il turno e i ragazzi fanno

dispensa, tenuta ulteriormente sottochiave in un locale adiacente. Questa dimensione quasi carceraria più che domestica, mi accorsi col tempo, era però molto variabile a seconda di due principali elementi. Uno constava nel numero di operatori contemporaneamente presenti; la compresenza in loco di due o tre operatori, come a volte capitava nella mattinata e nel primo pomeriggio, permetteva di distribuire la propria presenza negli spazi e rendere meno necessario un frenetico ricorso alle chiavi, lasciando gli spazi più aperti e accessibili (poiché ‘presidiati’). L’altro consisteva nella variabilità del gruppo di utenti man mano presente e i rapporti di reciproca fiducia che potevano instaurarsi a livello collettivo, oltre che individuale, portando, nel primo caso, a lasciare maggiormente aperti gli spazi anche quando un solo operatore fosse presente.

il casino apposta contro di te, vedrai che dopo vai via. Perché io... mi ricordo, uno che si chiamava Guglielmo, non so se l'hai conosciuto... e lui era uno che si spaventa, subito! Gli abbiamo fatto degli scherzi che lui lo amavamo solo per questo. Solo perché c'era quella cosa che faceva solo lui: si spaventava. E però faceva anche una cagata: quando faceva la notte, a volte si addormentava. Noi non abbiamo mai parlato, lui lo sapeva, però non lo abbiamo mai detto a nessuno. Perché cioè... faceva un altro lavoro di giorno, e quando faceva la sera tornava stanco... appena vediamo che sta parcheggiando la macchina, scendiamo giù e lo spaventiamo. 'Porca miseria, madonna, ragazzi che cazzo fate!' diceva, e non ci divertivamo un sacco e lo lasciavamo tranquillo tutta la notte. Ci mettevamo sul divano a guardare qualche film e quando tutti sono andati a letto lui spesso si addormentava un po', allora ci alzavamo tutti e ci mettiamo sul balcone a chiacchierare piano, dopo viene, lo spaventiamo, oppure tipo quando sta per addormentarsi, lo andiamo a svegliare! Però questa cosa... per dirti... era troppo... che piaceva ai ragazzi fare! E allora andavamo d'accordo con lui. Infatti quando per esempio vai a prendere la paghetta il responsabile ti chiede 'come va qua? Sta andando tutto bene?', queste domande le fanno, quindi uno può rispondere... dire 'quello lì non mi piace, quello lì se la tira. Ho visto che ha fatto questo o quell'altro'... (colloquio individuale con ex-abitante di comunità, 6 settembre 2020).

Oggetti, spazi e il loro paesaggio sonoro (il tintinnio delle chiavi, l'allarme notturno, le urla di Helena, le porte sbattenti, le imprecazioni multilingue) davano forma a una quotidianità apparentemente irreggimentata, finzionale, architettata in modo da poterla veicolare ogni giorno da capo, utente dopo utente. Erano inoltre funzionali a veicolare precisi ordini gerarchici e valoriali. Al di là delle architetture gerarchizzate e delle rendicontazioni unilaterali, gli ordini di ogni giorno erano però una questione possibilmente negoziata tra una vasta platea di attori che abitavano con diversi gradi di intensità quegli spazi e che avevano a disposizione strumenti e posizionamenti reciprocamente asimmetrici per viverli. Determinare quali e di chi questi fossero era dunque, piuttosto, la questione quotidiana.

Capitolo 6 - Succhi e merendine, torte e candeline. Beni, riti ed eccezioni per una quotidiana pax augusta

L'ambiente "di tipo quanto più familiare", domestico, che ci si aspetta ricostruito nelle e dalle comunità per minori era spesso dipinto e atteso istituzionalmente come un luogo di pacificazione, accogliente, un paradiso e un porto sicuro. Anche in considerazione delle difficoltà comunicative, almeno in un primo periodo, nei confronti delle persone che vi sarebbero state collocate, spazi, suoni e alcuni oggetti erano ritenuti gli strumenti più appropriati a veicolare principi e norme organizzative comuni. Queste tendevano alla creazione di una situazione di pacificazione e adeguata convivenza all'interno della comunità che, auspicabilmente, si sarebbe poi estesa nella conduzione della propria vita al di fuori di essa, nella società italiana. Altri beni, quelli alimentari in primis, sembrarono invece essere attesi dar luogo a possibilità maggiormente "relazionali" (ritenute ugualmente necessarie per un'efficace riuscita nell'instaurazione di spazi di benessere, pacificazione e educazione). Tuttavia, se beni e spazi intesi come prevalentemente normativi si mostrarono essere nella pratica *anche* fortemente inter-relazionali, altri beni attesi e istituiti come primariamente relazionali, proprio attraverso le tensioni e conflittualità o i tentativi di pacificazione che erano supposti favorire, mi sembrarono centrali nell'amministrazione ordinaria e straordinaria di questi ambienti domestici.

Arrivo in comunità poco prima dell'inizio del "gruppo"⁹². Dopo l'aggiornamento riguardante le principali novità, si passa al 'gioco' pensato da Luca e Francesco per rendere meno pesante e più dinamico il 'gruppo' di stasera. Il gioco serviva, mi aveva detto prima Luca, per poter parlare della questione "cose in giro non al loro posto": bucce di banana, ciabatte, vasetti di yoghurt finiti appoggiati in giro o in giardino (diario di campo, "attività gruppo", 21 marzo 2018).

⁹² Attività assembleare aperta a tutti gli utenti, organizzata e presieduta dagli educatori con cadenza circa mensile; la partecipazione degli utenti era auspicata e stimolata, ma rimaneva volontaria. L'attività "gruppo" constava in una pratica e uno strumento molto cangiante, a seconda dei momenti, degli utenti ma anche degli educatori. Per alcuni periodi poteva essere parzialmente sospesa, utilizzata meno frequentemente o di durata particolarmente breve (quando entrarono in vigore le restrizioni conseguenti alla diffusione pandemica di Covid-19 fu ad esempio sospesa in base alla direttiva comunale che invitava ad evitare tanto le 'equipe' quanto i 'gruppi' quali attività di assembramento anche all'interno delle comunità).

R: sì, con me Daniel aveva avuto una reazione... arrogante, più che altro. Io stavo scrivendo una mail ad una docente e lui voleva il succo. Gli ho detto “guarda, finisco di fare questa cosa qui e poi te lo do”. Lui praticamente ha risposto mandandomi a quel paese col braccio e allora io gli ho detto “ma Daniel, che gesti sono?” e lui mi ha risposto “e tu quando pensi di darmi il succo, domani?”. Ho detto “visto che è così, te lo do domani, arrivederci e grazie” (equipe settimanale educatori, 8 maggio 2020 [online]).

Arriva la spesa [secondo il nuovo sistema per cui non si va più a fare la spesa settimanalmente o quando serve qualcosa, ma si ordinano i prodotti da un fornitore selezionato che consegna ogni due settimane]. Helena chiede a me, Adam e Leonard di aiutare a portare su tutte le cose. Tuttavia, presta attenzione a non far capire dove le scorte verranno riposte; soprattutto dove sistemerà succhi, brioches e yoghurt (diario di campo, 27 febbraio 2019).

Alcuni beni, apparentemente piccoli o di contorno, giocavano un ruolo di fondamentale importanza nella vita quotidiana di comunità: la loro elargizione o negazione aveva il potere di scatenare situazioni di intensa conflittualità che potevano risolversi nel giro di poche ore o, più spesso, protrarsi per lunghi periodi. Solo in casi più rari, potevano arrivare a minare alcuni rapporti e, con essi, la possibilità stessa di continuare a ‘vivere’ in comunità (sia in quanto lavoratore, sia in quanto utente). Banane, brioches, yoghurt e brik monodose di succo di frutta, i principali e più ricorrenti catalizzatori di equilibri e relazioni quotidiane, erano dunque sottoposti a precise norme interne co-concordate di distribuzione giornaliera, la cui proposta di modifica poteva essere oggetto di lunghe valutazioni e diverse riunioni di equipe.

Dopo l'estate 2018, caratterizzata da una maggiore spensieratezza e casualità gestionale, era tempo di provare a re-inserire norme per la distribuzione di questi delicati beni. Chiusura tassativa della cucina dalle 20 alle 6 e merenda serale delle 23 con frutta, latte e biscotti precedentemente disposti in ufficio, erano le proposte per tentare di arginare un consumo più massiccio di banane, brioches, succhi e yoghurt e conseguenti liti. Fabio aveva riserve, questa soluzione avrebbe secondo lui continuato a generare comunque tante eccezioni, «e le eccezioni si sa, ognuno le gestisce a modo suo, secondo le sue possibilità e contingenze del momento» (diario di campo, equipe, 3 ottobre 2018). La sua proposta era di portare la questione all'interno del gruppo settimanale: una richiesta accorata in questa sede sarebbe stata nella sua opinione sufficiente ad arginare questi eccessivi consumi; questa volta fu Luca a non essere d'accordo, non avevano “sufficiente

relazione” nel gruppo in quel periodo. Riccardo sottolineò dunque la necessità di seguire in modo più rigoroso le norme di distribuzione, rimarcando anche l’importanza di una puntuale compilazione della tabella presenze/assenze sia a pranzo che a cena. Marco era qui concorde, «qualsivoglia misura dovessimo scegliere, la precisione nel portarla avanti sarà importante. Ci sarà da bestemmiare i primi tempi, ma, se noi reggiamo, loro ricevono il messaggio che su quella cosa lì, non ce n’è» (Ibidem).

Il nuovo corpus di diritto stabilito e tramandato solo oralmente iniziò a prevedere, ispirandosi a periodi precedenti: tre succhi al giorno scanditi su mattina, pomeriggio e sera; una brioche o un simile snack come merenda del mattino (da portare eventualmente a scuola) e uno yoghurt come merenda del pomeriggio. A questi si accompagnava sempre la possibilità di integrare con frutta a libera scelta, eccezion fatta per le banane che dovevano invece essere razionate a una a testa per ogni distribuzione.

Sono in cucina con Charles [un educatore da poco unitosi all’equipe] spiegandogli come preparare *gamila*. Mentre Charles è indaffarato tra pentola e taglieri entrano in cucina Leonard e Kledi. Leonard fa per prendere uno yoghurt dal frigo ma Charles lo vede e dice fermamente “Leonard, oh, rimetti dentro”, poi aumenta il tono “rimetti dentro! Rimetti dentro! Mi fai incazzare, rimetti dentro!”. Leonard, vasetto di yoghurt ormai in mano, è deciso a far finta di niente, “cosa c’è?” chiede tranquillo. “Ne hai presi due prima e abbiamo detto ‘poi basta’, e hai detto ‘sì’”, ribatte Charles in tensione. Kledi e Leonard, inamovibili, iniziano a parlare con tono calmo tra loro in albanese, ignorandolo e alimentando il suo nervosismo. Arriva poco dopo anche Adam, che percepisce la tensione ma angelicamente chiede “beh, cosa c’è?”; Charles inizia a surriscaldarsi “ragazzi, mi incazzo...” (diario di campo, 20 novembre 2018).

Gli episodi inerenti alla gestione di queste risorse si ripetevano abitualmente a Casa Abele come nelle mie annotazioni di campo. Spesso, la somiglianza nelle dinamiche di tali situazioni era tale da sfumare l’evento in un copione già scritto, capace di far perdere traccia della sua singolarità nella quotidianità come negli appunti.

Sono in cucina con Helena per preparare il pranzo quando arriva in formazione il trio Leonard, Adam e Kledi. Leonard e poi Kledi accerchiano Helena, mentre Adam e Leonard frugano in frigo e si muovono freneticamente per la cucina; Adam è il più ‘corretto’: prendendo un vasetto di yoghurt dal frigo si accorge che Helena lo sta già guardando malissimo, pronta ad una sfuriata. “Posso?” si affretta a dire in quella che, considerato il vasetto in mano e il frigo richiuso, suona come un’affermazione più che una richiesta.

Ricevuto un silenzio assenso da parte di Helena, ma significato da uno sguardo denso di rimprovero, Adam si ritira insieme a Leonard e Kledi, senza attentarsi a riaprire il frigo per i compagni (diario di campo, 10 gennaio 2019).

Se per incomprensioni, disattenzioni e inevitabili sottrazioni illegittime, le scorte si esaurivano prima dell'arrivo della spesa successiva, la tensione per la mancanza di questi beni di conforto diveniva palpabile. Le lamentele degli abitanti si indirizzavano quindi verso i compagni che erano ritenuti aver consumato o accaparrato eccessivamente questi beni⁹³ o, più spesso, nei confronti degli operatori per una mancata equanimità ridistributiva e una malagestione delle risorse. In questo contesto risulta quindi comprensibile la tensione di Charles e di Helena nel trovarsi in una situazione in cui risultava difficile far rispettare i protocolli co-concordati di gestione e distribuzione. La sottrazione degli yoghurt dal frigo per il primo, nelle sue iniziali settimane in turno, si era configurata come una sconfitta lavorativa e un disconoscimento del rapporto stretto qualche ora prima con Leonard. Helena invece, potendo contare su una maggiore autorevolezza del suo posizionamento, era stata capace di riportare l'episodio all'interno dei canoni rituali di una benevola e concordata elargizione. Il suo silenzio e la conseguente ufficiosa richiesta di permesso avevano stabilito il limite negoziale e rinegoziato il significato pubblico del gesto che, da sovversivo, era rientrato nello spazio normato di una concessione.

⁹³ In un paio di occasioni, scorte di succhi, yoghurt o brioches furono rinvenute stoccate e stipate nell'armadietto personale di persone lungimiranti.

6.1.L'accoglienza, la scuola, e il succo

Io e Marco stavamo mangiando in sala comune, confrontandoci sui contenuti del tavolo di coordinamento al quale avevo anche io partecipato, quando è arrivato Sami. Entrato in cucina, in quel momento aperta e impresidiata, ha iniziato a frugare il frigo in cerca di una banana, Marco nel mentre ha iniziato a porgli un paio di domande incalzanti: “sei andato a scuola oggi?”, “ah, non sei andato, allora sei stato in giro”, a cui Sami ha offerto dalla cucina a bassa voce risposte brevi e confuse. Marco constatata un suo probabile stato di alterazione dicendomi “è cotto come un coppo”. Sami, non trovando quello che cercava poiché le banane sono finite, esce a mani vuote e nervoso dalla cucina. “C’è da mangiare eh, pasta, riso, pollo, quello che vuoi, il tuo piatto è in caldo” gli intima Marco, “nono amico, vado” replica Sami nel suo ancora limitato e incerto vocabolario in italiano.

Quando Sami si allontana, Marco rimugina ad alta voce sconsigliato: “certo che non li capisco. Non le capisco le famiglie che mandano qua un ragazzo a rovinarsi”. [...] Poi si tace, ma dopo poco aggiunge “perché con qualcuno ci ho poi parlato”. Mi incuriosisco e sono io questa volta ad incalzare “ah sì?”. “Sì, con qualcuno dei genitori dico... perché una volta, quando eravamo comunità educativa... sotto la Vingardi [dirigente comunale] ...”, gli chiedo se gli va di raccontarmi un po’ di più riguardo questa pratica pregressa.

Non ricordo le parole precise, Marco mi riferisce però dell’abitudine che avevano di farsi dare “il numero di telefono delle famiglie”, nelle prime settimane di inserimento in comunità. “Il primo colloquio con l’assistente sociale prevedeva proprio il chiamare le famiglie, in vivavoce, alla presenza di una figura di mediazione linguistica”. Aggiunge inoltre che verso il raggiungimento della maggiore età “non si pagava il kit⁹⁴, finché il ragazzo non tirava fuori un parente”, pronto a prenderlo in carico dopo il compimento dei 18 anni e a palesarsi ai servizi sociali. Solo allora si procedeva al pagamento della tassa e alla compilazione di tutto il necessario per il rinnovo, anche perché, sostiene Marco, il kit è una cosa che, come comunità e servizi per minori, non sono “strettamente tenuti a fare”, in quanto si hanno 2 mesi di tempo dopo il compimento dei 18 anni per inviarlo. Marco non lo dice, ma sulla base di discorsi fatti altre volte capisco come questo fosse uno di quei pochi ‘strumenti di negoziazione’ – uno dei ‘contrappesi’ – a loro disposizione. Non che questo incidesse di per sé sugli arrivi, ha tenuto a precisare, ma ritiene fosse invece molto prezioso per “regolare un po’ il pezzo della comunità”, “perché, ok, ti accogliamo, la scuola, il succo, ecc, però a certe regole e con un certo tipo di atteggiamento” (diario di campo, 12 novembre 2019).

⁹⁴ Il Kit, abbreviazione di “kit postale”, è un modulo ritirabile presso le Poste Italiane la cui compilazione è necessaria per la richiesta di conversione (o rinnovo) del permesso di soggiorno una volta neomaggiorenni, unitamente al pagamento della tassa vigente.

Non è un caso che Marco avesse nominato, istintivamente e senza ironia, “il succo” – e i connessi beni recipienti di dimensioni anche affettive e relazionali – come uno degli elementi fondanti del profilo di attrazione delle comunità, dopo “l’accoglienza” e “la scuola”. Il lungo periodo ormai trascorso a Casa Abele e l’altrettanto estesa frequentazione, dentro e fuori, dei suoi abitanti, mi permise di comprendere che Marco in quell’occasione dicendo “succo” intendeva almeno due ordini di significato. Da una parte c’era il riferimento concreto all’insieme di oggetti e risorse materiali da garantire in queste realtà; dall’altra le proiezioni di cura, attenzioni e affetti che attraverso quei beni si dispiegavano.

Gran parte del ‘tempo in comunità’ era fatto di “cose”. Al di là degli arredi, di armadi e materassi, oggetti più comuni anche a tanti altri servizi e ambienti del welfare sociale, in comunità-minori si doveva pensare anche a quanti costumi, quante ciabatte, quante calze e mutante, e di che taglia, fosse necessario acquistare; e ancora, quanti pacchi di riso e quante brioches, quanti asciugamani nuovi, quanti e quali shampoo, profumi e deodoranti, ma anche come ridistribuirli equamente o come, a seconda dei beni, la scelta dovesse essere fatta secondo un criterio di massima standardizzazione (shampoo, deodoranti, pettini, calze e mutande...) o diversificazione (zaini, costumi, asciugamani...). Se per la maggior parte dei capi di abbigliamento (vestiti, scarpe, giacche...) l’acquisto era personalizzato dai destinatari, che a gruppi di due o tre per volta trascinavano un educatore tra i diversi negozi del centro ad effettuare le loro scelte entro il budget predefinito, la maggior parte di beni erano invece procurati secondo un criterio centralizzato e redistributivo.

Casa Abele dunque, oltre che di faldoni, porte, e andirivieni di persone, pullulava di oggetti e di cibo da distribuire e condividere, a volte anche da negare, nascondere o distruggere⁹⁵. C’erano tanti beni in questi percorsi ma alcuni più di altri erano diventati nel tempo, a metà tra metonimia e sineddoche, iconici e simbolici della comunità tutta: si dice “succo” per dire “cose che in comunità ti vengono date”. Il succo dunque, iconico al

⁹⁵ Come “il biliardino sfasciato dal gruppo molto mosso dell’estate del 2017”, ma anche la porta della dispensa buttata giù con un calcio da Leonard in seguito al rifiuto da parte di Riccardo di elargirgli la merenda o gli yoghurt stoccati dagli educatori lontani dalla vista nel frigo di un altro servizio del piano sottostante.

pari forse delle chiavi san pietrine, era contemporaneamente oggetto, bene, risorsa, servizio ed evocatore di aspettative relazionali tra utenti ed educatori. Su questi beni era spesso proiettato, e attraverso essi si dispiegava, l'insieme di cure, attenzioni e affetti, nelle loro ambiguità supportive quanto oppressive (Gribaldo 2021; Thelen 2021; Geschiere 2020; 2003; Viti 2006). La redistribuzione di beni era tuttavia uno spazio regolamentato che si apriva alle imponderabili eccezioni della vita di tutti giorni che, come sottolineava Fabio, non potevano che essere gestite secondo 'le possibilità di ciascuno' e 'le contingenze del momento'. Erano ovvero da affrontare relazionalmente, modulando gli incontri tra norme, oggetti, soggetti e contesti. Era infatti soprattutto tramite questi beni, piuttosto che in una più classica e prevedibile condivisione dei pasti, che si facevano e rappresentavano grossi "pezzi di relazione".

6.2. Mangiamo insieme?

È una cosa che abbiamo visto mille volte, la cena avviene in 3-4 minuti, arrivano, mangiano e vanno. Sai quante volte io ho detto ‘cazz, ma due chiacchiere no?’ Ci sediamo, mangiamo... per noi ‘mangiare insieme’ vuol dire ‘stare a chiacchiere’⁹⁶, loro, cioè, è ‘inserire nel corpo alimenti’, e magari poi le chiacchiere si fanno ‘fuori’⁹⁷... (diario di campo, 8 marzo 2018).

Mangiare insieme, seduti o riuniti, condividendo e parlando, è uno dei topos per eccellenza, negli studi antropologici, di consustanzialità e mutualità, di legame e dipendenza, di domesticità, qualcosa che “fa” parenti e affini (Grilli 2014; 2019; Carsten 1995, 1997, 2004; Di Silvio 2015; Sahlin 2014); è allo stesso tempo un’immagine, un momento immaginato, spesso utilizzata e pensata istituzionalmente quale pilastro rappresentativo della dimensione ‘familiare’ e ‘domestica’ delle comunità per minori – a differenza di luoghi e servizi da poter dedicare a persone adulte. Anche il canale istituzionalmente pensato nei corsi di formazione per aspiranti tutrici volontarie atto ad introdurre e calarle in un primo approccio alle realtà delle comunità era stato ideato nella condivisione di un pasto nelle varie strutture – una proposta che aveva al contrario lasciato perplessi i diretti interlocutori operativi e che era infine sfumata grazie al provvidenziale sovrapporsi di quella prima parte di giugno 2018 con la seconda parte di ramadan 1439, mese del digiuno diurno⁹⁸.

⁹⁶ Cfr. su questo anche Pontecorvo e Arcidiacono (2007).

⁹⁷ Con *fuori* qui Francesco intende soprattutto le chiacchiere e le relazioni ‘tra pari’, tra i ragazzi, che si svolgevano principalmente ‘fuori dai pasti’ (nelle rispettive camere, davanti alla tv, in balcone, in giardino) ma anche ‘fuori dalla comunità’ (a scuola o in giro per la città), e che passavano spesso attraverso scambi, prestiti di beni o condivisioni diverse da quelle strettamente alimentari. Sigarette, cuffie e casse Bluetooth per la musica, cellulari, vestiti, erano ad esempio altri oggetti particolarmente densi di relazione. Intendeva tuttavia che anche i dialoghi con gli educatori avvenivano più spesso *fuori*: fuori dai pasti come a tarda sera o durante le notti, ma anche fuori in balcone, soprattutto tra i fumatori, o ancora fuori dalla struttura, in accompagnamenti individuali o in piccoli gruppi dal medico piuttosto che a comprare vestiti o rinnovare i documenti o durante le piccole ‘gite’ collettive (in giornata e a budget contenuti, come un giro al fiume o in piscina con pranzo al sacco) che era di tanto in tanto possibile realizzare in estate.

⁹⁸ Rispettivamente, sesto mese del calendario solare cristiano cattolico gregoriano e nono mese del calendario lunare islamico *hijri* [o dell’Egira].

Nonostante dunque periodici tentativi di alcuni educatori e pur verificandosi saltuarie eccezioni, la commensalità non era ordinariamente un momento principe di relazione a Casa Abele. Era la preparazione del pasto, l'atto del cucinare, che presupponeva più frequentemente un prolungato aggirarsi tra gli spazi della cucina e dava piuttosto luogo a chiacchiere, battute, racconti, memorie e confidenze. Educatori e educatrici, o altre figure lavorative predisposte, erano i soggetti che più ordinariamente si trovavano a cucinare pranzi e cene, ma quando si verificavano candidature spontanee da parte degli utenti erano per lo più accolte. In molti periodi non era inusuale che due o tre pasti settimanali fossero svolti con la collaborazione, sotto la direzione o nella pressoché totale cessione del compito agli abitanti stanziali⁹⁹. In particolare, i piatti che si cucinavano o gli alimenti che si consumavano in modo peculiare, a volte trattenevano memoria e personalizzazione. I piatti potevano prendere per lunghi periodi, nomi o cognomi di chi li aveva per la prima volta introdotti o realizzati (le uova alla Lleshi o l'insalatone alla Leo); il sistema funzionava però anche al contrario e alcune persone potevano essere ricordate o associate a diete selettive ("come fai a non ricordartelo! Quello che mangiava solo fagioli, riso, yoghurt e banane! Stop.") o di un'attività in cucina che spesso facevano ("Riccardo il friggitore") o ancora la cui presenza ai fornelli assicurava spesso una pietanza particolare: Michele, pesce alla pugliese; Sulayman, riso con pollo condito piccantissimo; Helena, torta salata speciale; Ayaan, riso con piccantezza media; Amine, gamila ricca; Marco, pasta al tonno gourmet.

La cucina era inoltre un luogo di apprendimento, di saperi da tramandare e pratiche da trasferire, ma anche uno spazio e un momento che in particolare si allargava su quotidianità altre:

Ah, io non sapevo cucinare niente prima di entrare in equipe, zero. Tutto quello che ho imparato l'ho imparato qua, per necessità. Con grande felicità, devo dire, della mia fidanzata e presto moglie (Luca, colloquio notturno, diario di campo, aprile 2018).

Quando sono arrivato qua per prima non sapevo cucinare niente. Amine mi ha insegnato tutto, anche sono stati educatori, e Helena. Mi hanno insegnato a fare *msemmen*, *gamila*,

⁹⁹ C'era in questo una regola generale, salvo diversi accordi: quello che si preparava, lo si doveva fare in quantità tale che fosse possibile per tutti, o almeno per la maggior parte degli abitanti, usufruirne e, possibilmente, tenere in conto le diverse esigenze alimentari o prevedere alternative.

pasta e tutto. Adesso sono diventato bravo per fare anche per gli altri, ora che vado nel progetto In Famiglia con Antonio glielo ho detto, che posso cucinare io per lui quando fa tardi, gli posso fare le specialità di Casa Abele. Quando ho fatto la prima volta una foto a mia mamma non ci credeva! Ha riso tanto, era contentissima (Ibrahim, colloquio informale, diario di campo, agosto 2018).

“Il riso con lo yoghurt, certo! Davvero non lo hai mai provato? È buonissimo, fidati, è una specialità albanese, guarda, è facilissimo, si fa così” mi dice Helena mentre mi mostra la preparazione per dissipare le mie perplessità. “Va bene, proverò a farlo a casa” le prometto (diario di campo, giugno 2018).

Gli spazi della cucina, specialmente durante la preparazione dei pasti e le attività di cottura e manipolazione di alimenti, erano gli ambienti che più di altri permettevano uno sviluppo orizzontale e una performatività meno incardinata nei rispettivi ruoli sociali all'interno della comunità¹⁰⁰. Per quanto la presenza della porta della dispensa continuasse a manifestare l'esistenza di settori ad asimmetrica accessibilità in grado di introdurre potenzialità disruptive anche negli ambienti culinari, ci si dimenticava spesso della sua presenza. Era nascosta dalla vista per mezzo di un muro e di un vano intermedio tra questa e la cucina; non era inoltre strettamente necessario accedervi durante tutta la preparazione del cibo poiché molti alimenti si trovavano già nella stanza principale attrezzata con frigo, lavandini, forno e fornelli. L'episodio in cui la sua porta fu forzata a calci, pur avendo generato preoccupazione, rimase un caso isolato in cui molteplici criticità si erano sovrapposte. La cucina e i momenti che ospitava, più della commensalità, si configuravano in particolare come fucine di relazione grazie forse alla ridotta copresenza (spesso limitata a sole due, tre o quattro persone) e alla dinamicità dell'attività che richiedeva una con-laborazione. Senza trascurare il piacere e il conforto che un determinato tipo di alimento poteva apportare o negare, erano soprattutto i ricordi e le memorie che odori e sapori sapevano rievocare o le nuove tracce capaci di lasciare che risultavano particolarmente significativi in tal senso. La maggiore circolazione di dubbi, curiosità e il pragmatico lavoro di manipolazione introducevano dunque in cucina la possibilità di una maggiore orizzontalità dei rapporti interpersonali e, a volte, anche di

¹⁰⁰ Finirono per essere d'altronde anche per questo gli ambienti da me prediletti durante i dodici mesi di servizio civile, che prevedevano una necessaria operatività e attività da declinarsi in qualche modo.

temporanei rovesciamenti nelle asimmetrie o rinegoziazioni del significato di alcuni eventi occorsi in precedenza che facilitava un'attività essenziale: l'intessersi di più fitte relazioni.

“Avere una relazione”, “essere persone significative” o “non essere estranei” mi venne spesso descritta come una delle grandi sfide e imprese di senso a Casa Abele:

Qua, in casa, loro hanno come primi riferimenti i loro coetanei. La nostra grande sfida è essere anche noi punti di riferimento per loro, però è una sfida che a volte si vince e a volte no. Nel senso che, l'idea che ho io della relazione è quella lì: noi avremmo successo in ogni caso, al di là di tutto, se alla fine abbiamo instaurato una relazione e per lui siamo persone significative, se quello che io consiglio ad un ragazzo, lui lo prende in considerazione. Perché se io invece sono un estraneo... o un vigile urbano... quando io faccio le battaglie con alcuni educatori che magari si incavolano con me perché sono poco appassionato di regole e rispetto delle regole... ok, da un punto di vista educativo l'educatore *deve* dare le punizioni, far rispettare le regole e tutte queste cose qua [dice con tono sbrigativo] *però*, nessuno si è mai appassionato ad un vigile urbano. Il vigile urbano ti dice: hai violato questa regola, hai questa multa, ok? Fine. Invece secondo me l'educatore è per il ragazzo una persona significativa. [...] Quindi il discorso secondo me è che la sfida nostra di educatori è quella lì: la relazione, essere persone significative (Francesco [Cdc], colloquio individuale, marzo 2018).

Avere una relazione non era un'esigenza, possibilmente finalizzata e strumentale, limitata al solo Francesco o altre coordinatrici e educatori. Tra le cose che Amine mi raccontò di aver tramandato a Ibrahim non c'erano infatti solo “la preparazione di *gamila* e *msemmen*” ma anche “a quali educatori stare più vicino” e “con quali non devi proprio fare cose brutte anche se stai uscendo di testa”, ovvero: con chi cercare più relazione.

Non era mai del tutto possibile esprimere univocamente come si facesse a ‘fare’ o ‘avere’ tale relazione¹⁰¹. Se infatti “stare nella relazione” poteva trovare criteri più definiti (ad esempio “stare” fisicamente in comunità, ovvero passarci del tempo, rispettarne gli orari, avere considerazione per i suoi coabitanti, intrattenere conversazioni, etc.) come metterla insieme era un'alchimia indicibile e “averla” una questione sempre dubbia e precaria. In

¹⁰¹ Questi dubbi non sembravano così dissimili da quelli emersi anche nelle esperienze di tutela volontaria. In comunità c'era, almeno in parte, la convivenza; c'era, almeno in parte, la quotidianità; c'era, almeno in parte, la raccolta e circolazione di quante più informazioni possibili; eppure come si facesse a fare, una volta per tutte, le relazioni, rimaneva un cruccio costante e irrisolto.

queste fortunatamente insanabili incertezze, la cucina offriva, metaforicamente e concretamente, la possibilità quanto meno di manipolare le interazioni, di stare in una prossimità fisica meno normata (esplicitamente o moralmente), di scegliere, tagliare, assemblare e cuocere materie che avevano ‘relazione con qualcos’altro’ e che connettevano vissuti, forgiandone altri.

Se anche un’attenta distribuzione di beni, primariamente mirata a mantenere una quotidianità intesa come spazio di pacificazione, di ordinarietà non intollerabilmente violenta o conflittuale, poteva rivelarsi un momento denso di relazione, la mera erogazione non era sufficiente a modellare significativa interconnessione; buona da ‘fare pace’ o ‘creare conflitto’, spazio di negoziazione, la sola distribuzione di risorse non era buona di per sé a fare relazione dal nulla:

secondo me, come dicevo anche l’altra volta, con me si è innescato questo meccanismo...
anche perché qua, facendo solo le notti.... non lo so... è come se fossi visto da lui come quello che può aprire la cucina, e basta. Quindi non ho tanti momenti di relazione...

Antonio, che in quel momento divideva la sua quotidianità lavorativa svolgendo qualche turno notturno a Casa Abele e il resto del diurno e notturno a Casa Lina (la nuova Pronta Accoglienza), sembrava averlo realizzato nella sua esperienza sdoppiata: a Casa Abele poteva solo aprire o chiudere la cucina, ma non ci poteva cucinare dentro.

6.3. Buoni da circolare. Materie di quotidianità dislocate e inattese

Nonostante la mera distribuzione di risorse non solo era insufficiente ma poteva altresì essere controproducente alla maturazione di rapporti significativi tra non-imparentati, beni e oggetti rimanevano salienti per rinforzarli, riconfermarli, indebolirli o interromperli. Potevano contribuire dunque a modificare ma anche a simboleggiare e sancire gli stati impermanenti delle relazioni interpersonali. Oltre alle erogazioni, più o meno normate e temporalmente scandite, di merende e prodotti in direzione discendente (dagli operatori agli utenti¹⁰²), interessanti circolazioni di questi o altri beni avvenivano in maniera informale tra i diversi abitanti. Se solitamente queste seguivano una divisione per sfere di competenza (‘utenti’ tra loro e ‘educatori’ tra loro), saltuariamente potevano soprassedere ai confini di ruolo.

In particolare, per sfoggiare in ambienti sociali diversi da quelli della comunità (a scuola, in centro città, in locali, parchi pubblici e altri luoghi di aggregazione) una varietà di abbigliamento superiore a quella offerta dal limitato budget di comunità, non era raro che, dopo alcuni utilizzi, i capi d’abbigliamento circolassero tra una persona e l’altra (in modo duraturo o temporaneo). Questo stratagemma permetteva principalmente di eludere, *fuori*, stigmi sociali connessi ad un limitato cambio di abbigliamento e contemporaneamente creava, *dentro*, un fronte interno di comunanza. Questi scambi avvenivano di solito consensualmente, sulla base di network di sostegno e scambio costanti, pregressi o instauratesi durante la convivenza, o sulla base di accordi individuali una tantum. Più di rado poteva però verificarsi anche attraverso sottrazioni e furti, eventi che generavano forti tensioni e avevano ripercussioni sugli abitanti tutti, sulle relazioni ma anche su azioni e abitudini quotidiane: attraverso la richiesta agli educatori di chiudere a chiave la porta della propria camera quando non si era presenti, la richiesta di spostamenti, di compensazioni, il rifiuto a svolgere attività di cura e manutenzione degli spazi comuni per protesta di una mancata attenzione e cura ricevuta nella non sufficiente sorveglianza e tutela dei propri beni. L’unico riferimento esplicito a simili avvenimenti risale alle primissime settimane della mia frequentazione di Casa Abele, non essendosi più

¹⁰² A loro volta, gli educatori avevano ricevuto o acquistato i beni grazie all’elargizione monetizzata delle amministrazioni comunali.

ripresentati rilevanti circostanze di questo tipo nei successivi tre anni e tra i più di 60 abitanti alternatisi tra le sue mura. Ritengo tuttavia importante soffermarmi brevemente poiché gli episodi particolarmente eclatanti di quel periodo richiesero un'esplicitazione di modalità e possibili motivazioni riguardanti l'ottenimento di 'una relazione significativa' all'interno di Casa Abele. Nel marzo 2018, a seguito di alcune settimane in cui si erano susseguite piccole sottrazioni o danneggiamenti di oggetti, Luca sollevò esplicitamente la questione nell'attività di gruppo utilizzando la seguente argomentazione: se era brutto rubare in generale, ancora più brutto era rubare alla propria famiglia; se anche la loro 'vera famiglia' non era lì, era restata nei loro paesi d'origine, in Italia 'la comunità' era la loro famiglia. A questo proposito Luca si affrettò ad aggiungere che era "già successo un periodo, all'interno della comunità, in cui succedevano questo tipo di cose. E non è stato un periodo bello, per chi di voi se lo ricorda, facciamo che queste cose non succedano più" (diario di campo, 21 marzo 2018). La sua argomentazione sembrò trovare orecchie sensibili. Sebbene con motivazioni possibilmente eterogenee, una certa difesa pragmatica di quel *dentro* che in qualche modo veniva a crearsi tra spazi e tempi gerarchizzati, oggetti che passavano di mano, lavorazione di pasti e rendicontazioni asimmetriche venne più volte manifestata anche inaspettatamente. Alcuni tra gli abitanti più improbabili (che passavano ovvero il loro tempo "più fuori che dentro") nei momenti più critici si rivelarono ad esempio più volte efficienti paladini della pax quotidiana, risultando efficaci forse proprio per la paradossalità per tutti disarmante del loro intervento. Anche un coordinatore, stupendosene per primo, si frappose cocciutamente ad un responsabile esterno, un giorno, in modo pericolosamente insubordinato, per una misura di più efficace gestione quotidiana che avrebbe però minato un, in quel momento rivelatosi essenziale, 'rito di dentro' come la pizza del pranzo di venerdì:

sì, al fatto che noi abbiamo quella spesa alta della pizza ogni settimana non ci avevo pensato... è da sempre che... [fa una breve pausa e quando riprende ha un tono molto deciso] Ora, se c'è la necessità di rivedere dei conti... spenderemo di meno tutti gli altri giorni, nel budget settimanale ordinario, vedremo di trovare qualche modo, ci arrangeremo, staremo sotto la soglia in quello... Tu non ti preoccupare che non dobbiamo fare prima i conti o pensarci. Noi la pizza la compriamo, non mi parlare di modifiche alla pizza del venerdì, ormai è così. Conta più quello di tante altre cose per noi (diario di campo, 1 luglio 2020).

Se dunque poteva accadere che vestiti, oggetti, alimenti, risparmi della paghetta settimanale o budget mensili venissero tentativamente sottratti in diversi modi, scatenando veementi e significative reazioni, la circolazione della maggior parte dei beni non alimentari avveniva più spesso tramite un principio di trasmissione o ereditarietà tra gli abitanti che nel tempo ‘passavano’ dalla comunità, marcando in quel caso una maggiore intensità di presenza e impregnazione in essa nonché simboliche catene di potere e riconoscimento. Sebbene non fosse particolarmente comune o moralmente dovuto, non era nemmeno raro che nel momento della propria ‘uscita’ un freschissimo neo-maggiorenne decidesse di spogliarsi di molti dei suoi averi precedenti destinandoli tutti ad un’unica persona – come nel caso di Amine con Ibrahim, gesto che aveva marcato una netta investitura del secondo quale suo ‘legittimo erede’ – oppure distribuendoli tra una platea più ampia e non sempre chiara. Questa pratica informale poteva innescare anche liti intense, come quella tra Abdi e Aymane che destabilizzò il clima in comunità per almeno due settimane, generata dalla trasmissione di un diffusore audio Bluetooth. Negli ultimi suoi mesi a Casa Abele, Younes aveva promesso in eredità ad Abdi l’oggetto in questione in cambio di qualche sigaretta, ritenendola l’unica risorsa di scambio a sua disposizione. Allo stesso tempo, un tacito dovere morale avrebbe ascrivito il diritto di trasmissione della cassa ad Aymane, suo compagno di camera e ‘fratello’ connazionale (a differenza del somalo Abdi), risaputamente ‘prescelto’ rispetto ad altri per il supporto da quest’ultimo dimostratogli in diverse occasioni. La cassa, lasciata da Younes nel giorno delle sue dimissioni sul comodino senza un designato nuovo proprietario, generò un aspro conflitto al rientro da scuola di Abdi e Aymane che si estese progressivamente coinvolgendo sempre più soggetti: a causa dell’alto volume di suoni creatisi nel sovrapporsi tra le voci di chi si schierava dalla parte di uno dei due contendenti e chi lamentava innervosito il caos, la situazione richiamò infine l’intervento di alcuni educatori che a quel punto furono coinvolti nello sbrogliamento della controversia e nei successivi persistenti malcontenti.

Altri oggetti che ben si potevano prestare allo scopo, quali foto, quadretti o dipinti e manufatti realizzati durante il periodo di permanenza, pur esplicitamente ritenuti di propria spettanza e proprietà, erano invece quasi sempre intenzionalmente ‘lasciati’ e ‘donati’ in e alla comunità, andando a marcare, anche per lunghi periodi a seguire, una propria presenza e spettanza tra le pareti di Casa Abele. Su queste scelte incidevano a

volte le condizioni di vita e abitative che si prefiguravano nel breve termine agli uscenti: una sistemazione precaria poteva richiedere o portare ad optare per la scelta di ‘stare leggeri’, potendosi spostare con la sola valigia – dono rituale della comunità in procinto della propria uscita – e le poche borse trasportabili¹⁰³; all’esatto, e sempre più raro, contrario, una più serena posizione conseguente all’avere già trovato una discreta sistemazione con amici, parenti o conoscenti, soprattutto se associata a qualche concreta prospettiva lavorativa, poteva indurre a essere più generosi (solidali verso i compagni più giovani che ancora avevano mesi di comunità e ristrettezze davanti a loro) o desiderosi di voltare pagina con nuovi beni in nuovi spazi per una nuova parte della vita che si sarebbe auspicabilmente accompagnata da maggiori capacità d’acquisto. Queste possibili ulteriori motivazioni non svilivano però la densità e simbolicità del gesto che manteneva un suo potere riproduttivo, di attestazione e, in un’ampia accezione, parentale e genealogico: questa pratica non strutturata lasciava traccia materiale di un sé legandolo e sfumandolo in altre soggettività, spazi, traiettorie ed esperienze.

La “materia del quotidiano” (Bernardi, Dei e Meloni, 2011) o, in questo caso, le materie, avevano però un altro caratteristico potenziale (iniziato ad accennare a conclusione della seconda sezione e del quarto capitolo): marcavano la compresenza di quotidianità da declinare, anch’esse, al plurale.

Oggi mi sono diretta in tarda mattinata verso Casa Abele. Una volta arrivata ho trovato Fabio e Leard intenti in un’accesa discussione, Leard era sul piede di guerra perché Fabio per pranzo non stava preparando quello che c’era scritto sul tabellone del menù¹⁰⁴. Per parte sua Fabio gli diceva che il tabellone rappresentava un’indicazione di massima, flessibile a seconda delle circostanze del momento e delle capacità culinarie dell’operatore di turno, concludendo rimbalzandogli la responsabilità di poter preparare lui da mangiare quello che voleva, se voleva. Non intendendo intromettermi ho cercato di starmene ben alla larga,

¹⁰³ Cfr. anche Carsten 2020.

¹⁰⁴ Una pianificazione elaborata in una co-progettazione minori-educatori sulla base di alcuni rappresentanti scelti, da entrambi i lati, su criteri ‘etnici’: tra ‘i minori’ un membro a scelta per ciascuna ‘nazione’: uno per ‘Albania’, uno per ‘Marocco e Tunisia’, uno per ‘Pakistan’ e uno per ‘i paesi restanti’; tra ‘gli educatori’ un membro a scelta per ciascun ‘ruolo’: Helena come ‘operatore della casa’ e persona più frequentemente in cucina nonché principale amministratrice della dispensa negli ordini di acquisto, Francesco come ‘coordinatore della comunità’ e interlocutore per le questioni di budget economico, un educatore come ‘rappresentante dell’equipe educativa’.

dirigendomi piuttosto verso il corridoio con le camere dove troneggiava un set di secchi e attrezzi da pittura fuori dalla camera 6; Michele con alcuni inquilini della camera e Ibrahim stavano dando una rinfrescata ritinteggiando alcuni angoli del loro bagno. Michele per lo più predisponeva, organizzava e spostava gli attrezzi, dei tre occupanti della camera 6 invece Adam era a scuola, e quindi assente giustificato, Mamadou era sdraiato sul letto intento a guardare una soap opera romantica in francese da cui nulla al mondo riusciva a distoglierlo nonostante le ripetute sollecitazioni, Ayaan, unico residente operoso della camera, era nel lavoro un po' sbadato e inesperto, facendo cadere gocce un po' dappertutto e procedendo con lentezza. Ibrahim, inquilino della camera adiacente aggregatosi per curiosità e noia, lo ha guardato per un po' criticandolo, per poi stancarsi e prendere in mano l'operazione per eseguirla in modo più preciso e veloce. Mi sono allora unita ad un Ayaan appena destituito a osservarlo. Mentre spennellava veloce Ibrahim ci raccontava di averlo già fatto due volte: la prima, molto più in grande, lo scorso anno, quando era 'entrato' nella sua camera, la camera 5, perché avevano ridipinto tutti i muri del colore prescelto da lui e Julian; la seconda volta molto più recentemente, la settimana prima e per il solo bagno, come stava facendo ora. Era molto contento del fatto che il loro bagno proprio in quei giorni fosse diventato più bello perché, ci ha detto, gli dovrebbe arrivare a breve 'un pacco' dal Marocco, tramite un amico che sta rientrando a Denza dopo le vacanze, in cui sua mamma ha messo, oltre ad alcune spezie per cucinare e un po' di biscotti, alcuni prodotti tipici da bagno (*hammam*) come spugne e sapone; la foto che gli avrebbe potuto mandare dei prodotti ben sistemati in bagno ora sarebbe stata più bella e secondo lui si sarebbe quindi preoccupata meno di lui e del posto dove stava (diario di campo, 28 agosto 2018).

Per tutti noi che passavamo a Casa Abele una più o meno lunga esperienza di vita, almeno due cose erano piuttosto evidenti. La prima era che non ci fosse davvero un momento singolare da tutti contemporaneamente condiviso ed esperito – qualcuno era forzatamente sempre assente – ma la presentazione del luogo come un unicum e la parola 'comunità' [in comunità, la comunità, della comunità] ci dava in qualche modo la sensazione di stare partecipando in una stessa quotidianità non precipuamente 'nostra' ma la cui continuità era assicurata da un'accidentalità che faceva in modo che 'qualcuno di noi' fosse sempre presente e pronto a passarne le fila (Ayaan stancandosi di stare a guardare senza far niente si era poi incamminato verso la cucina, mentre Leard terminata la litigata con Fabio che in parte era stata per noi udibile si era fermato in camera 6 a osservare Ibrahim e scambiare riflessioni). Questo flusso non era assicurato dal 'diario', né educativo né dell'etnografia – entrambi strumenti in fin dei conti scarni e settoriali che si scontravano con l'impossibilità intrinseca di trascrivere e rendicontare "la" quotidianità – ma era

nonostante tutto esperibile attraverso le condivisioni in simmetrie sempre diverse che il nostro muoverci in quegli spazi comportava. Questi incroci potevano anche essere contrastivi nonché eventualmente molto brevi, quanto più ridotti, ma non erano in toto evitabili. In qualche modo, bisognava interagire; interagendo, si ‘faceva’ anche involontariamente ‘qualcosa’, invischiandosi in quel flusso instancabile, in cui c’era qualcuno sempre sveglio. Ciò stante, era ugualmente piuttosto evidente che quella non fosse la nostra sola o totalizzante quotidianità. Le nostre vite quotidiane si svolgevano *anche* altrove; in luoghi più formali, come istituti scolastici e di formazione¹⁰⁵, o più informali, come locali, parchi, piazze di Denza e di altre città ma, soprattutto, in altri altrove intimi e domestici, in altre case e con altri ristretti gruppi di persone la cui compresenza poteva farsi sentire in molti modi, più o meno evidenti. Ad esempio, le spezie e i prodotti da bagno della madre di Ibrahim, a cui lui a sua volta aveva da poco mandato un passeggino per il fratello appena nato e la cui progressiva crescita e bisogni stava seguendo passo passo nelle quotidiane videochiamate serali alla madre, grazie allo smartphone che le aveva comprato e spedito nelle sue prime settimane in Sicilia, risparmiando sul budget per il cibo giornaliero:

siamo seduti accanto, stanchi e infreddoliti, sull’autobus che ci sta riportando a Casa Abele dopo il pomeriggio passato a partecipare ad un progetto di quelli innovativi e partecipati sulle questioni di educazione civica e Costituzione. È piuttosto buio e Ibrahim accende il cellulare, la foto della ragazza con cui sta uscendo da alcuni mesi troneggia sullo sfondo; nel mio silenzio mi mostra la foto di una collana e un anello che, mi dice, ha acquistato per 10 euro e che le ha regalato la settimana scorsa... gli chiedo conferma che equivalga all’ammontare della paghetta settimanale in comunità; annuisce, 10 euro, ma sottolinea che lì aveva risparmiati dalla settimana precedente. Fa sempre così, mi spiega: per esempio, in un mese, lui una paghetta la usa per tagliarsi i capelli, un’altra la mette via per comprarsi magari qualcosa successivamente (un pantalone o qualcos’altro che gli piace), le monete che avanzano le usa a scuola o in giro per prendersi qualcosa da mangiare, altrimenti, se non ha monete, fa senza, non è uno sprecone, ci tiene a sottolineare. Vuole che io non abbia dubbi e per testimoniarmi la sua abilità di amministrare i suoi conti e di risparmiatore mi fa un esempio tratto dal periodo in cui era stato nella struttura in Sicilia di cui mi ha già parlato

¹⁰⁵ Anche ‘gli operatori’ erano, seppure in minor misura, frequentanti di corsi di aggiornamento e informazione, di certificazioni HACCP e antincendio, di bisettimanali e obbligatorie supervisioni psicopedagogiche d’equipe o di training e progettazioni socio-educative sperimentali.

alcune volte. Mi spiega che là, col fatto che i vestiti e tutte le cose che ti servivano non te le fornivano loro direttamente, ti davano una paghetta più alta... gli avevano dato circa 70 euro [l'equivalente che prendevano a Casa Abele i tre abitanti del 'gruppo appartamento' che provvedevano autonomamente alle loro esigenze]. In quel mese che era stato in Sicilia, mi dice, aveva speso solo 5 euro circa, risparmiando tutto il resto per comprare il biglietto del treno per salire a Denza; in comunità non davano tanto da mangiare, e non gli piaceva, e tanti, come Kamal, che era arrivato anche lui lì poche settimane dopo di lui, avevano speso quasi tutto per comprarsi cibo e vestiti. Kamal ci aveva messo quattro mesi prima di riuscire a mettere da parte abbastanza soldi per il treno, lui invece, mi sottolinea, in un mese era già partito e dopo poco tempo a Denza era già riuscito a risparmiare di nuovo per comprare un cellulare per le videochiamate e mandarlo a sua mamma, in modo che potessero sentirsi tutte le sere... si interrompe qui, siamo provati... (diario di campo, 17 ottobre 2018).

6.4. Compleanni, spazi d'eccezione?

Perché vuoi vedere ciò che non è lecito avere? Il mondo passa, e così i suoi desideri. [...] Un laetus exitus spesso produce un triste ritorno, e una lieta serata rende una mattina triste. Così ogni gioia carnale entra dolcemente, ma alla fine morde e distrugge¹⁰⁶.

Pur occorrendo per definizione con cadenza ciclica, i compleanni possono essere considerati eventi extra-ordinari, singolarità ed eccezioni rispetto ad una routine quotidiana tali da giustificare parziali modifiche e sospensioni di norme comportamentali:

Renato [E]: sì, io investirei sulla responsabilità... cioè, gli direi che noi ci aspettiamo che sulle regole di ospitalità all'interno dell'appartamento sia veramente il responsabile, che ne abbia una gestione... Perché già fanno fatica... la farei anche io al loro posto... se viene l'amico dal piano di sopra, come fai a dirgli di no? Però... gli ripeterei questa cosa, perché ho paura che lui... [sbucca dalla telecamera di Michele, Giacomo, suo figlio; Renato si interrompe immediatamente e inizia a cantare a gran voce 'tanti auguri a te! Tanti auguri a te!'], molti si uniscono, 'tanti auguri a Giacomo!'. Gli ignari vengono fatti partecipi: è passato da poco il 25 aprile, che ha visto Giacomo compiere 5 anni] (equipe educativa settimanale, diario di campo, 30 aprile 2020 [online]).

Priorità che balzano fuori dallo sfondo, i compleanni possono legittimamente interrompere il flusso ordinario del quotidiano. Come chi ha familiarità con persone frequentanti istituti scolastici potrebbe facilmente testimoniare, i compleanni con gli annessi festeggiamenti di rito possono però diventare anche esperienze fin troppo frequenti, sensibili di introdurre troppe eccezioni alle norme; l'esplosione di particolare

¹⁰⁶ L'espressione latina "*laetus exitus*" permette di tenere insieme sinteticamente quattro sfumature che ritengo particolarmente pregnanti per quanto segue, ovvero: un "esito e uscita" (*exitus*), "felice poiché fertile" (*laetus*). Questa espressione è documentata nel *De Imitatione Christi* (l'autorialità del testo è attribuita a Thomas à Kempis e la scrittura datata tra il 1418 e il 1425), un famoso testo devozionale scritto in un latino tardo medievale. La citazione, che propongo in apertura per la risonanza trovata nel suo reperimento fortuito, si trova nel Libro Primo "*Admonitiones ad Vitam spiritualem utiles*", capitolo ventesimo "*De amore solitudinis et silentii*". Originale latino: "Quid vis videre, quod non licet habere? Transit mundus, et concupiscentia ejus. [...] Lætus exitus tristem sæpe reditum parit et læta vigilia serotina triste mane facit. Sic omne carnale gaudium blande intrat, sed in fine mordet et perimit".

pregnanza sociale acquistata di recente da questi eventi si è dunque per esempio associata sempre più ad una produzione di canoni appositi per la performatività di queste occasioni in spazi pubblici, reintegrandole in accidentalità maggiormente normate e prevedibili. Siccome “l’età” era uno dei criteri di base per l’accesso come utenti in luoghi quali Casa Abele, il compleanno poteva spesso rappresentare un momento di “ammissioni” o “dimissioni”, di ingresso o uscita formale¹⁰⁷:

Io sono qua fra un mese da un anno. È troppo facile da ricordare, il giorno che ho compiuto sedici anni, ero in Pronta Accoglienza da tre mesi, mi hanno detto di venire qua. Il mio compleanno era lo stesso giorno che sono venuto (diario di campo, 15 settembre 2019).

Prima del 2019 era in realtà del tutto eccezionale e casuale che un ingresso si verificasse proprio in coincidenza del compleanno anagrafico. Questa situazione iniziò a essere più frequente in risposta a crisi gestionali generate dalla riorganizzazione del sistema di welfare territoriale del 2018 (cfr. CAP 2.4.1.)¹⁰⁸. Tale ripensamento aveva infatti finito per prevedere che per tutte le persone di età inferiore agli anni 17 e, soprattutto, agli anni 16, dovessero essere stipulati singoli accordi con altre comunità dedicate all’accoglienza di fasce d’età inferiori. Tuttavia, la difficile reperibilità di posti alternativi (e, in ogni caso, il loro maggior costo) finì spesso per tradursi nella seguente pratica: se per uno dei soggetti in carico il compimento del sedicesimo anno d’età si prospettava vicino (nell’ordine dei due o tre mesi), quest’ultimo era facilmente lasciato attendere la fatidica data a Casa Lina [P.A.] per poi essere indirizzato, a volte il giorno stesso, verso una comunità convenzionata quale, per esempio, Casa Abele; ove questo non fosse per vari

¹⁰⁷ Per quanto sia stato argomentato fin da principio come un divenire MSNA non sia esclusivamente una “questione temporale”, è opportuno sottolineare, in conclusione, come questa rivesta tuttavia una dimensione definitoria pragmaticamente ineludibile.

¹⁰⁸ Bando per 80 posti fissi a esclusiva disposizione comunale che aveva previsto la possibilità di convenzione secondo due tipologie di strutture: “di pronta accoglienza” (collocazione d’urgenza e temporanea) o “per l’autonomia” (collocazione definitiva destinata a soggetti di età superiore ai 17 anni, o, in casi valutabili, ai 16 anni). Se prima del 2019 Casa Abele era possibile collocazione per minori dai 12 anni in su, da fine 2018, con il suo trasmutarsi in “comunità per l’autonomia” (ovvero l’abbassamento delle rette medie giornaliere procapite e conseguenti tagli in risorse umane e materiali) si era forzatamente imposto, per accedervi, il limite flessibile dei 17 anni e quello inflessibile dei 16.

motivi praticabile (attesa di troppi mesi per la persona, necessità di fare posto a Casa Lina, ecc.) veniva trovata una diversa collocazione, ugualmente utilizzata solo per il tempo strettamente necessario al compimento del sedicesimo anno d'età, dopo il (o nel) quale divenne usuale disporre un trasferimento, in base a disponibilità, nelle comunità convenzionate.

Se dall'autunno 2018 il compleanno divenne dunque anche un potenziale significante di entrata, questo era però costitutivamente un saliente evento di "uscita", con la dimissione socio-educativa che spesso coincideva con i giorni limitrofi il compimento del diciottesimo anno anagrafico.

Marco [CdC]: allora, vi aggiorno sul colloquio Ayaan-assistente sociale. Lui esce da noi a cavallo del giorno della maggiore età [...] era molto dispiaciuto, di andare via da Casa Abele... gli è proprio venuto il magone... quindi... cerchiamo di... festeggiarlo. Festeggiamolo bene... [...] è molto affezionato... per lui sarà difficile... e non è che lo interpreto, lo ha detto (equipe educativa settimanale, diario di campo, 1 luglio 2020 [online]).

Negli anni precedenti, la presenza di utenti che arrivavano mediamente in più giovane età e dunque avevano "un periodo più lungo davanti a loro" (una permanenza più lunga in comunità) rendeva l'arrivo della maggiore età e "lo sgancio" dell'obbligatorietà normativa per l'amministrazione comunale di offrire sussistenza un momento ugualmente delicato ma con più margini di elaborazione e negoziazione. L'equipe poteva fare maggiori valutazioni sulle singolarità dei percorsi, concordare misure specifiche o, nel peggiore dei casi, impostare un processo di distacco più graduale. Anche l'eventuale celebrazione del festeggiato aveva diverse modalità di realizzarsi e spesso non doveva essere calendarizzato. La prolungata convivenza tra i soggetti portava infatti a ricordare o essere sollecitati settimane prima dell'avvenimento, che veniva organizzato in modo partecipato se sentito come importante dai diretti interessati. L'aumento progressivo di permanenze brevi e di frequenti cambi tra conviventi aveva invece iniziato a porre una serie di questioni critiche. Innanzitutto "il compleanno" non era più un avvenimento particolarmente extra-ordinario; banalmente, con il moltiplicarsi delle persone che "passavano da Casa Abele" in un anno si moltiplicava la quantità di eventi da performare. Il tempo ridotto dei percorsi, per la bassa fertilità di prospettive ed esperienze che in esso era stato possibile maturare, determinava inoltre un più raro *laetus exitus* e la dimissione, una decisione spesso presa amministrativamente e in modo unilaterale, per gli educatori

era per diverse ragioni delicata da concretizzare. Il personale operativo di Casa Abele, come delle altre comunità, non esercitava un potere decisionale su ammissioni o dimissioni, e sulle seconde ancor meno che sulle prime. Se eventualmente ci si fosse potuti rifiutare di accogliere un nuovo utente, non si riteneva di avere alcun potere sulle sue dimissioni, coincidenti con l'interruzione dell'erogazione di risorse da parte dell'amministrazione comunale. Ci si trovava dunque a performare un'azione sulla quale ci si sentiva impotenti e la mancanza di un *laetus exitus* si traduceva in comunità come una probabile minaccia alla sua già molto precaria *pax augusta*. L'introduzione di una ritualità più definita e normata di questo momento servì dunque ad arginare il rischio di performare comportamenti preferenziali, soprattutto nel periodo intermedio, tra abitanti di più lunga data e abitanti "che scadevano a breve". Similmente alla morte nella celebre poesia di Totò, con cui ne condivideva l'ineludibilità, il compleanno divenne in questo senso inteso come una livella d'equanimità: che uno avesse prodotto un quadro o sfasciato un biliardino, avrebbe avuto una sua torta con due candeline a numero 16, 17 o 18 a seconda dell'occasione. Questa sarebbe stata servita alla fine del pasto designato, tagliata a fette e distribuita ai compagni accompagnata da una lattina di coca-cola. In breve tempo, nella pratica, venne ad aggiungersi una foto di rito con il numero maggiore possibile di compagni dietro al festeggiato, scattata da almeno uno degli educatori presenti e quasi sempre condivisa sul gruppo Whatsapp di questi ultimi, nonché, su richiesta, al festeggiato. In questo secondo caso sarebbe stata custodita per ricordo, inviata ad amici e parenti o, a volte, postata, spesso con modifiche, su canali quali Instagram, Facebook o TikTok. Questa pratica mi coinvolse direttamente da Aprile 2018 a Febbraio 2020. Come condiviso più ampiamente nel secondo capitolo, la frequentazione di Casa Abele nei primi mesi del 2018 mi trovava spesso in un difficile stallo. Dopo poche settimane dai miei primi avvicinamenti, venne sottolineata la problematicità di un vuoto momentaneo di competenze nella preparazione dolciaria all'interno dell'equipe che portava a ripiegare negli ultimi tempi su poco allettanti soluzioni preconfezionate; mi offrii dunque volontaria per provvedere all'occorrenza alla preparazione della torta. In breve tempo divenni prevalentemente: "Giulia, quella che fa la torta".

Arrivo in comunità in tarda mattinata con la torta fatta a casa (vista la mia situazione più complessa come ricercatrice sulle questioni assicurative, per ora meglio evitare precauzionalmente forno e attrezzi della cucina di comunità). Quando salgo, in cucina trovo

Michele intento a cucinare il pranzo. Arriva presto anche Adam e Michele gli chiede di tagliare già la torta che ho portato per Abdi. Cerchiamo già anche le candeline nel cassetto ma ci accorgiamo che manca il numero 7. Mi offro per andare al negozio vicino a comprarlo, Michele non può lasciare l'edificio essendo l'unico operatore presente e Adam necessitava di farsi una doccia e prepararsi per un'uscita pomeridiana. Quando ritorno, una ventina di minuti dopo, la cucina e la mensa si sono già popolate. Incontro Abdi proprio sulla soglia e gli faccio subito gli auguri, mi dice che ha già pranzato ma era andato in camera a cambiarsi, per la torta e le foto. Noto infatti che è vestito di tutto punto: camicia bianca, giacca e pantalone nero abbinati. Ci dirigiamo insieme verso la cucina e posizioniamo subito le candeline, senza indugio Florian dà inizio alla performance intonando 'tanti auguri' e Abdi esce trionfante dalla cucina, con le dita dirige la sua orchestra canora, poi spegne le candeline, posa per le foto e distribuisce infine i piatti. Mohamed intona nuovamente la canzone anche in arabo standard, sapendo che Abdi ha familiarità con la lingua e conosce la canzone; a quel punto Florian la ricanta in albanese, è diventata una questione di principio (diario di campo, 2 settembre 2018).

La fetta di torta, con candeline o scritte e una lattina di coca-cola annessa, pur essendo elargita prevalentemente in concomitanza di un compleanno venne tuttavia a configurarsi sempre più frequentemente come 'torta di saluto', tanto che, al contrario, era 'l'uscita' di un educatore dalla comunità (per trasferimento o cessazione del contratto) piuttosto che il suo compleanno ad essere divenuto scontato 'festeggiare e salutare' con 'la torta e la coca-cola di rito'.

Sentendo di non avere decisivo potere sull'*exitum*, gli educatori di Casa Abele ritenevano invece di poter provare a influire parzialmente sul *laetum*, unito, nel loro immaginario comune, al festeggiamento del compleanno. Tale letizia trovava tuttavia, nella maggior parte dei casi, un riscontro empirico solo per il sedicesimo e il diciassettesimo anno. Per il diciottesimo compleanno, coincidente spesso con le dimissioni dalla comunità, la questione risultava invece ipotetica e ci si affidava perlopiù alla capacità di permanere del significato rituale. Esso si andava infatti a preconizzare come momento molto critico, per lo scivolamento progressivo dalla letizia di un'occasione extra-ordinaria a un evento di ordinario *exitum* non lieto. Torta, candeline, foto e coca-cola – insieme alla più classica valigia acquistata e 'donata' a ciascuno in prossimità della data di uscita – divennero beni che assicuravano un'equanimità di trattamento e che, allo stesso tempo, contenevano all'interno di una ritualità l'emergere di episodi dalla potenzialità disruptiva. La sua normata performatività e ritualizzazione agiva dunque nella direzione di proteggere e

garantire l'unico spazio di azione individuato dall'equipe per dare una nota di letizia ad un'infausta notizia, proteggendo allo stesso tempo un pacifico incedere della quotidianità, ricomprendendolo all'interno di una comportamentalità prevista: dopo aver ricevuto la festa di diritto, era opportuno ricambiare con il dovere di lasciare.

Nel corso della mattina preparo la torta in cucina (ieri Mohamed aveva manifestato sue intenzioni a darmi una mano ma stamattina il sonno prima e una chiamata degli amici poi lo hanno fatto desistere). Prima di pranzo Mamadou sale ad accertarsene e mi chiede di vederla. Ho fatto una torta al cioccolato rettangolare e con la panna montata spray trovata in dispensa ho scritto sopra "Auguri Mamadou". Gli piace, ma vuole aggiungere un tocco personale alle scritte; dopo aver testato insieme il funzionamento della bomboletta aggiunge soddisfatto due cuori e alcune frecce.

Si fa ora di pranzo, qualcuno inizia a palesarsi, Charles fa chiamare gli altri, arrivano in pochi: ci sono solo Mamadou, Leard, Florian e pochi altri... alcuni hanno già iniziato scuola... Ci mettiamo a tavola e c'è molto silenzio, interrotto brevemente da qualche parola scambiata in albanese tra Leard e Florian, ma per il resto è silenzio.

Viene il momento della torta, ma sembra esserci poco interesse... aspettiamo un po' per la preparazione, nella speranza che arrivi anche qualcun altro, ma la situazione sembra quasi peggiorare, rimaniamo solo io, Charles e Ayaan; Leard e Florian sono fuori in balcone e sebbene Charles li abbia chiamati un paio di volte non sembrano intenzionati a spostarsi, gli altri ragazzi chiamati dalle camere non sembrano arrivare... temporeggio molto con le candeline, dico che sono sparite, bisogna annullare tutto. Traffichiamo un po' nella scelta e dalle camere inizia finalmente ad arrivare qualcuno. Tutti iniziano subito a scherzare: per ironizzare, Mamadou ha posizionato le candeline nella forma del numero "81". Questo provoca molta ilarità: nonostante il suo essere sempre molto schivo, nella sua permanenza a Casa Abele Mamadou non ha potuto evitare in toto di essere osservato dagli altri abitanti e di essere spesso bonariamente schernito per sue caratteristiche ritenute 'un po' vecchie' o 'anziane' come l'uscire poco e passare tantissimo tempo a guardare soap opera romantiche. Si è inaspettatamente formato un bel clima, c'è anche un po' di gente, Charles non si fa scappare l'occasione e nonostante la maggior parte non abbia ancora pranzato porta subito in sala mensa la torta sul carrello. Leard e Florian, girati di spalle in terrazza, ne devono aver avvertito il suono perché scavalcano in un balzo la finestra del balcone per rientrare e fanno partire un coro sul testo di 'tanti auguri a te' la cui potenza mi è parsa capace di sfogare le tensioni di una settimana.

Ne risulta, contro ogni mia previsione, un momento molto intenso... Mamadou, prima abbastanza avvilito, pare essere ora stupito e quasi imbarazzato. Distribuisce fette di torta e coca-cola, si presta ad un po' di foto, ma poi ringrazia e salutandoci si scusa: deve andare giù a preparare la valigia (diario di campo servizio civile, 17 settembre 2019).

Appendice:

Sigle e abbreviazioni:

AGIA: Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza [nazionale]

AGR: Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza [regionale]

AS: assistente sociale

CdC: coordinatrice di comunità

CSV: Centro Servizi per il Volontariato

E: educatrice di comunità

TPM: Tribunale per i Minorenni

TV: tutrice volontaria

PA: Pronta Accoglienza

PEI: Piano/Progetto Educativo Individualizzato

PTM: presidente del Tribunale per i Minorenni

RE: responsabile ente gestore (comunità)



Figura 10 - Manifesto pubblicitario AGIA sulla tutela volontaria.
<https://www.garanteinfanzia.org/news/minori-stranieri-non-accompagnati-bando-diventare-tutore-volontario> [ultima consultazione: 25 ottobre 2021].

Testo:

L'orgoglio di essere UN TUTORE VOLONTARIO.

Immagina di cambiare il futuro di un ragazzo arrivato in Italia senza genitori. Immagina di insegnargli i suoi diritti, di assisterlo nelle decisioni difficili, di affiancarlo nel suo percorso di istruzione e formazione. Non è un'adozione, non è un affido. È una guida per aiutarlo a capire il Paese in cui vive. Se immaginare tutto questo ti rende orgoglioso, perché non farlo?

Diventa Tutore Volontario di un minore straniero non accompagnato.

Scopri come su www.garanteinfanzia.org



Figura 11 - Manifesto pubblicitario AGIA sulla tutela volontaria.

<https://www.garanteinfanzia.org/news/minori-stranieri-non-accompagnati-bando-diventare-tutore-volontario> [ultima consultazione: 25 ottobre 2021].

Testo:

HA AFFRONTATO IL MARE E IL DESERTO. AIUTALO AD AFFRONTARE LA NORMALITÀ.

In Italia ci sono oltre 12mila ragazzi minorenni senza genitori. Sono arrivati fin qui da soli, superando enormi difficoltà. Ma forse per alcuni la parte più difficile comincia ora: devono costruirsi un futuro in un Paese nuovo, con leggi che non conoscono, senza nessuno a cui fare riferimento. Tu puoi essere la guida per uno di loro e accompagnarlo in questa sua nuova vita.

Diventa Tutore Volontario di un minore straniero non accompagnato.

Scopri come su www.garanteinfanzia.org



**DIVENTA ANCHE TU
TUTORE
VOLONTARIO
DI UN MINORE
STRANIERO
NON
ACCOMPAGNATO**

Immagina di cambiare il futuro di un ragazzo arrivato in Italia senza genitori. Immagina di insegnargli i suoi diritti, di assisterlo nelle decisioni difficili, di affiancarlo nel suo percorso di istruzione e formazione. Non e' un'adozione, non e' un affidamento. E' una guida per aiutarlo a capire il paese in cui vive. Se immaginare tutto questo tu fa sentire orgoglioso, perche' non farlo?

**QUANTI SONO I MINORI STRANIERI
NON ACCOMPAGNATI?**

In Italia: **25.846**
In Abruzzo: **1.500**
A L'Aquila: **221**

Figura 12 - Manifesto pubblicitario AGR Abruzzo sulla tutela volontaria.

<https://www.abruzzonews.eu/events/il-tutore-volontario-di-minore-straniero-non-accompagnato> [ultima consultazione: 25 ottobre 2021].



Figura 13 - Estratto del video pubblicitario "Tutore dell'Anno", AGIA e progetto FAMI,

<https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/mediateca> o

<https://www.youtube.com/watch?v=gj2LQauH6oU&t=12s> [ultima consultazione 25 ottobre 2021].

Tabella 1 - Esempio di un possibile orario di turnazione educatori settimanale

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VENERDÌ	SABATO	DOMENICA
8-16 Francesco	8-15 Francesco	8-16 Francesco	8-16 Francesco	8-16 Francesco	8-14 Enrico	8-14 Riccardo
8-16 Helena	8-16 Helena	8-16 Helena	8-16 Helena	8-16 Helena		
8-14 Riccardo	8-14 Enrico	8-14 Gianni	8-14 Riccardo	8-14 Claudio		
14-20 Enrico	14-20 Riccardo	14-20 Andrea	14-20 Claudio	14-20 Gianni	14-20 Claudio	14-20 Andrea
14-22 Claudio	14-22 Gianni	14-22 Riccardo	14-22 Gianni	14-22 Enrico		
22-8 Andrea	22-8 Claudio	22-8 Enrico	22-8 Fabio	22-8 Riccardo	20-8 Gianni	20-8 Fabio

Ringraziamenti:

Un certo senso di sconforto si è spesso palesato lungo il percorso. Se questo sentire ha tuttavia raramente prevalso è stato anche grazie alle tantissime persone che hanno avuto la magnanimità di condividere un po' di strada con me. Un ringraziamento profondo dunque innanzitutto a chi mi ha aperto pazientemente la porta della comunità ogni volta che vi ho suonato; a chi, dentro e fuori, mi ha preparato tanti pranzi e cene (nella speranza che continui a farlo!); a chi nei bar, nei caffè, nei ristoranti, in casa, negli uffici, ha voluto condividere con me riflessioni ed esperienze con una fiducia che mi ha sempre stupito e che spero di essere riuscita (e di continuare) in minima parte a ricambiare e in massima parte a rispettare. Grazie a chi ha voluto “spartirsi” le incertezze di nuovi percorsi, le noiose routine di decenni, la rabbia di un documento o un affitto negato, di tanti soprusi, di tante code, di un lavoro massacrante, e ogni tanto anche la contentezza di un esame superato, di una passeggiata in una città sconosciuta, di una giornata tranquilla, di un ritorno o di una partenza, di una chiamata. Grazie per le tante domande che mi avete posto per cercare di capire cosa stessi facendo, anche quando era palese che non lo sapessi.

Essendo tante le persone che vorrei ringraziare di cui preferisco non fare i nomi (soprattutto tra le mie interlocutrici di ricerca o in ambito accademico), non farò nemmeno quelli delle tante persone che invece potrei nominare (come amiche e compagni di viaggio di più breve o lungo periodo). Provvederò a ringraziarvi oralmente e di persona, ma vi propongo nel frattempo alcuni pseudonimi da poter impersonare a vostro piacimento: Elena, Mohamed, Salvatore, Chiara, Adil, Ali, Eleonora, Luca, Gavin, Monica, Ibra, Davide, Tommaso, Vaid, Marco, Giulia... grazie per essere diversamente state per me di grande supporto e di profonda crescita.

Continuando con le persone nominabili, grazie al mio supervisore, Ivo Quaranta, per la fiducia e la libertà sempre accordatemi e per le tante firme che ha dovuto apporre perché i cammini che intendevo intraprendere divenissero percorribili. Assieme a lui ringrazio anche colleghe, docenti e ricercatrici di questo corso di dottorato che, tra le altre, ho avuto il piacere e l'onore di inaugurare e che spero possa avere florido proseguimento. Profonda gratitudine va inoltre a chi mi ha calorosamente accolto negli ultimi mesi di scrittura, tra i periodi per me più difficili, presso l'Università di Edimburgo, dandomi nuova linfa,

stima e preziose occasioni di scambio e condivisione, nonché un ricchissimo patrimonio librario di antropologia parentale. Grazie alla professoressa Janet Carsten per aver acconsentito a supervisionare quegli ultimi delicati mesi e per la pazienza profusa in tutti i nostri incontri, a Lotte Hoek per l'orizzontalità di gestione dei Writing Up Seminars e a tutte le colleghe che vi hanno partecipato, a Magnus Course, Imogen Bevan e Joel White per l'interessamento e i preziosi pareri sul lavoro in corso, nonché a Capucine Tournilhac e Rishabh Raghavan per l'amorevole accoglienza.

Tornando in Italia, grazie ai cangianti gruppi di persone con cui ho potuto condividere in questi anni conviviali pratiche di antropologia, e di vita. Grazie alle associazioni e ai gruppi formali e informali che profondono tantissime energie per continuare ad animare gli spazi attraverso i quali ci muoviamo.

A mia mamma, a mia sorella, a mio papà e al mio compagno vorrei riservare infine un particolare ringraziamento; che ne siate consapevoli o meno, il vostro diverso coraggio mi è di costante ispirazione.

Bibliografia

- Aime, M., Pietropolli Charmet, G. (2014). *La fatica di diventare grandi: la scomparsa dei riti di passaggio*. Torino: Einaudi.
- Albano, F. (2017). Minori stranieri non accompagnati nella prospettiva dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. *Minorigiustizia*, 3: 55-64.
- Albano, F. (2018). La tutela volontaria dei minori stranieri non accompagnati. Un istituto in evoluzione. *La Magistratura*, 1: 40-45.
- Allerton, C. (ed). (2016). *Children: ethnographic encounters*. London: Bloomsbury.
- Allovio, S., Favole, A. (1996). *Le fucine rituali: temi di antropo-poiesi*. Torino: Il Segnalibro.
- Alonso, A. M. (1994). The Politics of Space, Time and Substance: State Formation, Nationalism, and Ethnicity. *Annual review of anthropology*, 23 (1): 379-405.
- Altin, R., Mencacci, E., Sanò, G., Spada, S. (a cura di). (2017). Richiedenti asilo e sapere antropologico. *Antropologia pubblica*, 3 (1): 8-34.
- Amatori, G., Bocci, F. (2021). Il PEI: la via italiana all'inclusione tra istituto e istituyente. *L'integrazione scolastica e sociale*, 20 (4): 72-83.
- Andrikopoulos, A., Duyvendak, J. W. (2020). Migration, mobility and the dynamics of kinship: New barriers, new assemblages. *Ethnography*, 21 (3): 299-318.
- Antonelli, F. (2011). *I figli del ghorba. Storie di vita ed etnografia di ragazzi fra il Marocco e l'Italia*. Tesi di dottorato, Università di Bergamo.
- Antonelli, F. (2013). Du Maroc vers l'Italie. In Peraldi, M. (dir), *Les mineurs migrant non accompagnés* (pp. 247-326). Paris: Karthala.
- Anzaldi, A., Guarnier, T. (a cura di). (2014). *Viaggio nel mondo dei minori stranieri non accompagnati: un'analisi giuridico-fattuale*. Roma: Fondazione Basso.
- Apostolova, R. (2015). Of Refugees and Migrants: Stigma, Politics, and Boundary Work at the Borders of Europe. *American Sociological Association Newsletter*, September 14. <https://asaculturesection.org/2015/09/14/of-refugees-and-migrants-stigma-politics-and-boundary-work-at-the-borders-of-europe/>.

- Aria, M. (2012). Cultura Domestica e Strategie Di Distinzione: Il Significato Degli Oggetti Ordinari Tra Le Famiglie Toscane Di Classe Media. *L'Uomo*, 1-2: 231-239.
- Aria, M. (2016). Oggetti inalienabili. Memoria e identità delle famiglie attraverso la cultura materiale. In Celi, M., Formia, E. (a cura di), *Humanities Design Lab. Le culture del progetto e le scienze umane e sociali* (pp. 72-81). Maggioli.
- Aria, M., Dei, F. (2020). “Se sentir chez soi”: Les sens et le sacré dans la culture matérielle domestique. *Anthropologie et Sociétés*, 44 (1) : 75-93.
- Ariès, P. (1968) [1960]. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Roma: Laterza.
- Arioti, M. (1995). *Introduzione all'antropologia della parentela*. Milano: Unicopli.
- Ascari, P. (a cura di). (2020). *Oggetti contesi. Le cose nella migrazione*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bakuri, A., Spronk, R., Van Dijk, R. (2020). Labour of love: Secrecy and kinship among Ghanaian-Dutch and Somali-Dutch in The Netherlands. *Ethnography*, 21 (3): 394-412.
- Bamford, S. (ed). (2019). *The Cambridge Handbook of Kinship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bamford, S, Leach, J. (eds). 2009. *Kinship and Beyond: the genealogical model reconsidered*. New York-Oxford: Berghan Books.
- Barnard, A., Good, A. (1984). *Research Practices in the Study of Kinship*. London: Academic Press.
- Barone, L. (2016). *L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Tra norma giuridica e agire sociale*. Vicalvi: Key.
- Barry, L. (2008). *La parenté*. Paris: Gallimard.
- Barry, L. (2011). Que reste-t-il de nos amours ? Le concept chrétien de la *una caro* et l'invention du couple. In Gross, M., Mathieu, S., Nizard, S. (dir), *Sacrées familles! Changement familiaux, changements religieux* (pp.41-53). Toulouse: Éditions Érès.
- Bathaie, A. (2011). Les relations familiales à distance. *Ethnographies des migrations afghanes. Autrepart*, 57-58: 59-75.
- Bayart, J. F. (2007). *Global subjects: a political critique of globalization*. Cambridge:

Polity.

Bender, D. R. (1967). A Refinement of the Concept of Household: Families, Co-residence, and Domestic Function. *American Anthropologist*, 69: 493-504.

Benzaquén, A. S. (2006). *Encounters with Wild Children. Temptation and Disappointment in the Study of Human Nature*. Montreal-Kingston-London-Ithaca: McGill-Queen's University Press.

Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P. (a cura di). (2011). *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*. Pisa: Pacini.

Bhabha, J. (2003). The Citizenship Deficit: On Being a Citizen Child. *Development*, 46 (3): 53–59.

Bhabha, J., Kanics, J., Senovilla Hernández, D. (eds). (2018). *Research Handbook on Child Migration*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Bianchi, L. (2019). *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei minori stranieri in Italia*. Roma: Roma Tre-Press.

Bohannan, P., Middleton, J. (eds). (1968). *Kinship and Social Organization*. New York: Natural History Press.

Bolotta, G., Vignato, S. (2017). Introduction: Independent Children And Their Fields Of Relatedness. *Antropologia*, 4 (2): 7-23.

Bonfanti, S. (2019). Intimità in movimento: genealogie domestiche della diaspora panjabi italiana. In Riccio, B. (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche* (pp. 153-177). Milano: Mondadori.

Bonfanti, S. (2020). Shifting women: Mobilizing intimate kinship in a Punjabi diaspora domestic narrative. *Anuac*, 9 (1): 111-133.

Boni, S. (2011). *Culture e poteri: un approccio antropologico*. Milano: Elèuthera.

Bonifazi, C., Demurtas, P. (2017). I minori stranieri non accompagnati: dimensioni e caratteristiche nello scenario europeo e italiano. *Minorigiustizia*, 3: 33-44.

Bouquet, M. (1996). Family Trees and Their Affinities: The Visual Imperative of the Genealogical Diagram. *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 2 (1): 43–66.

- Bourdieu, P. (1993). Youth is just a word. In Bourdieu, P., *Sociology in question* (pp. 94-102). London: SAGE Publication.
- Bourdieu, P. (2003) [1972]. *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (2003). Participant Objectivation. *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9: 281-294.
- Bourdieu, P. (2017). *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*. Roma: Armando.
- Brancalenti, R., Saglietti, M. (2011). *Lavorare con i minori stranieri non accompagnati. Voci e strumenti dal campo dell'accoglienza*. Milano: FrancoAngeli.
- Brown, H., Reed, A., Yarrow, T. (2017). Introduction: towards an ethnography of meeting. *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 24 (1): 10-26.
- Bryceson, D., Vuorella, U. (eds). (2002). *The transnational family: new European frontiers and global networks*. New York: Berg Publishers.
- Cadei, L., Torri, A., Meschini, W. (2016). Isolé, mais connectés: le cas de mineurs étrangers non accompagnés. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2 : 55-69.
- Cadoret, A. (2011). Familles: ordre symboliques et parenté. In Gross, M., Mathieu, S., Nizard, S. (dir), *Sacrées familles! Changement familiaux, changements religieux* (pp.163-177). Toulouse: Éditions Érès.
- Campani, G., Salimbeni, O. (a cura di). (2006). *La fortezza e i ragazzini: la situazione dei minori stranieri in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Cannell, F. (1990). Concepts of parenthood: the Warnock Report, the Gillick debate, and modern myths. *American Ethnologist*, 17 (4): 667–686.
- Capello, C. (2008). *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*. Milano: FrancoAngeli.
- Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F. (2014). *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.
- Cappelletto, F. (a cura di). (2009). *Vivere l'etnografia*. Firenze: SEID.

- Carayon, L., Mattiussi, J., Vuattoux, A. (2020). Étrange jeunesse, jeunesse étrangère. Formes de culturalisme dans l'évaluation des jeunes isolés étrangers. *Agora débats*, 84 (1): 109-124.
- Carbone, I., Ceschi, S., Lunardini, M. (a cura di). (2021). *L'evoluzione della tutela volontaria per minori stranieri non accompagnati. Spazi giuridici, azioni e rappresentazioni del tutore volontario nel sistema della presa in carico*. Approfondimento n. 10, CeSPI.
- Carrión López, A., Kheireddine, A., De Gaspari, M., Zirari, M. (2016). *Mineur-e-s non accompagné-e-s, en recherche d'avenir*. Rabat: Rapporto di ricerca realizzato per Caritas Maroc e Médecins du Monde Belgique.
- Carsten, J. (1995a). The Politics of Forgetting: Migration, Kinship, and Memory. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 1 (2): 317 – 335.
- Carsten, J. (1995b). The substance of Kinship and the Heat of the Heart: Feeding, Personhood and Relatedness among Malays in Pulau Langkawi. *American Ethnologist*, 22 (2): 223-241.
- Carsten, J. (1997). *The heat of the hearth: the process of kinship in a Malay fishing community*. Oxford: Clarendon Press.
- Carsten, J. (ed) (2000). *Culture of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Carsten, J. (2004). *After Kinship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Carsten, J. (2007a). Constitutive Knowledge: Tracing Trajectories of Information in New Contexts of Relatedness. *Anthropological Quarterly*, 80 (2): 403–426.
- Carsten, J. (ed). (2007b). *Ghosts of memory: essays on remembrance and relatedness*. Malden: Blackwell.
- Carsten, J. (2019). The Stuff of Kinship. In Bamford, S. (ed), *The Cambridge Handbook of Kinship* (pp. 133-150). Cambridge: Cambridge University Press.
- Carsten, J. (2020). Imagining and living new worlds: The dynamics of kinship in contexts of mobility and migration. *Ethnography*, 21 (3): 319-334.

- Cartsen, J., Chiu, H-C., Magee, S., Papadaki, E., Reece, K.M. (eds). (2021). *Marriage in Past, Present and Future Tense*. London: ULC Press.
- Carsten, J., Hugh-Jones, S. (eds). (1995). *About the house. Levi-Strauss and beyond*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Castles, S., Miller, M. (2012) [2009]. *L'era delle migrazioni*. Bologna: Odoja.
- Chapman, T., Hockey, J. L. (eds). (1999). *Ideal homes?: social change and domestic life*. London: Routledge.
- Cieraad, I. (1999) *At home: an anthropology of domestic space*. Syracuse: Syracuse University Press.
- Coe, C. Reynolds, R.R., Boehm, A., Hess, J.M., Rae-Espinoza, H. (eds). (2010). *Everyday Ruptures Children, Youth, and Migration in Global Perspective*, Nashville: Vanderbilt University Press.
- Cole, J., Groes, C. (eds). (2016). *Affective circuits: African migrations to Europe and the pursuit of social regeneration*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Collier, J., Rosaldo, M. Z., Yanagisako, S. (1982). Is there a family?. In Thorne, B., Yalom, M., (eds), *Rethinking the family. Some feminist questions*. New York: Longman Davey.
- Collyer, M., de Haas, H. (2012). Developing Dynamic Categorisations of Transit Migration. *Population, Space and Place*, 18 (4): 468–481.
- Comirato, G. (2021). La tutela volontaria dal 2013 ad oggi. In CIDAS, *La tutela volontaria a Bologna. Un'esperienza di collaborazione tra istituzioni e società civile in favore dei minori stranieri non accompagnati*, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna.
- Consoli, G. (2021a). Genealogie statali? Della “genitorialità sociale” del “tutore volontario di minori stranieri non accompagnati” e del suo inserimento in una rete istituzionale locale. *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 29-48.
- Consoli, G. (2021b). “Tutori volontari di minori stranieri non accompagnati”: una questione di cittadinanza. In Menditto, P., Pizzirani, S. (a cura di), *Le strade della cittadinanza. Le società europee tra benessere e mobilità* (pp. 57-76). Bologna: Bononia University Press.

Cottatellucci, C. (2017). Nuovi cittadini, asilo e minori stranieri soli. *Minorigiustizia*, 3: 5-15.

Cottatellucci, C. (2020). Minori stranieri non accompagnati: linee evolutive del quadro normativo e questioni aperte. In Giovannetti, M., Zorzella, N. (a cura di), *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia* (pp. 327-345). Milano: FrancoAngeli.

Crawley, H, Skleparis, D. (2018). Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's 'migration crisis'. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (1): 48-64.

D'Aloisio, F. (a cura di). (2007). *Non son tempi per fare figli*. Milano: Guerini.

D'Amen, B. (2016). L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati: Evoluzione delle pratiche in due città italiane. *Welfare & Ergonomia*, 2: 135-156.

Das, V. (2005). The Signature of the State: The Paradox of Illegibility. In Das, V., Poole, D. (eds), *Anthropology in the Margins of the State* (pp.3-34). Santa Fe: School of American Research.

Decimo, F., Gribaldo, A. (eds). (2017). *Boundaries within: Nation, Kinship and Identity among Migrants and Minorities*. Cham: Springer.

Decimo, F., Sciortino, G. (a cura di). (2006). *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna. Il Mulino.

Declich, F. (2020). Kinship Ties on the Move: An Introduction to the Migratory Journeys of Kindred. *Anuac*, 9 (1): 87-109.

Dei, F. (2009). Oggetti domestici e stili familiari. Una ricerca sulla cultura materiale tra famiglie toscane di classe media. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 279-293.

Dei, F., Di Pasquale, C. (a cura di). (2017). *Stato, violenza, libertà. La "critica del potere" e l'antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli.

Della Puppa, F., Sanò, G. (eds). (2021). *Stuck and Exploited Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

De Marchi, L. (2017). *A piccoli passi. Minori non accompagnati e cittadinanza attiva*. Formigine: Infinito edizioni.

- Dhillon, N., Yousef, T. (2011). *Generation in Waiting: The Unfulfilled Promise of Young People in the Middle East*. Washington DC: Brookings Institution Press.
- Di Pascale, A., Cuttitta, C. (2019). La figura del tutore volontario dei minori stranieri non accompagnati nel contesto delle iniziative dell'Unione europea e della nuova normativa italiana. *Diritto, Immigrazione, Cittadinanza*, 1: 1-28.
- Di Silvio, R. (2007). *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona: Ombre corte.
- Di Silvio, R. (2015). *Affetti da adozione, uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Roma: Alpes Italia.
- Di Silvio, R., Saletti Salza, C. (a cura di). (2017). Nuove forme di relazione familiare. *Antropologia Pubblica*, 3 (2): 5-68.
- Douglas, M. (1986). *How institutions think*. Syracuse-New York: Syracuse University Press.
- Douglas, M. (2011). Il concetto di casa. Un tipo di spazio. In Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P. (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari* (pp. 25-42). Pisa: Pacini.
- Douglas, M., Isherwood, B. (1979). *The world of goods. Towards an anthropology of consumption*. New York. Basic Books.
- Dolgin, J. (2000). Choice, tradition and the new genetics: the fragmentation of the ideology of family. *Connecticut Law Review*, 32: 523-566.
- Drigo, C., Santamaria, F. (a cura di). (2009). *Tutori volontari e bambini. L'esperienza del garante dell'infanzia nel Veneto*. Milano: Guerini.
- Durham, D. (2000). Youth and the Social Imagination in Africa: Introduction to Parts 1 and 2. *Anthropological Quarterly*, 73 (3): 113-120.
- Edwards, J., Salazar, C. (eds). (2009). *European kinship in the age of biotechnology*. New York: Berghahn Books.
- Erdmute, A., Coe, C., Thelen, T. (eds). (2013). *The Anthropology of Sibling Relations: Shared Parentage, Experience, and Exchange*. New York: Palgrave Macmillan.

- Eriksen, T. H. (2021). Synchronisation and desynchronisation at the time of the smartphone. *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 9 – 20.
- Etiemble, A. (2002). Les mineurs isolés étrangers en France. Rapporto di ricerca, Rennes: Quest'us.
- Etiemble, A. (2008). Parcours migratoires des mineurs isolés étrangers, catégorisation et traitement social de leur situation en France, *E-migrinter*, 2: 180-185.
- Etiemble, A. (2010). Le role de la formation permanente des professionnels dans l'accompagnement socio-éducatif des mineurs isolés étrangers. Réflexions d'une "sociologue-formatrice". *Migrations Société*, 129-130 (3): 181-196.
- Etiemble, A., Zanna, O. (2013). Des typologies pour faire connaissance avec les mineurs isolés étrangers et mieux les accompagner. Rapporto di ricerca, Topik.
- Fabian, J. (2014). *Time and the other: how anthropology makes its object*. New York: Columbia University Press.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari: Laterza.
- Fassin, D. (2005). Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France. *Cultural anthropology*, 20 (3): 362–387.
- Fassin, D. (2010). *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*. Paris: Le Seuil/Gallimard.
- Fassin, D. (2011). Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times, *Annual Review of Anthropology*, XL: 213-226.
- Faubion, J. D. (ed). (2001). *The Ethics of Kinship: Ethnographic Inquiries*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Fichera, F., Pitzalis, S. (2019). Usi sociali dell'antropologia tra clinica ed etnografia. Per una comparazione critica del disagio mentale tra i Minori stranieri non accompagnati. *AM*, 47-48: 31-62.
- Fortes, M., Evans-Pritchard, E. E. (eds). (1940). *African Political Systems*. London: Oxford University Press.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.

- Foucault, M. (1978) [1976]. *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Fox, R. (1973) [1967]. *La parentela e il matrimonio*. Roma: Officina.
- Franklin, S. B., McKinnon S. (eds). (2001). *Relative values: reconfiguring kinship studies*. Durham: Duke University Press.
- Franklin, S. B., Ragoné, H. (eds). (1998). *Reproducing Reproduction. Kinship, Power, and Technological Innovation*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Fusaschi, M. (2020). Quel genre de convictions dans les Conventions? Esquisses d'auto-ethnographie des droits humains des femmes en tant qu'économies morales: le cas des Modifications Génitales Féminines. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 22 (1): 1-16.
- Gardner, H. (2016). The Genealogy of the Genealogical Method: Discoveries, Disseminations and the Historiography of British Anthropology. *Oceania*. 86 (3): 294–319.
- Gardner, K. (2012). Transnational Migration and the Study of Children: An Introduction. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38 (6): 889-912.
- Gardner, K., Grillo R. (2002). Transnational households and ritual: an overview. *Global Networks*, 2(3):179-190.
- Gasparetti, F. (2011). Relying on Teranga: Senegalese Migrants to Italy and Their Children Left Behind. *Autrepart*, 1 (57-58): 215-232.
- Gatta, G. (2012). Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa. *AM Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 33-34: 129-161.
- Geschiere, P. (2003). Witchcraft as the Dark Side of Kinship – Dilemmas of Social Security in New Contexts. *Etnofoor*, XVI (1): 43-62.
- Geschiere, P. (2020). “The African family is large, very large” mobility and the flexibility of kinship – examples from Cameroon. *Ethnography*, 21 (3): 335-354.
- Gilliam, L., Gulløv, E. (2017). *Children of the Welfare State: Civilising Practices in Schools, Childcare and Families*. London: Pluto Press.
- Giordano, C. (2014). Il Riconoscimento Del Progetto Migratorio Del Minore e La Valorizzazione Della Rete Parentale Nell'accoglienza Dei Minori Stranieri Non

Accompagnati: L'evoluzione Della Presa in Carico Nel Comune Di Cremona (2005-2011). *Revista interdisciplinar da mobilidade humana* 22 (42): 97–112.

Giovannetti, M. (2008). Politiche e pratiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia. *E-migrinter*, 2: 98-120.

Giovannetti, M., Accorinti, M. (2017). I minori stranieri non accompagnati tra accoglienza e integrazione. *Minorigiustizia*, 3: 96-105.

Giovannetti, M., Zorzella, N. (a cura di). (2020). *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Giuffré, M. (a cura di). (2018). *Essere madri oggi da biologia e cultura*. Pisa: Pacini.

Giuffré, M., Riccio, B. (2012). Prospettive transnazionali ed etnografie multilocali in Italia, *L'Uomo*, 1: 309-319.

Glick-Schiller, N., Basch, L., Blanc-Szanton, C. (eds). (1992). Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645:

Glick-Schiller, N., Çağlar, A. (eds). (2011). *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*. Ithaca: Cornell University Press.

Glick-Schiller, N., Salazar, N.B. (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39 (2): 183-200.

Godelier, M. (2004). *Métamorphoses de la parenté*. Paris: Fayard.

Godelier, M. (2011). Préface. In Gross, M., Mathieu, S., Nizard, S. (dir), *Sacrées familles! Changement familiaux, changements religieux* (pp.7-11). Toulouse: Éditions Érès.

Goffman, E. (1997) [1959]. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.

Goldfarb, K. E. (2019). Embodied Relationality Beyond “Nature” vs “Nurture”: Materializing Absent Kinships in Japanese Child Welfare. In Bamford, S. (ed), *The Cambridge Handbook of Kinship* (pp. 153-178). Cambridge: Cambridge University Press.

Goody, J. (1958). *The Developmental Cycle in Domestic Group*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Goody, J. (1979) [1976]. *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*. Milano: FrancoAngeli.
- Goody, J. (1984) [1983]. *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*. Milano: Mondadori.
- Gornik, B., Sauer, B., Sedmak, M. (eds). (2017). *Unaccompanied Children in European Migration and Asylum Practices: in Whose Best Interests?* New York: Routledge.
- Graeber, D. (2015). *The Utopia of Rules: On Technology, Stupidity, and the Secret Joys of Bureaucracy*. New York: Melville House.
- Gribaldo, A. M. M. (2005). *La natura scomposta riproduzione assistita, genere, parentela*. Roma: Sossella.
- Gribaldo, A. M. M. (2007). La produzione del genitore: Vincoli culturali alla fecondità a Bologna. In D'Aloisio, F. (a cura di), *Non son tempi per fare figli: Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana* (pp. 115-130), Milano: Guerini.
- Gribaldo, A. M. M. (2014). The paradoxical victim: Intimate violence narratives on trial in Italy. *American Ethnologist*, 41 (4): 743-756.
- Gribaldo, A. M. M. (2015). Prospettive laterali. *Anuac*, 4 (2): 7-11.
- Gribaldo, A. M. M. (2016). A Reflection on the Gendered Implications of What Kinship Is. *Antropologia*, 3 (1): 11-28.
- Gribaldo, A. M. M. (2020). L'intimité, la fiabilité et les paroles des femmes: quand les violences conjugales rencontrent les institutions. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 22 (1): 1-16.
- Gribaldo, A. M. M. (2021). *Unexpected Subjects: Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*. Chicago: HAU Books.
- Grilli, S. (2014). Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della relazionalità parentale. *Lares: Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici*, 3: 469-490.
- Grilli, S. (2015). Parentele contemporanee. *Anuac*, 4 (2): 12-16.
- Grilli, S. (2019). *Antropologia delle famiglie contemporanee*. Roma: Carocci.

- Grilli, S., Parisi, R. (2016). New Family Relationships: between Bio-genetic and Kinship Rarefaction Scenarios. *Antropologia*, 3 (1): 29-51.
- Grilli, S., Zanotelli, F. (a cura di). (2010). *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*. Pisa: Edizioni ETS.
- Grilli, S., Vesce, M. C. (2021). Elementi per una riflessione antropologica sui sistemi normativi di genere e sessualità. *Illuminazioni*, 55.
- Guerzoni, C. S., Sarcinelli, A. S. (2019). What Is Kinning All About?. *Antropologia*, 6 (2): 7-12.
- Guetta, S. (2017). Educare i minori non accompagnati: Uno sguardo su un'esperienza del secondo dopoguerra. *Studi Sulla Formazione*, 20 (1), 131 – 142.
- Hadolt, B., Hardon, A. (eds.). (2017). *Emerging Socialites in 21st Century Healthcare*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Halbmayer, E. (2004). "The one who feeds has the right". Adoption and fostering of kin, affine, and enemies among the Yukpa and other Carib-speaking Indians of Lowland South America. In Bowie, F. (ed), *Cross-cultural Approaches to Adoption* (pp. 145-164). London: Routledge.
- Heidbrink, L. (2014). *Migrant Youth, Transnational Families, and the State: Care and Contested Interests*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Heidbrink, L., Statz, M. (2017). Parents of global youth: contesting debt and belonging. *Children's Geographies*, 15 (5): 545-557.
- Heil T., Priori A., Riccio B., Schwarz I. (2017). Mobilities – migratory experiences ethnographically connected. An Introduction. *New Diversities*, 19: 1 - 12.
- Herzfeld, M. (1997). *Cultural Intimacy. Social Poetics in The Nation-State*. New York: Routledge.
- Herzfeld, M. (2007). Global Kinship: Anthropology and the Politics of Knowing. *Anthropological Quarterly*, 80 (2): 313 – 323.
- Hirschfeld, L. A. (2002). Why Don't Anthropologists Like Children?. *American Anthropologist*, 104 (2): 611–627.

- Honwana, A., De Boeck, F. (eds). (2005). *Makers & breakers: children & youth in postcolonial Africa*. Oxford: James Currey.
- Howell, S. (2003). The Creation of Life Trajectories in Transnational Adoptive Families. *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9 (3): 465-484.
- Howell, S. (2006). *The kinning of foreigners: transnational adoption in a global perspective*. New York: Berghahn Books.
- Humphris, R., Sigona, N. (2019). Outsourcing the ‘best interests’ of unaccompanied asylum-seeking children in the era of austerity. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45 (2): 312-330.
- Ianes, D., Demo, H. (2017). Il Piano Educativo Individualizzato. Luci e ombre di 40 anni di storia di uno strumento fondamentale dell’Integrazione Scolastica in Italia. *L’integrazione scolastica e sociale*, 16 (4): 415-426.
- Ifekwunigwe, J. O. (2019). Entangled Belongings. Reimagining Transnational Biographies of Black and Global African Diasporic Kinship. *African Diaspora*, 11 (1-2), 193-213.
- Jackson, M. (2018). *The Varieties of Temporal Experience: Travels in Philosophical, Historical, and Ethnographic Time*. New York: Columbia University Press.
- Jiménez-Álvarez, M. (2015). Autonomous Child Migration at the Southern European Border. In Ni Laoire, C, White, A., Skelton, T. (eds), *Movement, Mobilities, and Journeys. Geographies of Children and Young People*, vol 6. (pp. 1-23). Singapore: Springer.
- Jiménez-Álvarez, M., Vacchiano, F. (2011). De dependientes a protagonistas. Los menores como sujetos migratorios. In Ribas-Mateos, N. (Ed.), *El Río Bravo Mediterráneo. Las regiones fronterizas en la época de la globalización* (pp. 495–511). Barcelona: Bellaterra.
- Jourdan, L. (2010). *Generazione kalashnikov: un antropologo dentro la guerra in Congo*. Roma-Bari: Laterza.

- Jourdan, L. (2011a). Antropologia e diritti d'infanzia. Alcune riflessioni sulla guerra e sui bambini-soldati in Africa. In Maher, V. (a cura di), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo* (pp. 99-108), Torino: Rosenberg e Sellier.
- Jourdan, L. (2011b). Altre adolescenze: i bambini soldato in Africa. *VARCHI*, 4: 20-24.
- Kanics J., Senovilla Hernández D. e Touzenis K. (eds). (2010). *Migrating Alone. Unaccompanied and Separated Children in Europe*. Paris: Unesco.
- Khosravi, S. (2010). *"Illegal" Traveller: An Auto-Ethnography of Borders*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan. Trad it. *Io sono confine*. 2019. Milano. Elèuthera.
- Kim, E. (2019). My Folder Is Not a Person: Kinship Knowledge, Biopolitics, and the Adoption File. In Bamford, S. (ed), *The Cambridge Handbook of Kinship* (pp. 451-482). Cambridge: Cambridge University Press.
- King, R., Mai, N. (2004). Albanian Immigrants in Lecce and Modena: Narratives of Rejection, Survival and Integration. *Population, Space and Place*, 10: 455-477.
- King, M. (1993). I diritti del bambino, ovvero la magia del diritto. *Sociologia del diritto*, 3: 25-44.
- Kohli, R. (2006). The Sound Of Silence: Listening to What Unaccompanied Asylum-seeking Children Say and Do Not Say. *British Journal of Social Work*, 36: 707-721.
- Khrouz, N. (2016). De la respécification de la notion de transit. In Khrouz, N., Lanza, N. (eds), *Migrants au Maroc. Cosmopolitisme, présence d'étrangers et transformations sociales*, Rabat, Centre Jacques-Berque: 83-88.
- Lallemand, S., Le Moal, G. (1981). Un petit sujet. *Journal des Africanistes*, 51: 1-21.
- Lancy, D. F. (2008; 2015; 2022). *The Anthropology of Childhood: Cherubs, Chattel, Changelings*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lems, A., Oester, K., Strasser, S. (2020). Children of the crisis: Ethnographic perspectives on unaccompanied refugee youth in and en route to Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46 (2): 315-335.
- Lenti, L. (2016). Note critiche in tema di interesse del minore, *Rivista di diritto civile*, LXII (1): 86-111.

- Le Vine, R. A., New, R. S. (eds). (2008). *Anthropology and Child Development. A Cross-Cultural Reader I*. Oxford: Blackwell. Trad. It. *Antropologia e infanzia. Sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*. Raffaello Cortina.
- Levi-Strauss, C. (1969) [1947]. *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Levi-Strauss, C. (1967). *Razza e storia e altri studi in antropologia*. Torino: Einaudi.
- Licata, D., Molfetta, M. (a cura di). (2017). *Il Diritto d'Asilo. Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*. Rapporto di Fondazione Migrantes, Todi: Editrice Tau.
- Lio, R. A. (2018). II. Minori stranieri non accompagnati e tutori volontari: un progetto pilota Unicef a Palermo. *Minorigiustizia*, 3: 176-183.
- Long, J. (a cura di). (2018a). *Tutori volontari di minori stranieri non accompagnati. Materiali per l'informazione e la formazione*. Milano: Wolters Kluwer.
- Long, J. (2018b). L'istituto giuridico della "tutela" alla prova del tempo. *Il diritto di famiglia e delle persone*, XLVII (2): 594-619.
- Maher, V. (a cura di). (2011a). *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Maher, V. (2011b). Nuove parentele e memoria della migrazione marocchina in Italia. *L'Uomo* 1, (1-2): 195-218.
- Maher, V. (2012). *Genitori Migranti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Malinowski, B. (2004) [1922]. *Argonauti del Pacifico Occidentale: riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Malinowski, B. (1927). *Sex and repression in savage society*. London: Routledge & Kegan.
- Malson, L. 1964. *Les enfants sauvages. Mythe et réalité*. Paris: Union Générale D'éditions.
- Marabello, S, Parisi, M. L. (2020). Convivere con l'alterità. I legami, gli spazi e il lockdown. *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 97 – 116.

- Marabello, S., Parisi, M. L. (2021). Migrating Alone, Living Together. Reframing Unaccompanied Minors in Italy across Local Bologna Policies and Citizenship. In Della Puppa, F., Sanò, G. (eds), *Stuck and Exploited Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles* (pp. 147-166). Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Marabello, S., Riccio, B. (2020). Convivere e co-abitare con migranti in Italia. *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 25-32.
- Marzetti, J. (a cura di). (2018). *Tutori volontari per minori stranieri non accompagnati*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Massa, A. (2020). Families at a distance, distances within families: Borders and emotional bonds among migrants from Eritrea. *Anuac*, 9 (1): 135-15.
- McKinnon, S. (2017). Doing and Being – Process, essence, and hierarchy in making kin. In Coleman, S., Hyatt, S.B., Kinssolver, A. (eds), *The Routledge Companion to Contemporary Anthropology*. London: Routledge.
- McKinnon, S, Cannell, F. (eds). (2013). *Vital Relations: Modernity and the Persistent Life of Kinship*. Santa Fe: SAR Press.
- Mead, M. (1928). *Coming of Age in Samoa*. New York: William Morrow & Company.
- Melossi, D., Giovannetti, M. (2002). *I nuovi sciuscià*. Roma: Donzelli.
- Merry, S. E. (2016). *The seductions of quantification: Measuring human rights, gender violence, and sex trafficking*, Chicago-London: University of Chicago Press.
- Meschiari, M. (2014). *Less is home. Antropologie dello spazio domestico*. Bologna: Compositori.
- Meschiari, M. (2018). *Bambini. Un manifesto politico*. Roma: Armillaria.
- Micela, F. (2018). I tutori volontari: il senso di un ruolo. *Minorigiustizia*, 3:136-147.
- Middleton, J., Bohannan, P. (eds). (1968). *Kinship and social organization*. New York: The Natural History Press.
- MIGRINTER. (2013). *Mineurs isolés étrangers et sans protection en Europe*. Project PUCAFREU. Rapport comparatif final.

- Miller, D. (2004). How infants grow mothers in North London. In Taylor, J. S., Layne, L. L., Wozniak, D. F. (eds), *Consuming Motherhood*. New Brunswick, Rutgers University Press: 31-51.
- Minelli, M., Redini, V. (2015). Il “caso”, la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia. *Anuac*, 4 (1): 145-169.
- Minicuci, M., Pavanello, M. (a cura di). (2010). Antropologia delle istituzioni, *Meridiana*, 68: 9-178.
- Morganti, S. (2006). Il bambino comunitario. Pratiche di socializzazione infantile nel Sud Bénin. In Viti, F. (a cura di), *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale* (pp. 105-130). Modena: Il Fiorino.
- Moyersoen, J. (2017). Minori non accompagnati: l’articolata ed ostica questione dell’accertamento dell’età. *Minorigiustizia*, 3: 78-95.
- Muehlebach, A. (2012). *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Nazridod, S., Pereira, C. P. C., Guerreiro, M. D. H. (2021). Adolescents who stay, parents who migrate: gender inequalities, resilience and coping strategies in Tajikistan. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47 (7): 1613–1630.
- Nistri, G. (2018). Abitare il confine: attori e contesti nell’esperienza dell’accoglienza carioica. *Educazione interculturale*, 16 (1): 1-9.
- Ong, A. (1999). *Flexible citizenship: the cultural logics of transnationality*, Durham-Londra: Duke University Press.
- Ong, A. (2005) [2003]. *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano: Raffaello Cortina.
- Orellana, M. F., Thorne, B., Chee, A., Lam, W. S. E. (2001). Transnational childhoods: The participation of children in processes of family migration. *Social Problems* 48: 572-591.
- Orgocka, A., Clark-Kazak, C. (eds). (2012). Independent child migrations: Insights into agency, vulnerability and structure. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 136: 1-98.

- Paini, A., Aria, M. (a cura di). 2014. *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*. Pisa: Pacini.
- Palumbo, B. (2010). Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco. *Meridiana*, 68: 37-72.
- Parisi, R. (2017). Filiazione e genitorialità fra pratiche, rappresentazioni e diritto. Il caso dell'omogenitorialità in Italia. *EtnoAntropologia*, 5 (2): 135 – 168.
- Parusel, B. (2017). Unaccompanied minors in the European Union –definitions, trends and policy overview. *Social Work & Society*, 15 (1): 1-15.
- Peraldi, M. (dir). 2013. *Les mineurs migrants non accompagnés. Un défi pour les pays européens*. Paris: Karthala.
- Petti, G. (2004). *Il male minore: la tutela dei minori stranieri come esclusione*. Verona: Ombre Corte.
- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari-Roma: Laterza.
- Piasere, L. (2009a). Presentazione. In Cappelletto, F. (a cura di), *Vivere l'etnografia* (pp. IX-XII). Firenze: SEID.
- Piasere, L. (2009b). L'etnografia come esperienza. In Cappelletto, F. (a cura di), *Vivere l'etnografia* (pp. 65-95). Firenze: SEID.
- Piasere, L., Solinas, P. G. (1998). *Le culture della parentela e l'esogamia perfetta*. Roma: CISU.
- Pinelli, B. (2017). Borders, Politics and Subject: Introductory notes on refugee research in Europe. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1: 5-24.
- Pizzorusso, G. (2002). I movimenti migratori in Italia in antico regime. In Bevilacqua, P., Franzina, E., De Clementi, A. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol.1 – Partenze* (pp. 3-16), Roma: Donzelli Editore.
- Plummer, K. (2003). *Intimate citizenship: private decisions and public dialogues*. Seattle: University of Washington Press.
- Pontecorvo, C., Arcidiacono, F. (2007). *Famiglie all'italiana. Parlare a tavola*. Milano: Raffaello Cortina.

- Pontrandolfo, S. (2007). Chi che i fa, i se i governa: La genitorialità come responsabilità a Padova. In D'aloisio, F. (a cura), *Non son tempi per fare figli: Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana* (pp. 131-140), Milano: Guerini.
- Porcellana, V. (2020). Alle radici di una crisi. Riflessioni antropologiche sul welfare italiano. *Illuminazioni*, 53: 202-227.
- Porcellana, V. (2021). *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*. Salerno: Licosia.
- Porqueres i Gené, E. (2017). Le corps reproductif globalisé: questions de filiation et de parenté. *Ethnologie française*, 47: 393-398.
- Pozzi, G., Rimoldi, L. (a cura di). (2022). *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*. Milano: Meltemi.
- Priori, A. (2019). Soggetti al potere/soggetti di potere: im/mobilità multiscalarì bangladesi fra coercizione e *agency*. In Riccio, B. (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche* (pp. 178-210). Milano: Mondadori.
- Pugh, A. (2009). *Longing and belonging: Parents, children, and consumer culture*. Berkeley, Calif: University of California Press.
- Raiteri, M. Francesconi, C. (a cura di). (2020). *Privilegiare gli affidi: la progettazione intorno al caso "Famiglie a colori"*. Milano: Angeli.
- Remotti, F. (2008). *Contro natura. Una lettera al papa*. Roma-Bar: Laterza.
- Remotti, F. (2013). Fare figli, con chi? Tra famiglie e antropo-poiesi. *Anuac*, II (2): 78-87.
- Ribeiro Corossacz, V. (2004). *Il corpo della nazione: classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione in Brasile*. Roma: CISU.
- Ribeiro Corossacz, V. (2013). L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni. *Antropologia*, 15: 109-129.
- Ribeiro Corossacz, V., Gribaldo, A. M. M. (a cura di). (2010). *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*. Verona: Ombre corte.

- Riccio, B. (2008). *Migrazioni transnazionali dall'Africa: etnografie multilocali a confronto*. Torino: UTET.
- Riccio B. (a cura di). (2014). *Antropologia e migrazioni*. Roma: CISU.
- Riccio, B. (a cura di). (2019). *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano: Mondadori.
- Riccio, B. (2020). Esplorare la mobilità con la mobilità. Sfide metodologiche per le etnografie multisituate delle migrazioni. In Matera, V. (a cura di), *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche* (pp. 269 – 286), Roma: Carocci.
- Rigon, G., Mengoli, G. (2013). *Cercare futuro lontano da casa: storie di minori stranieri non accompagnati*. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Rivera, A. (2001). Immigrati. In Gallissot, R., Kilani, M., Rivera, A. (a cura di), *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave* (pp. 201-220). Bari: Dedalo.
- Rivers, W. H. R. (1910). The Genealogical Method Of Anthropological Inquiry. *The Sociological review*, III (1): 1–12.
- Rosen, R., Crafter, S., Meetoo, V. (2021). An absent presence: separated child migrants' caring practices and the fortified neoliberal state. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47 (7): 1649-1666.
- Rossi, A. (2014). Esperienze di antropologia applicata tra minori non accompagnati e giovani migranti marocchini a Torino. *DADA*, 2: 249-264.
- Rossi, A. (2016). *Da minori a ir/regolari. Pratiche della temporaneità tra giovani migranti Maghrebini (Torino, Italia; Khouribga, Marocco)*, Tesi di dottorato, XXV ciclo, Università degli studi di Milano Bicocca.
- Rossi, M. (2002). I minori extracomunitari non accompagnati nelle tutele del Tribunale di Torino. *Minorigiustizia*, 3-4: 300-303.
- Rozzi, E. (2002). La valutazione dell'interesse del minore straniero nella scelta tra accoglienza in Italia e rimpatrio. *Minorigiustizia*, 3-4: 87-105.
- Rozzi, E. (2017). II. L'accertamento dell'età e l'accoglienza dei minori non accompagnati all'esame della Corte Edu. *Minorigiustizia*, 3: 220-228.

- Rozzi, E. (2018). Unaccompanied minors in Italy: children or aliens?. In Bhabha, J., Kanics, J., Senovilla Hernández, D. (eds). *Research Handbook on Child Migration* (pp. 241-259). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Sacchetto, D. (a cura di). (2011). *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*. Roma: Carocci.
- Sahlins, M. (2014). *What kinship is - and is not*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Salazar Parreñas, R. (2005). *Children of global migration. Transnational families and gendered woes*. Stanford: Stanford University Press.
- Salimbeni, O. (2011). *Storie minori. Realtà ed accoglienza per i minori stranieri in Italia*. Pisa: ETS.
- Sandermann, P., Zeller, M. (2017). Young People Called “Unaccompanied Minors” and European Welfare States: A brief introduction to this special issue. *Social Work & Society*, 15 (1): 1-4.
- Sanò, G. (2017). Inside and outside the reception system. The case of unaccompanied minors in Easter Sicily. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 121-142.
- SCEP. (2009). *Statement of Good Practice, 4th edition*. Save the Children - UNHCR.
- Schneider, D. (1968). *American kinship: A cultural account*. Englewood-NJ: Prentice-Hall.
- Schneider, D. (1984). *A critique of the study of kinship*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Scisci, A. (2014). Prendersi cura dei minori “fragile” verso e in un nuovo welfare: il tutore (legale) volontario. *Politiche Sociali e Servizi*, 1: 125-133.
- Segneri, M. C. (2018). Essere di utilità a chi? Salvaguardare che cosa? Riflessioni e sentimenti del lavoro antropologico nell'ambito della certificazione sanitaria per richiedenti asilo. *Educazione interculturale*, 16 (1): 1-18.
- Senovilla Hernández, D. (2014). Analyse d'une catégorie juridique récente: le mineur étranger non accompagné, séparé ou isolé. *Revue européenne des migrations internationales*, 30 (1): 17-34.

- Silva, C., Campani, G. (a cura di). (2004). *Crescere errando: minori immigrati non accompagnati*. Milano: FrancoAngeli.
- Simoneschi, G. (2017). I tre livelli di cura educativa nel processo di integrazione dei minori stranieri non accompagnati. *Minorigiustizia*, 3: 45-53.
- Simpson, B. (1994). Bringing the 'unclear' family into focus: Divorce and remarriage in contemporary Britain. *Man*, 29: 831-851.
- Solinas, P. G. (1992). Forme di famiglia. Ricerche per un atlante italiano. *La ricerca folklorica*, 25 (I), 27 (II).
- Solinas, P. G. (a cura di). (2005). *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*. Lecce: Argo.
- Solinas, P. G. (2010). *La famiglia. Antropologia delle relazioni primarie*. Roma: Carocci.
- Solinas, P. G. (2015a). Genealogy, kinship, genetics: Maintaining distances?. *Anuac*, II (2): 1-25.
- Solinas, P.G. (2015b). *Ancestry. Parentele elettroniche e lignaggi genetici*. Firenze: Ed.it press.
- Sorgoni, B. (a cura di). (2011a). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: CISU.
- Sorgoni, B. (a cura di). (2011b). Chiedere asilo in Europa. Confini margini e soggettività. *Lares*, LXXVII 1.
- Sorgoni, B. (2012). 'La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso'. Storia di una richiesta di asilo. *Primapersona*, 26: 74-81.
- Sorgoni, B. (2015). Anthropology and Asylum Procedures and Policies in Italy. In Tauber, E., Zinn, D. (eds), *The Public Value of Anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography* (pp. 31-60). Bolzano: bu,press.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Statz, M., Heidbrink, L. (2019). A Better 'Best Interests': Immigration Policy in a Comparative Context. *Law & policy*, 41 (4): 365-386.

- Stephens, S. (1995). *Children and the Politics of Culture*. Princeton: Princeton University Press.
- Strathern, M. (1992). *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press..
- Strathern, M. (1996). Cutting the network. *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 2 (3): 517-535.
- Strathern, M. (2005). *Kinship, Law and the Unexpected. Relatives Are Always a Surprise*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Strathern, M. (2020). *Relations: an anthropological account*. Durham: Duke University Press.
- Suárez-Navaz, L. (2006). Un nuevo actor migratorio: jóvenes, rutas y ritos juveniles transnacionales. In Checa y Olmos F., Arjona A. E., Checa y Olmos, J. C. (eds), *Menores tras la frontera. Otra migración que aguarda*, , Icaria: Antrazyt.
- Suárez-Navaz, L., Jiménez-Alvarez, M. (2011). Menores en el campo migratorio transnacional. Los niños del centro (Drari d'sentro). *Papers. Revista de Sociologia*, 96 (1): 11-33.
- Taliani, S. (2006). *Il bambino e il suo doppio. Malattia, stregoneria e antropologia dell'infanzia in Camerun*. Milano: FrancoAngeli.
- Taliani, S. (2012). I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?). *Minorigiustizia*, 2: 39-53.
- Taliani, S. (2014). Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili. *L'Uomo*, 2: 45 - 65.
- Taliani, S. (a cura di). (2015). Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari. *AM*, 39-40.
- Taliani, S. (2019). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombre Corte.
- Taliani, S., Beneduce, R. (2013). Les archives introuvables. Technologie de la citoyenneté, bureaucratie et migration. In Hibou, B. (dir.), *La bureaucratisation néolibérale* (pp. 231-261). Paris.

- Taliani, S., Beneduce, R. (2021). Agency, soggettività, violenza: vite di traverso, figure di riscatto. *Antropologia*, 8 (1): 7 – 25.
- Taliani, S., Vacchiano, F. (2006). *Altri corpi: antropologia ed etnopsicologia della migrazione*. Milano: Unicopli.
- Tarabusi, F. (2014a). Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia dentro le politiche. *Mondi Migranti*, 3: 93-108.
- Tarabusi, F. (2014b). Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 16: 45-61.
- Tarabusi, F. (2014c). Professionalità antropologica ed etnografia delle politiche pubbliche. Sfide quotidiane, nuove circolarità e legami inattesi, *DADA*, 2: 323-346.
- Tarabusi, F. (2022). Building boundaries in making policies. Exploring the local construction of migrants in multicultural Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1: 1 - 19.
- Tayeb, L. (2021). *Kinship in the age of mobility and technology: migrant family mobilities in the contemporary global novel*. Cham. Springer International Publishing.
- Thelen, T. (2021). Care as Belonging, Difference, and Inequality. *Oxford Research Encyclopedia of Anthropology*, doi.org/10.1093/acrefore/9780190854584.013.353, ultimo accesso 25 Agosto 2021.
- Thelen, T., Alber, E. (eds). (2018). *Reconnecting state and kinship*. Philadelphia: Univeristy of Pennsylvania Press.
- Thelen, T., Alber, E. (eds). (2022). *Politics and Kinship: A Reader*. London: Routledge.
- Thelen, T., Haukanes, H. (eds). (2010). *Parenting after the Century of the Child: Travelling Ideals, Institutional Negotiations and Individual Responses*. Farnham: Taylor & Francis Group.
- Thelen, T., Thiemann, T., Roth, D. (2014). State Kinning and Kinning the State in Serbian Elder Care Programs. *Social Analysis*, 58 (3): 107–23.
- Théry, I. (1992). Nouveaux droits de l'enfant, la potion magique?. *Esprit*, 180 (3-4): 5-30.

Timera, M. (2001). Les migrations des jeunes Sahéliens: affirmation de soi et émancipation. *Autrepart*, 18: 37-49.

Trucco, D. (2006). Minori non accompagnati fra legislazione e ricerca empirica. *Quaderni di mediazione. Teorie tecniche e pratiche operative di gestione positiva dei conflitti e mediazione*, I (3): 28-39.

Tsing, A. L. (2005). *Friction: an Ethnography of Global Connection*. Princeton: Princeton University Press.

Tsing, A. L., Yanagisako, S. J. (1983). Feminism and Kinship Theory. *Current Anthropology*, 24 (4): 511-516.

Vacchiano, F. (2010). Bash n'ataq l-walidin ("to save my parents"). Personal and social challenges of Moroccan unaccompanied children in Italy. In Kanics J., Senovilla Hernández D., Touzenis K. (eds), *Migrating Alone. Unaccompanied and Separated Children in Europe* (pp. 107-127). Paris: Unesco.

Vacchiano, F. (2011). Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera. *Lares*, 77 (1): 181-198.

Vacchiano, F. (2012a). Giovani in movimento. Soggettività e aspirazioni globali a sud del Mediterraneo. *Afriche e Orienti*, XIV (3-4): 98-110.

Vacchiano, F. (2012b). «Minori che migrano soli. Strategie di movimento e progetti di confinamento», in *Migrazione e Sviluppo: una nuova relazione?*, Saquella, S., Volpicelli, S. (a cura di). Roma. Nuova Cultura: 99-123.

Vacchiano, F. (2014). À la recherche d'une citoyenneté globale. L'expérience des adolescents migrants en Europe. *Revue européenne des migrations internationales*, 30 (1): 59-81.

Vacchiano, F. (2016). On Frequent Flyers and Boat People: Notes on Europe, Crisis, and Human Mobility. *Fieldsights*, June 28. <https://culanth.org/fieldsights/on-frequent-flyers-and-boat-people-notes-on-europe-crisis-and-human-mobility>.

Vacchiano, F. (2018). Desiring mobility: child migration, parental distress and constraints on the future in North Africa. In Bhabha, J., Kanics, J., Senovilla Hernández, D. (eds),

Research Handbook on Child Migration (pp. 82-97). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Vannoni, G. (2018). *Il principio dell'interesse del minore: una nozione "magica" nell'interpretazione della giurisprudenza*. Tesi di dottorato. XXXI ciclo. Università degli Studi di Milano Bicocca.

Verardo, M. R. (1998). L'accoglienza salentina. *Minorigiustizia*, 3: 46-60.

Vesce, M. C., Quagliariello, C. (2021). Legami di legge? Riproduzione, genere, affetti, sessualità tra norme e pratiche. *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 23-28.

Vidal, N. E. (2010). The Transnationally Affected: Spanish State Policies and the Life-Course Events of Families in North Africa. In Coe, C. Reynolds, R. R., Boehm, A., Hess, J.M., Rae-Espinoza, H. (eds), *Everyday Ruptures Children, Youth, and Migration in Global Perspective* (pp. 174-187). Nashville: Vanderbilt University Press.

Vidal, N. E. (2011). Social construction of neglect: The case of unaccompanied minors from Morocco to Spain. In Kraler, A., Kofman, E., Kohli, M., Schmoll, C. (eds.), *Gender, Generations and the Family in International Migration* (pp. 121-138). Amsterdam: Amsterdam University Press.

Vietti, F. (2013). *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*. Roma: Carocci.

Viti, F. (a cura di). (2006). *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale*. Modena: Il Fiorino.

Vulnetary, J. (2012). *Albania on the Move: Links between Internal and International Migration*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Weston, K. (1997) [1991]. *Families we choose: lesbians, gays, kinship*. New York. Columbia University Press.

Whitehead, A., Hashim, I. (2005). *Children and migration*. Background Paper for DFID Migration Team. Centre on Migration, Globalisation and Poverty. University of Sussex.

Wikan, U. (2009). Oltre le parole. Il potere della risonanza. In Cappelletto, F. (a cura di), *Vivere l'etnografia* (pp. 97-134). Firenze: SEID.

Yanagisako, S. J. (1979). Family and Household: The Analysis of Domestic Groups. *Annual Review of Anthropology*, 8: 161-205.

- Yanagisako, S. J., Collier, J. F. (1987). *Gender and Kinship: Essays toward a Unified Analysis*. Stanford-CA: Stanford University Press.
- Yanagisako, S. J., Delaney, C. L. (eds) (1995). *Naturalizing Power: Essays in Feminist Cultural Analysis*. New York-London: Routledge.
- Young, A. (1995). *The Harmony of Illusions: Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*. Princeton. Princeton University Press.
- Young, A. (1982). The Anthropologies of Illness and Sickness. *Annual Review Of Anthropology*, 11: 257 - 285.
- Zamarchi M. (a cura di). (2014). *Minori stranieri non accompagnati. Modelli di accoglienza e strategie educative: il caso di Venezia*. Guerini: Milano.
- Zelizer, V. (1985). *Pricing the priceless child: the changing social value of children*. New York: Basic Books.
- Zelizer, V. (2005). *The purchase of intimacy*. Princeton: Princeton University Press.
- Zetter, R. (1991). Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity. *Journal of Refugees Studies*, 4 (1): 40-62.